OPERE
CONDILLAC
TOMO XXII.

CORSO DI STUDJ

Utilissimo all' istruzione

DELLA CIVILE GIOVENTU'

DEL SIG. AB. DI CONDILLAC

DELL' ACCADEMIA FRANCESE, E DI QUELLA DI BERLINO, DI PARMA, E DI LIONE, FU' PRECETTORE DI S. A. R. L' INFANTE DON FERDINANDO DUCA DI PARMA ec.

TOMO XV.

CONTENENTE LO STUDIO DELL' ISTORIA

Tradotto

DALL' ABATE MARCO FASSADONI.

IN VENEZIA (1797.)

PRESSO { ANDREA SANTINI, E FRANCESCO MILLI

Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

A spese del Negozio Baglioni.

DELLO STUDIO DELL' ISTORIA

A MONSIGNORE

IL PRINCIPE DI PARMA.

PARTE PRIMA.

CAPO PRIMO.

INTRODUZIONE

Che l' Istoria esser deve una Scuola di Morale, e di Politica.

SI ha di già messo sotto a' vostri occhj, Monsignore, tutto quello che l' Istoria presenta di più notabile, e degno di essere osservato. Veduto avete il Genere umano; e appena che gli uomini sono stati formati, non sono più stati degni, che della collera del loro Autore. Abusano de' beneficj del Cielo, sono condannati a perire sommersi nell'acque; e veduto avete usci-

re dell'Arca una Famiglia privilegiata, e destinata a ripopolare la Terra. A riserva di alcuni Patriarchi, che Iddio ha governati in una miracolosa maniera, e scelti per essere i padri di un popolo eletto, noi ignoriamo le corse, le intraprese, le trasmigrazioni, e i luoghi di dimora de' figliuoli di Noe. Questi Secoli, che sarebbe cosa tanto utile e vantaggiosa il conoscere, ravvolti sono e seppelliti in una profonda oscurità. Non sappiamo, per qual serie di straordinarie rivoluzioni gli uomini riprodotti, o moltiplicati in poco tempo perdute abbiano le cognizioni, che i Padri loro aveano innanzi al diluvio.

Risalendo tanto alto, quanto condurci possono i monumenti dell'Istoria profana, voi ritrovato non avete in effetto, sopra quasi tutta la terra, che uomini immersi nella più orribile barbarie, e guidati da brutali passioni, di cui erano le vittime. Questi selvaggj, simili a' bruti, parevano non avere, al pari di essi, che un rozzo e macchinale instinto. Fu d'uopo, che l'eccesso delle loro calamità e de' loro mali gli sforzassero a riflettere; che alcuni fortunati accidenti, e alcuni uomi-

mi-

mini di genio li traessero fuori delle boscaglie; insegnassero loro a costruire delle capanne, a nodrir delle greggie, a coltivare la terra, e ad ajutarsi scambievolmente ne' loro bisogni. La sola Società era capace di far loro conoscere i loro doveri, di presentar loro un pubblico bene, che amar dovevano: e introducendo una regola e un ordine tra di loro, di accelerare lo sviluppamento della loro Ragione.

L' Asia fu il paese, dove gittando i primi fondamenti della Società, le Leggi condotta anno primieramente la sicurezza e la pace allato della giustizia. Voi sorger vedete ad un tempo i potenti Imperj di Assiria, di Babilonia, e di Egitto, mentre il rimanente della terra è ancora barbaro. L' Europa s' incivilisce successivamente ancor essa, e le spiagge dell' Africa bagnate dal Mediterraneo, sono finalmente abitate da uomini. Veggonsi dappertutto Città, Leggi, Magistrati, Re, ed Arti; ma i vizj, che tormenteranno gli Stati. L' ingiustizia, la violenza, l' avarizia, l' ambizione, la rivalità, la gelosia rendute anno le Nazioni nemiche le une dell' altre, e voi veduto avete incominciare quell'

eterna serie di guerre e di rivoluzioni, che dopo la rovina de' Babilonesi fino a' giorni nostri, cangiato anno mille volte l'aspetto del Mondo.

Nino, vincitore di Babilonia, Semiramide, che a lui succedendo, portò l'Impero di Assiria al più alto grado di elevatezza; Dejoce, a cui la sua virtù assoggettò i Medi suoi concittadini; Ciro il cui valore diede l'impero di tutta l'Asia a' Persiani, popolo insino allora sconosciuto, e poco potente; tutti questi Eroi, e alcuni altri, che potrei ancora nominare, meritata anno da voi una particolare attenzione. Instruendovi di quello, che de' troppo rari monumenti saper ci fanno dell'antico Egitto, le cose, che fatta anno in voi maggior impressione, non sono, Monsignore, nè le sue Piramidi, nè il Laberinto, nè il Lago di Moeris, nè le feconde inondazioni del Nilo, nè la fastosa grandezza de' successori di Sesostri, voi voluto avreste conoscere le Leggi, le instituzioni, gli stabilimenti, i costumi, e le usanze di questa fortunata regione, dove è nata la Filosofia. Quivi portati si sono gli uomini più celebri dell' Antichità ad attignere la Sapienza;

per

per poscia diffonderla e spargerla tra i popoli ignoranti; e questa Filosofia, non era, come oggidì, una vana speculazione; ma era l'arte di esser felice ridotta in pratica.

Nessun Paese ha mai prodotto nè maggiori virtù, nè maggiori talenti, quanto la Grecia. Vedendo le rigide instituzioni di Licurgo, e la saviezza degli Spartani, voi sentito avete dispiacere e rammarico, che delle Leggi troppo molli, e favorevoli a' nostri vizj, degradata abbiano altrove l'umanità: vedendo le grandiose cose, che fatte hanno gli Ateniesi, voluto avreste voi nascere nella Patria de' Milziadi, degli Aristidi, de' Temistocli, e de' Cimoni. E' un favorevole augurio per gli uomini, che debbono un giorno a voi obbedire, se, leggendo l'Istoria della Grecia, interessato vi siete per la sua prosperità, e se veduto avete con piacere la vendetta, il fasto, e tutte le forze di Serse andare a rompersi contra il coraggio, la disciplina, e la libertà degli Spartani e degli Ateniesi. Voi sarete certamente, Monsignore, un gran Principe, se, pieno di ammirazione pel genio di Filippo, tanto fecondo in espedienti, e

per l'audace coraggio di Alessandro; una prematura ragione vi ha tuttavia indotto a biasimare la loro ambizione e a desiderare, che fatto avessero un miglior uso delle grandi ed eccellenti loro qualità.

I Romani, la cui fortuna sollevatasi per gradi soggioga infine tutta la terra, presentato vi anno uno spettacolo dilettevole, del pari che instruttivo. Da una folla di malandrini, e di schiavi fuggitivi, a cui Romolo aperto aveva un asilo, nascer vedete i padroni del Mondo. Prendono appoco appoco de' costumi, ed avvezzandosi ad obbedire alle religiose Leggi di Numa, si sottraggono alla rovina, di cui erano minacciati. L'odio, che loro inspira la tirannia di Tarquinio, dà loro la forza di scuotere il suo giogo, e gli apparecchia a prendere tutte le virtù, che accompagnano la libertà. Anno appena de' Consoli, che anno già tanti Eroi, quanti anno Cittadini. Se l'orgoglio, l'avarizia, e l'avidità de' Patrizj minacciano ancora la Repubblica di una nuova servitù, non si dà loro il tempo di assodare e stabilire la loro potenza: bentosto de' Tribuni conoscer fanno al popolo la sua dignità,

co-

costringono appoco appoco i suoi nemici a piegar sotto le leggi dell'uguaglianza. Il genio di Roma s'innalza, si stende, e si aggrandisce, in certo modo, nel mezzo delle domestiche sue dissensioni. Senza Legislatore, che instruisca la Repubblica a regolare le sue passioni, e a non lasciarsi intimorire e spaventare da' capriccj della fortuna, acquista colle sole sue meditazioni quella prudente pazienza, che si rende padrona degli avvenimenti, e quella magnanimità, che trionfa degli ostacoli.

Voi provato avete, per certo, piacere nel seguire i Romani nelle loro vittorie. Qualunque siasi l'interesse, che vi rende affezionato alla Nazione Gallicana, confusa di poi co' Francesi suoi vincitori, non avete voi temuto, che Brenno non affogasse nella sua culla un popolo, ch'era dal suo coraggio chiamato all'Impero del Mondo, e la cui prosperità, non meno che le sventure servir doveano di eterna instruzione a' Barbari, che invaderanno un giorno le sue Provincie? Pirro vi ha inquietato, ed Annibale vi ha fatto tremare. Conservate con tutta la cura, Monsignore, questi primi sentimenti che ha fatti nascere in voi la lettura dell'Istoria an-

antica. Questo è il primo vantaggio, che ritrar se ne deve alla vostra età. L'ammirazione per i grandi modelli, che presenta l'Antichità, aprirà l'anima vostra all'amore della vera gloria, e vi terrà in guardia contra i vizj comuni a tutti gli uomini, contra i pregiudizj particolari, e proprj de' Principi.

Il non considerare l'Istoria, che come un immenso ammasso di fatti, che si procura di schierare per ordine di date nella sua memoria, non è che un appagare una vana e puerile curiosità, che manifesta un piccolo spirito, o un caricarsi di una infruttuosa erudizione, che non è atta che a fare un pedante. Che cosa c'importa di conoscere gli errori de' nostri antenati, se non servono a renderci più saggi? Procurate, Monsignore, di regolare il vostro cuore, e d'illuminare il vostro spirito. L'Istoria esser deve per tutto il corso della vostra vita la scuola, in cui v'instruirete de' vostri doveri. Presentandovi delle vive pitture della considerazione, e della stima, che accompagnano la virtù, e del disprezzo, che segue il vizio, supplir deve un giorno agli uomini, che coltivano al pre-

sen-

sente le felici qualità, di cui vi ha la Natura fornito.

Si ardisce adesso di mostrarvi la verità, si ardisce di metter talora un freno alle vostre passioni, e talora di scuotere quella naturale pesantezza e pigrizia, che ritarda i vostri passi verso il bene; ma verrà un giorno, e non è lontano, che abbandonato a voi stesso, non ritroverete a voi d'intorno alcun soccorso contro a delle passioni, tanto più forti ed indiscrete, quanto più elevato siete al di sopra degli uomini, che vi attorniano. Voi non conoscete l'infelicità, e direi quasi la miseria della vostra condizione. La verità sempre timida, sempre fastidiosa, sempre straniera ne' palagj de' Principi, temerà certamente di comparire dinanzi a voi. Temete, Monsignore, questo momento della vostra indipendenza. Quando ve l'ho annunziato come vicino, se provato avete un sentimento di allegrezza e d'impazienza, debbo avertirvi, che raddoppiar dovete la vostra attenzione per non urtare nello scoglio che vi attende. Tristo e mal avventurato effetto della grandezza vostra! Voi sarete circondato da adulatori

stipendiati, che spieranno di continuo le vostre debolezze, e la cui funesta accortezza vi tenderà delle insidie, tanto più pericolose, quanto che vi sembreranno dolci ed aggradevoli. Per imperiosamente signoreggiarvi, andranno incontro a' vostri desiderj, si studieranno con pari artifizio, che costanza, di rendervi schiavo delle loro passioni, fingendo di obbedire alle vostre. Se date loro credenza, tentato sarete di credervi qualche cosa di più, che un uomo, ed ingannato da' vostri cortigiani, vi troverete abbassato perfino al disotto di loro.

Alla insidiosa voce dell'adulazione, opponete le riflessioni, che vi porgerà l'Istoria. Essa v'insegnerà, se non è scritta dalla penna venale de' nostri moderni scrittori, che la virtù esser non deve di un più comodo e più facile esercizio per i Principi, che per gli altri uomini. Vi dirà al contrario, che quanto maggiori, e più estesi sono i vostri doveri, tanto maggiori combattimenti dar dovete, e fare tanto maggiori sforzi per adempierli. Vi avvertirà, che, nato come tutti gli uomini, con un principio e un germe di tutte le passioni, temer do-

dovete, che non vi conducano ai più turpi ed abbominevoli vizj, e vi dirà, che ogni vizio del Principe è una pubblica calamità.

Nessun Principe ha mai meritati gli elogj, che gli profondono i suoi Cortigiani: è questa una verità, un assioma, che non soffre alcuna eccezione, e che dovete religiosamente ripetere a voi stesso in tutti i giorni della vostra vita. Quando il vostro orgoglio sarà tentato di prestar fede a degli adulatori, rammentatevi, che anche i più vili e più malvagj Monarchi, come i Caligole, e i Neroni, stati sono riguardati come Dei dagli uomini, che aveano la sventura di accostarsi a loro. Sarete voi in procinto di lasciarvi abbagliare dal vostro potere, o ammollire dalle voluttà, che vi procaccierà la vostra fortuna? Rammentatevi, con qual torvo e disdegnoso occhio veda l'Istoria que' Principi, che null'altro anno di grande, che i titoli, di cui sono ingombri e caricati: essa detesta e diffama la loro memoria. Si degna appena di conservare i nomi di que' Re oziosi, infingardi, che nulla fatto anno per la felicità degli uomini: mentre ven-

dica

dica de' semplici Cittadini dell' oscurità, a cui sembravano dallo stato loro condannati.

Leggete e rileggete spesso, Monsignore, *le vite degli Uomini Illustri* di Plutarco. Se questa lettura vi commove, se v' interessa, se non l' abbandonate che con rincrescimento; se la ripigliate con piacere, vi è permesso di giudicare vantaggiosamente di voi stesso, e di credere, che fatti avete e che farete de' progressi. Quegli Eroi di Plutarco non sono quasi tutti che semplici Cittadini; e i Principi più potenti esser non possono tuttavia grandi agli occhj della verità e della ragione, se non prendendoli per modelli. Sceglietene uno, che vogliate imitare. Ma ve ne avvertisco, Monsignore, non sia egli un Principe. Voi non ritroverete nella pittura che ne fa Plutarco, quell' amore della giustizia e del pubblico bene, che distingue i Cittadini di una Repubblica. Non so qual falsa ed ambiziosa gloria oscuri sempre la vita de' maggiori Monarchi. Si dimenticano troppo spesso, che non sono che lo stromento della felicità del loro popolo; e vogliono, che il loro popolo sia lo

stro-

stromento della loro gloria. Scegliete per modello un semplice Cittadino della Grecia, o di Roma, prendetelo per vostro giudice; chiedete spesso a voi medesimo: Aristide, Fabricio, Focione, Catone, Epaminonda avrebbero essi operato così? Sentirete allora l'anima vostra sollevarsi, e tentato sarete d'imitarli. Domandate a voi stesso, qual giudizio questi grandi uomini farebbero di una tale, o tal altra azione, che far vorreste; ed acquisterete il gusto più fino e delicato per la giustizia, e la vera gloria.

Ma non basta, Monsignore, che riguardiate l'Istoria come una Scuola di Morale. Nello stato, in cui siete nato, non basta, che siate virtuoso per voi stesso, voi dovete ancora esser utile a noi; e bisogna, che acquistiate i lumi necessarj ad un Principe incaricato di vegliare sulla Società. La sola qualità di uomo e di cittadino indur deve i particolari a meditare sopra di quello, che fa la felicità o l'infelicità della Società; e gli Antichi lasciato ci anno per questo rispetto un esempio, troppo trascurato e negletto dai moderni. Qual è adunque il dovere di quelli a' quali i popoli,

poli rimesso non anno, e non affidano il supremo potere, che a condizione di adoperarsi per la pubblica felicità?

Avvi un'arte per rendere una Repubblica felice e florida; e quest'arte è quella, che si addimanda Politica. Diffidate delle persone, che vi diranno, che basta avere il cuor retto, e lo spirito giusto per ben governare. Esse non vorranno rendervi ignorante, che per rendersi necessarie, abusare della vostra ignoranza, e più facilmente ingannarvi. Il Principe, che non conosce gli ordigni e le molle, che muover fanno, e fiorire la Società, o che ignora, come accelerar si debba, o rallentare la loro azione; ridotto alla condizione di un automato, non sarà che il ridicolo organo de' suoi ministri: la sua ignoranza lo renderà ardito al male, e bentosto il loro primo interesse sarà di essere i suoi favoriti per essere i tiranni dei suoi popoli. Se trascura d'instruirsi, e di risalire fino a' primi principj della prosperità e della decadenza degli Stati, egli travierà e si smarrirà, malgrado alle migliori intenzioni. Rimediando ad un abuso, ne produrrà un altro. Il bene fatto a caso e sen-

za regola, non sarà mai che passaggiero, e sarà sempre accompagnato da qualche inconveniente. Voi dovuto avete osservare nell'Istoria molti Re, di cui si loda la probità: de' Luigi XII. stati sono onorati col titolo di *padre del popolo*: questi Principi volevano sinceramente la felicità del loro Regno: ma per mancanza di lumi, non anno potuto mai eseguir nulla di utile alla Società. Dopo il più lungo regno, non essendo ancora instruiti, che dalla loro sola esperienza, non conoscevano, che assai imperfettamente un angustissimo cerchio di cose.

Perchè appunto si sdegna per indifferenza, per pigrizia, o per presunzione di profittare dell' esperienza de' secoli passati, ciascun secolo riconduce lo spettacolo de' medesimi errori, e delle medesime calamità. L' imbecille ignoranza sen va a rompere a de' scogli, intorno a' quali veggonsi ancora galleggiare mille rottami, infelici avanzi di mille naufragj. E' obbligata ad inventare, e può appena abbozzare delle istituzioni, e degli stabilimenti, di cui ritrovasi il perfetto modello in un altro tempo, o presso ad un' altra Nazione. Quindi quelle vicissitudini,

quel-

quelle capricciose e perpetue rivoluzioni, alle quali sembrano gli Stati condannati. Noi facciamo ridicolosamente, e laboriosamente delle infelici esperienze, quando profittar dovressimo di quelle de' nostri antenati. Ora, il Governo si perde in vane speculazioni, e non corre dietro che a delle chimere: ora si applica gravemente a fare de' cangiamenti, che non cangiano nulla nella miseria e trista sorte dello Stato. Si sostenta, e puntella un edifizio che crolla, con travi imputriditi e guasti per metà. Noi ci agitiamo, come de' fanciulli, per non far nulla. Tanti falli non son impuniti, e una crudele, incostante, e cieca fortuna sembra presiedere alle cose di questo mondo; usurpando sopra le Nazioni un impero, che aver dovrebbe la prudenza, le conduce alla loro rovina per mezzo a mille sventure.

Prima di comandare un'armata, Scipione, e Lucullo impararono nella lettura di Senofonte a diventar grandi Capitani. Non si abbandonavano al vano e sterile piacere di leggere delle grandi azioni di guerra, e di ornare ed arricchire la loro memoria: ma si applicavano a conoscere le cagio-

gioni de' prosperi successi o dell'esito sfortunato di una particolare impresa, o di un' intera campagna; studiavano l' arte di un Generale per preparare la vittoria, e i suoi espedienti per riparare ad una sconfitta. Armi, e disciplina di ciascun popolo, differente maniera di far la guerra, movimenti delle armate, secondo la differenza delle loro posizioni, e de' terreni, nulla sfuggiva alle loro meditazioni. Senza essere usciti di Roma, Scipione, e Lucullo fatta aveano in certo modo la guerra contra molte diverse Nazioni, e sotto i più abili e valenti Capitani della Grecia. Ripieni così del genio di questi grand' uomini, ne furono i rivali quando comandarono le Romane Legioni.

Qualunque siasi l' impiego, al quale uno è chiamato, sia, che non abbia rapporto che ad un solo ramo della pubblica amministrazione, sia che ne abbracci tutte le parti, non si traggono dall' Istoria gl' istessi soccorsi, che vi trovarono Scipione, e Lucullo per perfezionare i loro naturali talenti e diventare eccellenti Capitani? Potrei, Monsignore, citarvene mille esempj; ed io spero, che voi medesimo ne sa-

rete

rete uno, che un giorno si citerà a' Principi che si vorranno istruire per rendersi atti e capaci e far cose grandi.

Alcuni popoli goduto anno per molti secoli di una costante felicità; altri non hanno avuta, che una breve e passeggiera felicità, e non anno esistito, che per essere sventurati ed infelici. Alcuni Stati potuto non anno mai, ad onta de' loro sforzi, uscire dalla loro mediocrità; ed alcuni pervenuti sono senza difficoltà ad una grande potenza. Quante Nazioni un tempo celebri e rinomate, e la cui durata sembra ch' esser dovesse uguale a quella del mondo, non sono più conosciute, che nell' Istoria? Persiani, Egiziani, Greci, Macedoni, Cartaginesi, Romani, tutti questi popoli sono distrutti. Le loro prosperità, le loro disgrazie, le loro rivoluzioni, la loro rovina debbono forse non essere considerate, che come i giuochi e gli scherzi di una cieca fatalità? Non ritrarremo noi dalla loro Istoria, Monsignore, che il tristo e falso convincimento, che tutto è fragile, che tutto cede a' colpi del tempo, che tutto muore, che gli Stati anno un termine fatale, e che quando questo si avvici-

na

ma non v'ha più, nè savíezza, nè prudenza, nè coraggio, che vagliano a salvarlo?

No: ogni Nazione avuta ha la sorte che aver doveva; e benchè ogni Stato sen muoja, ogni Stato può e deve aspirare all'immortalità. Come Focione lo insegna ad Aristea, avvezzatevi a vedere nella prosperità de' popoli la ricompensa, che l'Autore della Natura ha annessa alla pratica della virtù, e vedete nelle loro avversità il castigo, con cui punisce i loro vizj. Nessun stato florido è decaduto se non dopo avere abbandonate le istituzioni, che fatto lo avevano fiorire: nessun Stato è divenuto felice, se non riparando a' suoi falli, e correggendo i suoi abusi. La Fortuna è un nulla; e la Savíezza è tutto: e i grandi avvenimenti, riportati nell'antica e moderna Istoria, e che ci mettono spavento, saranno altrettante lezioni, se profittarne sappiamo. Applicatevi, Monsignore, ne' vostri studj, a discernere e scoprire con diligenza le cagioni della poca prosperità, e delle infinite disgrazie, che gli uomini anno sofferte; e conoscerete sicuramente la via, che prender dovete per diventare

il padre de' vostri sudditi, e il benefattore delle venture generazioni. La cognizione del passato solleverà il velo, che vi occulta e cela l' avvenire. Vedrete con quali istituzioni i popoli inquieti, che lacerano oggidì l' Europa, possono ancora rendersi felici. Conoscerete la sorte, che ogni Nazione attender deve da' suoi costumi, dalle sue leggi, e dal suo Governo.

Non v'è Istoria, che così meditata non v' instruisca di qualche fondamentale verità, e non vi preservi da' pregiudizj della nostra moderna Politica, che cerca la felicità dove non è. I Re di Babilonia, di Assiria, di Egitto, e di Persia, questi tanto potenti Monarchi, sembreranno gridarvi di sotto alle loro rovine, che la vastità e l' ampiezza delle Provincie, il numero degli Schiavi, le ricchezze, il fasto, e l'orgoglio dell' arbitrario potere affrettano la decadenza degl' Imperj. La Fenicia, Tiro, e Cartagine tristamente vi annunzieranno, che il commercio, l'avarizia, le arti, e l' industria non procurano, che una passaggiera prosperità; e che le ricchezze, a stento e a fatica accumulate, trovano sempre de' rapitori, perchè eccitano la cupidi-

pidi-

pidigia degli stranieri. Roma, vi dirà, Monsignore: imparate dall'esempio mio tutto quello, che la virtù produce di forza e di grandezza: essa mi ha dato l'impero del Mondo. Ma aggiugnerà, vedendomi lacerata da' miei proprj Cittadini, e divenuta la preda di alcune barbare Nazioni, che non aveano che del coraggio, imparate a temere l'ingiustizia, la mollezza, l'avarizia, e l'ambizione.

La Grecia vi offre i suoi fasti: leggete. In essi far potete un'ampia ricolta di politiche verità. Imparerete ad un tempo e quello che far dovete, e quello, che dovete sfuggire. Le instituzioni di Licurgo esser non possono studiate di soverchio: non si può mai studiarne di troppo lo spirito, benchè sia oggidì impossibile il sollevarsi al medesimo grado di saviezza. Scoprirete, non senza frutto, i vizj delle leggi di Solone. La prosperità di Lacedemone vi proverà, che il più piccolo Stato esser può al sommo potente, quando le leggi non tendono, che a dar forza ed energia all'anime nostre. Atene, illustrata da momentanei sforzi di coraggio e di magnanimità, e dal suo amore della libertà,

e della patria, ma infelice, perchè non aveva nessuna fermezza nella sua condotta, vi darà delle utilissime lezioni, mostrandovi, che delle virtù e de' talenti mal diretti servito non anno che a trarla alla sua rovina. Nelle discordie de' Greci, nelle disgrazie, che ad essi cagionò la loro ambizione, imparerete a conoscere gli errori dell' Europa moderna, che si stanca, che si consuma, e rifinisce, e che si disonora con continue guerre, nelle quali il vincitore trova sempre il fine della sua prosperità, e il principio della sua decadenza.

Osservatelo attentamente: le medesime leggi, le medesime virtù, i medesimi vizj anno costantemente prodotti i medesimi effetti: la sorte degli Stati dipende adunque da' principj fissi, immutabili e certi. Discoprite, Monsignore, questi principj, ed io mi prendo la libertà di ripeterlo, la Politica non avrà più segreti per voi. Pieno dell' esperienza di tutti i secoli, saprete, per qual via andar debbono gli uomini alla felicità. Senza lasciarvi far mai illusione ed inganno da quell' ammasso di miserie, di astuzie, di sottigliezze, e d' inezie,

zie, che si vorrebbe farci rispettare, apprenderete a non confondere i veri beni con quelli, che non ne anno che l'apparenza. Distinguerete i veri rimedj dagl' ingannevoli palliativi. Somiglierete a quel pilota, il quale naviga senza timore, e senza pericolo, perchè conosce tutti li scogli, e tutti i porti del mare, che scorre: legge in un Cielo sereno il cammino, che tener deve ed è appieno instruito de' segni, che annunziano la calma, e la tempesta.

CAPO II.

Delle verità fondamentali, alle quali si deve applicarsi studiando l' Istoria.

PRIMA VERITA'.

Della necessità delle Leggi, e de' Magistrati.

NOn v' ha cosa più facile, leggendo l' Istoria; quanto estrar delle massime pel governo degli Stati: ma se si fa questa fatica senza un certo metodo, crederemo di raccogliere delle verità, e non ci cariche-

remo che di errori. Guardatevi, Monsignore dal lasciarvi ingannare da alcuni istorici, che per la maggior parte non conoscono, nè la Società, nè il cuore umano; nè il fine che la Politica deve proporsi. La loro vanità è sempre pronta a cangiare e rivolgere le loro piccole osservazioni in assiomi generali. Confondono tutto: attribuiscono le prosperità o le disgrazie di uno Stato a delle minuzie, che negliger si possono senza pericolo, e alle quali si darà attenzione e pensiero senza frutto. Tutte le verità non sono del medesimo ordine: e se voi non le distribuite diligentemente in differenti classi, secondo la loro importanza, se non assegnate a ciascuna di esse il grado, che le conviene; se confondete con quelle massime meno importanti, che non sono vere che in alcune particolari circostanze, e relativamente ad una tale, o tal forma di Governo, que' fondamentali principj, che sono veri in tutti i tempi, e in tutti i luoghi, perchè dipendono dalla natura del nostro cuore e della Società; siate sicuro, che con questo ammassamento di semi-verità, o di verità disordinate, le vostre operazioni sara-

saranno sempre incerte ed ambigue, e non riusciranno che per accidente e per poco tempo.

Per molti anni, ho studiata l'istoria senza metodo, e senza guida, e solo, urtando in molti scogli, ho imparato a conoscerli. Ho perduto molto tempo: ma non apparteneva ad alcuno, e i miei errori fatto non anno alcun male nel mondo. Chi non è niente può ingannarsi senza pericolo. Non è così, Monsignore, per voi: si ha diritto di domandarvi conto di tutti i vostri momenti. I Principi anno tanti doveri da adempiere, che non anno un instante da perdere. Forse il tempo, che impieghereste in cercare la via, che tener dovete, sarebbe un tempo perduto, e i vostri sudditi patirebbero un giorno per i falli che avreste commessi, cercando la verità, dove non è. Aggradite adunque l'omaggio, che vi fò di alcune riflessioni. Io non ve le presenterei, che tremando, se le persone, che le metteranno sotto a' vostri occhj, farvi non dovessero osservare gli errori, ne' quali cader potrò.

La prima verità politica, e dalla quale derivano tutte le altre, si è,

 che

che la Società esister non può senza Leggi e senza Magistrati. Distruggete questo doppio vincolo, che unisce insieme gli uomini, ed essi rientrano a un tratto nello stato di natura. Voi vi ricordate, Monsignore, che veduto non avete in alcuna Istoria, che de' popoli inciviliti fatto abbiano a meno di Leggi, e di Magistrati; anzi tutto all'opposto, osservato avete, che i Selvaggj d'Africa e di America, malgrado alla loro ignoranza, e alla loro barbarie, conosciuta anno la necessità di avere de' Capi, e alcuni costumi, che fossero da loro rispettati.

Per convincervi della verità, che metto sotto agli occhj vostri, basta, che studiate voi medesimo. Con una mediocre attenzione, giudicherete, che non siete che uno strano e bizzarro composto di passioni, e di Ragione, tra le quali sussiste e regna una perpetua guerra. Ogni passione non vede, non ascolta, non consulta, che i suoi soli interessi, perchè è tanto stupida, che spera di ritrovare la sua felicità in se stessa: come un Tiranno s'irrita per gli ostacoli che incontra. Mentre ciascuna delle vostre passioni non cerca che di concentrare, e ri-

rivolgere a voi stesso tutti i vostri pensieri, e sacrificarvi vorrebbe l' intero universo, la vostra Ragione vi dice talvolta, ch' esser dovete giusto, vale a dire, non esigere dagli altri quello che non vorreste, ch' essi esigessero da voi. V' insegna, che tutti gli uomini anno i medesimi bisogni, e che, essendo per loro propria natura uguali, e destinati a darsi de' vicendevoli soccorsi, ogn' individuo aver deve riguardo agl' interessi de suoi simili, adoperandosi per la sua particolare e propria felicità. Non è questo tutto; accordate, che la vostra Ragione addormentata spesso e sopita, e come in voi stesso straniera, non si ardisce quasi di parlarvi. Confessate, questa confessione vi farà onore, confessate, che ne' momenti, in cui siete più padrone di voi medesimo, non vi parla che in una maniera timida, e balbettando: laddove le passioni sempre accorte, sempre vive, ed eloquenti sembrano esercitare sopra di voi un magico impero.

Temperate qui, Monsignore, la vivacità del vostro spirito; camminiamo a passo lento. Quello, che ho avuto ora l' onore di dirvi, non è, che un

testo che dovete attentamente meditare. Contentato mi sono di mettervi sulla via: studiate da voi stesso i movimenti delle vostre passioni: ne' momenti, che il vostro cuore sarà più calmo e tranquillo, interrogate la vostra Ragione, raccogliete gli oracoli, che ella profferirà, e paragonategli alle imprudenti ed impetuose spiccate del vostro cuore. Fa d' uopo che lo studio vi arrechi qualche noja e travaglio: nè voi saprete bene, se non quello che imparato avrete colle vostre proprie meditazioni.

Quando conoscerete voi stesso, sarete avanzato di molto per conoscere tutti gli uomini; giacchè non v' ha alcuno, che non provi ed esperimenti come voi l' impero di una qualche passione, e le miserie dell' umanità. Il lievito è dappertutto lo stesso, benchè la fermentazione non sia dappertutto uguale. Noi siamo tanto accostumati a preferire noi stessi a tutto, l'attrattiva del piacere è tanto sopra di noi gagliarda e possente, che gli uomini più fortunatamente nati, non giungono senza combattimenti a dirigersi e condursi colle regole della Ragione, e a praticare costantemente la giustizia verso i loro simili. La

La prima conseguenza, che trarrete da questo studio di voi medesimo, si è, che gli uomini sempre fanciulli per la debolezza della loro Ragione, e la forza delle loro passioni, e per conseguenza sempre vicini a traviare e a smarrirsi, anno bisogno di aver delle Leggi. Il Legislatore è per la Società quello, che state sono per voi le persone saggie, le quali, presiedendo alla vostra educazione, insegnato vi anno a regolare i movimenti del vostro cuore, a contrarre delle oneste abitudini, e a difendere la vostra Ragione contra le scosse, e gli assalti delle passioni. Vi si è renduta agevole la pratica di alcune virtù, rendendovele aggradevoli: e in questo consiste tutta l'arte del Legislatore. Egli ci strappa a' nostri vizj, ingiugnendo loro de' castighi, che gli rendono schifosi, dispregevoli, e dannosi. Ci porta, ed affeziona alla virtù colle ricompense, con cui l'onora. Con questo artifizio la nostra Ragione acquista una forza uguale a quella delle passioni, e le passioni medesime ci animano ed incoraggiscono alla pratica delle virtù le più ardue e malagevoli.

Osservate, che lo stabilimento del-

le Leggi ne suppone necessariamente un altro. Diverrebbero inutili, se de' Magistrati incaricati non fossero di farle eseguire, e di punire i colpevoli. In fatti; a che servirebbe al Legislatore il prescriverci le più saggie leggi, e il decretare le ricompense e i castighi colla più esatta giustizia, se stabiliti non si fossero de' Magistrati per distribuirli? Le passioni conserverebbero il loro potere, e la loro autorità, e le Leggi non sarebbero che de' consigli tanto inutili, quanto quelli della nostra Ragione.

Erigetevi, Monsignore, in Licurgo, o Solone. Innanzi di proseguire la lettura di questo scritto, divertitevi nel dare delle Leggi ad un qualche popolo selvaggio d'America, o d'Africa. Stabilite in abitazioni fisse e permanenti quegli uomini vagabondi, ed erranti, insegnate loro a nodrir delle greggie, e a coltivare la terra. Adoperatevi nello sviluppare le qualità Sociali, che la Natura ha inserite, e collocate nell'anime loro; e che l'ignoranza, o i pregiudizj anno in esse, per dir così, spente ed affogate. Ordinate loro, in una parola, di cominciare a praticare i doveri dell'uma-

ma-

manità. Sappiate rendere ad essi il loro dovere utile ed aggradevole: avvelenate con castighi i piaceri, che promettono le passioni, e vedrete que' Barbari, ad ogni articolo della vostra Legislazione perdere un vizio, e prendere una virtù.

Questa fatica in apparenza puerile esser può per voi di una somma utilità. Per sentir meglio le verità, che avuto ho l'onore di proporvi, provate di sciogliere ed esentare i sudditi degli Stati di vostro padre dalle leggi, che mantengono tra loro l'ordine, il buon governo, e la pubblica tranquillità. Distruggendo le leggi, che assicurano la proprietà de' beni e la sicurezza delle persone, togliete a' Magistrati la dignità, e la forza che li fanno rispettare; e incontanente le passioni in tumulto, e sollevate le une contro dell'altre, rovineranno da capo a fondo ogni sorte di regola, di ordine e di subordinazione. I costumi diventano atroci, ed io non dispero, che in breve tempo voi non arriviate a fare de' Parmigiani, e de' Piacentini un popolo più selvaggio che non sono gli Huroni, e gl'Irochesi.

CA-

CAPO III.

Seconda Verità.

Che la giustizia o l' ingiustizia delle Leggi è la prima cagione di tutti i beni, e di tutti i mali della Società.

Tutti i popoli anno delle leggi; ma pochi tra loro sono stati felici. Qual n'è la cagione? Perchè i Legislatori mostrano di aver sempre ignorato, che l'oggetto della Società si è di unire le famiglie con un comune interesse; affinchè, in vece di nuocersi, si prestino de' vicendevoli ajuti ne' loro giornalieri bisogni e congiugnere insieme le loro forze per ributtare e rispignere un inimico straniero, che turbarle volesse. Se tal è, come non si può dubitarne, il fine della Società, io ne concludo, Monsignore, che le leggi esser debbono giuste; imperciocchè la loro ingiustizia, anzi che prevenire i torti, e le ingiurie che i cittadini far si potrebbero, non servirebbe al contrario, che ad autorizzarle. Gli uomini, o oppressori, od oppressi in virtù delle Leggi,

gi, si troverebbero ancora esposti nella Società, agl'istessi inconvenienti, che provavano nello stato di Natura. Si odierebbero, diffiderebbero gli uni degli altri, non penserebbero che ad ingannarsi, e a vendicarsi; e le loro domestiche dissensioni priverebbero la Repubblica delle forze, che sono il frutto dell'unione.

Qual sarà il segno certo, onde giudicare della giustizia delle Leggi? La loro imparzialità. Io vi dirò, Monsignore, delle verità un poco dure per l'orecchio di un Principe; ma voi siete certamente apparecchiato e disposto ad udirle; e se dimenticarvi non volete, che non siete che un uomo, è necessario, che non le ignoriate.

Poichè la Natura messa non ha alcuna differenza tra i suoi figliuoli; poichè ha dato a me come a voi il medesimo diritto a' suoi favori; poichè abbiamo tutti la medesima ragione, i medesimi sensi, i medesimi organi, poichè non ha creato nè padroni, nè sudditi, nè schiavi, nè principi, nè nobili; nè ignobili, nè ricchi, nè poveri; come le leggi politiche, ch'esser non dovrebbero che lo sviluppamento delle leggi naturali, potrebbero mai

stabilire senza pericolo una ingiuriosa e crudele differenza tra gli uomini? Perchè la legge, che appagar deve la ragione per produrre il bene, la offenderebb'ella per produrre il male? Ogni Legislazione è parziale, e per conseguenza ingiusta, che sacrifica una parte de' Cittadini all'altra. Non istabilirà che un falso ordine, un falso bene, una falsa pace: imperciocchè, con qual occhio uomini, di cui si offendono gl' interessi, riguardar non debbono quelli, che non sono felici, che a danno e pregiudizio loro? Non avendo, e non potendo aver patria, non formano essi una truppa di nemici, o almeno di stranieri nel seno dello Stato? Gli schiavi degli antichi odiar dovevano i loro padroni, e perciò spesso si sollevarono. Tra noi altri moderni, non sarebb'ella una sciocchezza l'aspettarsi di ritrovare de'cittadini in quegl'uomini, a cui l'estrema loro povertà, e il disprezzo de' ricchi e de'grandi vietano di esser liberi, e quasi di esser uomini?

L'imparzialità delle Leggi consiste principalmente in due cose: nello stabilire l'uguaglianza nelle fortune, e nelle dignità de'cittadini. Io non v'in-

vi-

vito quì, Monsignore, che ad immaginarvi una Repubblica, alla quale da voi non si dessero che leggi imparziali; voi ne vedreste senza dubbio risultarne la maggiore felicità. A misura che le vostre leggi stabilissero una maggior uguaglianza, diverrebbero più care ad ogni Cittadino. Sarebbero più atte a temperar le passioni, a prestar forza alla Ragione, e per conseguenza ad impedire ogn' ingiustizia. Come l' avarizia, l' ambizione, la voluttà, la pigrizia, l' ozio, l' invidia, l' odio, la gelosia, sole cagioni delle disgrazie e della rovina degli Stati agiterebbero degli uomini uguali in fortune o in dignità, e a' quali le leggi non lascierebbero nemmeno la speranza di rompere l' uguaglianza? dove le fortune sono uguali, l' amore delle ricchezze è sconosciuto ed ignoto; la temperanza, e l' amor della gloria e della patria esser debbono comuni virtù. Dove la dignità, e l' onore dell' umanità sono ugualmente rispettati in tutti gli uomini, regnar deve un certo gusto di giustizia, di onore e di elevatezza, che mantiene la pace, senza istupidire l' anima de' Cittadini. L' emulazione germogliar farà in essa le vir-

tù

tù e l'amore del pubblico bene non permetterà mai a' talenti di essere occulti, o di diventare pericolosi e nocivi. Se insorgono delle malattie nello Stato, non saranno che passeggiere: sarà facile a' Magistrati l' applicarvi un rimedio: o piuttosto la sola forza della sua costituzione vi rimetterà l' ordine.

Ecco, Monsignore, i beni che nascer vedrete in folla nella vostra Repubblica: ma senza intraprendere questa fatica, vi prego soltanto di richiamarvi alla memoria quello, che avete già letto nell' Istoria; e continuando a studiarla, e ad esaminare diligentemente, se i popoli, le cui costituzioni state sono le più imparziali, non sieno stati i più forti, i più floridi e i più felici.

Quello, che vi si è detto della Repubblica di Sparta, darvi deve de' lumi grandi su questa questione. Nessun Stato ha avute mai leggi più conformi all' ordine della natura, e dell' uguaglianza, e quindi vedete, che nessun altro Stato ha mai conservato per sì lungo tempo, e così religiosamente la sua costituzione. Se gli Spartani stati sono talvolta turbati da' timori, che dato

to. anno loro gl' Iloti, se perduta anno alla fine la loro istituzione, e la loro felicità; parmi, che voi incolparne non dobbiate che quell' avanzo di antichi pregiudizj, da cui la saviezza di Licurgo potuto non aveva liberare i suoi concittadini. Violando in riguardo agl' Iloti le leggi dell' umanità, che tra loro rispettavano, si videro costretti a temere degli uomini, che odiarli doveano; e il loro giogo divenne ogni giorno più pesante e gravoso. L' immenso intervallo, che vi era tra il padrone e lo schiavo, apparecchiava lo spirito degli Spartani ad ammettere un giorno delle ingiuriose distinzioni tra i Cittadini medesimi. Quale sventura è stata mai per Lacedemone, che Licurgo sia stato costretto a violare la legge dell' uguaglianza, lasciando a' due rami della famiglia di Ercole il diritto di ereditariamente possedere la prima magistratura? Potevasi egli vedere senza stupore, che il merito, che faceva i Senatori, e gli Efori, non facesse i Re ch' erano a loro superiori? Lo stupore condur deve alla mormorazione, la mormorazione alla querela, e la querela ad una rivoluzione.

Os-

Osservate, ve ne prego, Monsignore, che Lisandro stato non sarebbe un nemico della sua patria, se potuto avesse aspirare legittimamente al trono ch'era il retaggio di un'altra famiglia. Per occupare un posto, dove lo chiamavano i suoi talenti, ma di cui una legge parziale gli chiedeva l'ingresso, la sua ambizione non ritrovò altro espediente, che quello di rovesciare il Governo, e le leggi. Riempì la Repubblica de' suoi raggiri; v'introdusse delle ricchezze, colle quali lo Stato sussister non poteva; e in breve Lacedemone popolata di Cittadini malcontenti della sorte loro, e che non temevano nè la servitù, nè la tirannia, incominciò a provare le disgrazie, che annunziavano la sua rovina.

Voi conoscete, Monsignore, la situazione de' Romani sotto i loro Re. Sapete, che le famiglie erano distinte in Patrizie e in Plebee, e che nessuna legge posto aveva limiti all'avarizia, nè all'ampiezza ed estensione dell'eredità. Essendo per conseguenza le anime aperte alla vanità e all'interesse, non è da stupire, che il pubblico bene fosse trascurato e negletto,

e che

e che i Romani nulla avessero, che vantaggiosamente li distinguesse da'loro vicini. In fatti, il loro nome restato sarebbe ignoto; come quello di mille altri popoli, se la rivoluzione de' Tarquinj dando loro la speranza dell' uguaglianza, ispirato non avesse ad ogni Cittadino i sentimenti di un Eroe. Se questa elevatezza di anima sembra dileguarsi e sparire nella nascente Repubblica, se insorgono de' nuovi disordini, se il popolo abbandona la sua patria, e si ritira sul monte sacro, non ne date la colpa che alla Nobiltà, il cui orgoglio soffrir non può l' uguaglianza. Se riuscita fosse ne' suoi disegni, Roma infallibilmente popolata di Cittadini o insuperbiti per la loro grandezza, o avviliti per la loro bassezza, stata sarebbe condannata a languire nella schiavitù, e nell' oscurità. La Nobiltà era il nemico della Repubblica, e non il popolo. I Tribuni non apparecchiarono, e non recarono a compimento la fortuna dello Stato, se non riconoscendo le leggi all' uguaglianza prescritte dalla Natura, e difendendo con costanza la dignità de' Plebei.

Le contese della pubblica Piazza di

ven-

ventano men vive e gagliarde: l'ordine si stabilisce, i talenti si moltiplicano, e tutte le virtù e tutte leggi prendono una nuova forza. Osservate, Monsignore, che questo felice cambiamento è l'opera di quello spirito di uguaglianza che detta già a' Romani delle Leggi meno parziali. Perchè insorsero finalmente tra loro delle nuove dissensioni tanto funeste quanto utili e vantaggiose erano state le prime? Perchè queste stabilita aveano l'uguaglianza, e le altre la rovinarono. La Repubblica sventuratamente trasportata dalla sua ambizione e dalle sue conquiste, non s'era avveduta, che si adoperava per la sua rovina. Non conobbe, che le leggi agrarie e suntuarie, tanto favorevoli all'uguaglianza delle fortune, non si sarebbero potute mantenere in mezzo alle ricchezze, che si versarono in Roma, quando ebbe portate le vittoriose sue armi in Africa e in Asia. Quanto più i Romani si arricchirono, tanto più sentirono il bisogno di arricchirsi davvantaggio. La Repubblica derubati aveva i vinti, e i Cittadini derubarono la Repubblica. Mentre gli uni erano ricchi come de' Re, gli altri chiedevano del

pa-

pane e degli spettacoli. Quanto più sproporzionate sono le fortune, tanto più i vizj si moltiplicano. Da questa mostruosa inuguaglianza derivarono, come dalla loro fonte, la dimenticanza, o piuttosto il disprezzo delle antiche leggi, i più infami costumi, la perdita della libertà, le guerre civili, le proscrizioni pubblicate contro gli uomini che osavano aver qualche merito, e quella stupida ed atroce tirannia degl'Imperatori che apperse le Provincie dell' Impero ad alcune orde di Barbari.

Scorrete tutte l' Istorie, e tutti i fatti vi proveranno, che la imparzialità, o parzialità delle Leggi è stata la felice o infelice radice di tutti i beni, o di tutti i mali. Non ritroverete alcuna Nazione, che veduto abbia sorgere impunemente nel mezzo di essa delle famiglie privilegiate per i loro diritti, e per le loro ricchezze. Dappertutto, dove l'uguaglianza non è rispettata, la giustizia avrà due pesi e due misure. Dappertutto si formeranno di quegli orgogliosi Patrizj, che giudicheranno cosa strana, che la Natura degnata si sia di accordare a de' Plebei de' polmoni per respirare, ma

boc-

bocca per parlare, e degli occhj per vedere.

Quando avvertito ne sarete, Monsignore, osserverete senza difficoltà, che la Politica non si pasce, che di chimeriche speranze, fino a tanto che si lusinga di produrre il bene senza stabilire delle leggi imparziali. Forse sospenderà per alcuni momenti l'attività dell'avarizia, e dell'ambizione: forse le costrignerà a non comparire, e a farsi vedere coll'ordinaria loro arditezza, ed arroganza; ma allora queste passioni opereranno segretamente. Sempre instancabili, sempre feconde ed inesauste in espedienti, stancheranno la costanza della Politica, e profiteranno delle sue distrazioni per rendersi più che mai imperiose. Qual popolo s'è mai corretto de'suoi vizj, se una felice rivoluzione non ha incominciato ad inspirargl'il gusto dell'uguaglianza? e dall'annullare le ingiuste e parziali leggi, alle quali obbediva?

Io non abbandonerò così di leggieri, Monsignore, questa materia; essa è di troppo rilievo; e perchè lo studio dell'Istoria vi sia più utile e profittevole debbo avvertirvi, che gl'Istorici non indicano d'ordinario, che le cagioni pros-

prossime della prosperità, o dell' avversità degli Stati. Per esempio, vi si dirà, che la disciplina, e il coraggio de' Romani, la loro pazienza, la loro giustizia verso gli stranieri, la loro magnanimità, il loro amor della patria, la loro disinteressatezza state sono le cagioni del loro ingrandimento, e della loro elevazione. Se vi attenete a questo, voi non conoscerete, se parlar posso così, che gli stromenti, che servito anno a fare la fortuna della Romana Repubblica. Per acquistare una cognizione degna veramente di un Principe, ch' esser deve un giorno il Legislatore de' suoi sudditi, risalir dovete sino alla cagione, che ha da se prodotto il coraggio, l'amor della patria, e le altre virtù de' Romani. Questa primitiva cagione voi la troverete nella giustizia, e nell' imparzialità delle loro leggi, e se voi non la riguardate un giorno come il fondamentale principio della vostra Politica, tutte le vostre cure, e diligenze saranno inutili e vane per dare delle virtù a' vostri sudditi. Queste piante coltivate in un terreno, che non è loro favorevole, avranno difficoltà a met-

ter

ter radice, e si dissecceheranno nel loro nascere.

Se ne dà biasimo e colp Silla, a Mario, a Cesare, a Pompeo, ad Ottavio, e ad Antonio, se la Romana Repubblica è stata distrutta. Si ha il torto, Questi uomini, che lacerata l'anno, servito avrebbero utilmente la loro patria, se avute si avessero ancora le leggi, e i costumi, che fecero de' Camilli, e de' Regoli.

Leggendo nell'Istoria, che i Greci vinti anno i Persiani, perchè erano tanto saggj, tanto coraggiosi, tanto abili nella guerra, quanto gli altri erano imprudenti, codardi, e poco disciplinati, ricercate le cagioni di questa differenza, e imparerete con qual arte far si possano ancora de' grand' uomini. I Greci amavano la loro patria, perchè erano ancora liberi, e perchè la qualità di nessun Cittadino era ancora in essa avvilita. Aveano tutte le virtù, e tutti i talenti, ch'erano loro necessarj, perchè delle leggi imparziali, non ammettendo preferenze, che per le virtù e i talenti, gli esaltavano tutti, se posso parlar così, e non ne perdevano alcuno. Nella Persia al con-

contrario, la nascita collocava a caso sul trono un uomo, capace appena di occupare un oscuro ed ignobile impiego. Questo uomo ordinario e volgare non aveva per istromenti de' suoi disegni, che de' cortigiani, a' quali i loro raggiri, e la loro adulazione tenevano luogo di talento, ed una plebaglia avvezza al disprezzo e alle ingiurie, e persuasa, che il merito sempre inutile, rechi talvolta pregiudizio e nocumento alla fortuna.

Per convincervi sempre più, Monsignore, di una verità, ch'è tanto importante per voi, vi prego, quando ritroverete nel corso delle vostre letture il Regno di un Principe illustre per la felicità della sua Nazione, o per l'importanza delle sue imprese, vi prego di attentamente esaminare, se questo Principe abbia ad ogni suo potere procurato di seguire nella sua amministrazione i principj della giustizia, e dell'imparzialità. Non ha egli incominciato dal riguardarsi piuttosto come l'Agente, che come il padrone della sua Nazione? Per sollevare ed aggrandire l'anima de' suoi sudditi, non s'è egli studiato di comunicar loro della dignità? Non ha egli cercato di per-

suader loro, che il solo merito metteva della differenza tra loro? Avrà giudicato, che quelle barbare leggi, che avviliscono l'umanità, avvilivano ed indebolivano il suo Regno. Avrà animato ed incoraggito le virtù e i talenti, con quegl'istessi mezzi, che formano la felicità delle Repubbliche ben governate...

Vi prego ancora, Monsignore, di gittare gli occhj sopra l'Europa, e vedrete da per voi stesso, che ogni Stato è più, o men felice, a misura che le leggi più o meno si accostano all'imparzialità della Natura. Il Contadino Svezzese è Cittadino, divide con gli altri ordini della Repubblica la qualità di Legislatore. La Svezia è ella adunque esposta alle medesime ingiustizie, alle medesime vessazioni, alla medesima tirannia, che la Polonia, dove tutto quello, che non è nobile, è barbaramente sacrificato alla Nobiltà? L'Inglese, soggetto a Leggi, che rispettano i diritti dell' umanità nel più infimo degli uomini, porta egli l'anima stupida ed avvilita di quel Turco, che, non sapendo mai qual sarà il capriccio del Sultano, e del suo Visire, ignora, se sia

de-

destinato a fare il Bassà, o il palafreniere? Esservi deve in Inghilterra altrettanto zelo pel pubblico bene, e per conseguenza altrettanti talenti quanta viltà, bassezza, ed inettitudine vi è negli Stati del Gran Signore. L' Olanda coltivata da Cittadini, e governata da leggi più ancora imparziali, nodrisce ed alimenta un numeroso popolo, e mette limiti e freno ad un mare sospeso sopra le sue spiagge. Nelle Provincie di un despota, non cercate, che de' terreni incolti, e degli uomini coperti di cenci, che abbandonerebbero i loro deserti, se sapessero, che vi sono delle terre, che non divorano i loro abitanti.

Avvi per certo un numero maggiore di uomini felici nell' Elvezia, che in tutto il rimanente dell' Europa. Perchè? Perchè quivi le leggi più imparziali, che in qualsivoglia altro luogo, avvicinano davvantaggio gli uomini alla naturale uguaglianza. Un Cittadino non è niente di più che un altro Cittadino. Non si temono che le leggi, e si amano, perchè ognuno è da esse ugualmente protetto. Uno, è egli potente? Lo è, perchè è Magistrato, e la potenza del Magistrato ha i suoi

confini. Delle fortune nè troppo grandi, nè troppo piccole, non inspirano nè lo spirito di tirannia, nè lo spirito di servitù. Delle saggie leggi suntuarie, rendendo inutili delle grandi ricchezze, fanno, che non si desiderino, e temperano tutte la passioni. Questa saggia economia è quella, che mantiene l' unione e la pace tra Cantoni disuguali in forza, e che anno differenti governi. Sono vicini, e tuttavia sono senza gelosia, senza rivalità, e senza odio. L'aristocrazia medesima di alcuni Cantoni non ha i vizj naturali a questo Governo. I sudditi obbediscono senza rincrescimento e senza umiliazione a de'Sovrani, i quali, contentandosi di essere de' semplici Cittadini poco ricchi, ed economi come loro, non lasciano vedere, che formano un Ordine privilegiato.

Poichè attender non si può un solido, reale, e durevole vantaggio, che da Leggi conformi alle regole della Natura; poichè ogni Governo che le offende, distrugge l' ordine Sociale; e vi sostituisce la confusione, e la discordia de' Cittadini, convien egli, Monsignore, che vi dispogliate della vostra qualità di Principe, che si annien-

nientino le prerogative della Nobiltà, e si restituiscano al popolo gl' imperscrittibili diritti che la Natura gli ha dati? Convien egli distruggere le grandi fortune, e con una nuova divisione delle terre dare un patrimonio a' poveri? Nò: Ma moderate la vostra impazienza, e contentatevi di conoscere al presente le leggi, che la Politica non ha potuto impunemente violare. Ricercheremo nel progresso di questa Opera, i mezzi, co' quali riparar può alle sue ingiustizie, e malgrado alla generale corruttela, avvicinarsi alla felicità.

CAPO IV.

TERZA VERITA'

Che il Cittadino obbedir deve a' Magistrati, e i Magistrati alle Leggi.

LA Società ha ella Leggi imparziali? E' questa certamente una gran felicità. Ma dopo le riflessioni che fatte avete, Monsignore, sopra la forza, e gli errori delle nostre passioni, e sopra il bisogno, ch' anno le Leggi di essere difese e protette da' Magistrati; giudicherete, che questa feli-

cità sarà assai breve se le Leggi non anno per difensori de' Magistrati tanto forti da costrignere il Cittadino ad obbedirvi, e nel medesimo tempo tanto deboli da non ardire eglino stessi di scuoterne il giogo. La Politica non ha operazione tanto malagevole quanto quella di stabilire le magistrature. Non avendo che uomini da rivestire di un' autorità, che divenir può tanto funesta, quanto esser può salutare, e che richiederebbe la Savièzza di un Dio, in quali bilancie si peserà egli quel potere, che affidar si deve a' Magistrati?

Se il Cittadino disobbedir può impunemente a' Magistrati; non dubitate, ch' egli non violi ben presto le leggi medesime, che sembreranno le più saggie. Alcune anime privilegiate, immobili nell' urto e nel conflitto delle passioni, a cui la regola non mette mai suggezione e ritegno, e ripiene di rispetto per la giustizia, non impediranno coll' esempio loro il pubblico male; e lo Stato, più, o men turbato, secondo che la licenza de' Cittadini sarà più o men grande, inclinerà più o meno verso l' anarchia. Se le passioni de' Magistrati non sono

al

al contrario ancor esse raffrenate con una somma cura ed attenzione, mentre essi raffrenano quelle de' Cittadini, non si ha sfuggito uno scoglio, che per urtare in un altro; da Cariddi s'è caduto in Scilla. Le passioni della moltitudine governavano la Repubblica; quelle de' Magistrati decideranno della sua sorte. La licenza de' particolari commetteva de' disordini, di cui si sarebbero forse stancati; imperciocchè il Popolo intende talvolta la Ragione: la licenza de' Magistrati ne commetterà di quelli, che avranno interesse di mantenere. Per quanto grande sia il loro potere, lo ritroveranno sempre troppo piccolo tosto che incominceranno ad abusarne. Si stabilirà una tacita e tanto più pericolosa tirannia, quanto che sarà sostenuta dalla dignità medesima delle Leggi. . ..

Quelle domestiche dissensioni, quelle contese, e quelle ribellioni, che riscontrate avete in tutte l'Istorie, nate non sono d'altronde, che dalla difficoltà di cogliere ed afferrare con forza e precisione quel punto politico, in cui i Cittadini obbligati saranno ad obbedire a' Magistrati, mentre i Magistrati medesimi resteranno soggetti

alle Leggi. La maggior parte de' Cittadini detto vi anno, Monsignore, che ciò è avvenuto per l'incostanza, il furore, e la leggerezza dal canto della moltitudine: questo animale, che mai non si appiacevolisce, e addimestica, sen corre sempre dietro alla novità. Ma a dir vero, quest'agitazione de' popoli non è che l'inquietudine di un ammalato, che prende di continuo nuovi atteggiamenti, perchè non ne ritrova alcuno che lo sollevi. Il popolo non si duole che all'ultima estremità: perdona più facilmente di quel che si vendichi, non è volubile, nè impetuoso quando è felice. La felicità lo rende quasi altrettanto immobile, che il timore inspirato da un despota, che accoppia l'accortezza alla durezza e alla crudeltà.

Le Società, formandosi, non diedero certamente un arbitrario potere a' loro Magistrati; e se trattenervi volete, Monsignore, un momento nel considerare, come gli uomini uniti si sieno insieme per formare delle Repubbliche, giudicherete della giustizia de' rimproveri, che si fanno al popolo.

Sarebbe cosa troppo assurda il pensare, che uomini, i quali non aveano an-

ancora una chiara e precisa idea del bene, che cercavano unendosi insieme, e governati da brutali passioni, sieno passati a un tratto dalla più grande indipendenza alla più intera ed assoluta sommissione. Si crederà egli, che in quelle nascenti Società, stati vi sieno de' contratti, e delle convenzioni tra i Cittadini e i Magistrati? Nò per certo. Uomini uguali, e che aveano i medesimi diritti si accostavano gli uni agli altri, perchè le loro sociali qualità, e la loro debolezza gli avvertivano del bisogno di unirsi: ma non facevano leggi per determinare e stabilire i loro respettivi diritti, perchè non potevano nemmen sospettare, che temer potessero di perdere la loro libertà. Si sceglievano un Capo, qual era da essi riputato il più acconcio ed opportuno a' loro bisogni, e insino a tanto che i suoi consigli, o se si vuole, i suoi ordini, andavano loro a grado, gli obbedivano, senza credersi a lui inferiori. Gli toglievano la loro fiducia, e lo deponevano senza turbolenze e tumulto, subito che la sua autorità era loro inutile, o nociva; e verisimilmente la Società non ebbe altre regole di condotta per molti secoli.

Se l'Istoria ci rappresenta i primi Re di Babilonia, e di Assiria, di cui parla, come di Monarchi assoluti, la cui volontà faceva la legge; egli è evidente, che gl'Imperj erano già troppo vasti ed estesi, e che fatti aveano troppi progressi nell'arti anche inutili per non essere di già antichissimi. Dubitar non si deve, che i primi Principi, che da noi si conoscono, avuti non abbiano de' predecessori, che ci sono ignoti, e che non furono dapprima che i semplici Capitani di una libera Nazione. Somigliar doveano a' Re della Grecia ne' tempi Eroici, o a que' Capi delle Nazioni Germaniche, che inondarono l'Impero Romano. Tali sono ancora in America i Capi di que' popoli selvaggj, che così bene ci rappresentano l'immagine della nascente Società.

Fu d'uopo avere de' nuovi bisogni, e de' nuovi interessi per prendere nuove idee, e perchè insorgessero delle domestiche dissensioni tra i Magistrati, e i Cittadini: la Società doveva aver fatti molti progressi, perchè il vantaggio di dominare in essa, far potesse nascere l'ambizione. Sarebb'egli naturale il pensare, che in queste cir-

co-

costanze il popolo incominciato abbia a mostrare dell'inquietudine, e ad agitarsi? Non è egli più verisimile, che i Magistrati insuperbiti della loro dignità abbiano i primi abusato del loro credito? Posero in dimenticanza la loro destinazione, ingannarono il popolo, profittarono accortamente della sua credulità, gli proposero de' regolamenti, o autorizzarono delle usanze men atte a stabilire l'obbedienza del Cittadino alla legge, che alla volontà del Magistrato. Le Società, che avuto non aveano insino allora, che de' nemici stranieri, ebbero nel loro seno de' nemici domestici.

Degnatevi di tornarvi in memoria, Monsignore, quello che veduto avete nel corso delle vostre letture istoriche. Ora il popolo stanco de' suoi disordini, sdegnato di non avere che leggi impotenti, ed occupato dalla sola idea di arrestare ed impedire gli abusi, crede di non poter mai accordare una troppo grande autorità a' suoi Magistrati. Ora, offeso ed irritato dall' uso ingiusto, o troppo severo, che i ministri delle Leggi fanno del loro potere; ogni suggezione gli sembra l'opera della tirannia, e per esser li-

bero, assoggetta i suoi Magistrati a' suoi capricci. Non rimediando ad un fallo, gli Stati continuarono ad essere infelici, e Minosse fu il primo, che rimediar volendo efficacemente a' disordini de' Cretesi ritrovò nelle sue meditazioni questa gran verità, che il Cittadino obbedir deve a' Magistrati, e i Magistrati alle Leggi. Con qual arte si poteva egli ridurla in pratica? Nessun politico problema fu mai tanto difficile da sciogliere, nè nessuna instituzione produr doveva mai un maggior bene.

Quello, che Minosse fatto non aveva che abbozzare in Creta, fu perfezionato da Licurgo a Lacedemone. Trovando la pubblica potenza divisa in differenti parti, nemiche le une dell' altre, e che tutte usurpar volevano de' nuovi diritti, non fece che un solo governo delle tre autorità, del Principe, de' Grandi, e del Popolo, che formavano, se parlar m'è lecito così, tre differenti governi, da cui resultava la più mostruosa anarchia. Diede al popolo la potenza sovrana, o legislativa, vale a dire, il potere di far delle leggi, e di decidere degli affari

ge-

generali, che interessavano l'intero corpo della Repubblica, quali sono la pace, la guerra, e le alleanze. Nel medesimo tempo che stabiliva e raffermava la Democrazia, ridusse i Cittadini Legislatori alla necessità di obbedire alle Leggi, che fatte aveano. La legge acquistò un'infinita forza sopra di ogni Spartano in particolare, perchè l'Assemblea generale della Repubblica non aveva parte alcuna nella potenza esecutrice, ch'era tutta intera deposta nellè mani de' due Re, e del Senato.

Dal canto suo la potenza esecutrice nulla usurpare poteva sui diritti della potenza legislativa, e restava soggetta alle Leggi, ch'era incaricata di far eseguire, perchè i Magistrati aveano sempre un giudice presente nelle assemblee del popolo. Ordinavano da padroni, ed erano obbediti: ma erano puniti, se, ordinando, stati non erano i semplici ministri della Legge. Non era possibile, che facessero tra loro una colleganza, e cangiassero il governo in Oligarchia, imperciocchè formar non potevano in verun modo di concerto una congiura contra la

Re-

Repubblica. Egli è vero, che, essendo i due Re ereditarj, doveano naturalmente pensare alla grandezza della loro casa, e procurare di accrescere le loro prerogative; ma osservate, Monsignore, che Sparta era più in sicuro co'suoi due Re, che se avuto non ne avesse che un solo. La Natura dar non doveva loro, che assai di rado il medesimo carattere, i medesimi talenti, e le medesime qualità. L'avarizia, e l'ambizione dell'uno teneva a freno l'avarizia, e l'ambizione dell'altro; o piuttosto queste passioni, che, attesa l'austerità della disciplina, e de' costumi degli Spartani, non aveano alcun mezzo, nè alcuna speranza di soddisfarsi, non erano, per dir così, che passioni morte. Quand' anche avuta avessero qualche attività e vigoria, il Senato non le avrebb' egli di leggieri affrenate e represse? Se questo augusto corpo di Magistrati si teneva ristretto dentro a' legittimi confini della sua autorità, era più potente che non erano i Re, e non aveva alcun interesse di essere ambizioso. Il Senato non era aperto a famiglie privilegiate; ogni Spartano esser poteva fatto Senatore; e non essendosi innalzato

che

che per la scelta di un popolo ugualmente virtuoso che geloso e sollecito de' suoi diritti, i suoi personali interessi esser non potevano mai diversi dagl' interessi della Repubblica.

I Romani senza Legislatori, e diretti dalla sola saviezza del loro genio, giunsero a formare un somigliante governo. Voi conoscete, Monsignore, tutte le loro Magistrature, ed io mi ristrignerò a farvi osservare, che la divisione della potenza esecutrice in differenti parti era fatta con tanta saviezza, che senza imbrogliarsi e nuocersi, dipendendo le une dall'altre, tendevano tutte al medesimo scopo con differenti mezzi. L'ambizione del Magistrato consisteva nell'adempiere così bene a' proprj doveri, da meritare una seconda volta i suffragj della pubblica piazza. In somma, l'equilibrio di tutte le autorità era tanto meglio stabilito ed assicurato, quanto che le magistrature erano brevi e passaggiere. Qualunque siasi la divisione della pubblica potenza, voi concepite, Monsignore, di leggieri, ch' esser non può che utile e vantaggiosa, imperciocchè, qualunque essa si sia, è impossibile, che non temperi fino ad un cer-

to segno questi estremi governi, quali sono la Monarchia arbitraria, l'Aristocrazia assoluta, e la pura Democrazia, che per loro natura aver non possono leggi imparziali; e non anno che le loro passioni per ministri della loro autorità.

Vi sono de' contrassegni certi, per giudicare della giustezza delle proporzioni, colle quali far si deve la divisione della pubblica potenza. Se voi leggete, Monsignore, con attenzione l'Istoria de' popoli antichi, e moderni, che avuto anno un Governo misto, vedrete costantemente, che quelli, che ritratto ne anno il maggior profitto, e vantaggio, sono quelli, che anno lasciata la potenza legislativa in balia del corpo intero della Nazione, ed affidata la potenza esecutrice ad un numero maggiore di Magistrati. Se un solo ordine della Repubblica fa le leggi, si dev' egli sperare, che sarà giusto verso degli altri? Se il numero de' Magistrati è troppo ristretto, saranno essi bastanti al loro impiego? L'esperienza di tutti i tempi v'insegnerà ancora, che non si può con soverchia cura ed attenzione separare la potenza legislativa dalla potenza esecutrice. Per

qual

qual miracolo sarebbe mai la legge onnipotente, se il Legislatore, che la pubblica, è egli medesimo il Magistrato, che la fa osservare? Per non aver fatta questa necessaria separazione, tutte le Repubbliche della Grecia, a riserva di Lacedemone, non fecero che vani ed inutili sforzi per formare un Governo, che accoppiasse i vantaggi del Governo popolare, e dell' Aristocrazia. Negli uni, il popolo legislatore, che riserbato si aveva il diritto di giudicare i giudizj de' suoi Magistrati, di riformare le loro sentenze, e di annullare i loro decreti; non aveva in effetto Magistrato, e faceva inutilmente delle Leggi. Negli altri, avendo i Magistrati troppa parte nella Legislazione, esercitavano sull' intero corpo del popolo, il potere che esercitar non doveano; che sopra ciascun Cittadino in particolare; ed allora le loro passioni troppo libere, non erano più soggette alle leggi.

Stabilir si può un argine di separazione tra la potenza Legislativa, e la potenza esecutrice: ma sarà presto atterrato, se le Assemblee della Nazione sono troppo frequenti o troppo rare. I popoli dell' Europa sembrano

og-

oggidì condursi per questo rispetto più saggiamente che fatto non anno gli antichi, Se il popolo tiene dell' Assemblee troppo frequenti, sarà necessariamente più difficile il condurlo, e governarlo: si accostumerà a' rispettar meno i Magistrati, e le sue passioni acquisteranno troppa forza, e troppo credito. Essendo le occasioni di fare delle nuove leggi poco frequenti, ne avverrà, che questo popolo inquieto e sfaccendato si formerà un Tribunale, si erigerà egli medesimo in Magitrati per aver de' clienti, e da questo momento tutto è perduto. La Repubblica non conserverà alcuna legge, alcuna giurisprudenza, alcuna forma, alcun principio, alcun genio stabile e certo: e mille contrarj decreti serviranno di pretesto, di titolo, e di alimento alla tirannia de' popoli.

Le Assemblee della potenza legislativa sono esse troppo rare? i Magistrati, abbagliati dal loro potere, si crederanno di non aver più giudici: si abbandoneranno alla loro ambizione, formeranno delle occulte e segrete trame: i loro raggiri semineranno la corruzione; e la Nazione radunata non avendo più forza, che basti a reprimere

delli

delli abusi e de' vizj, che acquistato avranno per l' abitudine un certo impero, si troverà colle mani legate; e stanca ed affaticata per gli sforzi, che fatti avrà per riparare ad una parte de' suoi mali, dispererà in fine di guarirli. Se è possibile, tengansi regolarmente le Assemblee legislative ogni anno in tempi e in luoghi stabiliti e fissati. Ma sopra tutto, una Nazione non si stia mai separata più di tre anni di seguito: si avvezzerebe a dimenticare se stessa.

Meditando l' istoria, osserverete, Monsignore, che; se queste Assemblee non anno de' Magistrati particolari, e distinti da' Magistrati ordinarj, l' ordine naturale delle cose sarà rovesciato; e la potenza legislativa, che aver non deve nulla di superiore, e nemmeno di uguale, sarà tuttavia subordinata a de' Magistrati, ch' ella ha diritto di giudicare, e di punire. Non è egli duopo che ne derivino molti inconvenienti? Sia permesso a' Magistrati ordinarj di fare delle rappresentazioni e delle rimostranze; Ma i Magistrati de' Comizj, e i Rappresentanti della Nazione possano essi soli propor leggi. Questo diritto lo-

ro

ro si appartiene, e non sarà pericoloso, perchè non sono incaricati di far eseguire le leggi, e perchè spirando, subito che si separano, il loro potere, sono i soli, a cui stia veramente a cuore, la libertà della Nazione. I Magistrati ordinarj, simili a Valerio Publicola, il quale per rispetto verso la maestà del popolo Romano, abbassar fece i fasci entrando nella pubblica piazza, non compariscano alle Assemblee che come semplici Cittadini, che vengono ad udire quello, che loro si commette di osservare, e di far osservare. Con qualunque impero i Magistrati comandino a' Cittadini, la loro autorità non sarà pericolosa, se debbano render conto della loro amministrazione, se sono scelti dal popolo, e sopra tutto, se non possedono che brevi e passaggiere Magistrature, le quali non permetteranno, che prendano interessi diversi da quelli della Repubblica. Volete voi, che abbiano una illuminata, coraggiosa, e sempre uguale vigilanza? il premio del bene, che fatto avranno, sia la speranza di potere, dopo alcuni anni di riposo essere ancora rivestiti e fregiati della medesima dignità. Non sia permesso ad

ad un Magistrato di continuare nelle sue funzioni spirato che sia il tempo della sua Magistratura. Questa regola soffrir non deve alcuna eccezione; e non si deve ad essa derogare, nemmeno in favore di un Aristide, di un Temistocle, di un Camillo, o di un Scipione. L'Istoria v'insegnerà, Monsignore, che il raggiro, la cabala, e lo spirito di partito lasciato non anno mai di profittare degli onori straordinarj, che stati sono accordati ad alcuni grandi Uomini.

La potenza esecutrice esser deve divisa in altrettanti differenti rami, quanti sono i differenti bisogni della Società. I Romani ebbero de' Consoli, de' Censori, de' Pretori, degli Edili, de' Questori, de' Pontefici, de' Tribuni, un Senato; e alle volte un Dittatore. La divisione della potenza tra le Magistratüre non sia mai fatta con così poc' arte, che l'una sia un ostacolo alle operazioni dell' altra. Non v'ha cosa più pericolosa in uno Stato quanto de' Magistrati, che anno indecise ed opposte pretensioni, o che non conoscono nè l' ampiezza, nè i limiti della loro autorità, e del loro dovere. Un altro male, che non è forse minore,

re, si è il vedere in una Repubblica de' Magistrati inutili. Perchè non anno a far nulla, vogliono inframmettersi in tutto: la loro inquietudine non è atta che ad imbrogliare ed impedire il movimento degli ordigni e delle molle del Governo. Imitate la prudenza de' Romani, che negli affari straordinarj creavano de' Decemviri, e de' Magistrati, il cui potere finiva colla commissione, di cui erano incaricati.

Trascorro rapidamente, Monsignore sopra i mezzi, che la Politica può impiegare per sottomettere i Magistrati all' impero delle Leggi. Avrò occasione di trattare questa materia più estesamente, quando, nella seconda Parte di questo scritto, avrò l' onore di mettere sotto a' vostri occhi un esame de' principali Governi dell' Europa. Ma prima di metter fine a questo Capitolo, debbo avvertirvi di starvene in guardia contro di que' timidi Istorici, i quali, non conoscendo nè l' Uomo, nè la Società, non veggono la pace, e l' ordine, che dove veggono una stupida calma. Se date loro credenza, il Magistrato non sarà mai abbastanza potente, e il popolo non

sarà

sarà mai abbastanza oppresso, nè abbastanza sommeso. La loro politica insegna la tirannia, e in vece di governare colle leggi, stordir vogliono con colpi di Stato. Diffidate di quella specie di Romanzieri, i quali per interessare e trarre a se l'attenzione de' Lettori, si prendono il diletto di mettere lo spavento nel loro spirito, e di presentar loro dappertutto de' precipizj. Per voi, Monsignore, non vi lasciate mai intimorire e spaventare da queste puerili pitture. Le dispute e i contrasti ne' Governi misti, ben lungi dal dar loro un tracollo, ne rassodano e fortificano la costituzione. Provano la libertà di uno Stato, e se m'è permesso di parlar così, la forza del suo temperamento. Una profonda calma è al contrario un annunzio della sua decadenza. E' la prova, che i costumi si corrompono, che la patria, la libertà, e il pubblico bene non sono più oggetti tanto interessanti da commovere ed agitare gli spiriti, e che i cittadini sono incatenati dal timore, o venduti al favore, e all' avarizia.

CA-

CAPO V.

Quarta Verità

Che bisogna cautelarsi contra le passioni degli stranieri.

SE ogni Nazione separata da tutte le altre, pensar non dovesse, che a se stessa, se de' mari impraticabili o de' vasti deserti impedissero tra loro ogni comunicazione; tutta quasi la Politica si ristrignerebbe a quello, che ho quì innanzi detto dell' imparzialità delle leggi, e dell' autorità de' Magistrati. Ma non è stato così ordinato, Monsignore; e senza parlare dell' arte de' Navigatori, che sembra aver riavvicinati tutti i popoli per moltiplicare, frammischiare, confondere ed imbrogliare i loro interessi e i loro affari; i Continenti de' due Mondi sono troppo vasti per non contenere in se che una sola società. De' popoli liberi, indipendenti, ed uniti tra loro dai soli doveri dell' umanità, e de' diritti delle Nazioni, sono vicini, si toccano, e pare che si confondano a' loro confini. Voi dovete quindi conchiu-

chiudere, che non basta ad uno Stato premunirsi e cautelarsi contra le sue proprie passioni, ma che non deve diffidar meno di quelle degli altri.

Le Nazioni, dice Cicerone, riguardarsi non dovrebbero, che come i differenti quartieri di una medesima città. La Natura ha stabilita una generale società tra tutti gli uomini; gli Stati anno gli uni verso degli altri gl'istessi doveri; che le famiglie riunite sotto un medesimo Governo. La nostra ragione ci tiene questo linguaggio: ma le nostre passioni ne tengono uno affatto diverso; e non è che troppo vero, che tutti i popoli tendono a scambievolmente corrompersi e rovinarsi. Il commercio, che gli riunisce, non serve, che a rendere più facile la comunicazione de' loro vizj; un'odiosa rivalità li divide, e spesso si lacerano con guerre crudeli. Tal è la pittura, che presenta l'Istoria; e non vi sarà per voi, Monsignore, nulla di sorprendente e di strano, se non perdete di vista quell'assoluto impero col quale le passioni governano gli uomini..

Egli è evidente, che l'avarizia, l'ambizione e l'odio accese anno tutte

le guerre, ch'anno di già fatto perire tanti popoli, e che cangieranno ancora per ben mille volte la faccia del Mondo. La Politica adunque deve premunirsi contro di queste passioni, e la Istoria gliene insegnerà i mezzi più valevoli e sicuri.

Volete voi non temere l'avarizia degli stranieri? Incominciate voi medesimo dal non credere, che non sarete felice se non in quanto sarete ricco. Seguite il consiglio, che dava Licurgo agli Spartani, e che Platone ha ripetuto ne'suoi scritti. Le vostre ricchezze non sieno capaci di tentare la cupidigia de'vostri vicini. Si temerà sempre di offendere un popolo povero, e ch'è contento della sua povertà. Vi supplico, Monsignore, di sospendere un momento la vostra lettura, e di ricercare, per quali cagioni le Nazioni ricche state sieno sempre vinte e soggiogate dalle Nazioni povere. I cantoni Elvetici sono assai men ricchi, che le Provincie unite, ed ecco perchè anno meno d'invidiosi, di rivali e di nemici. Gli abitanti di Berna anno forse pensato bene a quello, che facevano, s'egli è vero che amassero di avere un tesoro nella loro Città? E'

que-

questo il vaso di Pandora portato tra loro. Non si tratta quì di esaminare le stragi, che questo oro accumulato produrrebbe appresso di loro, se delle mani infedeli lo rubassero : restino queste ricchezze, se esistono, seppellite per sempre e sotterrate. Ma accader può una circostanza in cui la speranza di rubarle; esalterà ed irriterà tanto le passioni, che sconcerteranno l'armonia, che regna tra le famiglie sovrane, e le suddite. Questo tesoro, eccitando l'invidia e l' avarizia espor può i Bernesi a diventare la preda di un rapitore straniero, o per lo meno a sostenere una guerra sanguinosa.

Guardisi uno Stato dal comperare la pace, come fatto anno gl'Imperatori Romani, e tanti altri Principi vili e codardi al pari di loro. Dar dell'oro a' suoi nemici per allontanarli dalle sue frontiere, è un chiamarli nel cuore delle sue Provincie. Non vedo, che i popoli, che meditate anno ed eseguite cose grandi, pagati abbiano a prezzo di dinaro i servigj de' loro alleati. Questo commercio, comune oggidì in Europa, è una prova di debolezza, o di avarizia e di cat-

tivo governo. Perchè non fare che un vile nè turpe traffico dell'amicizia, la quale esser non deve tra gli Stati meno sacra nè men fondata sulla stima, che tra i privati? Chi sa farsi rispettare per la sua fedeltà; per la sua giustizia; per la sua prudenza e il suo coraggio, non avrà mai bisogno di comperare i suoi amici. Lo Stato, che manca di queste qualità, non vi supplirà colla sua liberalità. Comperando degli alleati, insegnerà loro a mettere i loro servigj all'incanto. Esigeranno un eccessivo prezzo, lo serviranno male, e anche lo tradiranno se qualche potenza li paga per esser traditori. I Romani avuta non anno la nostra politica, se non allora, che la loro decadenza annunziava la loro rovina.

Per metter freno e ritegno all'ambizione, bisogna intimorirla. Si deve egli adunque far mostra di orgoglio, voler signoreggiare i suoi vicini, prender delle maniere arroganti e minaccievoli, dell'alterigia, e recarsi ad onore di non retrocedere, quando si ha il torto, e prevalersi delle sue forze? Nò: l'esperienza di tutti i secoli v'insegna, che con una tale condotta s'

ir-

irrita piuttosto, che intimorire; e che per raffrenare l'ambizione, si accenderebbe l'odio: passione per la sua natura più sconsiderata, più cieca, più ardita e più intraprendente, che non è l'altra. Bisogna aver delle forze; ma per renderle più considerabili e maggiori, non bisogna offendere, nè minacciare alcuno; bisogna mostrare, che si può attaccare, ma tenersi sulla difensiva. Con questa saggia e moderata condotta la Politica sfugge l'odio degli stranieri, e si fa da loro rispettare, tenendo a freno la loro ambizione. Se conservar volete la pace, siate sempre pronto a far la guerra con avvantaggio: massima volgarissima e trita ne' libri, ma sconosciuta nella pratica.

Non vi piaccia la pace, perchè compagna della mollezza, de' piaceri, e dell'ozio, imperciocchè i vostri cittadini non sarebbero, che vili e codardi; ma perchè è lo stato naturale dell' uomo, e il solo conforme alla giustizia e alla natura di un essere ragionevole; ed avrete l'anima elevata e sublime. Se un popolo si avvezza a giudicar delle forze dal numero delle sue braccia, e delle sue fortezze, è questa

una prova, che trascura la disciplina, che non ne conosce il pregio, e che ha poche virtù militari. Per supplire a quello, che gli manca, metterà presto insieme dell'innumerabili armate; ma saranno queste le armate di Serse, e di Dario destinate ad esser battute da piccole partite di Greci e di Macedoni disciplinati.

Bisogna, che attaccar non si possa uno Stato, senza temere di esporsi al risentimento de'suoi alleati: deve adunque esser sinceramente e fedelmente attaccato. Se volete, che le vostre alleanze sieno solide e durevoli, incominciate dal pensare, che gl' interessi de' vostri alleati sono i vostri, e non attendete mai da loro, se non quello, che attenderne potete. Studiate il carattere, il genio, i costumi, le virtù, i vizj, le forze, la debolezza de' popoli, che giovar vi possono, o che temer dovete. Conoscete la natura, i capriccj e gli errori delle umane passioni per mettervi in grado o di secondarle, o di servirvene. Non confondete mai insieme i vostri alleati e i vostri naturali nemici: non temete mai di rendere un troppo buon servigio ai primi, e trattare con riguardo

i se-

i secondi, ma senza viltà e bassezza, e senza lasciar mai di diffidare di loro. In tutta l'Europa, i Trattati non sono da lungo tempo che un giuoco: direbbesi, che i popoli, non si riavvicinano, che per tendersi dell' insidie; ed è raro, che degli alleati non si rinfaccino delle negligenze, e ancora delle perfidie. Perchè? Perchè si contratta quasi sempre senza precisamente sapere, quel che si voglia; perchè una puerile ambizione, delle frivole speranze, o un cieco odio formano gli articoli delle alleanze; perchè non si vuole, che trarsi da un cattivo e pericoloso passo, e in vece di portar la sua vista nell' avvenire, e non pensare che a' suoi interessi generali che mai non cangiano, non si pensa che al momento presente: sia adunque il principio e il fine di ogni alleanza la sola conservazione degli alleati. Io non mi trattengo, Monsignore, su tutti questi importanti oggetti: gli ho trattati altrove; e vi prego di permettermi di rimettervi alla lettura de' *Dialoghi di Focione e a' Principj delle Negoziazioni.*

L'odio non è che una passione distruggitrice degli Stati, se non allora

che convertita in abitudine da una lunga serie d'ingiurie fatte o ricevute, due Nazioni preso anno per massima o per principio di riguardarsi come nemiche. Allora la Politica non giudica più de' suoi interessi, che da' suoi pregiudizj; e fa il doppio fallo di abbandonarsi alle sue passioni, e di esporsi a quelle degli stranieri. E' agevole, al nascere delle prime dissensioni, il prevenir l'odio. Perchè non consultare allora la giustizia? Io avrei il torto, se si potesse citarmi un popolo, che siasi ritrovato malcontento per essere stato giusto. Una volta che l'odio è formato, perchè alimentarlo, e nodrirlo in vece di spegnerlo e soffocarlo? E' egli cosa tanto dolce il far del male a' suoi nemici, che sembrar debba utile e vantaggioso il sovvertire la sua costituzione, ed esporsi a perire, rendendoli più intraprendenti, più audaci e più implacabili? Cessate di odiare per uno sforzo di politica, e giugnerete alla fine a farvi amare.

L' Istoria prova con mille esempj, che un popolo non merita l'odio di un altro popolo, senza rendersi sospetto a tutti i suoi vicini, e presto ecciterà una generale indignazione. Con quanti

ti atti di giustizia, di moderazione e di generosità dovuto non anno gli Spartani far mettere in dimenticanza la crudeltà, con cui trattarono i Messenj? L'odio crudele e feroce, che dimostrarono contro di Atene, al fine della guerra del Peloponneso, non sollevò egli tutta la Grecia contro di loro: e quest' odio non rovinò forse la Repubblica? L' Istoria della grandezza e della decadenza de' Romani mette ancora questa verità nel suo maggior lume. Finchè questo popolo, esatto e fedele osservatore delle regole della giustizia, fece la guerra con generosità, e la pace senz' abusare de' suoi vantaggj, una folla di alleati fecero come a gara di contribuire alle sue vittorie. I suoi nemici ridotti alle sole forze, non aveano quella fiducia, quel furore, o quella disperazione, che l' odio inspira, e ch' erano necessarj per sospendere ed arrestare la fortuna de' Romani. Appena la Repubblica, guasta e corrotta da una troppo grande prosperità, incomincia a rendersi sospetta, che sembra men potente benchè abbia nelle mani tutte le forze dell' universo. La sua avarizia e la sua crudeltà la ren-

dono odiosa, e il suo Impero è scosso e crolla. Le nazioni costernate, e per metà soggiogate trovano degli espedienti e degli ajuti nel loro odio, e giungono a rovinare i loro vincitori.

La Politica cautelarsi non deve soltanto contro di queste tre passioni. Quelle, che uno Stato deve maggiormente temere, non sono sempre de' nemici armati, ma spesso è cosa più saggia e prudente il temere i suoi proprj amici. Licurgo non lo ignorava: e quindi la sua legge, chiamata *Xenelasia*, non permetteva a' Lacedemoni di uscire del loro paese, che per eseguire una qualche commissione della Repubblica. Quando erano obbligati a ricevere qualche straniero, questa legge ordinava di dargli un *proxene*, spezie di Inspettore, che osservava la sua condotta, e l'obbligava ad occultare, e tenere ascosi i suoi vizj. De' vicini, che col loro commercio ci comunicano il loro ozio, la loro mollezza, il loro fasto, il loro lusso, e la loro avarizia, sono più à temersi che delle armate, che danno il guasto alle nostre campagne. De'soldati, che ci rubano, e spogliano, eccitano in noi dell'indegnazione, e l'indegnazione ten-

de

de le molle dell' anima nostra; ma degli amici, che ci corrompono, effettivamente ci annientano. Un' armata straniera nel cuore dell' Elvezia le farebb' ella maggior male, che i costumi de' suoi vicini? Cinea, coll' avvelenata dottrina di Epicuro, era più pericoloso per i Romani che Pirro.

Quantunque io mi sia già presa, Monsignore, la libertà di consigliarvi la lettura *de' dialoghi di Focione*, e possa perciò dispensarmi dal far quì vedere, con quali stretti vincoli sieno tra loro unite la Politica, e la Morale, non posso tuttavia far a meno di rimettere sotto a' vostri occhj alcune verità, che non si possono di soverchio ripetere a' Principi, e che la moderna Politica si ostina a riguardare come errori.

Gli Antichi pensavano, che la Morale sia la base della Politica; che senza i costumi, vale a dire, senza il disprezzo delle ricchezze, senza la temperanza, l'amore della fatica e della mediocrità, le Leggi crollano e sen cadono e la felicità sen fugge lungi dalle Repubbliche. Questa verità è depositata in tutti i loro scritti. Che cosa dicono al contrario le istituzio-

ni della maggior parte de' popoli dell' Europa? Leggete, se potete, quelle innumerabili opere, che l' ignoranza, e l' avarizia dettate ci anno sul commercio, e sulle *Finanze*; vi troverete dapertutto de' principj opposti a quelli degli antichi. Chi s' inganna di loro, o di noi? Egli è perlomeno evidente, che gli antichi Filosofi favolevano degli uomini dabbene, e che i nostri, i quali non sembrano che fattori, banchieri, e usuraj non vogliono co' loro elogj del lusso, e co' loro calcoli sull' interesse, fare che degli uomini effemminati, e mercenarj.

Io non cerco, Monsignore, di farvi un sermone: la mia intenzione non è, che di dirvi la verità nella più semplice maniera. Vorrei di tutto cuore, che la moderna Politica accordar si potesse co' principj della Natura. Licurgo; di cui non fò che ripetervi il linguaggio, e le lezioni, non era un Cenobita Misantropo, che si prendesse diletto di tormentare gli uomini; ha eretto degli altari al Riso, e alla Giovialità.

L' avarizia rende infelice l' uomo da essa signoreggiato e posseduto: per quali prodigj, dicevano gli antichi,

può

può ella adunque render felice uno Stato, tanto poco illuminato da cercare la sua prosperità in accumulate, e sempre crescenti ricchezze? L'amor del danaro avvilisce, e degrada l'anima mia; s'è sordido e vile, apparecchia ad essere ingiusto, codardo, abbietto, e inumano: tutti i vizj mi governeranno con tanto maggior predominio, quanto che languendo nella mollezza, nel lusso, e nel fasto, sarò perseguitato da sempre rinascenti, e sempre insaziabili bisogni. Perchè, concludevano gli Antichi questa passione non cagionerà ella gl' istessi disordini in uno Stato?

Scorrete l' Istoria, e procurate di discoprire una Società, la quale arricchendosi, come Cartagine, acquistato abbia, come Sparta, e Roma, nella povertà, le virtù, e i talenti, che formano la sicurezza e la forza di una Repubblica. Nominatemi un solo Stato, un solo Regno, in cui le ricchezze fatto non abbiano germogliare lo spirito di tirannia, e lo spirito di servitù. Dove non anno esse accesa la discordia, e recata seco l' ingiustizia, il ladroneccio, e il disprezzo delle leggi naturali, e politiche? in qual

pae-

paese non anno esse chiamato uno straniero rapitore? Io non mi stanco di chiedere: perchè Lacedemone arricchita per i consigli di Lisandro, non potè ella conservare l'impero, che acquistato aveva nella povertà? Perchè la Repubblica Romana decade ella, e s' avvia alla sua rovina, subito ch' è arricchita dalle spoglie de' vinti?

La nostra politica di *Finanziere* sarà buona, Monsignore, quando insegnato ci avrà in quali luoghi si comperi a peso dell'oro la disinteressatezza, ch'è il primo vincolo de' Cittadini, la temperanza, che li dispone ad adempiere i loro doveri, il coraggio, e la prudenza, che sono loro necessarie per difendere la patria, in somma, i talenti, e soprattutto la giustizia, ch' esser deve l'anima di tutti i loro pensieri, e il fine di tutte le loro intraprese. Se la Società compera oggi ad un mediocre prezzo le azioni, che sono necessarie, ella non commoverà, ed ecciterà le anime, che dando maggiori ricompense; e presto nel mezzo di tutte le ricchezze dell'universo sarà troppo povera per contentare un' avidità, alla quale si avrà insegnato a non mettere alcun confine. Le ric-

chez-

chezze non sono che una molla che in poco tempo si logora. I Re di Persia, e gl' Imperatori Romani erano ricchi: a che servito anno loro le loro ricchezze? Io son prolisso, Monsignore, ma scrivo in un secolo, nel quale tutte le anime sono venali: combatto de' pregiudizj, ch'è quasi impossibile di distruggere; e gli Scrittori, che lodano il danaro, il lusso, e le passioni sono assai più prolissi di me. Non dico più che una sola parola. Se la Persia ha dovuto essere soggiogata da' Macedoni, se Cartagine ha dovuto esser vinta da' Romani; la Provvidenza non ha adunque voluto, che le ricchezze fossero un mezzo nelle mani della Politica, per far fiorire una Società.

CAPO VI.

Quinta Verità.

Che gli Stati proporsi non debbono altra felicità che quella, alla quale sono chiamati dalla Natura.

UN Antico ha creduto, che gli Stati soggetti alle istesse vicissi-

situdini, che l'uomo, abbiano la loro fanciullezza, la loro giovanezza, e la loro virilità, e che la vecchiezza annunzj loro in fine la morte. Questa idea poco diligentemente esaminata è stata ricevuta ed adottata come una verità. Credesi generalmente, che il corpo della Società sia soggetto, come i Cittadini, che lo compongono, alle leggi inevitabili della morte; il più eloquente Scrittore de' giorni nostri ha sostenuto questo paradosso. *Se Sparta, e Roma*, dic'egli nel suo Contratto Sociale, *sono perite, qual altro Stato può mai sperare di durar sempre? Se formar vogliamo un durevole stabilimento, non pensiamo a renderlo eterno. Per riuscire, non bisogna tentar l'impossibile, nè lusingarsi di dare all'opere degl' uomini una solidità, che le umane cose non comportano.*

Io morir debbo, perchè il tempo solo infievolisce, logora, e distrugge in me tutti gli organi, e le molle della vita, e perchè crearmene non posso di nuovi. Non è così del corpo della società, di cui tutte le parti incessantemente si rinnovellano con nuove generazioni. Ella ha sempre de' Vecchj per deliberare, e de'

gio-

giovani per eseguire. So, che nasciam tutti con delle passioni, che inclinar ci fanno al vizio, e che per conseguenza ogni Stato ha una tendenza alla corruzione, e al suo fine. So che nessun popolo ha potuto finora resistervi: ma è egli permesso di conchiuder da ciò, che nessun popolo far non potrà quello che nessun popolo ha ancora fatto? Non è colpa della Natura, se noi distorniamo le nostre passioni dall' uso, e dal fine, per cui state ci sono date. Ritenuti dentro a certi limiti, danno attività e vigorìa alla virtù, e ci condurranno alla felicità. In vece di rattenerle ed affrenarle, perchè le irritiamo noi? In vece di dirigerle, perchè permettiamo loro di condurci? E' colpa del Legislatore, se le leggi traviar ci fanno. E' colpa sua, se il suo Governo non conserva sempre la primiera sua forza, e la primiera sua integrità.

Sparta, uscendo dalle mani di Licurgo, era fatta per vivere eternamente. Perchè dopo sei secoli di prosperità abbandona ella quell' attenzione, che aver doveva sopra di se medesima? Perchè non osserva, e spia ella continuamente le astuzie e gli artifi-

zj delle passioni, per prevenirle? Quando fatta anno una leggiera piaga a' costumi, e alle leggi, perchè gli Spartani la trascurano eglino? Perchè la lacerano? Perchè la lasciano imputridire; se non dipendeva che da loro l'applicarvi un efficace rimedio; se era facile soffocare il germe di avarizia, che comunicarono loro le spoglie di Mardonio; se ripigliar potevano senza difficoltà la loro primiera virtù? Perchè, dirassi, giunto era il termine fatale di Lacedemone, e perchè nulla ritardarlo, e sospenderlo poteva. Dopo la guerra istessa del Peloponneso, tempo, in cui gli Spartani incominciavano ad aver tutti i vizj degli altri Greci, era egli impossibile, che questo popolo si avvedesse, che abbandonava le istituzioni del suo Legislatore; e che sacrificasse alla sua sicurezza, la sua vendetta, la sua avarizia, e la sua ambizione? Perchè aver non poteva egli un secondo Licurgo, che lo strappasse una seconda volta a' suoi vizj? Egli è certo, che ben lungi dall'infievolire le leggi, il tempo al contrario le rende più preziose e più rispettabili a' Cittadini. Sparta è perita; non perchè sia proprio della na-

tura

tura di ogni Stato il morire; ma perchè de' cattivi Magistrati, e de' cattivi Politici immolato lo anno alla loro avarizia, e alla loro ambizione, quando salvarlo potevano.

L' imparzialità della legislazione, l' obbedienza de' Magistrati alle Leggi, e de' Cittadini a' Magistrati; la saggia e coraggiosa condotta di un popolo verso gli stranieri, sono quello, che lo rende felice e florido; ma la maniera, con cui egli usa di questi stromenti della felicità, è quella che decide della più o men lunga durata della sua esistenza. Questo felice Stato, non ha per eternamente sussistere che a non abusare della savìezza delle sue leggi, vale a dire, che ricercar non deve che la prosperità, alla quale la Natura gli permette, o piuttosto gli ordina di aspirare. Questo è quello, che rafferma ed assoda di giorno in giorno il Governo. Se viola l' ordine prescritto dalla Natura, se travia, e se fa un cattivo impiego delle sue forze, della sua savìezza, e della sua felicità, le sue leggi s' infievoliranno, i suoi costumi degraderanno, e nel mezzo dell' istessa sua prosperità si scoprirà la cagione della sua rovina.

Qual

Qual è adunque quella felicità, che proporsi deve la Politica? Ella è, Monsignore, la mediocrità. Per rimanerne convinto, basterebbe peravventura fare alcune riflessioni sopra la nostra debolezza, e vedere, che una troppo grande prosperità è un peso, che sopportar non possiamo. Se una Repubblica governata co' principj da me stabiliti aspiri a quello, che comunemente si addimanda una gran fortuna; non è da dubitare, che non vi giunga. Troverà in se stessa le forze e gli ajuti, di cui avrà bisogno. Prenderà naturalmente i mezzi più acconci per riuscirvi: averà senza sforzo la fermezza, il coraggio, e la pazienza di cui fa d'uopo per vincere e superare i maggiori ostacoli. Ma qual è il termine, dove questi funesti vantaggj la condurranno? Aprite, Monsignore, l'Istoria, ed essa vene instruirà.

Il Governo di Cartagine, dice Aristotele, fu a un dipresso stabilito sopra gl'istessi principj, che quello di Lacedemone: la divisione della pubblica potenza era tale, che temer non si doveva nè la tirannia, nè l'anarchia. I Cittadini erano uniti, e la

loro

loro unione li faceva rispettare; il lavoro delle loro mani, e la ricolta delle loro campagne bastavano ai loro bisogni; cosa si richiede di più per gli uomini? Sventuratamente questa Repubblica che non era interamente libero da'pregiudizj, e dalle passioni di Tiro, prese a noja, e in fastidio la solida, ma poco splendida felicità, di cui godeva. Non potè resistere all'attrattiva di una gran fortuna, che le veniva offerta dalla sua situazione: aperse il suo porto al commerzio; acquistò delle ricchezze, che le inspirarono dell' orgoglio, e conoscendo di avere una spezie di superiorità e maggioranza sopra i suoi vicini, ne abusò e fece delle conquiste. Da questo momento Cartagine lacerata da tutti i vizj, che van dietro all'avarizia e all'ambizione, vide annientarsi l' autorità delle Leggi. I raggiri, le fazioni, i partiti decisero di ogni cosa, e non potendo più correggersi ed emendarsi, ritrovò la sua rovina nel mezzo delle sue ricchezze, e de' suoi trionfi.

Non fu ella l'ambizione di Sesostri, che ha rovinato l'Egitto, tanto felice, e tanto florido, finchè si è saggiamente tenuto ristretto dentro a' suoi con-

confini? Ciro è stato il Sesostri de' Persiani. Ha conquistate delle vaste Provincie: ma subito che questo popolo è stato il padrone dell'Asia, non è egli stato oppresso sotto il peso della sua fortuna? Non è egli divenuto, tanto schiavo e tanto vile e codardo quanto era stato libero, e coraggioso? Mettetevi, Monsignore, in luogo di Ciro; esaminate la sua situazione dopo le sue conquiste, ed immaginatevi, con quali mezzi potuto avreste impedire, che le vostre leggi, il vostro governo, i vostri succcessori, e i vostri sudditi non si corrompessero. Fate, ve ne prego, questa fatica: non ritroverete quello, che cercherete, ma vi convincerete appieno della verità delle mie riflessioni. Leggendo l'Istoria della Repubblica Romana, vedesi con rammarico e dolore, che ella non si serve della savizzza delle sue leggi e delle sue instituzioni, che per distruggersi, e si sente collera e sdegno, che non si serva delle sue virtù che per acquistare de' vizj.

Io ho il torto, Monsignote, se Cartagine, l'Egitto, la Persia, e Roma formar potevano de' grand' Imperj, soggiogare i loro vicini, avere delle

gran-

grandi ricchezze, e conservare i costumi, le leggi, ed il governo, che rendute le aveano capaci di fare delle cose ardue e difficili. Ho il torto, se queste Potenze aveano qualche mezzo di non lasciarsi inebbriare dal veleno della loro prosperità, s'era loro possibile il vincere de' popoli ricchi senz'arricchirsi delle loro spoglie ed acquistare delle ricchezze, senza preferire il danaro, il lusso, e la mollezza alla povertà, alla semplicità, e alla temperanza.

Dopo quello, che ho detto sulla corruzione che accompagna le ricchezze, è inutile, che io mi stenda davvantaggio sopra questa materia. Inoltre, voi avete, Monsignore, l'anima troppo nobile ed elevata, e siete ancora troppo giovane, perchè l'amore del danaro sia un motivo capace di commovervi. Basta avvertirvi, ed io l'ho già fatto molte volte, che la nostra moderna politica è nel più fatale e pericoloso errore quando riguarda il danaro come il nerbo della guerra, e della pace, e il principio della felicità.

Ma non si può mai prevenir troppo presto un Principe contro l'ambizio-

zione: tutto quello, che vi circonda, non è per mala ventura che troppo atto a farvi riguardare questa passione come la virtù dell'anime grandi. Mille bocche si aprono continuamente per lodare i conquistatori: e vi si grida, che delle vaste provincie, de' milioni di sudditi, e delle rendite immense fanno un gran Principe. Serse e Claudio innalzati sopra i due più potenti troni, che stati vi sieno nel mondo, non erano essi gli ultimi degli uomini? Quanto più grande è l' impero, tanto più il Principe comparisce piccolo e incapace di governare.

Abbiate sempre presente allo spirito, Monsignore, che senza della giustizia non v'ha nè vera gloria, nè solida grandezza, nè durevole felicità, e che gli uomini non sono grandi per le loro passioni, ma per la loro ragione. I particolari sono obbligati ad unirsi tra loro dalle convenzioni della Società, e ad obbedire ad esse per esser felici; siate convinto, che le Società, sotto pena di essere infelici, debbono parimenti tra loro osservare le leggi della benevolenza, che uniscono i Cittadini. E' loro ordinato e pre-

prescritto di scambievolmente ajutarsi: il diritto delle genti è un diritto sacro: è la Natura, che ce lo ha dato, e noi siamo puniti per avere ad esso sostituite le barbare massime, che dettate ci anno le nostre passioni: E' una proposizione più ancora assurda, che empia, che la Providenza condannati abbia gli uomini a lacerare e tormentare i loro simili per rendersi felici. Se una ambiziosa Nazione non ha le qualità necessarie per riuscire nelle sue intraprese, l'Istoria v'insegnerà, ch'ella s' indebolisce primieramente per i vani ed inutili sforzi, che fa per innalzarsi. Consuma le sue forze facendosi odiare, e decaduta dalle sue speranze, finisce infallibilmente col provare la vendetta de' suoi nemici, che la minacciano. Se le sue instituzioni procurar le debbono de' prosperi successi, l'Istoria v'insegnerà ancora, ch'ella si avvilisce, e degrada co' suoi trionfi, perchè la sua prosperità necessariamente le toglie l' arte d'impiegar bene le sue forze, e la maggior parte delle sue virtù. Qual terribile esempio per gli ambiziosi, non è ella la Repubblica Romana, che cade sotto il giogo di alcuni de' suoi

Cittadini, perchè ha steso e dilatato il suo Impero su tutto il mondo!

Il più degli uomini non sono infelici, se non perchè sdegnano stupidamente, e non curano la felicità, che la Natura ha posta loro sotto le mani, per correr dietro a delle chimere, che ad essi presentano le loro passioni. Cercano con travaglio, e lungi da loro quello, che sicuramente ritroverebbero dentro di loro medesimi, se conoscer volessero il pregio della mediocrità.

La Natura, che unir vuole insieme gli uomini, e che ha certamente per oggetto di renderli felici, gli uni col mezzo degli altri, poteva ella annettere la felicità ad un'altra condizione, fuori che a quella della mediocrità, di cui la propria e speziale virtù si è di temperare, e di regolare le passioni, che turbano il Mondo, di soddisfarci con poco, e di non rendere appunto con questo mezzo un uomo incomodo e sospetto ad un altro uomo?

Uno Stato, ch'è tanto saggio da contentarsi della mediocrità della sua fortuna, è uno Stato, Monsignore, che può, e viver deve eternamente, se inoltre si uniforma alle regole, di cui ho avuto l'onore di parlarvi.

CA-

CAPO VII.

Applicazione delle antecedenti verità agli avvenimenti generali riportati nell' Itoria antica.

SE lo ha detto cento volte, Monsignore, e dirlo si dovrà mille, e forse inutilmente: negli Stati, dove un despota possiede tutta la pubblica potenza, i sudditi schiavi non hanno nè patria, nè amore del pubblico bene. Condotti come vili greggie, e sempre sacrificati ad alcune passioni del padrone, o de' suoi favoriti, una non so quale stupida indifferenza assidera ed intormentisce le molle dell' anima, e degrada l' umanità. Sotto di questo governo i pubblici costumi sono necessariamente cattivi. Le ricchezze debbono per principio essere preferite a tutto il rimanente, perchè il Principe, che possiede grandissimi tesori, o grandissime rendite far deve apprezzare l' avarizia, il lusso, e la prodigalità. Le legggi saranno parziali, perchè il Principe è uomo, e perchè non ha mai la saviezza e il coraggio di non sacrificare la Nazione a' suoi Cor-

tigiani e a' suoi servi. Non si obbedirà alle leggi, perchè si teme e si rispetta più il favore e il credito, che le leggi istesse.

Non cercate nel despotismo alcuna connessione, nè alcun accordo nelle mire, ne' progetti, nelle intraprese: ad ogni Principe, che si succede, o ad ogni Ministro, ch' egli sceglie, succede una nuova politica, o una nuova passione. La fortuna colloca i Monarchi sul trono; ma li colloca a caso. La Natura non gli fa più intelligenti che gli altri uomini, e la loro educazione ordinariamente degrada ancora i doni della Natura. Lo Stato aveva bisogno di un uomo fermo e coraggioso, ed obbedisce ad un uomo indolente, timido, ed infingardo. L' enorme peso del despotismo opprime e schiaccia i talenti nel despota come negli schiavi. Un tal Principe è giustamente disprezzato, che stato sarebbe stimato in un grado inferiore, e che forse riuscito sarebbe un eccellente Magistrato in una Repubblica. Avendo il governo de' suoi antecessori avvilite e corrotte tutte le anime, non ritrova più i necessarj strumenti per fare il bene, e il suo im-

imbarrazzo cader lo fa, nell' inazione.
Finalmente la Natura fa ella uno sforzo? Colloca ella sul trono un uomo, il genio, e i talenti del quale sviluppati da alcune felici circostanze, spezzano ed atterrano tutti gli ostacoli, che gli arrestano? è questo un bel giorno, ma breve, e la notte che succede, comparirà più tenebrosa ed oscura. Questo Principe sembra grande, perchè si paragona a' suoi simili: sarebbe piccolo, se si paragonassero le sue azioni con gl' indispensabili doveri di un uomo che s' è imprudentemente addossato il carico di far egli solo la felicità de' suoi sudditi.

Questo governo prova delle agitazioni al suo nascere: imperciochè degli uomini, avvezzi ad esser liberi, non obbediscono senza difficoltà ad un padrone: ma queste medesime agitazioni, se prontamente non rimettono la libertà, sono presto riguardate come attentati contro la pubblica tranquillità, e servono ordinariamente di pretesto per accelerare, e rassodare la potenza del Principe. Recar non debbono stupore le delazioni, dirò io infami, o ridicole, che cagionarono tanto spavento sotto i primi Imperato-

ri Romani. Le azioni le più indifferenti diventarono delitti: quanto più i Cittadini stati erano liberi; tanto maggior fretta si doveva darsi di soffocare negli schiavi il sentimento dell' antica libertà. Dopo alcuni sforzi il popolo si stanca per pigrizia, per inavvedutezza, e per ignoranza di difendere le antiche leggi. Contento della più leggiera soddisfazione dopo le maggiori ingiurie, nulla altro chiede di meglio, che di sperare un felice avvenire per consolarsi del presente, che lo affligge; direbbesi, che ama d'ingannarsi, e le più leggiere promesse bastano a calmarlo.

Quando il Principe, dividendo gli ordini dello Stato, e minacciandoli gli uni col mezzo degli altri, è giunto in ultimo ad impadronirsi di tutta la pubblica potenza, e a non più temere i suoi sudditi, i più ragguardevoli Cittadini sen vanno precipitosamente incontro al giogo per viltà, per adulazione, per ambizione, e per avarizia. Il Popolo accostumato dal timore, e dall' esempio de' Grandi a macchinalmente obbedire, non sa più, se sia della medesima spezie di loro, e crede finalmente, che la deplorabile sua situa-

situazione sia il suo stato naturae. Giugne a riguardare la sua stupidezza come il fondamento e la malleveria del suo riposo, e della pubblica sicurezza; si riputerebbe infelice, se gli fosse permesso di scuotersi e sollevarsi. Se per accidente se gli lascia la libertà di respirare un momento nella sua miseria, si crede di ricevere una grazia; e trasportato dall' allegrezza della sua riconoscenza, non lascierà di caricarsi di nuove catene. Allora più non si distinguono gl' interessi della Nazione dalle passioni, e da' capriccj del suo padrone. La verità proscritta è condannata al silenzio. Ogni suddito indifferente del pari sull' avvenire che sul passato, loda, e biasima tutto. Avvi un' Assemblea di uomini, ma non v' ha più Società perchè è proprio dello schiavo il non pensare che a se solo. Se lo Stato sussiste, egli è perchè non ha la forza di sciogliersi da se stesso; ma se insorge contro di lui un nemico, che non abbia gl' istessi vizj, nulla impedir potrà la sua rovina.

L' Aristocrazia, che conferisce il sovrano potere a delle famiglie privilegiate, si regola e dirige con mag-

gior ordine, progressione e metodo, che non fa il Governo, di cui ho adesso parlato, purchè lo Stato diviso non sia da due fazioni, che cercano scambievolmente di rovinarsi per dominare. I suoi sudditi considerano davantaggio sulla stabilità delle leggi, che i sudditi di un despota: I suoi alleati le sono più affezionati, e fedeli, perchè le sue alleanze saranno meno incerte. Nondimeno la Repubblica, non sarà florida, se le famiglie Patrizie, per una spezie di prodigio, non temperano il naturale rigore del loro giogo, e non invitano i loro sudditi a credere, che hanno una patria.

Non si è veduta l'Aristocrazia portarsi a certi eccessi di violenza, e di barbarie, che disonorati anno alcuni Principi; ma gli uomini an essi bisogno di un Caligola, o di un Nerone per essere infelici? Ella è sempre più diffidente, più gelosa, più sospettosa, e più timida, che non è il governo di un solo, e per conseguenza più ingiusta. De' Patrizj, che separati non sono da' loro sudditi da un lungo intervallo, comporteranno forse pazientemente, che de' Plebei, fatti per obbedire, osino avere delle virtù, de'

talen-

talenti, del credito, e della considerazione? La Società fiorirà ella sotto una tacita tirannia, che tanto più aggrava ed opprime, quanto che si esercita col ministero delle leggi, o almeno delle forme giuridiche?

Se le particolari istituzioni di questo Governo autorizano i Patrizj ad aver de' talenti, e danno vigore e slancio al loro genio, le passioni saranno più libere; e lo Stato continuamente vessato da' raggiri, dalle pratiche, e da' partiti de' Grandi, sarà agitato e turbato, fino a tanto che infine l' oligarchia, o la tirannia di molti dia luogo alla tirannia di un solo. Se l' Aristocrazia ha preso dell' efficaci misure per prevenire l' ascendente e il predominio che una famiglia patrizia prender potrebbe sopra le altre per i suoi servigj, le sue ricchezze, e il suo merito; e Stato non isfuggirà i disordini di una domestica rivoluzione, se non per cadere nel languore, ed apparecchiare à suoi nemici una più agevole conquista. Non si conserverà quella uguaglianza necessaria all' Aristocrazia, se non tenendo i Nobili in tale suggezione e riguardo, che aver non pos-

sano, nè mostrare impunemente singolari e distinti talenti. Le vie occulte e tortuose del raggiro saranno le sole in pregio e in onore. Niuno oserà mostrarsi qual egli è. Allora tutto deve abbassarsi, degradarsi, annientarsi, e alla prima procella che sorgerà, la Repubblica, che ha temuti i talenti, mancherà di piloti per dirigerla e governarla.

Nella Democrazia, il Cittadino, sempre disposto a confondere la licenza e la libertà, teme d'imporsi un giogo troppo duro colle proprie sue leggi, e non riguarda i suoi Magistrati, che come i ministri delle sue passioni. Il popolo sa, ch'egli è veramente Sovrano; avrà adunque delle persone, che andranno a seconda de' suoi voleri, e che lo aduleranno, e per conseguenza tutti i pregiudizj e tutti i vizj di un despota. Ne' due governi, di cui ho dapprima parlato, si manca di movimento; nella Democrazia è continuo, e diventa spesso convulsivo. Offre de' Cittadini pronti a dedicarsi al pubblico servigio, dà all'anima le molle, e quel vigore, che producono l'eroismo, ma per mancanza di regola e di lume, queste molle, e que-

e questo vigore messi non sono in movimento che da' pregiudizj, e dalle passioni. Non chiedete a questo popolo Principe, che abbia un carattere, non sarà che volubile e imprudente. Non è mai felice, perche è sempre in un eccesso. La sua libertà non può sostenersi che con continue rivoluzioni. Tutti gli stabilimenti, tutte le leggi, che s' immagina per conservarla, sono altrettanti falli, con cui rimedia ad altri falli; e quindi è sempre esposto ad essere ingannato da un accorto tiranno, o a soccombere sotto l' autorità di un Senato, che stabilirà l' Aristocrazia.

Se la Democrazia è più soggetta, che i due Governi, de' quali ho parlato, a provare delle turbolenze, e delle domestiche rivoluzioni, è ancora più atta e valevole a resistere alle intraprese de' suoi nemici. Finchè i Cittadini antepongono la libertà alle ricchezze e alla voluttà, non si lasciano opprimere dalle maggiori disgrazie. Il pericolo sospende le dissensioni, e riunisce insieme le loro forze. Avendo ciascuno a perder tutto, se la Patria è vinta, diventa un eroe per la sua difesa. Nessun braccio

 è ino-

è inoperoso ed inutile, nessun talento è perduto. I mezzi, e gli espedienti si moltiplicano, e l' amor della Patria tiene il luogo delle leggi, che mancano, e supplisce al troppo debole potere de' Magistrati. A misura che il Governo inclina davvantaggio verso la Democrazia, la Repubblica ha un maggior numero di difensori. Non avendo l' Aristocrazia per Cittadini, che i suoi nobili, si difenderà con assai men di fermezza; che il Governo popolare, ma con assai maggior coraggio, che il despotismo, dove una sola persona è interessata nella conservazione dello Stato.

Ecco, Monsignore, una fedele pittura de' tre più ordinarj e comuni Governi; e poichè riscontrati gli avete presso quasi tutti i popoli dell' Antichità, dovete voi maravigliarvi di quella lunga serie di calamità, di cui l' Istoria antica vi offre la tragica pittura? Poichè le passioni state sono l' anima del Mondo, i popoli dovuto anno provare al di dentro le più terribili rivoluzioni e scambievolmente divorarsi colle guerre le più crudeli. Dappertutto la servitù ha dovuto stabilirsi sugli avanzi e sulle reliquie della

la libertà rovinata; dappertutto riscontrar dovete degl' imperj invasi, soggiogati e distrutti.

Ma guardatevi dal credere, che la differenza de' climi esiga dal canto de' popoli una differente politica: è falso, che *il despotismo convenga a' paesi caldi, la barbarie a' paesi freddi, e il buon governo civile a' paesi intermedj*. Non è vero, che i raggi del sole più o meno perpendicolari, più o meno obbliqui, decidano del Governo che ciascun Popolo deve avere, e lo portino ed inclinino a stabilirsi senza che se ne avvegga. Non è vero, che *la forma del Governo, che sarebbe la migliore in un paese, fosse la peggiore in un altro*. Questi errori sono impugnati, e combattuti da' fatti, de' quali non si può in verun modo dubitare. Sono forse accadute delle rivoluzioni nell' ordine de' corpi celesti, o sul globo da noi abitato, quando gli uomini veduto anno stabilirsi la servitù nelle Provincie, dove la libertà regnato aveva con somma gloria, e delle Repubbliche formarsi nel seno medesimo della tirannia?

Dappertutto, dove gli uomini saranno uomini, dappertutto, dove avranno

no una Ragione, e un cuore capace di aprirsi all'avarizia, all'ambizione, e alla voluttà, converrà loro l'istesso governo; perchè anno dappertutto il medesimo interesse di difendersi contro di queste passioni, e di rassodare l'impero della Ragione. Io convengo, che la differenza de' climi, influendo sopra i nostri organi comunica alle passioni più o men di energia, o di attività: ma si deve egli da questo conchiudere, che l'Asia, per esempio è destinata alla schiavitù, e l'Europa alla libertà? No: ma bensì che la Politica impiegar deve in Asia, e in Europa gl'istessi mezzi con differenti proporzioni per rassodare la felicità de' popoli, e prevenire i disordini e le rovine delle passioni. Le passioni degli Asiatici sono avviluppate, e per così dire, assiderate, e intormentite dalla pigrizia. Concluderò quindi, che si ha bisogno di un assai minor numero d'istituzioni appresso di loro, che appresso degli Europei, per formare, e per conservare una Repubblica. Ma gli uni, e gli altri, qualunque si sieno le loro passioni, anno un uguale bisogno, che le loro leggi sieno imparziali, e che i Magistrati sieno ad es-

si

se soggetti, comandando ai Cittadini. Sotto l'Equatore, del pari che sotto il Polo, se si vuole essere costantemente felice non bisogna starsene meno in guardia contra le passioni de' suoi vicini, che contra le sue proprie. Qualunque paese abitino gli uomini, ogni Società è infra due scogli; il despotismo, e l'anarchia. Le passioni de' Magistrati conducono all'uno, le passioni de' cittadini conducono all'altro: non v'è, per conseguenza, nè può esservi altra buona forma di Governo, che quella, che mi preserva ad un tempo da' due pericoli, da' quali sono minacciato.

I popoli i più celebri e i meglio costituiti dell' antichità dovuto anno vedere rovesciarsi e distruggersi la Repubblica, perchè non ve n'ha alcuno, che trascurata non abbia qualcuna delle regole più essenziali alla politica conservazione. Ma nel mezzo di questa caduta degli Stati, che si succedono gli uni agli altri, vi prego di osservare, con qual facilità sieno soggiogati i popoli, che non sono liberi, mentre una Città, che si governa colle proprie sue leggi, arresta e rende talvolta vani i progetti de' più for-

formidabili conquistatori. Subito che comparirà un Sesostri in Egitto, l'Oriente impaurito e costernato riconoscerlo deve per suo vincitore e per suo padrone. Questi popoli sono incapaci di resistere; e non ci vuole, per dir così, che un istante di saviezza e di coraggio dal canto de' loro nemici per rovinarli. Subito che nascerà un Ciro, l'Asia dev'esser sottomessa al dominio de' Persiani. Subito che un Alessandro succederà in Macedonia ad un Filippo, la Monarchia di Ciro esser deve rovesciata e distrutta. Subito che si formerà una Repubblica Romana, i Re esser debbono umiliati, e le Nazioni sottomesse. Tutti questi popoli vinti mantenuti non s'erano e conservati lungo tempo, se non perchè stati non erano infino allora attaccati, che da' nemici i quali non aveano nè maggior valore, nè maggior prudenza di loro.

Con qual nobile e fiera costanza all' opposto gli Stati liberi, non difendono la loro libertà? La Macedonia ha avuto maggior difficoltà a sottomettere alcune Città della Grecia che l'Asia intera. L'Asia una volta vinta è stata sottomessa per sempre: la Gre ci vin-

vinta non s' è lasciata opprimere dalle disgrazie. Mentre Alessandro metteva terrore e spavento all' Asia, la Grecia indocile sotto il giogo, tentava di scuoterlo. Ritrova ancora in se stessa tanto di coraggio da ressitere a' suoi proprj vizj, e a de' Principi potenti, che aveano l'arte di dividerla. Il desiderio di esser libero sussiste, quando la libertà sembra irreparabilmente perduta, e produce ancora la Lega o Confederazione degli Achei, ch' esser non può distrutta, che da un' altra Repubblica destinata a vincer tutto.

Con quanta difficoltà, il solo popolo, che ha saputo essere conquistatore, per principio, e con metodo, non trionfò egli dell' Italia? Equi, Volsci, Toscani, Sanniti; questi popoli sempre battuti e sconfitti, non erano mai domati. Finalmente, vi sovvenga, Monsignore, del fine di Cartagine. Questa Città tanto umiliata dalla battaglia di Zama, e delle condizioni della pace, che pose fine alla seconda guerra Punica; e questa Città, i cui costumi erano tanto corrotti, e le leggi tanto viziose, che non ha fatto ella ancora di grande e di eroico, allora

quan-

quando vedendosi sull' orlo del precipizio, osò tentare di resistere al genio della Repubblica Romana?

CAPO VIII.

Applicazione delle antecedenti verità ad alcuni importanti oggetti dell' Istoria de' popoli moderni dell' Europa.

DOpo quello, che ho quì innanzi detto sopra l' Istoria Antica, il mio oggetto non si è, Monsignore, di mettere sotto a' vostri occhj un Compendio dell' Istoria Moderna dell' Europa, e presentandovi una pittura della felice o infelice fortuna di tanti Stati, di farvi vedere, che tutti i fatti concorrono costantemente a provare la verità de' principj politici che avete studiati. Questa fatica è riserbata alle vostre meditazioni; e spero che le farete con frutto e profitto.

Mi ristringo all' esame di alcune questioni, che mi sembrano più importanti. La rovina dell' Impero Romano prender fece all' Europa una novella faccia; ed essendosi alcuni popoli, sommamente gelosi della loro libertà,

tà, stabiliti in alcune Provincie, dove per lo innanzi regnava il più duro despotismo; perchè, sulle rovine della libertà Germanica, il Governo monarchico è egli divenuto generale in Europa? E tuttavia, per qual ragione il despotismo tanto comune, e tanto barbaro presso gli antichi, e che disonora ancora l' Asia, è egli oggidì sconosciuto ed ignoto nella Cristianità? Quali leggi, quali usanze innalzato anno un argine e una barriera tra i Sovrani e i mostruosi abusi di quel potere, che degrada l'umanità? Perchè gli Stati liberi, che formati si sono tra noi, goduto non hanno di quasi nessuna stima e considerazione? Essendo stata l' Europa lacerata da continue guerre che l'ambizione ha fatte nascere, nessun popolo moderno è tuttavia pervenuto a quel segno di grandezza e di potenza, che rende tanto celebri alcuni degli antichi popoli: qual n' è la cagione? Finalmente, perchè tanti Stati moderni, la cui costituzione è quasi sempre tanto viziosa, anno essi una più lunga durata, che gli antichi, di cui ammiriamo la savièzza? Rispondendo a queste questioni, sembrami, Monsignore, che

che abbraccierò tutto quello, che l' Istoria Moderna contiene di più curioso e di più utile.

Voi osservato avete nel corso de' vostri studj, che i Barbari, da' quali discendono tutte le Nazioni dell' Europa, aveano nella Germania il più libero governo. Senza leggi scritte, non si governavano, che con rozzi costumi, di cui il padre istruiva i suoi figliuoli; la licenza di non consultare che le proprie sue forze, di osar tutto, e di far tutto, era la loro libertà. I loro Re non erano che i loro Capitani, e i loro Magistrati non aveano che una precaria autorità. Ma avendo questi popoli già imparato col commercio, e col frequentare de' Romani, ad essere avari, ed anche voluttuosi alla loro maniera, quando si stabilirono nelle Provincie dell' Impero, era impossibile, che facessero delle conquiste, avessero una fissa e stabile dimora, acquistassero un patrimonio, e non si frammischiassero con uomini più illuminati di loro, ma effeminati timidi e assoggettati da lungo tempo al più duro despotismo, senza che i loro costumi e le loro usanze prontamente non si alterassero. Veduto avete,

te, Monsignore, quante precauzioni prender debbano gli uomini per esser liberi: come adunque i Borgognoni, i Goti, i Vandali, i Franchi ecc. potuto avrebbero conservare una libertà, che non amavano che per instinto, di cui non conoscevano nè il pregio, nè la fragilità, e che accoppiarsi non poteva nè co' loro antichi pregiudizj, nè co' loro nuovi vizj?

Benchè fermando la loro dimora ne' paesi conquistati, i Barbari adottassero alcune Leggi Romane, che sembravano loro utili, il loro governo non fu ancora, chè un vero ladroneccio. Quindi i disordini, le violenze, le rapine, le ingiurie, le querele, di cui i Re e i Grandi, di già abbastanza ricchi per essere ambiziosi, non tardarono a profittare per opprimere il popolo, e stendere ed aggrandire la loro autorità. Passo, Monsignore, rapidamente al Regno di Carlo Magno che forma l' epoca più notabile e ragguardevole dell' Istoria Moderna. Le virtù e i talenti di questo Principe perduti furono pel suo Impero, che comprendeva la maggior parte dell' Europa. Sia, che i Francesi fossero troppo barbari per amare il nascente gover-

verno; sia, che i successori di Carlo Magno fossero incapaci di far rispettare le Leggi, che il tempo e l' abitudine consacrate non aveano; gli antichi vizj ricomparirono colle antiche passioni, e lo Stato fu ancora in preda alle medesime dissensioni e discordie, che sotto i Merovingj. I Principi e Grandi, nemici gli uni degli altri, si disputarono la sovrana autorità, che Carlo Magno voluto aveva collocare nelle mani della Nazione, e la distrussero. Mentre il popolo incapace di difendere i suoi diritti, era da tutte le parti sacrificato all' assurdità de' Grandi, e pareva che sorger dovessero altrettanti Principati indipendenti, quanti v'erano Signori in grado di fortificarsi nelle loro Provincie, o nelle loro terre; uscir si vide dal seno di quest'anarchia una spezie di diritto e di civile governo, che tendeva a riunire insieme e collocare tutte le parti disunite dello Stato. Vi fu un'ombra di subordinazione: i Grandi acconsentirono di essere uniti tra loro con un omaggio, e un giuramento, e questo è quello, che fu chiamato il Governo feudale.

Questa rivoluzione particolare del Governo Francese, che abbracciava una gran parte dell' Italia, la Germania sino al mar Baltico, e alcune Provincie oltre i Pirenei, divenne il principio di una rivoluzione in Europa. Guglielmo il Conquistatore portò, come si sa per ognuno, il governo feudale in Inghilterra, e presto l' indipendenza de' suoi Baroni tentò la vanità de' Grandi di Scozia, che goder vollero dell' istesse prerogative. I Signori Spagnuoli ne presero l' idea nelle Provincie possedute da' Francesi nella loro vicinanza, ovvero la ricevettero da' Crociati, che andavano a difenderli contra i Mori. Tutta l' Italia non conobbe altre leggi. Forse potrebbesi sospettare, che i Polacchi e i Danesi, per imitazione di quello, che vedevano in Alemagna, adottato abbiano essi pure alcune usanze di un Governo analogo a' loro costumi, e alla loro politica.

Che che ne sia de' progressi del Governo feudale, vi si è detto, Monsignore, che s' era disteso e dilatato quasi su tutta l' Europa. Dappertutto l' omaggio, e il giuramento servivano di vincolo tra il Signore, e il Vassallo;

ma

ma dappertutto imponevano loro differenti doveri. Se i Signori erano deboli, le loro convenzioni erano meglio osservate: s'erano potenti, tutti i diritti erano equivoci, tutti i doveri erano incerti, perchè le contese si decidevano coll'armi alla mano; e la sorte dell'armi non è mai costante. Se non si considera, che il potere, che i Signori esercitavano sopra i sudditi delle loro terre, non v'era despotismo più duro e crudele; ma tra i Signori regnava la più anarchica libertà.

Tuttavia era impossibile, che gli uomini sempre condotti dal desiderio di esser felici, non sentissero la necessità di rimediare a de' disordini, di cui erano ogni giorno le vittime. Gli spiriti furono costretti dell' eccesso delle disgrazie a riunirsi. Si fecero de' trattati, e delle nuove convenzioni, che servirono a dare una spezie di freno alle passioni. Facendo alcuni progressi, si sentì la necessità di stabilire una più ancora esatta subordinazione; e non sapendo come dirigersi e condursi in questo, si pose in libertà il popolo, si accrebbero i doveri de' Vassalli in riguardo a' loro Signori, si permise a questi di attri-

buir-

buirsi delle nuove prerogative; e i Re come signori della loro Nazione, si trovarono rivestiti d'una nuova autorità, che li pose in grado di farsi delle nuove pretensioni: e già io veggo la Monarchia innalzarsi sulle rovine del Governo feudale.

Andrebbesi troppo in lungo, se si volessero quì spiegare ed esporre le diverse cagioni, che favorirono ad un tempo questa rivoluzione. Osservarete soltanto, Monsignore, che quanto più un Governo è vizioso, tanto minori mezzi ha per sussistere. Signori, vassalli, sudditi, tutti aveano ugualmente a dolersi del barbaro governo de' feudi, tutti congiuravano alla sua rovina; e mantenuto non sarebbesi in Alemagna se l' Impero stato non fosse elettivo, e se le sue Diete, conservando un avanzo di pubblica potenza, fatto non avessero prendere a' Principi un comune interesse, e somministrati de' mezzi di palliare i mali, di cui si querelavano. Dappertutto altrove i Re ereditarj godevano di una considerazione favorevole a' progressi della loro autorità. Mentre, per abbassare la nobiltà, fomentavano le sue dissensioni, e procuravano di dar credito al Terzo

Stato, il Clero vessato da' Signori, e persuaso, che il Governo monarchico de' Giudei sia il modello della più saggia amministrazione, non cessava di contribuire a' progressi della Monarchia. Facendo delle leggi, che riuscivano grate, e di cui ognuno conosceva l' utilità, i Principi si provavano a diventare Legislatori. Formarono de' Tribunali, dove la loro volontà fu in breve riguardata come la legge dello Stato. Mantennero delle truppe regolate, ed esigendo con men di rigore il servizio de' Feudi, ammollirono i Signori, e si posero in grado di trattarli come ribelli, se turbavano ancora la pubblica pace colle loro guerre private. Radunarono talvolta la loro Nazione, fingendo di consultarla; e la loro vera intenzione si era di non atterrirla con una autorità troppo apertamente arbitraria.

Presto le guerre straniere succedettero alle guerre domestiche, e de' nuovi interessi prender fecero una nuova maniera di pensare. Le Nazioni si unirono insieme con negoziazioni e trattati, formarono delle leghe, e ciascuna di loro pensò meno a' suoi proprj affari, che agli avvenimenti stranieri.

Frat-

Frattanto i costumi si appiacevoliro-no, e con de' nuovi bisogni le Arti si perfezionavano. Il commercio fece rapidi progressi, e il nuovo mondo sparse immense ricchezze nell' Europa; mentre degli arditi navigatori vi portavano il lusso, e le superfluità delle più remote provincie dell'Asia. Fra uomini pieni d' idee di cavalleria, di ambizione, di ricchezze, e di piaceri, fu agevole a' Principi il dare al Governo la forma che desideravano.

I popoli in fatti si abbandonarono con tanta docilità e sicurezza al corso degli avvenimenti, che, se stata non fosse la fermentazione, che le controversie di Religione cagionarono negli spiriti, avuto non avrebbero mai tanto coraggio da tentare di scuotere il giogo, da cui erano già oppressi. L' arbitrario potere fatti aveva insensibilmente i suoi progressi, e i suoi più eccessivi abusi eccitate non avrebbero che inutili sollevazioni, perchè odiavasi la tirannia senz' amare la libertà, e perchè ognuno ridicolosamente contentato si sarebbe di ributtare e rispignere l' una senza stabilir l' altra.

Se state non fossero, dice un celebre

Istorico, le innovazioni di Lutero e di Calvino, se stato non fosse il fanatico zelo de' Puritani, e l'ostinazione del Clero nel voler conservare delle ceremonie indifferenti, l' Inghilterra venuta non sarebbe giammai a capo di stabilire la forma di Governo, di cui tanto al presente si gloria. In fatti, stanca di combattere per una libertà mal ferma, e mal sicura, s'era alla fine accostumata a voler violare la *Gran Carta*, e a contentarsi delle vane promesse, che se le facevano di non violarla. Il Regno di Enrico VIII era stato tirannico senza muovere il popolo a ribellione. Edoardo, e Maria governato aveano con impero e durezza; e la Nazione erasi contentata di odiarli senza manifestarlo. Elisabetta, abbagliando gl' Inglesi colla sua prudenza, e col suo coraggio, inspirato aveva loro una pericolosa sicurezza, e gli Stuarti, suoi successori profittato avrebbero senza difficoltà, e senza molt'arte, di questa disposizione per istabilire un vero despotismo, se il zelo della Religione venuto non fosse in ajuto dello Stato. Nella situazione, in cui trovavasi l'Inghilterra, non v'era che il fanatismo, il quale

fa

fa disprezzare le ricchezze, i piaceri, i comodi della vita, ed amare il martirio, e la morte, che potesse far non temere i pericoli che accompagnano la ribellione, e formare il disegno di distruggere un Governo stabilito.

La riflessione del Sig. Hume è giustissima, e quello, ch'egli dice dell' Inghilterra, applicarsi deve alle Provincie Unite. Esse tentato non avrebbero giammai di scuotere il giogo della Spagna, se temuto non avessero, che il severo e rigoroso Governo di Filippo II. e se attaccate non si avessero le loro franchigie, e i loro politici privilegj. Contentate si sarebbero di mormorare, di dolersi, e di fare delle rimostranze. State vi sarebbero al più alcune sedizioni, imprudentemente incominciate, e mal sostenute. I' sediziosi stancati si sarebbero presto di esporsi a de' severi castighi senza produrre alcun bene; e per evitare de' mali maggiori, cercato non avrebbesi che di mitigare e appiacevolire il suo padrone con delle condiscendenze.

Ma nessuna umana considerazione valse ad arrestare i malcontenti quando minacciati furono dell' Inquisizione, e credettero la loro eterna salvezza in

pericolo. Non pensarono seriamente a formare una Repubblica, se non dopo essersi convinti, che non rimaneva loro che questo mezzo di conservare la loro nuova dottrina, e di liberarsi per sempre da quello, ch'essi chiamavano le superstizioni, e la tirannia della Chiesa Romana.

Il Luteranismo fu quello, che ha messi gli Svezzesi in grado di abbassare il Clero, il cui despotismo cagionati aveva tanti mali e di chiudere per sempre l'ingresso nel loro paese a' Danesi. Fino a tanto che in Boemia, e in Ungheria gli spiriti stati sono riscaldati ed irritati dalle controversie di Religione, questi due Regni potuto anno vantarsi di esser liberi. Subito che non anno più avuto fanatismo, avuto non anno più libertà. E' molto verisimile, che, senza de' contrasti insorti nell'Impero per motivo della Religione, l'Alemagna conservato non avrebbe il suo governo. La Casa d'Austria tanto potente, e tanto ricca da riguardare l'Impero come il suo patrimonio, intimoriti avrebbe, sedotti, comperati, e corrotti i Principi, e le Diete dell'Impero. La Politica si lascia quasi sempre sedurre

durre, e ingannare da un vantaggio presente, di cui può godere, ed è cosa sommamente rara, che uno Stato abbia la saviezza di prevedere, e di prevenire i mali, che ancora non sente. Delle mire di ambizione far potevano operare i Principi, che si opponevano a Carlo quinto, e a' suoi successori; ma ci voleva un interesse superiore a quello della Politica, perchè trovassero sempre delle nuove forze e perchè gli Alemanni mostrassero una fermezza capace di resistere all' ambizione Austriaca, e di trionfarne.

Per quanto vizioso sia il governo feudale, per quanti mali cagionati abbia a' nostri antenati, è verisimile, che alcuni popoli gli sieno debitori del vantaggio di vivere oggidì sotto un temperato governo, nel quale non sono nè liberi, nè oppressi. Molti Principi nati colle passioni di Tiberio, e di Nerone, commesse anno delle violenze, e stati sarebbero de' tiranni come questi Principi, se le medesime congiunture fatte avessero concepir loro le medesime speranze, e i medesimi timori. Ma il popolo era avvezzo a rispettarli, e riconosceva la loro autorità; e perciò non

sono mai stati obbligati a spargere torrenti di sangue, sicuri di riuscire, non volendo fare che lenti ed insensibili progressi. Quindi, malgrado alla malvagità di alcuni Principi, la Monarchia è condiscesa a de' temperamenti di dolcezza e di conciliazione, e si è formato un carattere particolare, che presso agli antichi non si ritrova. Il passaggio dalla libertà alla servitù fu troppo pronto presso i Romani. Per rassodare il suo Impero, Augusto si vide necessitato a far perire i cittadini più gelosi e solleciti della loro libertà, e che aveano un distinto merito. I suoi successori credettero sempre di avere degl' inimici, che doveano far perire; ed ecco quello, che rese la loro politica tirannica ed atroce.

Ma avendo il Governo feudale dato a' Grandi della forza, del credito, della considerazione, e de' diritti, che distrugger non si potevano, che successivamente, e grado a grado i Principi s' erano accostumati a non andare che passo a passo, ed anche a tornare indietro quando si erano di troppo avanzati innanzi di proscrivere un costume, ch' era loro contra-

trario, conobbero, che bisognava indebolirlo, e crollarlo in molte riprese. Distruggendolo, non si distruggeva la fierezza e il coraggio, che inspirato lo aveva. I signori avevano già perduta la sovranità delle loro corti di giustizia, non erano più padroni di fare de' nuovi feudi, di affrancare i loro sudditi, o di assoggettarli a nuove contribuzioni.

Non potevano già più farsi la guerra, senza essere riguardati come perturbatori della pubblica quiete; e nondimeno il Principe era ancora obbligato a rispettare la loro alterigia, e a temere il loro coraggio. In questo flusso e' riflusso di autorità, e d' indipendenza si formarono de' pubblici costumi, che temperarono l' asprezza del potere, e la bassezza e la viltà dell' obbedienza. Questi pubblici costumi aveano tanto maggior credito, quanto che, anzi che combattere le passioni, n' erano l' opera. Inoltre l' Europa professava una Religione reprimente, la quale c' insegna, che dinanzi a Dio il più potente Monarca non è che l' uguale del più vile de' suoi schiavi. I Cristiani non erigono

altari a' loro Re; nè dopo la loro morte ne fanno degli dei.

Nel mezzo di questa barbarie de' Feudi, risvegliaronsi tuttavia, Monsignore, alcune idee di libertà. Il più delle Città affrancate, e rese libere dalle *Carte di comune*, che vendettero loro i Signori, incominciarono ad aver i loro Magistrati, e i loro Consigli: ma portavano ancora il segno della loro servitù, ed erano immerse in una troppo profonda ignoranza, per gittare i solidi fondamenti di un libero governo. Le Città, che, per la loro situazione sul mare, o su qualche fiume si ritrovarono alla portata di fare il commercio, furono sole floride e doviziose. Godettero della considerazione, che procurano le ricchezze, si collegarono insieme, si fecero talvolta temere da' loro vicini, e non ebbero tuttavia che una precaria esistenza. La fortuna di queste Città tentò l' avarizia de' loro antichi signori, e a misura che il governo feudale se ne andava in decadenza, e la monarchia faceva de' progressi la *Hansa Teutonica*, (*a*) s'indeboliva; e questa confedera-

(a) L' Hansa Teutonica *è la Società di mol-*

derazione sparsa in tutta l'Europa più non sussiste che tra cinque o sei Città.

Alcune di queste Repubbliche, in preda alle domestiche loro dissensioni si difesero con buona riuscita contra gli stranieri, e videro spirare la loro libertà sotto la tirannia di uno de'loro Cittadini; tal fu la sorte di Fiorenza. Genova sempre agitata da passioni, che più somigliavano all'ambizione, che all'amore della libertà, non continuò ad essere una Repubblica, se non perchè star non poteva fissata ad alcun governo; ed una rivoluzione le restituiva l'indipendenza che una rivoluzione tolta le aveva. Ricca, avara, e sediziosa è alla fine governata da' padroni, che sarebbero senza difficoltà cortigiani in una Monarchia. Venezia pervenne a metter de' limiti all'autorità de' suoi Dogi. Il popolo si creò de' Tribuni i quali elessero ad ogni anno de' Senatori, che formar doveano il primo Magistrato della

---

molte Città di Alemagna, o del Norte, che chiamansi Anseatiche.

la Repubblica. Ma questo felice governo non mise profonde radici. I Veneziani tranquilli, ed occupati nel loro commercio preferivano le ricchezze alla libertà. Furono puniti della loro negligenza nel vegliare sulla cosa pubblica; e nel decimoterzo secolo sorse tra loro una rigorosa Aristocrazia che perse la libertà al di dentro; e non fu potente, e rispettata al di fuori, se non per la debolezza, e la barbarie, in cui languivano gli altri Stati.

Nelle montagne dell' Elvezia fu dove la libertà, frutto del coraggio, della grandezza d' animo, e dell' amor della patria, ha avuti i più prosperi e fortunati successi. I Cantoni di Uri, di Schvitz, e di Undervald oppressi da' loro Signori, innalzarono lo stendardo della ribellione al principio del decimoquarto secolo, ed otto anni dopo, la celebre battaglia di Margarten insegnò al loro antico padrone a rispettarli. Lucerna, e Zurigo si unirono a' Confederati, e questo esempio fu in breve seguito da quelli di Glaris, di Zug, e di Berna. Questi bravi repubblicani, di cui avrò, Monsignore, l' onore di parlarvi più a disteso nella seconda parte di questa opera, erano guer-

guerrieri senza essere ambiziosi. Associar volevano i loro vicini alla loro felicità e non farne de' sudditi.

Parmi di veder Arato, parmi di veder formarsi la Lega degli Achei, e non ritrovasi senza piacere presso ai moderni la saviezza degli antichi. Friburgo, Soleure, Basilea, e Scaffusa, desiderarono finalmente di esser libere, e la loro unione al corpo Elvetico lo rese più ragguardevole. Questa Repubblica federativa, trasportata dal coraggio, che formata l' aveva, ebbe la sventura di prendere troppo interesse nelle contese de' suoi vicini: ma l' errore fu breve, ed ebbe ben tosto la saviezza di non lasciarsi abbagliare da' vantaggj, che avuti aveva sopra de' Principi potenti, nè dalle loro ingannevoli ed insidiose negoziazioni. Non si servì della sua potenza, che per esser felice. Men saggia, che non è stata, potuto avrebbe farsi temere, ma si contentò di farsi stimare.

Dopo la pittura, che ho messo sotto a' vostri occhj della situazione de' differenti Stati, che i Barbari del Nort fondati anno, vi sarà agevole, Monsignore, l' indovinare, per quali ragioni, nessuna di queste Potenze sia perve-

venuta a dominare le altre, e a far nell' Europa moderna la figura, che i Medi, i Macedoni, e i Persiani fatto anno nell' Asia, gli Spartani nella Grecia, e i Romani nel mondo intero. Voi avete dovuto vedere, che il Governo feudale, che riuniva ed accoppiava in se tutti i vizj politici, indeboliva prodigiosamente i Regni in apparenza i più forti, e li teneva nell' impotenza di operare al di fuori con buon successo per la via della forza, o di farsi stimare e rispettare per la uniforme e costante saviezza della loro condotta.

Le Nazioni concentrate in se stesse dalle loro proprie dissensioni, e di cui tutte le parti erano l' une dell' altre nemiche, erano di continuo occupate nelle guerre domestiche, che nascer faceva l'assurdità delle leggi; e innanzi di rendersi formidabili al di fuori, era d'uopo, che distruggessero il loro governo feudale. I Re, la cui signoria estendevasi sopra un gran tratto di paese, non aveano, che il vantaggio diavere de' vassalli più potenti, e per conseguenza più indocili. I Principi più ragguardevoli non aveano che i loro dominj per sussistere, e mantenersi; non erano seguiti

a

alla guerra che da' loro vassalli immediati, il cui servigio era spesso incerto, e sempre brevissimo; e quindi le imprese appena abbozzate aver non potevano mai rilevanti conseguenze. Per mancanza di disciplina, e di arte decideva la Fortuna dell'esito delle guerre, e la Fortuna non è mai costante. Quindi quelle ridicole tregue, che il vincitore sempre stanco, e rifinito era obbligato ad accordare al vinto, che aveva il tempo di riparare alle sue perdite per ricominciare ancora una guerra inutile. Tutte le Città, tutte le borgate, tutti i villaggi erano fortificati; e colle battaglie, che sottomisero l'Asia a' Persiani, e a' Macedoni, Ciro ed Alessandro conquistato avrebbero appena una Provincia in Francia, e in Alemagna.

Riducetevi, Monsignore, in memoria l'istoria di Spagna, dopo quella famosa epoca, in cui il Conte Giuliano, per vendicarsi del Re Rodrigo, che disonorata aveva sua figliuola, chiamò i Saracini nella sua patria, fino al tempo che Ferdinando il Cattolico riunì sotto al suo dominio tutte le Provincie, che compongono oggidì la Monarchia Spagnuola. Se per

tutta

tutta quella lunga serie di guerre, che durarono poco meno che otto secoli, non si esamina che la condotta de' Cristiani, veder non si può senza sorpresa, che gli Arabi non gli abbiano prima soggiogati. Se non si fa attenzione, che a quella degli Arabi, reca stupore il vedere che stati non sieno ricacciati e rispinti in Africa dopo alcune campagne. La ragione di questo si è, che nè gli uni nè gli altri aveano nel loro governo il principio di una costante prosperità. Le loro leggi erano ugualmente barbare e viziose; dipendendo i prosperi eventi da particolari e momentanee cagioni, spariscono e si dileguano insieme con quelle. Ora gli Stati del Miramolin sono lacerati da guerre civili, ed ora sono tra loro divisi e discordi i Cristiani. Alfonso IV. sopranominato il Grande, riempie la Spagna del terrore del suo nome; ogni giorno è contrassegnato e distinto da qualche vantaggio; ed è vicino ad opprimere i suoi nemici. Ma sen muore, ed Almanzor, che monta sul vacillante trono di Cordova, rispigne e caccia i Cristiani sbigottiti e costernati nelle montagne dell'Asturie. Toglie loro il

Re-

Regno di Leon, la Galizia, la Castiglia vecchia, e una gran parte del Portogallo; ma il suo successore, che non ha i suoi talenti e la sua capacità, non avrà i suoi vantaggj. Nulla è decisivo, nulla finisce, e la Spagna è sempre divisa tra popoli nemici, che anno a un dipresso i medesimi vizj, o de' vizj, che sono loro ugualmente pregiudizievoli e nocivi.

Ma perchè mi tratterrò io più a lungo nel parlarvi delle calamità di un paese, che vi è caro? L' istesse cagioni, che per molti secoli mantenuta anno un' impotente rivalità tra i Cristiani, e gli Arabi di Spagna, fomentati anno e nodriti degl' inutili ed ambiziosi odj in Europa da tre secoli addietro. Noi al presente, diceva Cicerone, più non sussistiamo per la nostra virtù, e la nostra forza: ma per la stupida ignoranza de' nostri nemici, che profittar non sanno de' nostri vizj, e de' nostri falli per accelerare la nostra rovina, nella quale ci precipitiamo da noi medesimi. Non vi era Stato in Europa, che nell' istesso momento, che formava degli ambiziosi disegni di aggrandimento, dovuto non avesse dire di se medesimo quello, che

che diceva Cicerone della Repubblica Romana. In fatti la Francia aveva ella sotto Carlo VIII le cose necessarie per fondare e stabilire il suo impero sopra l' Italia? Carlo quinto aveva de' singolari e rari talenti; ma se far voleva delle cose grandi, perchè formava egli imprese superiori alle sue forze? Perchè lasciava egli nella sua famiglia un progetto d' ingrandimento e di elevazione, che non avrebbesi mai potuto recare ad esecuzione? A che riuscite sono le forze, con cui Luigi XIV ha spaventata e stordita l' Europa? Qual frutto ritrarranno gl' Inglesi delle imprese, che gl' indeboliscono, e li consumano?

I medesimi vizj, Monsignore, i medesimi falli politici, che mantenuto anno in Ispagna una spezie di equilibrio tra i popoli, che dominar volevano in essa, fatto anno riuscire infelicemente ne' loro disegni i Principi, che anno aspirato alla Monarchia universale; e gli ambiziosi, che imitarli vorranno, aspettarsi non debbono una miglior sorte. Sorge appena una gran Potenza in Europa, che deve indebolirsi per l' abuso, che fa delle sue forze, e della sua fortuna. Si ha dell'

in-

inquietudine, e della vanità, ma non si ha una vera ambizione. Perchè appunto gli Stati sono troppo grandi, e troppo vasti, ed estesi, la Politica è incapace di maggiormente aggrandirli. I raggiri delle Corti, gl' interessi particolari di alcuni Cortigiani accreditati decidono di ogni cosa: e non vediam noi, che la Repubblica Romana ha perdute le sue forze, quando gl' istessi vizj infestata anno la pubblica Piazza? quando i Principi avranno del coraggio e dell' elevatezza nell' animo, l' adulazione ne abuserà per far loro concepire de' chimerici progetti. Avran eglino appena incominciato ad operare, che ricorrer dovranno a degl' espedienti, e a de' ripieghi; e uno Stato non s' innalza alla fortuna con espedienti e ripieghi.

Non cercate in Europa alcuna mira sistematica, alcuna antivedenza, alcuna fermezza, alcun ordine progressivo ed uniforme; non vi troverete al contrario che ridicole contraddizioni, de' progetti grandi, e de' piccoli mezzi. Vedrete de' Principi, che esser vogliono conquistatori, e che spengono nella loro Nazione il genio e lo spirito militare. Vedrete delle

delle grandi e numerose armate, e de' soldati mercenarj raccolti nella feccia del popolo. Si medita la Monarchia universale, e si riguarda la presa di una bicocca come una importante conquista. Quel medesimo Principe, che aver vuole una Nazione militare, le inspira il gusto del commercio, e del lusso per accrescere il prodotto delle sue dogane. Si mostra molta ambizione, e poche forze, e converrebbe mostrare molte forze, e poca ambizione. Con una tale politica, una Potenza venir deve a meno e mancare al minimo rovescio di fortuna, indebolirsi per l' istesse sue vittorie, e non soggiogare ed opprimere uno Stato più debole, che essa non è. L' Europa ha sparso più sangue, ed impiegato più di danaro, di stratagemmi, di raggiri, d'inganni, e frodi, che non richiederebbesi per conquistare l' intero Mondo; e tuttavia niuno degli Stati ha effettivamente migliorata, od accresciuta la sua fortuna. Quando vedo le nostre guerre, parmi di vedere de' convalescenti estenuati che reggere non si possono in piedi giostrare, e fare alla lotta gli uni contro degli altri, e dopo il più leggiero sfor-

sforzo chiedersi grazia, e la permissione di riposarsi.

Colla dura, avara, ed ambiziosa politica, che perder fece agli Spartani l' impero della Grecia, perchè uno Stato moderno pretende egli di acquistare l'impero di Europa? I Romani conquistarono il Mondo con un'arte assai diversa dalla nostra. Leggi imparziali, Magistrati potenti, ma schiavi delle leggi; cittadini liberi, ma che sapevano, che non v' è libertà per chi non ama le Leggi; virtù civili, virtù politiche, amor della gloria, amor della patria, austera e saggia disciplina; aveano tutto quello, che è necessario per rendere un popolo potente. Inspirar potevano del terrore, e conciliandosi l'affetto degli alleati colla loro generosità, non volevano nemmeno ridurre i loro nemici alla disperazione. I nostri Stati moderni, di cui le virtù, e i vizj sono a un dipresso i medesimi, e che non anno che la rovinosa ambizione, che diedero a divedere i Romani nella loro decadenza, perchè an eglino l'audacia di apertamente aspirare all'istessa fortuna?

Paragonate, Monsignore, la condotta de' Principi dell'Europa, che stati so-

no i più ambiziosi, a quella di Ciro, e di Filippo di Macedonia, e non vi maraviglierete dell'esito diverso che avuto anno. Questi cagionar doveano una straordinaria rivoluzione nel Mondo, e portare per un momento il loro Regno al più alto punto di grandezza e di potenza, perchè incominciarono dall'uniformarsi al più delle regole, che la Natura prescrive per la felicità degli Stati. Innanzi di far nuove imprese, corressero i vizj della loro Nazione, tolsero gli abusi, e non si mostrarono armati che dell'autorità delle Leggi, e finsero di sopportarne il giogo per farlo amare a' loro sudditi. Non partivano da un' oziosa e voluttuosa Corte per andare a battere i loro nemici. Mentre si diportavano più da amministratori, che da padroni dello Stato i Persiani, e i Macedoni, animati da questi esempi, si credettero cittadini sotto un Governo libero, e n'ebbero le virtù. Per una spezie di prodigio, come lo dice Tacito, la maestà dell'Impero era congiunta alla pubblica libertà: mercè della prudenza del Principe, era un Governo misto. Si potè allora agevolmente, inspirando a'sudditi l'amor della

della Patria, e della gloria accostumargli alla più severa disciplina; comunicar loro un sommo coraggio, e una somma pazienza, e farne così degli stromenti atti a far cose grandi.

Senofonte vi mostrerà, Monsignore, quanto esatto osservatore fosse Ciro delle regole della giustizia in riguardo a' suoi sudditi, e quanto temesse d'irritar le passioni de' suoi vicini. L'Istoria vi dirà, che Filippo, guidato da un genio niente men grande, che la sua ambizione, faceva mille sforzi per celarla e nasconderla, e procurava di comparir giusto nell' incominciare delle sue imprese, moderato, ed anche benefico dopo la vittoria. Esponendovi, Monsignore, le ragioni, che impedito anno agli Stati moderni di comparire coll' istesso splendore, che alcune celebri Nazioni dell' antichità; vi ho esposte e spiegate, se non m'inganno le cagioni, che, ad onta della loro debolezza, sussister le fanno da sì lungo tempo: Anzi la loro lunga durata è provenuta dall' impotenza medesima, in cui si ritrovano di rovinarsi gli uni gli altri. Abbandonati a' loro vizj, dopo che il danaro è il nerbo della guerra e della pace, e facendosi per in-

inquietudine delle ferite, che non sono mortali; caduti sono in un tale rifinimento che impedisce sempre al vincitore di recare al vinto l'ultimo colpo. Ogni Stato è sul pendìo del precipizio, ma nessuno de' suoi nemici ha l'abilità o la forza di farvelo cadere.

Quale sarebbe oggi la sorte della Francia, se i successori di Luigi XI in vece di abbandonarsi all' ambizione di far conquiste, coltivata avessero la pace co' loro vicini, portata la fecondità, e l' abbondanza nelle loro Provincie, e fatto regnare nel loro Regno quelle salutari e sante Leggi, che fatti non gli avrebbero temere, se non facendogli amare, e rispettare? A qual grado di gloria, di elevazione, e di potenza pervenuta non sarebbe la Casa d' Austria, se Carlo quinto tanto abile, quanto era ambizioso, in luogo di tormentare l'Europa, e travagliare inutilmente se stesso, accostato si fosse, per quanto permetterlo potevano le circostanze, alle Leggi, con cui la Natura ordina e prescrive agli Stati di esser felici? Sarei tentato di proseguire e dilatarmi su questa idea, ma mi ristringo, Monsignore, a pregarvi di far voi medesimo questa fa-

tica.

tica. Paragonate quello, che un secolo di giustizia, di saviezza, e di moderazione procurato avrebbe a' Principi Austriaci, con quello, che due secoli di raggiri, di guerra, e di ambizione fatto anno perder loro.

Cercate ancora di conoscere quale stata sarebbe la sorte dell' Europa, se la rivoluzione, colla quale i Veneziani spogliarono il loro Doge della sua autorità, avute avesse appresso di loro le medesime conseguenze, che ebbe la rivoluzione de' Tarquinj presso i Romani. Supponete, che i Tribuni del Popolo di Venezia stabilita avessero sodamente la libertà, che le Leggi divenute fossero imparziali, ed acquistato avessero un assoluto impero sopra i Cittadini, e i Magistrati: supponete a Venezia gl' istessi costumi, l' istessa disciplina; e l' istessa ambizione, che ebbe la Repubblica Romana, e vedrete, se non m' inganno, che i Veneziani acquistata avrebbero in Europa l' istessa considerazione e l' istesso credito, che ebbero un tempo gli Spartani nella Grecia, e l' impero che esercitarono i Romani su tutto il Mondo. Questa fatica, tuttocchè sembri chimerica, non vi sarà inuti-

le ed infruttuosa: vi servirà ad imprimere profondamente nello spirito vostro le politiche verità, che vi ho presentate; e quello, che ancora più importa, Monsignote, servirà a farvele amare.

DEL.

DELLO STUDIO DELL'ISTORIA

A MONSIGNORE

IL PRINCIPE DI PARMA.

SECONDA PARTE.

CAPO PRIMO.

Oggetto di questa Seconda Parte.

Riflessioni generali sopra alcuni Stati dell' Europa, ne' quali il Principe possiede tutta la pubblica potenza.

Le cinque verità, Monsignore, che avuto ho l'onore di esporvi nella prima Parte di questa Opera, sono i risultati generali dello studio dell' istoria. Ecco, che che dir se ne possa, a che si riduce tutta la scienza di rendere le Società felici e floride. Il rimanente non è che una pura ciarlataneria, di cui i raggiratori e gli

 ambi-

ambiziosi ricoprono e celano la loro ignoranza, o le loro cattive intenzioni. Questa ciarlataneria, che si ha l'ardimento di chiamare politica, non è atta, che ad ingannare i popoli, e a palliare i loro mali. Camminando tentone, sempre subordinata alle circostanze, alle passioni, e agli avvenimenti; è sempre a vicenda felice, od infelice, siccome piace alla fortuna. Essa riesce male oggi con quegl'istessi mezzi, che riuscir la fecero a bene jeri: nè ricavar si può da'suoi sinistri, o prosperi successi verun principio stabile e fisso, nè veruna certa e determinata regola.

Io sono persuaso, che richiamandovi alla memoria la serie e la concatenazione de' fatti istorici, che vi ho indicati, vi convincerete ogni giorno più, che la felicità è il frutto della saviezza. Ma voi non dovete, Monsignore, contentarvi di questo. La teoria non è nulla, se non è seguita dalla pratica; e la verità esser non deve sterile nelle mani di un Principe. Poichè conoscete le fonti, dove la Politica sen va ad attignere la felicità, incominciate dal servirvi di questa cognizione per vostro proprio vantag-

taggio. Ditevi ogni giorno, che renderete i vostri sudditi felici; ditevi ogni giorno, che questo è il vostro dovere, e che adempiendolo, gusterete la più pura soddisfazione. Innanzi di far l'esame del Governo de' Ducati di Parma e di Piacenza, incominciate dallo studiare i governi attuali dell' Europa, e dal giudicare, quali di loro si accostino, o si allontanino davvantaggio dalle regole prescritte dalla Natura. Vedendo le diverse forme che ha prese la Società in Europa, sentirete in certa maniera gli espedienti e i ripieghi del vostro spirito stendersi e moltiplicarsi. Questa pittura, più forse per voi importante che non è l'istoria de' secoli passati, vi renderà più chiare e manifeste le verità, che amate. Inoltre questo studio si rende assolutamente necessario ad un Principe, perchè da esso dipende la sua sicurezza. Come si diporterebb' egli con prudenza in riguardo agli stranieri, se ignorasse quello, che il governo di ciascun popolo gli ordina di sperare o di temere da esso?

Io non mi stenderò sopra i Paesi, dove il governo è puramente monarchico, vale a dire, dove il Principe pos-

siede tutta la pubblica autorità. Benchè vi sieno de' Re grandi, che meritano l'amore e la fiducia de' loro sudditi, è tuttavia a temere, che le riflessioni da me fatte sul despotismo in generale, applicarsi non possano sempre a ciascuno degli Stati, dove la sola volontà del Principe fa la legge. In fatti, quand'anche si supponesse il genio più vasto alla testa di un Regno, quand'anche il Monarca possedesse tutte le virtù di Aristide, e di Socrate, sono certo, che i suoi Stati esposti saranno a molte ingiustizie. Non potendo nè veder tutto, nè far tutto da lui medesimo, sentirà, nel mezzo delle sue operazioni, ch'è oppresso da un peso troppo grave per le forze di un uomo. Acconsento, che sia felice: ma che cosa è una felicità annessa e congiunta alla vita di un Principe, e che può ad ogn' istante sfuggirvi? Il timore dell'avvenire non permette di goder del presente: i sudditi dar possono la loro fiducia al Principe: ma la negheranno al suo governo.

Conosco, Monsignore, quanto delicata sia la materia, che tratto nella seconda parte della mia Opera. Conosco

nosco abbastanza i pregiudizj, e le passioni, che governano il più degli uomini, per non ignorare, che, usando fare alcune critiche osservazioni sopra gli attuali governi dell' Europa, mi espongo ad una spezie di censura. Ma, Monsignore, voi risponderete per me, a questi Censori; ed imporrete loro silenzio, dicendo, che voi amate la verità, e ch' io ve la dico: Direte loro, che se le mie riflessioni sono vere, si deve profittarne; e che se mi sono ingannato, si deve ancora qualche gratitudine e riconoscenza alla briga, che presa mi sono. Aggiugnerete in ultimo, la massima, che vieta di vedere i difetti, e gli errori del Governo, inventata da' nemici della società, e che non può essere sostenuta e difesa, che da coloro, che profittano delle cattive istituzioni, e temono le buone leggi.

S' io vi facessi, Monsignore, una fedele pittura dell' attuale situazione della maggior parte delle Monarchie dell' Europa, quello, che ve ne dicessi oggi, non sarebbe peravventura vero domani: imperciocchè il vizio fondamentale di questi Governi, si è, di non avere che regole incerte, flut-

tuanti e mobili. Negli Stati liberi, la Repubblica comunica il suo carattere a' Magistrati; nelle Monarchie, il Principe imprime il suo alle leggi e agli affari. Per una ancora maggiore disavventura, non avviene, che troppo di frequente, che i Ministri, e le persone incaricate di una importante amministrazione, non abbiano verun carattere, perchè accostumate si sono a lasciarsi condur dal favore, che prender fa loro ogni giorno diversi ed opposti interessi. Sono governate dagli avvenimenti, ch'esser dovrebbero da loro diretti, e i capriccj della Fortuna decidono per conseguenza di ogni cosa.

Quantunque il Principe, in tutte le Monarchie dell'Europa, posseda egli solo la sovrana potenza, l'esercizio tuttavia di questa potenza non è dappertutto lo stesso. I Popoli anno un carattere, che assegna de' limiti ad un potere, che non ne conosce alcuno. Delle antiche tradizioni, delle vecchie leggi, de' pregiudizj, e delle passioni formano in ogni Stato de' pubblici costumi, e una spezie di pratica e di abituale andatura, che si fanno fino ad un certo segno rispettare dal Sovra-

vrano medesimo. Il più assoluto Monarca può dire a sua voglia, che può tutto; sente che non è che un uomo, e che, se offende, ed irrita tutti i suoi sudditi, oppor non potrà loro che le forze di un solo uomo.

I Francesi e i Russi convengono ugualmente, che il Principe è il supremo Legislatore: in Francia tuttavia la Monarchia non è l'istessa che in Russia. Nel primo Regno, degl' interi Corpi de' Magistrati, stimati, e rispettati, dicono, che sono i depositarj, i custodi, e i conservatori delle leggi. Accordando tutto al Principe, annettono alla loro registratura una non so qual forza, che non si può definire, e generalmente accordati si sono tutti nel dire, forse senza intendersi gran fatto, che il Legislatore governar deve conforme alle Leggi. Il Senato al contrario di Russia, lungi dal modificare o rigettare una Legge crederebbesi reo di lesa-maestà, se avesse l'ardimento di esaminarla; crede, che sia dell'essenza della podestà legislativa il non conoscere alcun limite, e il potere a suo arbitrio cangiare, annullare ed abrogare tutte le Leggi. Il Czar è il capo della sua

Chiesa, e la Religione, ch'è in certo modo soggetta al Governo, ne accresce di molto l'autorità. Il Clero di Francia libero e indipendente nelle cose ecclesiastiche e spirituali esercita una spezie d'Impero sul Governo, il quale sa; che portar non deve e stendere la mano sull'incensiere. Mentre la Nobiltà Russa, che s'è formata senz' aver mai alcun potere e alcun credito, pensa senz'orgoglio di se stessa; e non porta, che un vano nome; la primaria ed alta Nobiltà di Francia, che perduta non ha la rimembranza degli antichi suoi feudi, sussister ne vede ancora alcuni vestigj, de' quali si gloria. Ha conservati i suoi costumi particolari che ha comunicati ad una Nobiltà inferiore, che si reca a gloria d'imitarli. Tutti obbediscono al Governo e pretendono di obbedire ancora a quello ch'essi chiamano il loro onore. La Nazione Francese coltiva le Arti e le Scienze; vana, frivola, distratta, spiritosa, vanagloriosa, leggiera e incostante, s'è formata un fino e delicato gusto sulle convenienze, e le maniere di trattare e di procedere, che sarebbe cosa pericolosa l'offendere. Nulla v'è di tutto questo

in

in Russia. A forza d'ignoranza, d'ingiustizia, e di barbarie, gli uomini distribuiti altrove in differenti classi, sono quivi posti tutti nell'ultima. Osservate, ve ne prego, Monsignore, che l'uguaglianza che assicura la libertà de' Cittadini negli Stati liberi, non è atta negli altri paesi, che a rendere il giogo del despotismo più gravoso ed intollerabile. Il Czar parla; ecco la Legge: purchè non offenda i pregiudizj, o le passioni della sua Guardia, è il padrone assoluto, finchè essa lo lascia sul trono.

Si vuol egli conoscere la forza dell' impero, che il genio di una Nazione esercita sopra di se medesima? Basta riflettere sopra il proprio cuore, esaminare, con qual fiducia ogni uno di noi si abbandona alle assurdità, nel mezzo delle quali è nato; e quanto costi alla Ragione per isvellere le abitudini, che hanno contratte. Qual esser deve adunque la sorte delle intere Nazioni, che trasportate sono rapidamente dal generale pregiudizio, che le governa, e che tien loro luogo di ragione, di saviezza e di riflessione?

E' un secolo che la Danimarca aveva ancora una Corona elettiva e degli

Stati Generali, che affidar non volevano al Re e al Senato, che il poter necessario per far eseguire le leggi. Le misure atte a saldamente stabilire e raffermare questa forma di Governo state erano prese male; e il Senato ne abusò per usurpare de' diritti, che non se gli appartenevano. Deludeva la forza delle Leggi e sotto colore di farle eseguire, o di produrre un maggior bene, non faceva in fatto, che eseguire i suoi proprj ordini. Sostenuto e favoreggiato nella sua usurpazione dalla Nobiltà, di cui proteggeva le ingiustizie, renduto si era ugualmente odioso e formidabile al Re, al Clero e al Popolo. L'oppressione unì insieme gli oppressi e gli Stati del 1660, distruggendo l'autorità del Senato, e della Nobiltà, conferirono al Re il più despotico potere.

Consultate solamente l'atto, con cui gli Stati Generali rinunziato anno al loro potere per conferirlo al Principe, e crederete, che il Re di Danimarca sia a Copenhague un vero Sultano. Sembra, che i Danesi raffinata abbiano l'arte della servitù: direbbesi, che riguardata anno l'ombra medesima, o la speranza della libertà come la sorgen-

gente di tutti i mali della loro Nazione. Perchè questi terribili Monarchi anno tuttavia continuato a governare con altrettanta moderazione che alcuni altri Principi men di loro potenti? Perchè stati sono rattenuti da' costumi della Nazione, la quale, facendosi schiava, ha conservate alcune qualità di un popolo libero. La rivoluzione del 1660 non *fu* prodotta nè dal timore, nè dallo spirito di servitù. Perchè i Danesi aveano del coraggio, nè accostumarsi potevano al dominio della Nobiltà. Il loro orgoglio si sollevò contra la tirannia del Senato. Si abbandonarono con trasporto ad un cieco odio. La Nazione credette di non poter mai umiliar di soverchio i suoi nemici; per irreparàbilmente rovinarli, caricò se medesima di catene, e si studiò di privarsi di tutti i mezzi di poter ricuperare la sua libertà. Questo strano e ridicolo trionfo le occultò la sua servitù e le ispirò dell' alterigia e dell' orgoglio: *Voi volevate opprimerci*, dicevano i Danesi al Senato e alla Nobiltà, *e noi opprimiamo voi*: Si persuasero, che dopo il benefizio che accordato aveano al Principe, egli stato sarebbe loro amico

e lo-

e loro protettore. Queste strane idee mantennero nel mezzo del despotismo de' costumi liberi e indipendenti. Il germe non n'è stato spento, l'abitudine li conserva ancora, e fino a tanto che sussisteranno, i Re di Danimarca, innanzi di operare, li consulteranno con maggior cura e diligenza, che le leggi, le quali permettono loro di fare impunemente ogni cosa.

Studiate con attenzione, Monsignore, il carattere di ciascuna Nazione, e vedrete, che ogni Stato, è più o meno inoltrato nel despotismo, secondo che gli spiriti si ardiscono più o meno di pensare da se, o che non anno che l'idee, che loro s'inspirano. Vi sono de' popoli, che soffrir non possono nè un'intera servitù, nè un'intera libertà; e le passioni de' sudditi raffrenano allora quelle de' Principi. In questo mescuglio di alterigia, e di abbassamento, una Nazione può ancora farsi rispettare; porta ancora in se stessa una molla capace di muoverla, e di farla operare; può ancora sperare de' buoni successi, e de' barlumi di prosperità. Quante conseguenze trar non potete voi da queste riflessioni? Voi penserete, che quanto più di ar-

te,

te, e di politica impiega la Monarchia per rendersi despotica, tanto più ella si adopra contra i veri interessi del Monarca. Quello, ch' essa riguarda come un vantaggio, è una vera degradazione. Quanto più il Principe aggraverà il peso della sua autorità sopra i suoi sudditi, tanto meno si farà temere e rispettare da' suoi vicini; e da' suoi nemici: a misura che sembrerà più potente al di dentro, il suo popolo sembrerà più debole al di fuori.

Vi prego di esaminare, quali sieno le passioni, e le qualità più atte e valevoli a ritenere la Monarchia dentro a certi limiti; e ve ne istruirete nell' istoria de' popoli, che anno per lungo tempo difesa la loro libertà, e nell' istotia de' popoli, che ritrovati si sono schiavi innanzi ancora di sospettare, che cessar potessero di esser liberi. Una Nazione è ella accusata d' incostanza, e di leggierezza? Si abbandona ella alle novità? Fa ella poco conto dell' antiche sue instituzioni? Esser dovete sicuro, che la sua sconsideratezza non è di un buon augurio per l' avvenire. Ma senza trattenermi in queste particolarità, mi contenterò di osservare, che tre cagioni princi-

pal-

palmente contribuiscono a' progressi del despotismo; il timore, il lusso, e la povertà.

La prontezza, con cui i Romani, vale a dire, il popolo dell'antichità, che più d'ogni altro avuta ha in orrore la tirannia, passarono dalla più gran libertà alla più gravosa servitù, prova l'ampiezza del potere, che il timore ha sopra gli animi nostri. Le proscrizioni di Ottavio, di Antonio, e di Lepido agghiacciarono a tal segno l'anima de' loro concittadini, che adorarono il loro tiranno, perchè si compiacque di essere umano, quando non ebbe più bisogno di versare del sangue per regnare tranquillamente. Sotto Tiberio, andarono tanto avidamente incontro al giogo, che questo Principe, il più timido, e il più sospettoso degli uomini, talvolta se ne querelava, e voluto avrebbe ritrovar qualche traccia di una libertà, che temeva. Non ci maravigliamo di questo cambiamento in un popolo, che veduti aveva poco innanzi de' Bruti, e de' Cassj? Quando l'innocente confidar più non può nella sua innocenza; quando non v'è più sicurezza per l' uomo dabbene; quando i pericoli, che

ci

ci minacciano, sono tanto grandi da fare, che non pensiamo, che a noi medesimi; il terrore annienta in certo modo tutte le facoltà dell'anima nostra, e la Politica non ha mezzi, nè espedienti per liberarci da questa imperiosa passione. Voi veduto lo avete: Marc'Aurelio tentò in vano di spogliarsi di una parte della sua potenza, e di restituire al Senato, e alla Città di Roma una spezie di dignità: il timore oppressi aveva troppo gli spiriti, e la servitù aveva di già fatto nascere l'amore della servitù.

Le anime non si degradano peravventura meno pel lusso che pel timore; e il despotismo lo ha spesso impiegato con buona riuscita. Ogni bisogno superfluo, che il lusso introduce, è una catena, che servirà a legarci; è proprio del lusso l'avvilire gli spiriti a grado, di non apprezzare e considerare, che il lusso: allora noi non siamo governati, che dalle più dispregevoli passioni. Una mediocre fortuna ci sembra il maggiore de' mali, e la più immensa fortuna non ci sembrerà che una fortuna mediocre. Noi venderemo la nostra libertà a

prez-

prezzo vile, perchè siamo incapaci di conoscerne il valore.

Avvi una povertà, che i buoni costumi procurano, ch'è l'anima della giustizia, e che farà cose grandi: è questa la povertà, che si contenta del necessario, e che disprezza le ricchezze. Ma quella povertà, ch'è un effetto del lusso, e delle rapine del Governo, non fa che de' sediziosi, che turbar vogliono lo Stato per derubarlo o dei mercenarj, che non chiedono che stipendj e salarj. Il male giunto è al suo colmo, quando i sudditi più non vivono, che delle beneficenze del Governo; o che, nulla attendendo dalla loro economia, nè dalla loro industria accostumati si sono alla loro miseria e risguardano la loro pigrizia come il maggior bene.

CAPO II.

Del governo dei Cantoni Svizzeri, della Polonia, di Venezia, e di Genova.

L'Elvezia vi presenta, Monsignore, un'immagine della Repubblica federativa degli antichi Greci. Se que-

questo felice paese non ha una Lace-
demone, tutti i suoi Cantoni, con-
vien confessarlo, sono assai più saggj,
che state non sono le altre Città del-
la Grecia. Uniti e collegati tra lo-
ro, a un dipresso colle medesime al-
leanze, che univano i Greci, divisi non
sono da alcuna rivalità. Bisogna, che
il fondamento, sopra del quale posa
la saviezza degli Svizzeri, sia assai
solido e fermo, perchè degli Stati
liberi, indipendenti, disuguali in for-
za, e che non anno la medesima co-
stituzione, non abbiano tuttavia nè
ambizione, nè timore, nè gelosia gli
uni degli altri. Le controversie me-
desime di Religione, che accese anno
tante guerre, ed eccitati eterni odj dapper-
tutto altrove, cagionato non anno tra
loro, che delle leggere commozioni.
Il fanatismo e la vendetta fatte anno
nell'anima loro traccie così profonde,
che una sincera pace ha prontamente
ristabilita l'armonia, e la concordia.
Le dissensioni degli Svizzeri lasciato
anno vedere, ch'erano uomini, e le
conseguenze anno provato, ch'erano di
tutti gli uomini i più saggj.

Nell' Elvezia è dove conservate si
sono l'idee le più vere, e le più na-
tura-

turali della Società: non si crede quivi, che un uomo esser debba sacrificato ad un altro uomo. Un contadino del paese Alemanno nel cantone di Berna, è senza orgoglio persuaso, che i Magistrati non sieno che i suoi Agenti. Voi vedrete de' Cittadini, che obbediscono con rispetto, e senza terrore a delle Leggi imparziali. Il Magistrato senza fasto, senza decorazione esterna, e tratto dal corpo de' mestieri, non sembra armato di quell'autorevole potere, di cui vedesi altrove, che anno le Leggi bisogno per sostenere la loro maestà, quasi sempre violata. La semplicità del Governo Elvetico è ammirabile, e tutta la macchiina è mossa da un piccolo numero di ordigni. Perchè i movimenti ne sono esatti, regolari, e pronti. Perchè non veggonsi nell'Elvezia di que' maneggj, di quelle fazioni, di que' raggiri, di quelle rivoluzioni, tanto comuni ne' paesi liberi? Perchè i Cantoni non si travagliano, e stancano con continue negoziazioni, con reciprochi timori e sospetti? Dopo aver ricuperata, e rassodata la loro libertà coll' arme alla mano, perchè gli Svizzeri, dalla sommità delle loro montagne sem-

bran

bran (eglino riguardare con occhio di pietà e di compassione le puerili, ma crudeli turbolenze dell' Europa senza prendere in esse alcuna parte? Perchè gli Svizzeri anno de' costumi, e non anno le nostre funeste e sciagurate passioni. Fondando la loro Repubblica, compreso anno quella gran verità, che la felicità non è l'opera delle ricchezze, del lusso, della mollezza, dell' ambizione, e della tirannia; e che la probità è il più solido sostegno del Governo. Voi avrete spesso occasione, Monsignore, di osservare, che i Legislatori non anno sempre oppressi i popoli con leggi inutili, se non perchè anno dapprincipio trascurato di regolare i costumi. Non si ha osservato, che i nostri vizj si riproducono, e si moltiplicano con una prodigiosa celerità, quando sussister si lascia il foco, che li produce. Si ha accresciuto il numero de' Magistrati, si ha esteso ed ampliato il loro potere, per dar forza alle leggi, e della dignità al Governo: ma bisognava prevedere, che le nuove leggi non sarebbero niente più rispettate, che le antiche, e che cento Magistrati corrotti non sarebbero da

para-

paragonare ad uno, che avesse della probità e dell' onore.

Delle Leggi suntuarie, privando gli Svizzeri del più de' bisogni dell' altre Nazioni, avvezzano l'anima loro alla moderazione, alla frugalità, al lavoro, e all' economia, e rendono superflua una gran fortuna, di cui non oserebbero, nè saprebbero usare. Niun Cittadino è povero, perchè niun Cittadino è soverchiamente ricco: quindi la Repubblica non conosce nè i vizj, che comunicano le ricchezze, nè i vizj che comunica la povertà. Da questa fonte deriva l' imparzialità delle Leggi. Ognuno loro obbedisce perchè sembrano giuste ad ognuno: e il Magistrato non può che di raro abusare della sua autorità. Non ne abuserà nemmeno, che in cose di poco rilievo, imperciocchè non si ha per de' Magistrati l' istessa condiscendenza che si ha per de' Principi.

Se delle leggi parziali offendessero una parte de' Cittadini per favorir l' altra; se i Magistrati trovar potessero un interesse, e un vantaggio nell' essere avari ed ambiziosi; le medesime dissensioni, che rovinarono la

Gre-

Grecia, rovinerebbero ben presto anche l' Elvezia. In luogo di non pensare, che a conservarsi, i Cantoni aspirerebbero ad aggrandirsi. Prenderebbero imprudentemente parte nelle contese de' loro vicini, prometterebbero loro d' intrammettersi ne' loro domestici affari; e de' vani trattati, e delle frivole malleverie e sicurtà gli esporrebbero a tutte le disgrazie, che crederebbero di prevenire.

Non esponendosi gli Svizzeri per ambizione a' pericoli di un' azzardosa fortuna, anno sempre de' Magistrati forniti di capacità e di esperienza bastante a governarli. Non ritrovano verun impedimento ed ostacolo sul loro cammino, e non sono mai obbligati a smuovere, o ad alterare i principj del loro Governo, ricorrendo a mezzi straordinarj per salvarsi da pericoli straordinarj, a' quali un' ambiziosa Nazione è necessariamente esposta. Per questa doppia saviezza del Governo in riguardo de' Cittadini, e dell' intera Repubblica in riguardo agli stranieri, sembra che l' Elvezia non abbia a temere alcuna rivoluzione. Oltre che, secondo il precetto di Licurgo, ella non possiede ricchezze capaci di tentare la

cupi-

cupidigia de' suoi vicini; il suo territorio è naturalmente fortificato. Penetrando in esso un inimico, crederebbesi trasportato in que' campi delle favole, che producevano uomini armati di tutto punto. Senza far la guerra per conto proprio i Cantoni anno la prudenza di farsi de' soldati a spese dell'inquieta' ed ambiziosa follia dell' altre Nazioni. Felici gli Svizzeri, se il servizio straniero serve a purgare il loro paese degli uomini, che non anno l'anima Repubblicana, e non ne apre l'ingresso a' vizj de' loro vicini.

Se perdono i loro costumi, proveranno una subitanea rivoluzione. I Magistrati allora, troppo deboli per raffrenare i Cittadini, che comunicheranno loro i proprj vizj, saranno tuttavia troppo forti per obbedire alle Leggi. Quella scrupolosa, ed anche frivola esattezza sopra i costumi, che i popoli corrotti chiamano pedanteria, e di cui i saggi dell'Antichità facevano tanto conto, è più necessaria a' Cantoni Elvetici, che a qualunque altro Popolo dell'Europa. I Magistrati esser debbono tanto più attenti, quanto che la corruzione non può appresso di loro incominciare che da bagatelle,

per

per le quali sarebbe una stoltezza l' inquietarsi all'altra parte del Lago di Ginevra, o sopra le terre di Francia.

Ve ne prego, Monsignore, abbandonate la lettura della mia Opera; leggete in Tito Livio l' ammirabile discorso, che questo Istorico mette in bocca di Catone in favore della legge Oppia. Egli vi dirà, perchè il lusso, e l'avarizia, che lo segue distrutti anno tutti gl'Imperj. Voi vedrete, che i timori di Catone non erano timori vani. Tutto quello, ch'egli preveduto aveva, avvenne, subito che data si ebbe la permissione alle dame Romane di portare abbigliamenti arricchiti d'oro, e di porpora. Per contentare le loro mogli, i mariti turbarono la Repubblica co' loro raggiri, e vendettero i loro suffragj. Fecero la guerra per rubare, e comandarono le Provincie come assassini e masnadieri. Voi sapete il detto di Giugurta: *O Città venale! tu periresti prontamente, se un qualche Principe fosse tanto ricco da comperarti*. L' Elvezia, corrotta dall'amor del denaro, non dovrebb'ella temere un nuovo Filippo di Macedonia, che preceder faceva la sua armata da muli carichi d'oro? Chi ose-

rebbe promettere, che la sua confederazione sussistesse, e che i Cantoni divisi non si distruggessero gli uni gli altri dalle proprie loro armi? L'esempio de' Greci, i quali non perirono, se non allora ch' ebbero disciolta la loro alleanza, sia sempre presente alla vostra memoria. Nelle loro domestiche contese, se ne insorgono, pensino, che la loro unione, è il loro maggior bene. Non permettano mai agli stranieri di essere i loro ausiliarj, e nemmeno i loro mediatori. Possa questo felice ed avventurato Paese non possedere che degli Aristidi e de' Focioni, e non innalzar mai alla Magistratura de' Pericli, nè de' Lisandri.

Io metterò adesso sotto a' vostri occhj, Monsignore, una pittura assai diversa da quella, che vi ho quì adesso presentata. Richiamatevi, vi prego, in mente l'idea, che vi si è data del Governo de' Francesi dopo il Regno di Clotario II. e conoscerete con poco divario l'attuale Governo della Polonia. Ogni Gentiluomo Polacco è una spezie di Sovrano nelle sue possessioni; ha il diritto di spada, e di giustizia sopra tutti i suoi sudditi, o servi; e questi infelici e sciagurati

non

non godono alcuni diritti dell'umanità, se non perchè è per buona ventura impossibile il violarli tutti. Contadini, Borghesi, tutto quello, che non è nobile, si ritrova per principio nemico di una politica Costituzione, che, anzi che proteggere i deboli, favorisce al contrario la tirannia de' più forti. Mentre un' altiera ed orgogliosa Nobiltà s'è insignorita di tutto il potere, e obbedir non vuole alle Leggi; delle vaste Provincie sono abitate, e negligentemente coltivate da de' servi. Questi Iloti diverrebbero terribili a' loro padroni, se una lunga abitudine accostumati non gli avesse a soffrire ogni cosa; o se la infelicità della loro condizione non si opponesse alla loro moltiplicazione. Non ne dubitate, se non fosse questo annientamento del popolo, la Polonia avrebbe la sua guerra della *Jacquerie*, come la Francia ha avuta la sua; e i servi Polacchi andrebbero alla caccia de' Gentiluomini, come gli Spartani andavano una volta a quella degl' Iloti, che temevano. I soli Nobili sono Cittadini in Polonia, e tanto la costituzione della Repubblica è viziosa,

che questi Cittadini, malgrado al loro sfrenato amore per la libertà, sono piuttosto despoti, che Repubblicani, e lacerano la loro patria, che amano, perchè non sanno esser liberi.

Vi sono pochi Principi in Europa, che abbiano tante grazie da dispensare quante un Re di Polonia. Dispone de' beni Regj, chiamati *Starostie*, *Tenute*, e *Avvocarie*, che sono numerosissimi; nomina a tutte le Prelature, a' Palatinati, alle Castellanie, che aprono l'ingresso nel Senato a quelli, che rivestiti ne sono: conferisce tutte le cariche, tra le quali distinguer si debbono quelle di Gran Generale, di Gran Cancelliere, di Gran Tesoriere, e di Gran Maresciallo; importanti Magistrature, che abbracciano, e dividono tra loro tutti gli oggetti relativi all' amministrazione. Il Principe rappresenta la maestà dello Stato, forma un solo ordine della Repubblica, e presiede al Senato incaricato della podestà esecutrice. Con men ampie prerogative, quanti Re pervenuti sono ad essere assoluti? In Polonia al contrario tutto questo non ha servito, che a far nascere la più perfetta anarchia.

Que-

Questo politico fenomeno, merita, Monsignore, che vi fermiate un momento a considerarlo.

Se la Corona stata fosse ereditaria, i Polacchi, sempre gelosi della loro libertà, prese avrebbero certamente delle misure per liberarsi dal timore, che il potere e l'ambizione del loro Re avrebbe ad essi inspirato. Verisimilmente disseccata avrebbero nelle sue mani la fonte delle sue grazie, che gli procurano tanti cortigiani, e tante creature. La Dieta della Nazione distribuite le avrebbe ella medesima per affezionare i Cittadini a' suoi interessi, e il Principe, che avuto non avrebbe alcun mezzo per corrompere e dilatare la sua autorità, stato sarebbe obbligato a sottomettersi alle Leggi, e in grado di farle osservare. Sventuratamente i Polacchi, troppo pieni di fiducia in loro medesimi, non poterono persuadersi, che un Re da loro liberamente eletto, ch'era obbligato co' più sacri giuramenti, e del quale sarebbero di continuo osservate tutte le azioni, osasse meditare la rovina de' privilegj della Nazione, e formare il disegno di farsene padrone. Egli è vero, che la Polonia ha conservata la

sua libertà; ma questa libertà era ella il solo bene, che desiderar doveano i Polacchi? Se i Re potuto non anno soggiogar la Nazione, sono perlomeno riusciti a rendere la libertà procellosa; e la licenza, che preso nella il luogo accordarsi non può con alcuna legge ragionevole.

S'è formato uno spirito singolare nella Repubblica. I membri di essa diffidarono del Principe a segno di odiarlo perchè aveva de' favori grandi da spargere, e tuttavia furono suoi Cortigiani. Per ottenere delle Staroastie, e delle cariche, fecero delle bassezze, e delle viltà; ripresero la loro naturale alterigia, dopo averle ottenute, e non n'ebbero alcuna gratitudine e riconoscenza. Si videro ad un tempo de' raggiri di cortigiani, e delle fazioni di Repubblicani. E' agevole il giudicare da questo delle turbolenze, che agitar dovettero la Polonia. I vizj si accumularono in maniera, che la Repubblica, cadendo nell' ultimo abbassamento, non ebbe più alleati, perchè non poteva esser loro di alcun soccorso, e fu costretta a cedere, e prestarsi a tutti i capricej de' suoi vicini. Direbbesi, che per conservare la loro in-

indipendenza i Polacchi non anno voluto avere alcun Governo. Senza l'unanimità, ch'esigono nelle loro deliberazioni; senza il *veto*, che rende ogni gentiluomo l'arbitro della rovina, o della salvezza della Repubblica, e senza l'uso delle confederazioni, che, propriamente parlando, non sono che congiure, è lungo tempo, che non sarebbero più liberi. Questi vizj anno impedito il male, che far potevano degli altri vizj. Ma questi mostruosi rimedj, che moltiplicano, aggravano, e perpetuano i mali della Repubblica, non diventeranno essi alla fine mortali, s'ella non apre gli occhj sopra la sua situazione, e se non ha il coraggio di fare una necessaria riforma?

Credendo di avere una potenza legislativa, la Polonia non ne ha effettivamente alcuna; imperciocchè vi prego di osservare, che la Dieta generale, che sola ha il diritto di far leggi, nón ha che un diritto, del quale è in certo modo impossibile il servirsi. Se giugne per accidente a fare una legge, questa legge non avrà quasi mai alcuna forza; imperciocchè avvien di raro, che una Dieta non sia disciolta; ed allora tutto quello, che ha fat-

to, è annullato. L'unanimità richiesta da' Polacchi per portare una legge, mi sia permesso il dirlo, è la più compiuta assurdità, che sia mai stata immaginata in politica. Come si ha mai potuto lusingarsi, che tutti i Nunzj, o deputati di un Regno alla Dieta generale, veduto avrebbero i pubblici interessi col medesimo occhio, e che sarebbero tutti concorsi col medesimo spirito, co' medesimi lumi, col medesimo zelo, e col medesimo amore della Patria a far delle Leggi? Ogni Nunzio è padrone del suo voto, e se uno di loro pronunzia la fatal parola di *veto*, non solo l'attività della Dieta è sospesa, ma ancora tutti gli atti, ch'ella aveva di già fatti ed approvati con unanime voce, sono distrutti.

Supponiamo, che, per un prodigio, una Dieta generale giugnesse a non ritrovare alcuna opposizione: voi vedreste nascere delle Leggi, alle quali molti *Palatinati* ricuserebbero di obbedire. Primieramente, riconosciute non sarebbero dalle Provincie, le quali non avessero inviati i loro Nunzj alla Dieta generale, e questo avvenimento non è raro, perchè le *Dietine ante-comitiales*,

les, che si tengono in ciascun Palatinato per eleggere i suoi Rappresentanti, e dar loro le opportune instruzioni, sono soggette al terribile *veto*, che le discioglie, e perchè spesso si separano prima di aver potuto deliberare, e risolvere cosa alcuna. In secondo luogo, queste Leggi portatè sarebbero alle *Dietine post-comitiales* de' Palatinati, i Nunzj delle quali intervenuti fossero alla Dieta generale; e non ci vorrebbe ancora, che il *veto* di un Gentiluomo per distruggerle; imperciocchè le Leggi della Dieta generale non anno forza, se non in quanto sono unanimamente ricevute da'Membri, che compongono le *Dietine post-comitiales*.

Non essendovi in Polonia potenza legislativa, dovete, Monsignore, conchiuderne, che, malgrado alle funzioni attribuite al Re, al Senato, e a' quattro grandi Uffiziali della Corona, non vi può essere alcuna Potenza esecutrice. In fatti, se i Magistrati, incaricati di far osservare le Leggi, avessero forza bastante per costrignere la Nobiltà a prestar loro obbedienza, è verisimile, che profittato ne avessero per impadronirsi dell'autorità, che si

appartiene alla Dieta generale, e della quale essa non può servirsi. Il Re non può nulla senza il Senato, e il Senato non può nulla senza il Re: Se sono divisi, la Repubblica è necessariamente senz'attività, e se sono uniti, la loro medesima unione non produce, che un bene assai mediocre. La Nobiltà, che crede sempre; che si tenti di derogare alle sue prerogative, è avvezza a riguardare il Principe come suo nemico, e i Senatori come adulatori, che pensano più alla loro fortuna particolare, che a quella dello Stato che non ama, non riconosce, e non protegge in certo modo che i quattro grandi Uffiziali della Corona, i quali, non essendo nell'origine loro come i Prefetti del Palazzo in Francia, che i ministri del Re, divenuti sono i ministri della Nazione. Si sono appropriati tutta l'amministrazione, e riguardandoli come i protettori della libertà si ha aperta la porta alla licenza.

Per adempire a' loro doveri questi quattro Magistrati esser dovrebbero uniti, e sono sempre divisi. Il Re offeso dall'ingratitudine, che gli dimostrano dopo il loro innalzamento,

e ge-

e geloso dell'autorità, ch' esercitano, si crede di diventare egli medesimo più potente, coll'impedir loro di adempiere alle funzioni delle loro cariche. Nascer fa tra loro delle brighe, e de' contrasti, e non lascia mai di collocare insieme in questo primario ministero uomini di un carattere differente, e che anno opposti e contrarj interessi. I Re di Polonia potrebbero far a meno di prendere questa inutile e biasimevole precauzione; ne' più saggj Governi, la rivalità non produce che troppo spesso l'odio tra i Magistrati.

I quattro grandi Uffiziali della Corona fatti per proteggere le Leggi, possono impunemente non obbedire che alle loro passioni. Egli è vero, che la Dieta generale ha diritto di chieder loro conto della loro amministrazione e di deporli; ma sono dal canto loro padroni di scioglierla, se far osasse questo tentativo. Ciascuno di loro non ha egli come al suo soldo un qualche Nunzio pronto a pronunziare il distruttivo *veto*? Voi quindi vedete, Monsignore che l'ingiustizia per fermamente stabilirsi e rassodarsi, si serve della legge medesi-

ma, che i Polacchi riguardano come l'antemurale e la salvaguardia della loro libertà. Io definirei la loro magistratura, il privilegio di fare impunemente, e indifferentemente il bene, e il male. Questo Governo non si sostiene, che mercè di una certa andatura, e de' costumi, che l'anarchia per quanto grande ella siasi, non può mai interamente distruggere. Quel grido della ragione, e della giustizia naturale che la malvagità degli uomini non può mai soffocare, udir si fa negli affari particolari de' Polacchi: un certo onore, che accompagna la libertà, detta il loro modo di procedere, e di operare: ed ecco perchè ancora sussistono.

Il colmo della disgrazia per questa Nazione si è, di aver avuta l'arte fatale, di dare alla sua anarchia una spezie di stabilità, che nulla è valevole a smuovere e alterare. I Governi regolari sono sempre vicini a soffrire un qualche cangiamento nella loro costituzione, perchè debbono continuamente combattere le passioni, che mai non si stancano, e che acquistano nell'azione una nuova forza, e una nuova accortezza. Le passioni al contra-

trario sono l'anima, e la molla del Governo Polacco, egli non ha a temere che la ragione. Ma non abbiam noi già osservato molte volte, quanta poca forza ella si abbia, e inoltre il *veto* non le oppone egli un insormontabile ostacolo? L'unica speranza de' buoni Cittadini si è, che i loro compatrioti, stanchi infine delle loro disgrazie, de' loro disordini, e de' vizj, che gli assoggettano alla Russia, apriranno gli occhj, e acconsentiranno per dispetto a fare de' regolamenti che assicureranno loro una libertà degna del loro coraggio.

La Polonià non può adunque provare una qualche rivoluzione, che per parte degli stranieri. Egli è vero, che il suo governo l'espone a ricevere delle frequenti ingiurie, e che essendo quasi inutile a' suoi alleati, attender non può da loro che assai mediocri e scarsi soccorsi. E' ancora vero, che il paese aperto da tutti i lati, e che esserlo deve per conservare la libertà, è mal difeso da milizie senza disciplina, e da una indocile Nobiltà, che monta tumultuariamente a cavallo, quando il Re comanda la *pospolita*, o l'ultimo bando. Ma è facile ad un-

un'armata nemica il sorprendere i Polacchi, e scorrere le loro Provincie, mettendole a sacco; sarebbe più difficile al vincitore stabilirsi in essa come conquistatore e padrone, che in molti altri Stati dell'Europa, di cui hò parlato nell' antecedente Capitolo.

Fate la guerra ad un Monarca despotico; voi troverete certamente, s'. egli non è il più imprudente di tutti gli uomini, molto maggiori ostacoli per penetrare sulle sue terre, che per entrare in Polonia. Ma subito che atterrate avrete le fortezze, che coprono e difendono le sue frontiere, l'interno del paese vi si renderà soggetto. Addrizzate direttamente i vostri colpi al despota, e se vinta avete la sua guardia, la vostra conquista è consumata e compiuta. Non dipende che da voi lo stabilirvi fermamente in essa: una dolce, umana e benefica politica, facendovi amare da' vostri nuovi sudditi, vi somministrerà mille mezzi d' indurgli a dimenticare, e anche ad odiare gli antichi loro padroni. Imperciocchè, non vogliate, Monsignore, dar credenza a quello, che si dice dell' estremo amore di tutte le Nazioni pei

loro

loro Re. L'amicizia ha le sue regole e la Natura non ha fatto il cuore umano per invariabilmente amare. E' l'adulazione, che parla tanto di amore, di consecrazione, di sacrifizio della sua vita e de' suoi beni; ma gli adulatori non sanno, nè amare, nè consegrarsi, nè sacrificare la loro vita, e i loro beni. E' utile il dirvi questa verità, affinchè non confidiate imprudentemente in un sentimento, che non si avrà per voi, se non procurate di meritarlo con cose utili e grandi. Rientro nel mio suggetto.

In Polonia il vincitore guadagnar non potrebbe, che l' affetto del popolo: ma il popolo è troppo soggetto per aver qualche elevatezza nell'anima ed essergli utile. La Nobiltà, che crederebbe di perder tutto, prestando obbedienza ad un padrone straniero, sarà venti volte vinta, e non sarà mai sommessa. Sarà d'uopo fare altrettante guerre particolari, quanti Signori grandi vi saranno, nella Repubblica, in grado di radunare e mettere insieme delle forze per difendere la loro indipendenza, e de' Gentiluomini gelosi della loro libertà. Ne' pericoli estremi, gli uomini liberi ritrovano in

lo-

loro stessi de' mezzi e degli espedienti, che non conoscevano. Quante volte i Polacchi ritrovata non anno già la loro salvezza nella loro disperazione? Non v'ha Nazione, ch'essi stancar non possano e rifinire. I vizj del più dispregevole Governo sembrano allora dileguarsi e sparire: la necessità serve di Legislatore e di Magistrato: si formano de' talenti, si formano delle virtù; tutte le passioni cedono allora all' amore della libertà; purchè non supponghiate una Repubblica di Sibariti, che un' estrema mollezza ha snervati, e che il minimo pericolo fa tremare.

Se per esser libera, la Nobiltà Polacca vuol non avere nè Leggi, nè Magistrati, la Nobiltà Veneziana si crede all' opposto di non poter conservare la sua libertà, che sottomettendosi a delle durissime leggi, e a de' Magistrati, ch' esercitano sopra di essa il più arbitrario potere. Il Consiglio de' *Dieci*, che favorisce gli spioni, e l' infame loro professione, che mette in pregio e in onore il mestiere di delatore, che giudica gli accusati senza mettergli a confronto co' loro accusatori che non conoscono, non

è an-

è ancora un Tribunale tanto terribile, quanto quello chiamato *degl' Inquisitori di Stato*, che condannar può a morte il Doge, i Senatori, i Nobili, i Forestieri, e tutti i sudditi, senza essere obbligati a renderne conto a chicchesia. I loro giudizj sono segreti, e sono eseguiti coll' istesso mistero che gli ha dettati. I Nobili oppressi da questa politica sospettosa e contraria a tutti i diritti dell' umanità, non sanno, su quello che dice loro la propria coscienza, se sieno innocenti o colpevoli. Veggonsi andare con una monacale docilità a confessarsi agli Inquisitori di Stato di alcune puerili colpe, come di aver casualmente parlato ad un Ministro forestiere, o di essersi ritrovati in una Casa con alcuno della sua Corte senza conoscerlo.

Sarebb' egli possibile, che tali leggi fossero necessarie alla conservazione dell'Aristocrazia? Il Legislatore creder deve, che gli uomini generalmente, abbandonati alle loro passioni, sieno capaci delle più orribili scelleratezze; ma invitargli deve al bene meritando la loro fiducia, e in ogni caso in particolare, presumer deve, che il Cittadino accusato sia innocente, e procurar-

rargli tutti i mezzi necessarj per isvelare la calunnia. Indur si devono e portare al bene degli uomini elevando l'anima, non deprimerla sgomentandola. Ho talvolta udito dire ad alcuni Giudici, che sarebbe meglio punire un innocente, che salvare un colpevole. Se mai, Monsignore, vien questa sentenza proferita dinanzi a voi, armatevi di tutta la vostra severità per accorrere in ajuto di tutte le persone dabbene, che il castigo di un innocente fa fremere e inorridire. Il Giudice, che condanna, e fa eseguire le sue sentenze in segreto, è un assassino. La legge, che abbandona il reo all'ultimo supplizio, non pretende riparare al delitto, ch' è stato commesso, ma intimorire salutarmente i Cittadini, che commetter ne potrebbero un simile. Venezia dovrebbe oggidì cangiar delle Leggi da lei immaginate e credute necessarie in un tempo, che l'Italia era infetta dello spirito di usurpazione e di tirannia, e che nessun Governo era sodamente stabilito: ella non ha più bisogno degl'istessi mezzi per conservare la sua libertà.

Il Maggior Consiglio, o l'Assemblea di tutti i Nobili, che pervenuti sono

all'

all' età di venticinque anni, si tiene regolarmente tutte le Domeniche e i tutti i giorni festivi. Fa le nuove leggi, annulla o modifica, le antiche, se le circostanze lo richiedono; conferisce tutte le Magistrature, o almeno conferma i Magistrati, che il Senato ha diritto di eleggere. Quest' Assemblea, troppo frequente in una Repubblica, che s'è proposta come un fondamentale principio, di religiosamente conservare le prime sue leggi, avrebbe presto tutti i vizj della Democrazia, se avesse un più ampio potere: ma non si ha prudentemente riserbato alcun ramo dell' amministrazione. Mentre il *Collegio* del Doge, e alcuni altri Tribunali amministrano la giustizia e vegliano alla pubblica tranquillità, il Senato provvede a tutti gli altri bisogni della Repubblica. Decide sovranamente della guerra e della pace, fa alleanze con gli stranieri, manda Ambasciatori, regola le imposte, elegge i Magistrati, che formano il *Collegio* del Doge, il Generale della Repubblica, i Provveditori delle armate, e tutti gli uffiziali, ch' anno un importante comando nelle truppe.

Con un tanto ampio ed esteso potere.

tere, il Senato non può tuttavia farsi padrone delle Leggi. Cento e venti Senatori, che il *maggior Consiglio* conferma, o rigetta a suo talento ogni anno, non possono mai formare intraprese pericolose pel corpo della Nobiltà. Inoltre un numero maggiore di altri Magistrati, la cui Magistratura è limitata e ristretta a sei mesi entra ancora nel Senato, e questa Compagnia non può deliberare, che sopra le proposizioni, che sono portate dal *Collegio* del Doge, di cui tutto il potere è nelle mani di sei Magistrati, chiamati i *Savj Grandi*, e la cui autorità non dura più che sei mesi. La forza distrugger non può questo equilibrio di potere, stabilito sulla differenza, e la relazione delle Magistrature, perchè i Nobili non esercitano che le funzioni civili dello Stato, e non sono militari. L'accortezza e l' astuzia sono del pari impotenti, che la violenza e la forza contra il Governo, perchè il raggiro è bandito dall' elezioni.

Per esempio, Monsignore, quando si ha ad eleggere un Doge, tutti i Nobili, che sono presenti nel *Maggior Consiglio*, cavano ciascuno una

balla

balla da un' urna, dove ve ne sono trenta di dorate; quelli, a cui toccano, vanno una seconda volta alla sorte; il loro numero è ridotto a nove, e questi nove Elettori ne nominano quaranta, i quali con una nuova ballottazione sono ridotti a dodici. Questi ultimi nominano venticinque Elettori, che la sorte riduce ancora a nove. Voi non siete ancora al fine di questa operazione. Questi nove Elettori ne scelgono quarantacinque; la sorte sussister ne lascia undici, che nominano finalmente i quarantauno Elettori, ch' eleggono il Doge.

Con questo metodo di ballottazione, usato nell' elezioni, la Repubblica previene le trame e i raggiri de' Magistrati per rendersi ragguardevoli e potenti a pregiudizio degli altri; e spegnendo lo spirito di partito e di fazione, gli assoggetta alle Leggi; dà una forza ancora più efficace alla brevità del loro potere, e distrugge ne' Grandi ogni speranza di Oligarchia. Nondimeno dicesi che in un Laberinto di ballottazioni, il raggiro, tanto egli è abile e destro, trova ancora un filo per dirigersi e condursi. Osserverete ancora, che' i Magistrati in vi-

vita, come il Doge, i Procuratori di S. Marco, e il Cancelliere sembra che stati non sieno istituiti che per la pompa delle cerimonie, e che non abbiano alcun credito reale: anzi l'ultimo non è eletto, che tra i semplici Cittadini di Venezia.

Quanto più mediterete, Monsignore, sopra i fondamentali principj di questa Repubblica, tanto più vi convincerete, ch'ella non ha lasciato indietro nessuna delle misure atte a prevenire al di dentro ogni rivoluzione. Per quanto potente sia il corpo della Magistratura, non può impadronirsi della podestà legislativa. Il numero de' Magistrati è troppo grande, perchè possano essere tutti oppressi da un solo. Venezia ricava inoltre un grande avvantaggio da un numero così grande di Magistrature; istruisce molti Patrizj negli affari, per esser sicura di non mancar mai di Magistrati capaci di sostenere ed esercitare i più difficili ed importanti impieghi. Non avendo i Magistrati tempo d'imprimere il carattere del loro spirito al Governo; sono costretti a prendere il genio della Repubblica. Quindi quella costante perpetuità dell'

istes-

istesse massime, e degl' istessi principj, che si ammira ne' Veneziani, e che dà loro una vera superiorità e maggioranza sopra degli Stati, che la Repubblica temerebbe, se la loro politica, e le loro mire fossero men mobili e men fluttuanti.

Ci vuol molto, perchè Venezia sia in sicuro da ogni rivoluzione per parte degli stranieri. Se non ha sofferta alcuna perdita dopo che l'ambizione ha accese tante guerre negli Stati a lei vicini; è questo il frutto non tanto della sua saviezza, quanto dell' imprudenza de' Principi, che voluto anno assoggettare l' Italia. La Repubblica mostra di temere le truppe, alle quali affida la sua difesa; per non temerle, direbbesi, che vuol degradarle. La sua Nobiltà non occupa, che gl' impieghi civili; le sue milizie non sono composte, che di mercenarj; il suo Generale, sempre forestiero, sarebbe inutilmente fornito di capacità e di talenti, e i *Provveditori*, che lo accompagnano; non sono buoni, che a farlo battere. Quantunque i *Podestà* contra l' uso ordinario delle Aristocrazie, non facciano un turpe e vergognoso traffico della loro Magistratura nelle Pro-

vin-

vincie, tuttavia il Governo Veneziano, troppo duro, non è atto a guadagnare l'affetto de' sudditi. Il popolo non è oppresso; ma non è tanto felice da pensare, che avesse a perder molto, passando sotto un altro Dominio. La Nobiltà di Terra-ferma ha pregiudizj comuni a tutti i Gentiluomini: si crede di starsene al pari colla Nobiltà di Venezia; non obbedisce che mal volontieri, e il Governo, che ne diffida, cerca di umiliarla. Questa Nobiltà suddita crederebbesi non abbassata e depressa in una Monarchia, e aver non vorrebbe che un padrone.

Questo Capitolo incomincia a diventar troppo lungo; ed io, Monsignore, non mi fermerò a parlarvi della Repubblica di Genova. Se l'Isola di Corsica appartenuto avesse a' Veneziani, è verisimile, che non si fosse mai ribellata; o almeno un pugno di ribelli non farebbe loro la guerra da trent' anni. Se il Paoli non è uno de' grand' uomini del nostro secolo, se è un Sertorio, la Repubblica di Genova, che non lo sottomette, esser deve estremamente debole. V'invito, Monsignore, a ricercare le cagioni di questa debolezza. Voi siete alla portata di co-

conoscere le particolarità del Governo de' Genovesi; tirate il loro oroscopo.

CAPO III.

Del Governo dell' Impero di Alemagna.

Fino al Regno di Massimiliano I. l' Impero di Alemagna fu in preda a tutti i disordini, che produr può il Governo feudale. Per restarne convinto, vi basterà, Monsignore, gittare gli occhj sulla *Bolla d' Oro*; pubblicata nel 1356. dall' Imperatore Carlo IV. Questa legge suppone nell' Impero de' costumi, delle usanze, e de' diritti tanto barbari, quanto quelli, che conosciuti furono in Francia sotto gli antecessori di Filippo Augusto, e de' quali vi si è presentata una fedele pittura. L' Impero, egli è vero, conservato aveva l' antico uso stabilito dai Francesi, di radunare delle Diete Generali; ma insino a quella, che convocò Massimiliano I. a Worms nel 1495. questi tumultuosi ed irregolari congressi si separavano, innanzi ancora di aver potuto conoscere lo stato loro. Anzi un *reces* di questo medesi-

mo anno proibiva di prolungare oltre ad un mese la Dieta, che d'ordinario non durava più che dieci giorni. Legge ridicola! Si lusingavano forse gli Alemanni di sbrogliare il caos de' loro affari in così breve spazio di tempo? Ovvero, eran'eglino talmente accostumati alle disgrazie, che l'anarchia, e il despotismo cagionavano tra loro, che non pensavano ad apporvi rimedio?

L'Imperatore Venceslao fatto aveva ogni suo potere nella Dieta di Norimberga nel 1383, per dare una miglior forma all'Impero. Pubblicò una pace generale: ma non gli fu permesso di prendere alcuna delle misure, ch'egli credeva atte a sodamente stabilirla. Sigismondo tentò l'istessa cosa, e non potè riuscire contra le medesime difficoltà. Alberto II fu più fortunato. Sia che gl' inutili tentativi de' suoi antecessori apparecchiati avessero frattanto, e disposti gli animi ad una riforma, sia che attribuirlo si debba ad una qualche altra cagione, pubblicò una pace generale col consenso degli Stati; divise l' Alemagna in sei *Circoli*, o Provincie, che aver doveano le loro Diete particolari. Questa institu-

stituzione non produsse i beni, che se ne speravano. Se era atta a riconciliare gli spiriti, e ad unirgl' insieme con un comune interesse, la barbarie de' costumi, e l' indipendenza de' Feudi erano ancora più atte a dividerli. Quel secolo non era fatto per conoscere il pregio della pace; le guerre private continuarono col medesimo furore; l' Alemagna formò sempre un corpo, di cui tutti i membri, nemici gli uni degli altri, rovinarsi volevano; e fù molto per Federico III il fare in fine acconsentire i suoi vassalli a non commettere alcuna ostilità per dieci anni.

Massimiliano I fece finalmente passare la legge della pace pubblica e perpetua. Proibiva ogni ostilità e via di fatto tra gli Stati dell' Impero, sotto pena all' aggressore di esser trattato come pubblico nemico. Fu istituita la *Camera imperiale*: tribunale, che giudicar doveva di tutte le contese. Si fece una nuova divisione dell' Alemagna in dieci Circoli; ciascuna di queste Provincie nominò un certo numero di *Assessori* alla Camera imperiale, per giudicare in essa in suo nome, e s' incaricò di farne eseguire i decreti, o i giudizj in tutto il suo

Territorio. La Dieta tenuta ad Ausburgo nel 1500 eresse una spezie di Reggenza, che sussister doveva senza interruzione negl' instertizj delle Diete. Se le affidò tutto il potere, che possiede la Nazione medesima, quando è radunata, e regolar doveva definitivamente tutti i più importanti affari sì di dentro, come di fuori. Il Consiglio composto di venti Ministri, che erano nominati dalla Dieta generale, aveva per Presidente l'Imperatore medesimo. Sedeva in esso sempre personalmente un Elettore, e i sei altri vi mandavano soltanto i loro Rappresentanti.

Quantunque questi stabilimenti dessero una forma più regolare al Governo de' Feudi; pensar non si deve, che avessero potuto dare una certa forza alle Leggi, e mantenere la pace dell' Impero: se la casa d'Austria acquistato non avesse tutto ad un tratto tanto potere da mantenersi sul trono Imperiale, da farsi in esso rispettare ed osare dar degli ordini, che non si avrebbero senza imprudenza potuto disprezzare come disprezzate si aveano insino allora le Leggi. In fatti, i pregiudizj nazionali trovavano sempre co-

sa ridicola il litigare alla maniera de' Borghesi dinanzi a de' Giudici, quando si poteva farsi ragione coll' armi alla mano. I Principi meno potenti ricorrevano alla Camera imperiale: ma il loro esempio era di un mediocre peso, e dava poco credito a questo Tribunale. A che servito avrebbero i suoi decreti contro di un Principe tanto potente da non obbedirvi, e da resistere al Circolo incaricato di eseguirli?

Molte altre cagioni concorrevano a rendere inutile la nuova istituzione. La dignità Imperiale, impoverita e degradata per l'alienazione di tutti i suoi dominj, de' quali molti Imperatori fatto aveano un turpe e vergognoso traffico, non conservava, che una vana ombra di Signoria dopo aver perdute le sue forze. Gli Elettori, le cui terre non soffrivano alcuna divisione, erano incapaci di pensare, che avessero bisogno del soccorso delle Leggi per sostenersi, e non vedevano al contrario nel loro diritto di guerra che il diritto di aggrandirsi. La distribuzione dell' Impero in Provincie era stata fatta senza ordine, e contro ad ogni regola. Molti Stati non erano compre-

si in alcuno de' dieci Circoli, ed altri erano lontani da quello, di cui facevano parte. Quindi una spezie d' indipendenza, che molti Principi ancora vantarono, e il poco interesse, che presero pel comun bene del loro Circolo. Gli antichi pregiudizj si mantennero adunque in tutto il loro vigore, e l' Impero fu ancora in preda agl' istessi disordini. Non si tardò a stancarsi della Reggenza stabilita ad Ausburgo. Raffrenava l' ambizione dell' Imperatore, e de' Principi i più potenti dell'Impero. Alcuni Stati ritrovarono, che era loro a carico, ed altri la credettero inutile; perchè corretti non aveva in pochi anni tutti i vizj del più vizioso Governo.

L' innalzamento di Carlo quinto all' Impero forma un' epoca notabile nella sua costituzione. I Principi ebbero tanta saviezza da giudicare, che innalzarlo non si poteva sul trono senza pericolo, e tanta imprudenza da credere, che una capitolazione mettesse de' fermi e inalterabili limiti alla sua autorità: egli la sottoscrisse, e niuno ignora, con quale alterigia egli governato abbia uno Stato, che aver voleva un capo, e non un padrone. Potente

tente in Ispagna, e ne' Paesi Bassi; ricco de' tesori, che gli riversava e profondeva il nuovo Mondo; ambizioso, coraggioso, pieno di speranza, di attività e di espedienti; atto a cedere ed adattarsi secondo le circostanze alla politica la più favorevole alle sue mire, l' Alemagna lo elesse per suo Imperatore nel tempo che il Governo de' Feudi era stato poc' anzi distrutto in tutto il rimanente dell' Europa. Non considerando, che per rovinare i suoi vassalli, non avrebbe l' istesse facilità, che avute aveano i Re di Francia per rovinare i loro; e che la nuova politica, che incominciava ad unire tutti i popoli con un più stretto e più regolare commercio, procurati avrebbe degli alleati, e de' protettori a' Principi dell' Impero; formò il temerario disegno di stabilire una vera Monarchia sulle rovine della Libertà Germanica. Carlo quinto profittar volle del fanatismo, che le controversie di Religione acceso aveano. Fece la pace, fece la guerra; tormentò l' Impero co' suoi raggiri, odiar si fece dagli uni, temere dagli altri, e rispettare da tutti. Formando troppe imprese ad una volta, non potè proseguirne alcu-

na con quella costanza, che si richiedeva; e le guerre, che fece a' suoi vicini, furono altrettante diversioni fatte da lui medesimo in favor dell' Impero. Se non compì l'opera sua, godette almeno di un'autorità superiore a quella de'suoi antecessori. Senza rendere il trono ereditario, stabilì sodamente in esso la sua famiglia; e lasciò a suoi successori un immenso credito, la sua ambizione, e la speranza di soddisfarla.

Sarebbe, Monsignore, un intraprendere una lunga opera il voler esporvi quì il Sistema politico della casa d' Austria, e i mezzi, che ha impiegati sino alla pace di Vestfalia per assoggettare l' Impero. Mi ristrignerò a dirvi, che i successori di Carlo quinto ebbero la sua politica; ma come averla potevano de' Principi, che gli erano di gran lunga inferiori in capacità, e in talenti? Quando non potevano farsi temere, spargevano la corruzione: astuzia, forza, giuramenti, doni, promesse, raggiri, violenze, nulla era omesso e trascurato. Non parlavasi che di pace, e di sodamente stabilire la tranquillità Germanica, quando la guerra consumati aveva tutti i

ti i mezzi di continuarla, e il Consiglio di Vienna non pensava frattanto, che a rimettere le sue forze per ripigliare le sue intraprese. Sperava di rovinare i Protestanti col mezzo de' Cattolici, cercava di ugualmente rovinarli, ed innalzar voleva l'edifizio della Potenza Austriaca sulle loro rovine.

Gl' Imperatori sarebbero peravventura venuti a capo di soggiogar l' Alemagna, senza i soccorsi, che le diedero alcuni Principi: il loro interesse voleva, che arrestassero i progressi di una Potenza, che minacciava i suoi vicini dopo tante guerre, nelle quali l'Europa dispiegò, e consumò tutte le sue forze. La pace di Vestfalia, che serve oggidì di base al pubblico diritto dell' Impero, determinò finalmente, e fissò le prerogative dell'Imperatore, e i privilegj degli Stati. Diede regole certe ad un Governo che infino allora non aveva quasi voluto riconoscerne alcuna, e che per la sua natura era incapace di religiosamente osservarle.

Se si considera la politica costituzione dell'Impero, come un Governo, che abbia per oggetto di rendere la Nazione Alemanna felice, facendo del-

le leggi imparziali, e costrignendo i Cittadini ad obbedire a' Magistrati, e i Magistrati alle leggi, si è in un grandissimo errore: imperciocchè veder non si può alcun Governo, che sia più direttamente opposto a questo fine.

A riserva delle Città Imperiali, che formano altrettante Repubbliche, e alcune delle quali anno un Governo, e delle savissime leggi, non vi sono che pochissimi Principati nell'Impero, dove i sudditi conservata abbiano qualche spezie di libertà. Quelle tenute, e ragunate degli Stati tanto comuni in Europa nella decadenza de' Feudi, e tanto atte ed opportune ad impedire gli abusi di un potere assoluto, sono quasi generalmente sconosciute in Alemagna. Quasi dappertutto i sudditi non sono nulla, e il Principe è autorizzato dalle leggi, e dal costume a governare despoticamente. Egli è sempre in grado di opprimere i malcontenti, che tentassero di sollevarsi. Se gli mancassero le forze, vedreste tutti i Principi vicini accorrere in ajuto della sua autorità disprezzata, o violata: pensano, che il loro interesse lo esiga; e ciò facendo, crederebbero di difendere la loro propria autorità. Quando

do udrete parlare della libertà Germanica; non crediate adunque, Monsignore, che trattisi della libertà, che interessa i Cittadini. Trattasi unicamente di una libertà, che riguarda i soli Principi; e il suo oggetto si è di mantenerli tutti nel possedimento della loro sovranità, e d'impedire, che i deboli non sieno oppressi dai più forti; o che gli uni si facciano de' diritti, che nuocerebbero a quelli degli altri.

Tutti i Principi dell' Impero riconoscono una potenza legislativa, alla quale tenuti sono di obbedire; e questa potenza risiede nella Dieta, che ha sola il diritto di fare delle leggi generali, che interessano il Corpo dello Stato. Se si dà retta a' Pubblicisti Alemanni, la Dieta è quel Re dei Re, che parla da padrone a de' Sovrani. E' un argine saldissimo ed inconcusso, contro del quale sen vanno a frangersi le onde irritate del mare. Ma io temo assai, Monsignore, che questi Dottori, invaghiti della bellezza del Governo Germanico, detto non abbiano piuttosto quello, che sarebbe a desiderare che fosse, che quello che è in effetto; vi prego di giudicarne voi stesso.

Voi sapete, che la Dieta o assemblea generale dell' Impero è divisa in tre *Collegj*: degli Elettori, de' Principi, e delle Città libere. Dopo che il Commissario dell' Imperatore ha partecipate le sue proposizioni alla Dieta, il Collegio Elettorale, e quello de' Principi deliberano separatamente sopra le domande Imperiali. Si comunicano i loro pareri, e quando sono uniformi, la loro risoluzione è portata all' ultimo Collegio. Se questo vi aderisce, la risoluzione diventa, per parlare il linguaggio degli Alemanni, un *placitum* dell' Impero. Se l' Imperatore vi mette la sua approvazione, il *placitum* diventa un *conclusum* comune, o universale, e se ne forma una legge, alla quale tutti gli Stati debbono obbedire. Se l' Imperatore, e la Dieta non sono d' accordo, non vi può esere *conclusum*, nè per conseguenza legge.

Quindi risulta, che la podestà legislativa è ritardata nelle sue operazioni, e che spesso l' Impero aver non può le leggi, che più si convengono alla sua situazione; poichè l' interesse dell' Imperatore non è sempre il medesimo che quello del Corpo Germanico,

co, e al contrario non è che troppo ordinario e frequente, ch'egli se ne formi di opposti, o almeno di differenti. Io non mi maraviglio, che alla pace di Vestfalia, non abbiasi voluto stabilire, che l'Imperatore negar non potrebbe la sua approvazione al *placitum* o voto dell'Impero: non rincresceva alle Potenze straniere che maneggiarono e diressero questo negoziato il lasciar sussistere un vizio capitale nel Governo di Alemagna: era questo un conservare la speranza di rendervisi più necessarj e più importanti. Ma dopo, perchè gli Elettori, se volevano il bene generale, anno essi trascurato d'inserire nelle capitolazioni degl'Imperatori, una clausola, che accresciuta avrebbe la dignità de' tre Collegj, e messo l'Impero in grado di aver le leggi le più conformi all'interesse del Corpo intero e de' suoi Membri?

Aggiugnerò ancora, perchè si lascia egli all'Imperatore il diritto di essere il solo promotore delle leggi? Non sarebb'egli più conforme all'ordine della società e del pubblico bene, che ogni membro dell'Impero a-

vesse la libertà di proporre al suo Collegio quello, ch'egli reputa utile e vantaggioso; e che ciascun Collegio, dopo aver formato il suo *placitum* particolare, portarlo potesse a'due altri, perchè fosse in essi o approvato o rigettato? Lo so: ne'Governi Aristocratici, e spezialmente ne'popolari, la libertà, che avesse ogni Cittadino di proporre delle nuove leggi al Senato o al popolo sarebbe il vero mezzo di non averne in breve alcuna: distruggerebbesi oggi quello, che fatto si avesse jeri, e domani avrebbesi ancora una nuova Giurisprudenza. Ma avvertite, Monsignore, che questa obbiezione aver non può luogo in riguardo all'Impero, le cui Diete composte non sono di una moltitudine cieca, inquieta, e facile a commoversi ed agitarsi. Quand'anche il Ministro di uno Stato giugnesse colla sua eloquenza e colle sue pratiche a soggiogare il suo Collegio, e ad ispirargli le sue passioni o i suoi capriccj, non ne deriverebbe alcuno inconveniente pel Corpo Germanico. Il parere di un Collegio si rimarrebbe soggetto all'esame de'due altri; e perciò non avreb-

be

besì timore, che la sua imprudenza, la sua troppa fretta e il suo errore dettassero mai le leggi.

Nel medesimo tempo che la prerogativa accordata all' Imperatore sospende l'azione della Podestà legislativa, ed impedisce all' Impero di far le nuove leggi, che gli sarebbero necessarie; non dipende che dal Direttore della Dieta il mettere de' vincoli alla Podestà esecutrice, e per dir così, impor silenzio alle antiche Leggi. In effetto non si può comunicar nulla alla Dieta che col consenso dell' Elettore Arcivescovo di Magonza. Non dipende che da lui il negare la *Dettatura pubblica*, o la comunicazione delle doglianze, querele, diritti e domande, che un Principe far vuole al Corpo Germanico. Soffoca a suo talento i reclami dell' oppresso, e favorisce a suo talento l'ingiustizia dell' oppressore. Qual è adunque il potere della Dieta? Qual bene può ella fare, mentre l' Imperatore impedisce, che si prevengano l'ingiustizie, e l' Arcivescovo di Magonza, che si puniscano?

Questi due vizj sono tanto più considerabili e rilevanti, quanto che non trat-

trattasi in Alemagna di governare de' semplici Cittadini, ma de' Principi, che godono di tutti i diritti di Sovranità, che hanno delle fortezze, e delle truppe, e a' quali è permesso di contrarre alleanze difensive con gli stranieri, per la loro sicurezza, e che talvolta ancora possedono al di fuori degli Stati più potenti che non sono quelli, che anno nell' Impero. Quante più cagioni di divisione vi sono, tanto più le leggi esser dovrebbero saggie, e il Legislatore in grado di operare. Quanto men di forza ha la Dieta generale per far eseguire i suoi decreti, tanto più le sue operazioni esser dovrebbero dettate dalla giustizia.

Le parti male insieme unite dell' Impero cesserebbero presto di formare una spezie di tutto, se alcune particolari istituzioni, e delle usanze che il tempo e l'abitudine insegnato anno a rispettare non supplissero all' impotenza del Legislatore, e de' Tribunali. Le Diete particolari di ciascun circolo tendono a riconciliare gli animi, e ad unire de' Principi, tra i quali la vicinanza del territorio, la differenza di Religione, e infinite pretensioni, pregiudizj e diritti, oscuri,

equi-

equivoci ed opposti, sono anche di troppo atti a far nascere della gelosia, della diffidenza e dell'odio. Queste Diete provvedono a quello, che la generale Legislazione neglige, o non può regolare; e i. loro regolamenti sono d'ordinario meglio osservati delle Leggi, che sono pubblicate in nome dell' Imperatore, col consenso de' tre Collegj, e contro delle quali è raro, che alcuni Principi non facciano delle proteste. Gli Elettori, i Principi, i Conti, le Città libere, i Cattolici, e i Protestanti si radunano in Dieta quando i loro particolari interessi lo richiedono; e questi differenti poteri si bilanciano, si tengono in equilibrio, fino ad un certo segno, e sospendono le animosità e le rotture. Alla minima contesa, che insorge si presentano mille mediatori per terminarla. In mancanza delle vie legali e atte a conservare la pubblica tranquillità, si ricorre a' negoziati; e tutto il Governo sembra piuttosto condursi e dirigersi con una spezie di andatura e di espedienti momentanei, che con regole fisse e stabili di diritto.

E' adesso per appunto un Secolo, che

che la Dieta presente fu convocata a Ratisbona e si tiene senza interruzione. Se questo Corpo Legislativo far potesse in effetto delle Leggi, sarebbe cosa pericolosa, o almeno inutile, il tenerla sempre radunata. Ma non essendo, siccome ve l'ho già detto, Monsignore, che una spezie di congresso, dove si trattano piuttosto con negoziazioni, che per vie di diritto tutti gli affari dell'Impero, così la sua presenza è attissima a procurare della Maestà al Corpo Germanico, a ritenere i Principi dentro de' loro confini, e a mantenere la pubblica tranquillità. Se la Dieta lasciasse di esser perpetua, è stabilito dalla Capitolazione dell'Imperatore, che dieci anni al più, dopo il suo scioglimento, si dovrebbe radunarne una nuova. I Principi, che fatta anno questa Legge, conoscevano essi bene la natura del loro governo? Chi gli ha assicurati, che la Camera Imperiale, e il Consiglio Aulico potuto avrebbero supplire per un così lungo spazio di tempo a' bisogni del Corpo Germanico? Chi ha detto loro, che gli Stati più deboli non sarebbero oppressi, e che le turbolenze permetterebbero, dopo un inter-

terstizio di dieci anni, di convocare una nuova Dieta?

Se non si considerasse l'Impero che come una Lega federativa di molti Principi, i quali fossero con de' Trattati assoggettati a delle reciproche convenzioni per la loro comune sicurezza, non si potrebbe far a meno di ammirare la saggia loro antivedenza, e di accordare, che questa situazione è per se stessa assai più vantaggiosa di quella degli altri Stati, che non anno verun altro vincolo che l'obbligazione di adempiere tra loro a de' generali doveri dell'umanità. Non è da dubitare, che le convenzioni del Governo Germanico non abbiano maggior potere sullo spirito de' Principi i più ambiziosi dell'Impero, che non ne anno ordinariamente le leggi naturali sopra i Principi i più religiosi, che si vantano della maggiore e più scrupolosa probità.

Mercè delle sottigliezze de' Dottori, de' quali l'interesse e la menzogna guidano la penna, le verità più semplici e chiare divenute sono oggetti di dubbio e di contrasto. Quel naturale diritto, che parla con tanta forza ed energia a tutti gli uomini, che non

non anno il cuore corrotto e guasto dall' abitudine dell' ingiustizia, e dell' adulazione, è lasciato in balia di Sofisti i quali non lasciano mai di dare alle passioni le risposte, ch' esse chiedono. So, che il diritto Germanico è spesse volte equivoco; so, ch' è quasi impossibile determinare e stabilire con esattezza l' ampiezza e i limiti del potere, delle prerogative, de' diritti, e delle immunità de' differenti Stati dell' Impero; so, che ciascun Principe tiene al suo stipendio un Pubblicista, il quale a punto non pensa, e che ha argomenti e dimostrazioni per tutto; so, che in Alemagna non v' è quasi titolo, che non sia combattuto ed impugnato da un altro titolo; so infine, che non v' ha diritto, al quale non si opponga una pretensione, e che i diritti e le pretensioni si urtano, s' intralciano, si contrariano continuamente. Tuttavia il diritto Germanico è men violato in Alemagna, che non è il diritto naturale in tutto il rimanente dell' Europa. Quantunque la Camera Imperiale, il Consiglio Aulico, la Signoria e la subordinazione de' Feudi non formi che un debole argine e ritegno contra l' ingiustizia; quantunque

la

la Dieta medesima non ispiri un' intiera fiducia a' deboli, nè un salutare timore a' forti, egli è nondimeno certo, che i Principi dell' Impero sono tra loro più uniti che gli altri Principi dell' Europa. Senza di questa spezie di pubblico diritto, che fa creder loro di aver delle leggi comuni al di sopra di loro e di non essere che i Membri di un medesimo Corpo, si concepirebb' egli, che le Città imperiali, la Nobiltà immediata, e tanti Principi, che non anno che un ristrettissimo territorio, e senza difesa, conservata avessero fino al presente la loro sovranità?

Il Corpo dell' Impero, come tutti gli Stati confederati, non ha, e non può avere alcuna ambizione, che lo renda odioso o sospetto a' suoi vicini: non si fa la guerra per far conquiste in comune; e questo è il solo vantaggio, che ritrae dalla sua costituzione. Ma l' ambizione di alcuni de' suoi membri, e la loro accortezza nel far entrare nelle loro contese i loro Coestati, anno spesse volte esposta l' Alemagna a grandissimi mali per parte degli stranieri. Quest' ambizione ha, da due secoli, aperto l' Impero ad ar-

armate di Francesi, di Svezzesi, di Danesi, d' Inglesi, di Russi e di Olandesi. Quante volte la Casa d' Austria, vantando un potere proscritto dalle Leggi, non ha ella costretti i Principi dell'Impero a cercare la protezione de' loro vicini? L' Alemagna è stata spesso lacerata e smembrata da ausiliarj, i quali, fingendo di combattere per la sua libertà, non pensavano che diventare i suoi tiranni. Quante disgrazie non ha egli sofferte l'Impero, per aver avuta la condiscendenza di farsi lo stromento dell'ambizione e dell'odio di uno de' suoi Principi?

L'Impero soggetto ad un Imperatore despotico, sarebbe meno esposto, che al presente non è, alle incursioni degli stranieri, che anno degli alleati persino nel cuore delle sue Provincie: le sue frontiere sarebbero meglio difese; ma esser potrebbe più facilmente invaso; l'Alemagna più non avrebbe quella felice abbondanza di abitanti, che forma le sua forza; vi si vedrebbero in breve delle campagne deserte, e delle Città spopolate. Convien, Monsignore, che facciate una differenza tra un Principe, che regna so-

sopra uno Stato grande, e un Principe che non possiede, che ristrettissimi Dominj. L'uno trascura tutto, e non ha nessun riguardo; qualunque siasi la sua condotta, egli si trova sempre abbastanza ricco e potente; e perchè crede i suoi mezzi e i suoi espedienti infiniti, ne ritrova presto il fine. L'altro impara dalla mediocrità istessa della sua fortuna ad avere una spezie di economia e di moderazione. Veder può quasi tutto da se ne' suoi Stati; sente, che ha bisogno di regolarsi e condursi con saviezza per far fiorire la sua Provincia, e si rende potente trattando bene i suoi sudditi.

Paragonate, per esempio, Monsignore; l'interesse, ch'anno i Grandi di Spagna nel mantenere il trono del Re vostro Zio, e i mezzi che anno di riuscirvi, coll' interesse ch' anno gli Elettori, i Principi, i Conti, la Nobiltà immediata, e le Città libere dell'Impero di conservare il loro Governo, e gli espedienti, e gli ajuti, che troveranno in loro medesimi nelle maggiori disavventure. Forse un vincitore nel seno della Spagna potrebbe infine godere della sua conquista: forse

se la fedeltà Castigliana si stancherebbe; in Alemagna il vincitore vincerebbe sempre senza goder mai della sua fortuna. Far non potendo co' vinti delle convenzioni, che rendessero loro la nuova loro condizione sopportabile, avrebbe a combattere l'Idra della Favola: ad un capo troncato ne succederebbe un altro.

Perchè l'Impero temer potesse di esser distrutto da un vincitore straniero, converrebbe, che sorgesse in Europa una Potenza ambiziosa, ma ambiziosa alla maniera de' Romani; vale a dire, che mostrasse di non fare conquiste, che per i suoi amici ed alleati; che sapesse, che bisogna regnare in un paese colla riputazione de' suoi benefizj, della sua moderazione, e della sua giustizia, innanzi di voler regnarvi direttamente co' suoi Magistrati, e colle sue leggi. Quanto siam noi lontani da questa saggia condotta, che valse, e fruttò a' Romani l'Impero del Mondo! La nostra Politica, dando scopertamente a divedere un'imprudente ambizione, non pensa, che a carpire, e rubacchiare quello, che si trova sotto la mano. Perdonatemi, Monsignore, quest' espressioni; quanto più esse sono

mo basse e volgari, tanto più sono acconce ad esprimere il mio pensiero, e il sentimento, da cui sono mosso.

CAPO IV.

Del Governo delle Provincie Unite.

DIceva Bruto di Cicerone, ch' egli non tanto odiava la tirannia, quanto il tiranno Antonio. Lo stesso può dirsi, Monsignore, delle Provincie de' Paesi Bassi, che si ribellarono contra il Governo di Filippo II, senza pensare a rendersi libere. Maravigliate e stordite della loro intrapresa, e contente di cangiar padrone, offrivano la loro Sovranità a tutti i Principi dell' Europa. Aventurosamente per loro, niuno accettò le loro proposizioni: Erano tutti troppo spaventati dall' enorme potenza, che presentava la Casa d' Austria, perchè osassero sperare, che la loro sedizione avesse un felice successo. Non vi era che Guglielmo I, Principe d' Orange, il quale sapesse tutto quello che un Capo prudente e coraggioso tentar può di grande e difficile, alla testa di un po-

polo, animato ed acceso dallo spirito di ribellione.

Delle diciasette Provincie de' Paesi Bassi sette solamente ricuperarono la loro libertà. Le altre condotte dal Duca d'Archet, uomo di gran lunga men abile e valente che il Principe d'Orange, di cui era geloso, si contentarono di mormorare, di querelarsi, e di mostrare, che ribellarsi potevano; e ridicolosamente si lusingarono di conservare i loro privilegj col mezzo di negoziati. Un Principe ha troppi vantaggj negoziando co' suoi sudditi; non accorda nulla, fin che non si riduce alla necessità di non poter mancare alla sua parola: e rare volte i negoziati, e le conferenze lo riducono a questa impotenza. Il Consiglio di Madrid confermò con un diploma i privilegj delle Provincie, che si appagarono di questa generosità; e deliberò nondimeno di prendere delle misure perchè non fossero tanto temerarie da aver l'ardimento di reclamare gli antichi loro diritti.

La ribellione de' Paesi Bassi si sosteneva senza interruzione da nove anni addietro, quando il Ducato di Ghel-

dria, le Contee di Olanda, e di Zelanda, e le Signorie di Utrecht, di Frisia, d'Over-Issel, e di Groninga, conosciute in appresso sotto il nome di *Provincie-Unite*, si avvidero finalmente per i loro prosperi successi della debolezza del Governo di Spagna, e sottoscrissero il dì 24 Febbrajo 1579 il loro Trattato di unione. Quest' alleanza rinnovellata nel 1583 è di sua natura indissolubile. E' questo il fondamento, sopra del quale è eretto tutto l'edifizio della Repubblica. Ciascuna delle Provincie-Unite conservò le sue leggi, i suoi Magistrati, la sua indipendenza, e la sua Sovranità. Non formavano che un solo corpo; ma per comunicare a tutte le sue parti un medesimo spirito, e un medesimo interesse, non solamente rinunziarono al diritto di trattare in particolare con gli stranieri, ma formarono ancora un Consiglio comune, incaricato degli affari generali dell'unione che convocar doveva due volte l'anno gli *Stati Generali*, la cui assemblea prolungata dal numero e dall'importanza degli affari, divenne presto perpetua.

Propriamente parlando, vi sono tante Repubbliche nell' estensione delle

Provincie-Unite, quante vi sono Città, ch'anno diritto d'inviar Deputati agli Stati particolari della Provincia. Eccettuati gli oggetti, che anno un diretto rapporto coll'alleanza generale, queste Città non anno altra regola di condotta, che la loro volontà. Si governano colle Leggi, ch'esse medesime si fanno; e tutta la podestà legislativa, non meno che l'esecutrice, risiede nel loro Senato, o Consiglio.

Nodimeno tutte queste Città di una medesima Provincia, che sembrano non occuparsi che ne' loro particolari interessi, convenute sono tra loro di stabilire un Consiglio comune per invigilare agli affari generali della Provincia, e servire di vincolo, e di legame tra tutte le sue parti. Questo Consiglio sussiste senza interruzione, e la continua sua vigilanza è per certo necessaria a prevenire gli abusi dell'indipendenza, che vanta ciascuna città. Questo Consiglio propone all'assemblee ordinarie, o straordinarie degli Stati Provinciali gli articoli, sopra de' quali giudica opportuno, che si deliberi. Allora i deputati della Nobiltà, o delle Città informano i loro Committenti degli affari, che debbono

no essere discussi ed esaminati; domandano il loro parere, e sono obbligati a seguirlo, come un ordine. Tutto in questi Stati si decide colla pluralità dei voti; purchè non trattisi di alcune questioni maggiori, come la pace, la guerra, le alleanze, la leva di truppe, o l'imposizione di una nuova gravezza, la quale pel trattato di unione, ossia legge fondamentale, esige un unanime consenso.

Gli Stati Generali, continuamente radunati all'Aja, e composti de' deputati delle sette Provincie, sono veramente Sovrani de' paesi conquistati dopo l'unione, vale a dire, del Brabante Olandese, del Limburgo Olandese, della Fiandra Olandese, e del quartiere di Venlo; ma non esercitano, nè esercitar possono alcun atto di Sovranità sulle sette Provincie. I Membri degli Stati Generali informar debbono le loro Provincie degli oggetti delle loro deliberazioni, e sono obbligati ad opinare conformemente alle istruzioni, che sono loro date. Tutto si regola, e si risolve in quest'Assemblea colla pluralità de' voti, e negli affari maggiori, de' quali ho qui innanzi parlato, e che richiedono l'

unanime consenso di tutte le parti della Repubblica, gli Stati Generali non anno maggior autorità, che gli Stati Provinciali.

Riflettendo, Monsignore, sopra questa forma di Governo, conoscerete, quanti progressi fatti già avesse l'amore della libertà, quando le Provincie ribellate insieme si collegarono. Egli è vero che un popolo, che vuol esser libero, spezialmente allora che ha scosso il giogo, esser deve economo nella distribuzione del potere, e diffidare de' suoi Rappresentanti. Nondimeno per consolidare la sua libertà, abbandonarsi non deve ad un' eccessiva diffidenza, e prender delle misure, che arrecarli possono nocumento. Non si dev' egli dar biasimo alle Provincie Unite di aver negate a' loro Stati sì particolari, che generali l'istessa autorità, che la Signoria di Frisia accorda a' suoi? I deputati agli Stati Generali di questa Provincia non consultano i loro Commettenti e i resultati delle loro deliberazioni anno forza di Leggi. Qual inconveniente può egli derivarne, se una Provincia ha la prudenza di limitare ad un brevissimo tempo la deputazione de' suoi Mini-

stri

stri agli Stati, e d' impedire con saggie precauzioni, che i raggiri, le trame, e lo spirito di partito non decidano dell' elezione? Stabilito avendo un ordine diverso, quanti vincoli, ed impedimenti messi non si sono le Provincie Unite? sfuggir volendo un male, non sono esse cadute in un peggiore? La celerità è talvolta una gran saviezza; e tuttavia sembrerà, che la Repubblica manchi di Legislatore e inclini e penda verso l' anarchia nelle più importanti circostanze. Ogni giorno la podestà esecutrice sarà arrestata, o rallentata; benchè l' esercizio esserne debba pronto e facile al pari di quello della podestà legislativa. Innanzi che gli Stati Generali prender possano una decisiva risoluzione, conviene che gli affari, sopra de' quali si ha a deliberare, portati sieno agli Stati particolari delle Provincie, e quindi rimessi all' esame de' loro Committenti. Vale a dire, che cinquanta Città e tutti i Nobili trattar debbono una questione, discuterla e prendere un partito, perchè gli Stati Provinciali colla loro decisione mettano gli Stati Generali in libertà di operare. Quali nojose, e spesso rovinose lungaggini

accompagnar non debbono questa Politica? Non è questo il tutto, Monsignore; e quando ho avuto l'onore di parlarvi di quella unanimità richiesta per la conclusione degli affari i più rilevanti, non siete voi rimasto maravigliato e sorpresso di ritrovare questa Legge Polacca presso ad un popolo illuminato e che ha rapresentato un così gran personaggio nell'Europa? Voi dovete esser curioso di discoprire per quali accidenti, o per quali particolari cagioni questi essenziali difetti impedito non abbiano dapprincipio alla Repubblica delle Provincie Unite di trionfare de'suoi nemici, e in appresso recato non abbiano un sommo pregiudizio a'suoi affari?

Con un tale governo, l'unione non sarebbesi mai conservata, se in effetto le Provincie avuto non avessero in loro medesime una molla capace di accelerare la loro lentezza, e di ricondurre all'istessa maniera di pensare delle Città, e una Nobiltà spesse volte gelose le une dell'altre, che aveano de'pregiudizj differenti, e che più o meno lontane dal pericolo, più o meno in apparenza interessate nel successo di ogni intrapresa, aver non po-

potevano il medesimo zelo per la causa comune, nè per conseguenza le medesime opinioni. Questa molla si è lo Statolderato, che cinque Provincie conferito aveano tre anni prima del trattato di unione, a Guglielmo I. Principe di Orange; e che i Signori di Frisia e di Groninga diedero nelle loro particolari Provincie al Conte di Nassau.

Le prerogative, o i diritti dello Statolder Capitano, ed Ammiraglio Generale, sono immense. Egli comanda egualmente le forze terrestri, e le marittime, e dispone di tutti gl'impieghi militari: Fa grazia ai rei, presiede a tutte le Corti, o Tribunali di giustizia; e le sentenze sono in esse fatte in suo nome. Nomina i Magistrati delle Città sulla presentazione, ch'esse gli fanno di un certo numero di soggetti. Dà udienza agli Ambasciatori e Ministri stranieri, e aver può degli Agenti presso i' loro padroni per i suoi particolari affari. E' incaricato dell'esecuzione dei decreti promulgati dagli Stati Provinciali. Finalmente arbitro, o Giudice piuttosto delle contese, che sopraggiungono tra le Provincie, tra le Cit-

tà, e gli altri Membri dello Stato, pronuncia la sua sentenza, e i suoi giudizj sono inappellabili. Strano effetto delle umane contraddizioni! Uomini tanto gelosi della loro libertà, che si guardano dal fidarsi interamente de' loro medesimi commettenti, che non erano che loro uguali, danno ad un Principe, un potere, e un credito, del quale poteva allora tanto più facilmente abusare, quanto più importanti erano gli affari della Repubblica, i quali inoltre preso non aveano ancora una ferma e sicura posizione.

Tanto potere nelle mani di un Principe, che aveva tutti i talenti di un grande uomo, e l'anima di un Repubblicano, non solo non fu funesto, ma rimediò anzi a tutti i difetti del Governo, e supplì alle instituzioni, e a' provvedimenti, che gli mancavano. Maurizio usò di quest'autorità da buon cittadino, e da eroe come suo padre. Tenne gli spiriti uniti e concordi, e comunicò loro la sua attività. Suo fratello Federico-Enrico, che gli succedette, si governò e diresse coi medesimi principj, e la sua Reggenza non fu che una lunga serie di prosperità, e di trionfi. Suo figlio, Gu-

Guglielmo II. fregiato e rivestito della medesima dignità nel 1647. si rese sospetto alla Repubblica.. Sia, che le Provincie Unite, dopo aver concluso a Munster una pace definitiva colla Spagna, abbisognassero meno dello Statolderato; e incominciassero ad atterrirsi dell' enorme potere di questa Magistratura, sia, che dal canto suo Guglielmo occupato in oggetti men rilevanti, che i suoi predecessori, si dimostrasse più geloso della sua autorità, a misura che diventava men necessaria alla Repùbblica, non regnò più l' istessa armonia tra gli Stati, e lo Statolder.. La libertà è sospettosa, l'ambizione è inquieta, e verisimilmente la Repubblica stata sarebbe lacerata, e forse distrutta da domestiche dissensioni, se l'ambizioso Guglielmo non fosse morto nel 1650. I timori degli zelanti Repubblicani si dileguarono, e più commossi e colpiti dagli ultimi pericoli, a' quali lo Statolderato esposti gli aveva, che dagli avvantaggj, che ricevuti ne aveano, presero delle misure, per impedire che il figliuolo postumo di Guglielmo II. ottener mai non potesse le cariche di suo padre.

Era questo come vedete, Monsignore, un non isfuggire i mali della tirannia, che per esporsi a quelli dell' anarchia. Poichè lo Statolderato servito aveva di vincolo e di legame tra le parti troppo separate e indipendenti delle Provincie Unite, poichè stato era l'anima de' loro consigli, e il principio della loro unanimità; egli è certo, che l'editto, che lo proscriveva per sempre, senza rimediare a' vizj del Governo, condannava la Repubblica ad una mortale inazione. Perchè distruggere irrevocabilmente questa Magistratura, mentre le Provincie Unite accostumate alla raggiratrice, e contenziosa Politica dell'Europa, ed occupate in tutti gli affari, ne' quali prender volevano parte, abbisognavano delle molle le più attive, e de' più solleciti e diligenti movimenti? Quand'anche la Repubblica avuta avesse la saviezza di non pensare, ed attendere che a se stessa, egli è evidente, sè non m'inganno, che lasciando sussistere le irregolarità del suo Governo, o lasciar doveva sussistere lo Statolderato, o ristrignersi a farne una Magistratura straordinaria, quale si fu la dittatura presso i Romani.

Bi-

Bisognava, che lo Statolderato passaggero, e creato soltanto ne' tempi di domestiche turbolenze, o di guerra straniera, potesse ancora colla suprema sua autorità preservare le Provincie Unite da' pericoli, a' quali il loro ordinario Governo l'esponeva.

Non tardò la Repubblica a provare il bisogno, che aveva di un dittatore. Vedendo roversciarsi sopra di se nel 1672. le forze della Francia, e de' formidabili suoi alleati, credette di esser giunta al momento della sua rovina, e sembrava vicina a disciogliersi innanzi di essere stata vinta. Qualunque si fosse la superiorità, con cui Giovanni di Wit, gran Pensionario di Olanda governato aveva insino allora, vedeva, che la sua prudenza, il suo coraggio, la sua fermezza, e i suoi lumi non gli bastavano: il vascello era battuto da una troppo violenta tempesta, e il timone gli sfuggiva di mano: in effetto, se riuscito fosse a questo virtuoso e zelante cittadino di rovinare le speranze del giovane Guglielmo III. e di proscrivere per sempre lo Statolderato, ben lungi che le Provincie Unite ritrovati avessero allora in se medesime i

mez-

mezzi e gli espedienti necessarj per ributtare i colpi, di cui erano minacciate; non si può non confessare che i vizj del loro Governo, e la loro costernazione renduta non avessero certa ed inevitabile la loro rovina.

A quell' antico spirito di coraggio, e di pazienza, che fondata aveva la Repubblica, e prodotti talvolta de' prodigj, la pace fatto aveva succedere quello spirito di sicurezza, e di mollezza, che snerva d' ordinario gli Stati, quando s' ignora, che diffidar si deve delle dolcezze della pace. Le milizie di terra erano state neglette, e trascurato, il commercio incominciato aveva ad affezionare troppo fortemente i Cittadini alla loro domestica e privata fortuna. Non vi era più per così dire, alcun punto di riunione tra le sette Provincie; e non osando fidarsi le une dell' altre, nè de' loro ordinarj magistrati, ciascuna data si sarebbe fretta di trattare in particolare per meritare migliori e più vantaggiose condizioni. Il Grozio ha detto, che l' odio de' suoi compatrioti contro la casa d' Austria, impedito aveva loro di esser distrutti da' vizj del loro Governo. Questo servido

do ed attivo odio più non sussisteva, e quello, che aver doveano contro la Francia, e che doveva produrre i medesimi effetti, non era ancora formato.

Guglielmo III. era nato con grandi talenti per la guerra, e de' talenti ancora più grandi per quello, che da noi comunemente si addimanda Politica. I suoi nemici con gli ostacoli, che gli opponevano, e i suoi partigiani colle loro speranze contribuito aveano ugualmente ad inspirargli una trasmodata ambizione. Il suo innalzamento alle cariche de' suoi maggiori, restituì la fiducia e il coraggio alla sua Patria. Gli Olandesi trovarono degli alleati, la Francia perdette i suoi, la guerra prese una novella faccia, e in somma lo Statolderato salvò ancora la Repubblica, che formata aveva.

In uno di questi accessi di gratitudine e di riconoscenza, che non sono che troppo ordinarj e frequenti ne' popoli liberi, i partigiani della casa di Orange ottennero il dì 2. Febbrajo 1674. che lo Statolderato d'allora in poi ereditario passerebbe a' figliuoli maschi, e legittimi di Guglielmo III. La legge, che rendeva questa dignità

per-

perpetua, non era men funesta alla Repubblica, che la legge che proscritta l'aveva per sempre. Per buona ventura lo Statolder non lasciò posterità, e le Provincie Unite si ritrovarono alla sua morte in uno stato tanto florido da non abbisognare che de' loro magistrati ordinarj. I prosperi successi degli alleati durante la guerra della successione Spagnuola, e le disgrazie della Francia cagionarono una tale fermentazione nella Repubblica, che le molle, e gli ordigni del Governo operarono con una celerità pari alla lentezza che naturalmente aver doveano.

Vi prego, Monsignore, di tornarvi a memoria i principj, che veduti avete; e di osservare in conseguenza, che l'eredità dello Statolderato era il fallo maggiore, che commetter potessero le Provincie Unite. S'è vantaggiosa cosa ad un popolo libero siccome ho già osservato, l'avere in congiunture straordinarie una straordinaria Magistratura, che comunichi al Governo una nuova forza, e una nuova azione; non v'ha cosa più assurda, quanto il renderla perpetua ed ereditaria. Essa non avrà più sugli spiriti

avez-

avezzi a vederla, lo stesso impero. Non inspirerà più loro il medesimo zelo, nè la medesima fiducia. Un Magistrato, la cui autorità è limitata e ristretta ad un brevissimo tempo, può senza pericolo essere onnipotente perchè non si proporrà che il pubblico bene. Un Magistrato in vita, incomincia a separare i suoi interessi da quelli della Repubblica; conviene adunque limitare e ristrignere il suo potere. Un Magistrato ereditario diventa in certo modo l'inimico della sua Nazione, per qualunque mediocre potenza che se gli affidi: bisogna adunque aspettarsi, che sarà in breve troppo ampia ed estesa.

Se esaminate, Monsignore, partitamente le prerogative dello Statolder, lo prenderete per un vero Monarca, e per ogni poco, che voglia abusarne, dividendo gli spiriti; lusingando le passioni, e specialmente celando la sua ambizione sotto a popolari maniere, giudicherete, che diventar deve in poco tempo un Sovrano assoluto. Fa grazia ai rei; i suoi adulatori ne conchiuderanno, che la sua persona è inviolabile, e sacra; ch'esser non può tradotto in giudizio, e ch'è per con-

seguenza superiore alle Leggi. E' Presidente nato di tutte le Corti di giustizia, vale a dire, che può facilmente corromperle tutte, deludere la forza delle Leggi co' de' giudizj, e dopo avere appoco appoco stabilita una Giurisprudenza di pratica favorevole a' suoi interessi, diventare alla fine Legislatore. Tutti i Magistrati delle Città debbono il loro posto allo Statolder; s' egli è avveduto ed accorto, insegnerà loro a diventar grati e riconoscenti verso di lui, sino a diventar traditori verso la loro Patria, e dominerà su tutti i Cittadini, che aspirano alle magistrature. La sua prerogativa di negoziare direttamente con gli stranieri, lo mette alla portata di farsi degli alleati, e di ritrovare al di fuori i soccorsi necessarj per soggiogare il suo paese. Se un accorto ed astuto raggiratore giudica senz' appellazione le contese delle Provincie, e delle Città, che cosa gli manca per dividerle, e diventare il loro padrone? Lo Statolder dispone degl' impieghi militari e comanda le forze di terra, e di mare. Io tremo. Perchè adunque non dirà egli un giorno a suoi soldati mercenarj: *amici miei, questi*

sti Cittadini, che vi pagano, sono avari, timidi, ricchi, e non s' intendono nulla delle cose del Governo; voi versate e profondete il sangue vostro, ed essi vi negano il loro danaro? Voi siete i difensori della Repubblica, non basta il difenderla contro l' armi degli stranieri, ma bisogna difenderla ancora contro l' avarizia de' Cittadini? Guglielmo III. era Re, si dice, delle Provincie Unite, e Statolder in Inghilterra; se lasciato avesse un figliuolo per succedergli, di qual potenza non godrebb' egli al presente?

La dignità di Statolder era vacante nelle Provincie di Olanda, Gheldria, Zelanda, Utrecht, e Over-Issel dopo la morte di Guglielmo III.. La Repubblica non vide nè i vantaggj, che ritrar poteva da questa magistratura, rendendola passaggiera, nè quanto favorevoli fossero le circostanze per tentar questa impresa. In fatti, non rimaneva più posterità di quegl' immortali Statolder, il cui genio e coraggio formata aveano, e conservata la Repubblica, e ci voleva assai, perchè le Provincie Unite fossero tanto affezionate al secondo ramo della Casa

di

di Nassau, quanto state lo erano al primo. Inoltre, gli Olandesi erano talmente inebbriati, al fine della guerra del 1701. della gloria, che acquistata aveano sotto il Governo de' loro ordinarj Magistrati, che adottati avrebbero con allegrezza tutti i regolamenti, che stati fossero loro proposti su questo articolo.

Ma sia, che i Magistrati, che governavano allora, non ben conoscessero il sistema del loro Governo, sia che non pensassero, che a dilatare a stendere il loro potere, rivïver fecero le antiche Leggi che proscrivevano lo Statolderato, Mi si permetta di dirlo, questa Politica era tanto più falsa in queste circostanze, quanto che non era più possibile non accorgersi, che la Nobiltà sdegnata per vedere de' Cittadini alla testa degli affari, fatti avrebbe tutti i suoi sforzi per avere uno Statolder, ed avrebbe indotto il popolo a pensare com' ella.

Per comprendere l' interesse del Popolo in questa occasione, osserverete, Monsignore, che al nascere della Repubblica, le assemblee della Cittadinanza sceglievano colla pluralità de' voti le persone destinate a formare il Se-

Senato di ciascuna Città. Furono fatte alcune trame, ed alcuni raggiri in quest' elezioni, e di mille mezzi atti ad arrestar questo male, fu preso il più cattivo e il più pericoloso: fu dato al Senato medesimo il diritto di nominare a' suoi posti vacanti. I Senatori non elessero, che i loro parenti, e tutta l' autorità passò nelle mani di alcune famiglie, che s' impadronirono di tutti gl' impieghi. Quelle, che si trovarono escluse, mormoravano contra l' Oligarchia, erano meno affezionate al Governo, e per abbassare de' Magistrati, di cui vendicarsi volevano, doveano unirsi alla Nobiltà per lo ristabilimento dello Statolderato.

Fu nel 1722 che gli Stati del Ducato di Gheldria elessero per loro Statolder e Capitano Generale il Principe di Orange, e di Nassau, di già Statolder ereditario di Frisia, e di Groninga. La Provincia di Olanda aperse gli occhj sul pericolo, di cui era minacciata: ma non prese alcuna misura atta a prevenirlo. Invece d' inutilmente negoziare colla Gheldria per impedire un passo, al qual era di già determinata, bisognava impedire, che questo esempio non divenisse

se contagioso. Bisognava esaminare le cagioni, che prodotta aveano questa rivoluzione nella Gheldria, e se aver potevano le medesime conseguenze nell' altre Provincie, bisognava opporvisi; e per impedire, che la Nobiltà, e il Popolo non desiderassero uno Statolder, bisognava, che lagnarsi non potessero dell' attuale Governo: partendo da qualunque altro principio, aver non si poteva che un infelice esito.

Mentre gl' inimici dello Statolderato nulla facevano di quello, che avrebbero dovuto fare, i suoi partigiani sostenuti dal credito di Giorgio II Re d' Inghilterra, e Suocero del Principe d' Orange diventavano ogni giorno più numerosi. Non attendevano, che un pretesto per cangiar la faccia del Governo, e questo si presentò nel 1747 quando il Re di Francia attaccò il Territorio delle Provincie-Unite. Tutto il partito del Principe di Orange finse grandissimi timori per ispargere la costernazione, e intimorire i Magistrati *Noi siamo rovinati senza uno Statolder. Dateci uno Statolder*. Non si udivano che queste grida frammischiate a delle minaccie. La Provincia di Zelanda obbedì al pub-

blico

blico clamore, e gli Stati di Olanda, e di Utrecht seguirono questo esempio imitato senza indugio dalla Provincia d' Over-Issel.

Il primo felice successo incoraggì i nemici del Governo, e come se la Repubblica temuto avesse di ricuperare un giorno la sua libertà, non si contentò di rendere lo Statolderato ereditario, ma volle anche, che le figliuole chiamate fossero a questa suprema Magistratura. La Legge contiene, che questa dignità non potrà appartenere ad un Principe rivestito della dignità regia o elettorale, o che non professasse la religione riformata. Gli Statolder, durante la loro minorità esser debbono allevati nelle Provincie Unite. Questa suprema Magistratura non passerà alla posterità delle Principesse della Casa di Orange, se non nel caso, che sposato avranno, col consenso degli Stati, un Principe della Religione riformata, e che non sia nè Re, nè Elettore. Una Principessa erede dello Statolderato, lo eserciterà sotto il titolo di *Governatrice*, e per comandare in tempo di guerra, proporrà alla Repubblica un Generale, che a lei sia grato ed accetto.

Du-

Durante la minorità dello Statolder, la Principessa madre ne eserciterà il potere col titolo di Governatrice a condizione però di non rimaritarsi.

CAPO V.

Del Governo d'Inghilterra.

Guglielmo, Duca di Normandia, assicurarsi non poteva della fedeltà de' Signori Normanni, che prestato gli aveano ajuto a far la conquista dell'Inghilterra, che arricchindogli colle spoglie de' vinti. Diede loro grandissime tenute; ma portando nel suo nuovo Regno le Leggi, e il governo, al quale i Signori del suo Ducato érano accostumati; fu troppo géloso del suo potere per non istabilire una più esatta subordinazione, che non era quella conosciuta in Francia.

Quando studiate l'istoria de' primi successori di Ugo Capeto, vi si anno fatte osservare, Monsignore, le principali cagioni della debolezza de' Principi; s'è detto, che in forza del costume il Sovrano non aveva autorità, che sopra i suoi Vassalli immediati, e che essendo pochi i Feudi, che dipende-

devano direttamente dalla Corona, i Re non aveano una diretta relazione, che con un piccolo numeto di Signori. Si ha aggiunto, che questi vassalli de' Re di Francia aveano per la maggior parte forze troppo grandi e ragguardevoli per adempiere esattamente i doveri, a' quali la loro fede, e il loro omaggio gli obbligavano Guglielmo scansò quest' inconvenienti, dividendo la sua conquista in un grandissimo numero di Baronia, che tutte dipendettero da lui. Tutti i Signori d'Inghilterra furono quindi suoi immediati vassalli, tutti lo riconobbero per loro diretto Signore, e ninno in particolare fu tanto potente da aver l'ardimento di misurar le proprie forze colle sue. Questo Principe segnò ancora ed inserì nelle sue carte d'investitura le condizioni, colle quali conferisce i suoi feudi, e si riserbò innoltre alcuni diritti di giustizia, ed inspezione. I suoi Vassalli ristretti e vincolati a questo modo, esser potevano indocili, e sollevarsi: ma aspirar non doveano alla medesima indipendenza, che vantavano i Signori, che dipendevano dal Re di Francia. Per questo facendo i Baroni d'Inghilterra delle rimostranze a En-

rico III, perchè rivocasse le due celebri Carte, che Giovanni Senza Terra date aveva alla Nazione, e ch'egli medesimo giurato aveva di osservare; il Vescovo di Vinchester, Ministro di questo Principe, rispose loro, che i Pari d'Inghilterra, presumevano molto, se mettersi volevano sulla medesima linea, che i Pari di Francia; e che vi era un'estrema differenza tra gli uni, e gli altri. Le cose sono assai cangiate, dice un'Inglese, ed oggidì dirsi potrebbe a' Pari di Francia, se paragonar volessero la loro autorità a quella de' Pari d'Inghilterra; che presumono molto.

I Signori Normanni favorirono tutte le vessazioni del nuovo Re, per procurargl' i mezzi di fare maggiori liberalità, ed autorizzar se medesimi col suo esempio a vessare, ed opprimere gli abitanti delle loro terre. Ma vi è un termine a tutto, e non restando più nulla a rubare, si conobbe la necessità di ricorrere alle leggi, e di stabilire un certo ordine per consolidare delle fortune aggrandite con delle rapine. L'avarizia che uniti aveva e collegati insieme i vincitori, non tardò a dividerli. I Principi cre-

dettero di aver dato troppo, e i vassalli di non aver ricevuto abbastanza. Il malcontentamento era uguale, e i successori di Guglielmo abusar volendo delle loro forze, operarono con un' alterigia, che la superbia de' Feudatarj comportar non poteva, e si resero sospetti alla Nazione. I Baroni troppo deboli, ciascuno in particolare, per resistere alla regia autorità, si unirono insieme per ampliare i loro diritti. Quindi mentre i Re di Francia successivamente combattevano contro diversi Signori, e sperar potevano di batterli gli uni col mezzo degli altri, profittando delle loro dissensioni; i Re d'Inghilterra trar non potevano alcun vantaggio dalla politica, con cui Guglielmo voluto aveva rendersi potente, non facendo che feudi poco considerabili. Si può anche conghietturare, che nel corso di queste dissensioni, i nativi del paese abbiano favorito il partito de' Baroni, e dati gli abbiano de' soccorsi. Se fatto non lo avessero, perchè troverebbesi nelle carte, che i Signori fatto anno sottoscrivere a Giovanni Senza terra degli articoli, che stabiliscono i privilegj di Londra, e di molte altre Città,

e che temperano anche ed addolciscono l'impero de' Baroni sopra i loro sudditi? Si sa già abbastanza, che in que' tempi di usurpazione, e di violenza, i costumi, e i principj de' Grandi li portavano a diminuire i loro diritti per generosità.

La *gran Carta*, o la *Carta des forets* determinava, e fissava i diritti del Re, e de' Baroni, e le immunità della Nazione: ma secondo il costume di quel secolo d' ignoranza e di barbarie, quanto maggiori ragioni si aveano di non confidare nelle leggi, e ne' trattati, tanto minori misure e cautele prendevansi per assicurarne l' esecuzione. Mentre i successori di Giovanni Senza terra non pensavano che a violare le due carte, che la necessità strappate gli aveva, la Nazione sempre inquieta non cessò di dolersi, e di chiedere colle sue minaccie il risarcimento delle ingiustizie, e de' pregiudizj, che fatti se le aveano.

Quest' opposto e contrario interesse fu il principio e l' anima di tutti gli avvenimenti che presenta per un lungo spazio di tempo l' Istoria d' Inghilterra. Io non entrerò, Monsignore, nel racconto di alcuna particolari-

tà; basta osservare, che vi fu un continuo flusso, e un riflusso di guerre fatte senza capacità, e talenti, e di trattati di pace conclusi senza lealtà e buona fede. Quindi la Nazione sempre agitata, perchè era malcontenta del suo Governo, ne cercava un migliore senza sapere dove ritrovarlo. Il solo vantaggio, che ritratto abbia dalle prime sue turbolenze si è, di aver concepito per la *Gran Carta* un rispetto, che s'è di età in età conservato. Dopo le più lunghe distrazioni, e i più lunghi errori, questo sentimento, se parlar posso così, le ha ancora servito di bussola, e di scorta; essa gli è debitrice del governo, di cui gode al presente, che ha ragione di amare, ma che ha torto di riguardare come il modello, e il mastro-pezzo, dirò così, della Politica.

Gl' Inglesi sempre uniti, e non mai stanchi di combattere per la loro libertà, doveano ugualmente istruirsi per i loro buoni successi, e per le loro disgrazie, e non erano lontani dal raccoglierne il frutto istituendo un governo regolare, quando le opposte pretensioni delle casa d' Yorck e di Lancastro dimenticar fecero le grandi questioni

della regia prerogativa, per non rivolgere la sua attenzione che a' diritti particolari di alcuni Principi, che s' impadronivano del trono coll' armi alla mano. Lo spirito di partito prese il luogo dello spirito patriotico. Le due fazioni ebbero per i loro Capi una pericolosa condiscendenza, e permisero loro ogni cosa per farli trionfare de' loro nemici, o per saldamente stabilirli sul trono. I Re oltrepassarono i limiti prescritti alla loro autorità, si fecero delle nuove prerogative, e senza che se ne avvedessero, gl' Inglesi si apparecchiavano a pazientemente sopportare il despotismo di Enrico VIII. Dell' altre cagioni, non permettendo di ripigliare gli antichi loro principj, contribuirono ancora alla rivoluzione, che si fece nel loro genio sotto il Regno di questo Principe. Tali sono, Monsignore, i grandi affari dell' Europa, ne' quali l' Inghilterra prese parte, e che le impedirono di pensare, ed attendere a' suoi domestici affari, e spezialmente, secondo l' osservazione di Rapin-Thoiras, le contese di Religione cagionate dalla nuova dottrina di Lutero, e che formarono due partiti tanto animati,

ed

ed accesi l'uno contro dell'altro, quanto stati lo erano, la *Rosa bianca*, e la *Rosa rossa*, ed ugualmente disposti a sacrificare la pubblica causa a' loro particolari interessi. *Siccome Enrico VIII*, dice il Rapin, *teneva una spezie di mezzo tra i novatori, e quelli che vi professavano l'antica Dottrina, così niuno persuadersi poteva, che restar potesse a lungo in questa situazione. Quelli, che desideravano la Riforma, credevano di non poter far meglio, quanto di andargli a verso in ogni cosa, affine di poter indurlo per gradi a portarla più innanzi. Così parimenti i partigiani dell'antica Religione, vedendo tali incominciamenti, temevano, ch' egli non andasse più oltre e che la loro resistenza non gli facesse recar più presto a fine e compimento la sua opera. Quindi sforzandosi ciascuno de' due partiti di trarlo ne' suoi interessi, ne risultava per lui un' autorità, di cui niuno de' suoi antecessori goduto aveva: e ch' egli potuto non avrebbe usurpare in altre circostanze senza esporsi al rischio di rovinarsi.*

Le medesime cagioni favorirono Edoardo, e la Regina Maria, i quali difendendo con calore la Religione che

professavano, erano sicuri di avere per loro un ragguardevole partito, che li proteggeva, e permetteva loro di fare delle intraprese o nuove, o contrarie alle leggi. Gli antichi costumi piu non sussistevano, e le attenzioni e le cure per la libertà, e pel Governo, erano tanto più neglette e trascurate, quanto che gl' Inglesi incominciavano ad applicarsi seriamente al commercio; e a pensare agli stabilimenti, che facevano nel Nuovo Mondo. Dopo i Regni troppo duri, che provati si aveano, e contro de' quali la Nazione erasi contentata di mormorare, si reputò troppo fortunata e felice di obbedire ad Elisabetta, Principessa tanto gelosa della sua autorità, quanto un tiranno, ma abbastanza illuminata per sapere, che la potenza rovina e distrugge se medesima, se non si stabilisce e si fonda con estremi riguardi.

La prudenza e il coraggio di Elisabetta la fecero rispettare. Gl' Inglesi non videro, che ella si arrogava delle prerogative, di cui i suoi successori abusato avrebbero, o se lo videro, ciò loro non rincrebbe: perchè queste prerogative sembravano necessarie

sarie per consolidare la pubblica tranquillità in un tempo che l'Inghilterra piena di Cittadini fanatici, che non chiedevano che la turbolenza, e la confusione, aveva al dì fuori de' potenti nemici.

Giacopo I. Principe debole, e che per conseguenza temeva di veder isfuggire dalle sue mani la sua autorità, si era persuaso nella lettura di alcuni Teologi, de' quali faceva le sue delizie, di non aver ricevuta che da Dio la sua dignità; se ne credeva il Vicario; e pensava colla miglior buona fede, che non si potesse metter limiti alla sua potenza senza commettere un sacrilegio. Non rimaneva quasi più nessun avanzo dell'antico spirito nazionale: gl' Inglesi distrutti dalle contese de' Preti, da nuovi piaceri, e dal lusso, parlavano della loro libertà senza calore, e senza inquietudine per l' avvenire. Non avendo ancora nessuna chiara e precisa idea sopra i principj del diritto naturale, e sopra la natura delle leggi, poco anche istruiti delle loro antichità, si lasciavano mollemente governare con esempj, e non trovavano strano, che l' ingiustizia, e l' audacia degli ultimi Principi diven-

tassero, sotto il nome di prerogativa, de' titoli per i loro successori. In questa disposizione degli spiriti la debolezza medesima, e la timidezza di Giacopo I. favorirono i progressi del despotismo: gl' impedivano di fare di quell' ardite e forti intraprese, che tratti avrebbero peravventura gl' Inglesi dal loro torpore.

Se le contese di Religione contribuito aveano molto a stendere ed ampliare la regia prerogativa, non tardarono a risarcire tutti i pregiudizj e i danni, che recati aveano alla libertà. Erasi formata una Setta di uomini, rigidi, e austeri, la quale vedeva con indegnazione nella Chiesa d' Inghilterra un avanzo della Gerarchia, e delle ceremonie della Religione Romana, che la Regina Elisabetta conservate vi aveva. I Presbiteriani, non pensando che a vendicarsi dell' odio, che il Re loro dimostrava, nascer fecero un nuovo spirito nella Nazione. Accoppiarono delle questioni di Politica a delle questioni di Teologia, esaminarono la condotta del Principe, chiesero qual fosse il titolo de' suoi diritti, e li discussero. Ma venuti non sarebbero mai a capo di levare il miste-

misterioso velo, sotto del quale celavasi la regia Maestà, nè a far amare la libertà, se tratta non avessero fuori dalla polvere degli Archivj quella *gran Carta*, che non conoscevasi, che di nome, e ch' era stata per sì lungo tempo la legge fondamentale degl' Inglesi. De' raziocinj fatta non avrebbero che una debole impressione sopra gli spiriti; ma il popolo sentì indegnazione vedendo quanto tutti gli ordini degenerato avessero. Riguardò il Principe come un inimico domestico ch' erasi aggrandito a danno e pregiudizio di tutti i Cittadini. La *gran Carta* ripigliò l' antica sua autorirà, e ciascuno imparò in essa quello, ch' esser doveva.

I Comuni, che da lungo tempo aveano talmente ignorato il loro potere, che, quando i Parlamenti erano prolungati oltre ad una Sessione, il Cancelliere vi chiamava colle sue lettere de' nuovi Membri in luogo di quelli, che arbitrariamente giudicava che non potessero intervenirvi, costrinsero la Corte a rinunziare a questa prerogativa. Si stabilirono i soli giudici della validità dell' elezioni, e si arrogarono ancora il diritto di pu-

nir quelli, sull'accusa de' quali fosse arrestato uno de' loro membri, e i ministri ancora, che incaricati si fossero dell'esecuzione. Incominciossi a vedere di mal occhio la Corte di *alta commissione*, istituita da Elisabetta, e i giudici della quale, nominati dal Re, decidevano arbitrariamente di tutti gli affari ecclesiastici. Si mormorò contra un'altra giurisdizione, chiamata la *Camera stellata*, composta di Giudici, tratti dal Consiglio del Principe, e che esercitava un arbitrario potere nelle materie civili. Fu creduto di vedere la Tirannia introdursi, o piuttosto esercitarsi sotto la pericolosa maschera della Giustizia: e quest' odioso Tribunale fu distrutto. Illuminandosi sopra il passato, il popolo divenne più sospettoso, più riservato e più circospetto sull'avvenire. Non si accordarono più i sussidj colla medesima facilità e condiscendenza, con cui si accordavano per lo innanzi: finalmente il Parlamento approvò un *Bill*, in virtù del quale ogni Cittadino aveva un'intera libertà di far tutto quello, che più fosse a lui in grado, purchè non facesse torto e pregiudizio ad alcuno. Risponder

non

non doveva della sua condotta ad altri, che alla Legge; e la Legge non era più soggetta nè alla regia prerogativa, nè a verun' altra autorità.

Sarei troppo lungo e prolisso, Monsignore, se volessi partitamente richiamarvi a memoria tutti gli stabilimenri, tutte le leggi, e tutti i regolamenti, che fecero gl' Inglesi per uniformare la loro costituzione a' principj della *gran Carta*; ma debbo farvi osservare, che, se stato non fosse il zelo de' Presbiteriani nel predicare e diffondere le loro opinioni Teologiche, è verisimile, che quello spirito di libertà, che ispirato aveano per vendicarsi di un Governo, ch' era ad essi opposto e contrario, prodotto non avrebbe, che una passaggiera effervescenza. Se stati non fossero i loro politici principj, è parimenti verisimile, che il loro odio contra l' Episcopato, e le superstiziose cerimonie della Chiesa Anglicana accese non avrebbe che inutili gnerre; e che la Nazione stata non sarebbe infine risarcita e compensata con un saggio Governo, di tutto il sangue, che il fanatismo fatto avrebbe spargere.

S' egli è vero, che nelle rivoluzio-

ni è necessario avere degli entusiasti, che oltrepassino il segno, perchè le persone saggie e prudenti possano ad esso arrivare; gl' Inglesi aver debbono della gratitudine a' Puritani, setta formata de' più ardenti e focosi Presbiteriani, e che senza verun riguardo per i Vescovi e per il Re, volevano totalmente distruggere l' Episcopato, e la regia dignità. Seguite con qualche attenzione l' istoria della Casa Stuarta, scritta dal Sig. Hume, e vedrete, che il fanatismo, e l' amore della libertà si prestano sempre scambievole forza. L' uno si sostiene col mezzo dell' altro, e senza il loro doppio soccorso, gl' Inglesi pervenuti non sarebbero giammai a rendersi liberi.

Voi conoscete, Monsignore, gli avvenimenti di quella memorabile guerra, che non fu terminata, che colla tragica morte di Carlo I, e colla tirannia di Cromwel. Quante imporanti riflessioni debbono presentarsi allo spirito vostro! Qual lezione per i Principi, che inebbriarsi si lasciano dalla loro fortuna! Qual lezione per i popoli, che sono quasi sempre oppressi da quelli, che prendono la loro difesa! Che che ne sia, l' amore del-

della libertà fatti aveva tali progressi, che nè le calamità della guerra, nè la tirannia di Cromwel, nè il richiamo della Casa Stuarta fatto tra le acclamazioni e gli evviva del popolo, non furono valevoli a spegnerlo e soffocarlo. Il primo Parlamento convocato da Carlo II potè, quanto volle dichiararsi in suo nome e in nome di tutta la Nazione colpevole di ribellione e di lesa maestà; potè quanto volle dichiarare, che nuocere al Re, deporlo, o prendere le armi difensivamente contro di lui era un delitto di lesa maestà; potè quanto volle riconoscere e confessare, che niuna delle due Camere separatamente, nè insieme riunite possedeva alcuna autorità indipendentemente dal Re; l'autorità arbitraria era atterrata e distrutta sino da' fondamenti. Quantunque la Nazione non osasse nè approvare, nè disapprovare i suoi Rappresentanti, i Repubblicani, costretti a tacersi, ma che soffrir più non potevano che le leggi della *Gran Carta*, fremevano in segreto di collera, ed attendevano il momento di poter palesarsi.

Eccettuati i Cattolici, tutte le Sette sparse in Inghilterra, vedevano con

ram-

rammarico sul trono un Principe, che sospettavasi, che abbracciata avesse la Religione Romana; e con disperazione che il Duca d'Yorck suo erede presuntivo, avesse l'audacia di farne pubblicamente professione. I costumi si degradavano e corrompevano, Carlo II messi aveva alla moda de' vizj che non sono atti, che a fare degli schiavi; e i partigiani dell'antica libertà non se ne consolavano, che colla speranza, che la Religione cagionata avrebbe un'altra rivoluzione. Non si parlava, che di crudele intolleranza, che rinfacciavasi da più di un secolo addietro alla Chiesa Romana. Gl' indipendenti, i Presbiteriani e gli Episcopali aveano il medesimo interesse di non obbedire ad un Re Cattolico; ma fortunatamente pel Principe, i loro antichi odj li dividevano, e non osavano fidarsi gli uni degli altri. Mentre la Corte trascurava di tenerli separati, la Politica più scaltra ed accorta de' Repubblicani li riunì, o piuttosto seppe indurgli ciascuno particolarmente a favorire la rivoluzione, che meditava. Giacopo II attorniato da amici imprudenti, e da Cattolici furibondi, non credeva, che non si tollera-

va-

vano con una simulata pazienza le sue prime ingiustizie, che per incoraggirlo a commetterne di maggiori per renderlo odioso, ad accelerare la sua rovina. Credeva di esser vicino a conseguire un potere assoluto, e il Principe intanto d' Orange, al quale promessa si aveva la Corona, sbarcava in Inghilterra per discacciarnelo.

Dopo tante rivoluzioni, delle quali non è inutile ricercar la cagione e lo spirito, ecco finalmente l' epoca dello stabilimento di una libertà men turbolenta ed agitata. Il Parlamento radunato il dì 22 Gennajo 1689 dichiarò, che il preteso potere di dispensar dalle Leggi, o di sospenderne l' esecuzione colla regia autorità senza il consenso del Parlamento, era contrario alle Leggi e alla costituzione dell' Inghilterra. Si tolse alla Corona il diritto, che s' era arrogata di creare de' Tribunali, o delle Corti di Giustizia; e fu ordinato, che anche ne' processi di lesa maestà, o *giurati*, presi non sarebbero che tra i membri delle Comunità. Ogni riscossione di danaro per uso della Corona, sotto pretesto di qualche regia prerogativa, e che il Parlamento accordata non avesse, fu

pro-

proscritta; e il Re non ha potuto farla che per il tempo, e nella maniera ordinata dal Parlamento. Ogn' Inglese fu autorizzato a presentare delle *petizioni* al Re; ed ogni procedura, ovvero ogn' imprigionamento per questo suggetio dichiarato contrario alle leggi, come pure la leva, o il mantenimento di un' armata nel Regno in tempo di pace senza il consenso della Nazione. Fu assicurata la libera elezione de' membri del Parlamento. Fu ordinato, che i discorsi e le dispute del Parlamento non sarebbero ricercati o esaminati in alcuna Corte, nè in verun altro luogo fuori che nel Parlamento. Fu proibito di esigere eccessive malleverie e sicuranze, d' imporre amende esorbitanti, e d' ingiugner pene troppo dure e severe.

Ecco, Monsignore, quelle, che l' Inghilterra chiamava leggi fondamentali. Voi vedete de' limiti chiaramente prescritti alla regia autorità, e se il Principe li rispetta, la Nazione sarà certamente libera; ma qual mallevadore ha ella la Nazione, che il Principe obbedirà alla legge? Molti Scrittori, e l' autore dello *Spirito delle leggi*, la cui autorità è di tanto peso, profuso anno

anno elogj a questa costituzione; ma si può egli esaminarla attentamente, e non vedere, che l'opera della libertà non è che abbozzata? Tre Potenze, si dice, il Re, la Camera alta, e i Comuni si tengono in equilibrio, si temperano scambievolmente, e niuna abusar può delle sue forze. Ma io lo nego; e quali in fatti efficaci misure prese anno gl'Inglesi per mettere il governo in sicuro da ogni attacco dalla parte del Re? Direbbesi al contrario, ch'anno voluto rendere il Principe tanto potente da poter lusingarsi di diventarlo davvantaggio. Direbbesi, che non imbrigliano le sue passioni, che per irritarle. Se l'equilibrio de' differenti poteri è stabilito sopra giuste proporzioni, perchè que' sempre rinascenti timori della Nazione? Perchè quelle continue doglianze contra il Ministero che si accusa sempre di tradire il suo dovere?

E' un principio in Inghilterra, che il Re è sempre innocente, che non si può citarlo dinanzi ad alcun Tribunale, e che la legge non ha giudizio da pronunziare contro di lui: conveniva adunque ridurlo alla felice impotenza di esser colpevole, conveniva

adun-

adunque, per non aprire le porte a tutti gli abusi, che dietro si trae l' impunità, dirigere tutte le sue passioni verso il pubblico bene, allontanare le tentazioni, ed impedire, che non avesse interessi diversi da quelli de' suoi sudditi. Ma mi si dirà, i ministri rispondono della sua condotta sopra la loro testa; e lo riterranno dentro a' limiti del dovere. Qual meschino espediente! e si può egli in esso confidare? Quando il Principe non conosce alcun Giudice, quanti mezzi non gli restano per salvare i suoi complici, e gli stromenti della sua ambizione? I suoi Ministri serviranno a tutte le sue passioni, perchè ne attendono la loro fortuna. In somma, Monsignore, qual forza, o qual credito aver non dev'egli un Re, che ha al suo comando una sempre sussistente milizia, della quale dispone, soprattutto, se possiede immense rendite, colle quali comprerà degli amici, e se distribuisce cariche, onori, dignità, colle quali corromperà la virtù, le leggi, e la giustizia?

Quand'anche l'Inghilterra non avesse alcuno di que' viaj, che riconducono la principale autorità nelle mani

del

del Re, non basta egli, che convochi, proroghi, e discacci a suo talento il Parlamento, perchè non vi sia alcun reale equilibrio tra lui, la camera alta, e i comuni? Il Re può molte cose senza del Parlamento; il Parlamento al contrario non può nulla senza del Re: dov'è adunque quella bilancia, alla quale si attribuiscono tanto salutari effetti? Il Re può sospendere l'azione del Parlamento, e il Parlamento costrigner non può il Re a dare il suo consenso ai Bill, che se gli propongono: qual è adunque la loro uguaglianza? E poichè queste Potenze sono disuguali, la più grande non dev'ella accrescere ogni giorno i suoi diritti? Egli è vero, che, per la forma del loro governo, costrigner non si possono gl'Inglesi ad obbedire a una legge, ch'essi non avessero fatta: ma convien parimenti confessare che non sono padroni di aver la legge, che vorrebbero avere, e questo è un non godere che di una mezza libertà. Io vorrei che le persone, che danno tante lodi alla costituzione Inglese, mi spiegassero, come esser non possa cosa perniziosa ad uno Stato che la podestà legislativa, la quale esser ne deve l'

anima, sia subordinata alla podestà esecutrice. Finalmente, se io suppongo, che il Re metta la pubblica libertà in pericolo, sia, non convocando il Parlamento, sia comperandolo per farne il ministro delle sue volontà, chiedo, per qual via legale si potrà opporsi alle sue intraprese? Se gl' Inglesi non anno che *petizioni*, *indirizzi* o *preghiere*, è questo un enorme vizio nel loro governo, che ne cagionerà presto o tardi la rovina. Se non impiegano la forza, saranno alla fine soggiogati da un Principe ostinato, coraggioso, e che non avrà che il fatale talento di non intender ragione. Gli abusi diventeranno familiari; e gli uomini sono disposti a tollerare de' mali grandi, quando ne soffrono di piccoli. Per ricorrere alla forza, converrà eccitare una sedizione, una ribellione, una guerra civile, vale a dire, che per soccorrere il Governo, converrà violare una delle leggi più sacre della Società, armare i Cittadini gli uni contro degli altri, e temerariamente abbandonare lo Stato alla sorte sempre incerta dell' armi.

Non è egli da stupire, Monsignore, che gl' Inglesi, che rinfacciavano da sì

sì lungo tempo e così spesso a' loro Re di avere interessi contrarj a quelli della Nazione, ceduta abbiano loro una parte della podestà legislativa? Non è egli da stupire, che preso non abbiano alcuna efficace misura per ritenere la podestà esecutrice ne' limiti che le sono prescritti, vale a dire, per obbligarla ad obbedire alle Leggi colla medesima docilità, che i cittadini?

Giacopo I., nel 1624. offerto aveva a' Comuni, che i sussidj, che gli verrebbero accordati, fossero rimessi a de' Commessarj del Parlamento, i quali fossero incaricati d' impiegarli, senza che passassero per le sue mani. Perchè questa offerta di Giacopo I. non è ella divenuta una Legge costante e perpetua, allorquando si riformò il Governo dopo la rivoluzione del 1688? Gl'Inglesi verso il fine dell' ultimo secolo, ignoravano essi il potere dell' oro e dell' argento sopra gli uomini? Non sapevano essi, che i Cittadini che sono pagati dal Re, si credono suoi servitori; e che si riguarderebbero come i servitori della Nazione, se la Nazione passasse ad essi i loro stipendj per le mani di un membro de' Comuni?

Nel

Nel 1640. il Parlamento portò un *Bill* per rendersi triennale. Ordinò che ad ogni tre anni, il Canceliere sotto pena di amenda spedirebbe il dì 3. di Settembre delle Lettere di convocazione; che in sua mancanza supplirvi potrebbero dodici Pari; che in caso di silenzio dal canto loro, gli Scerifi, i Podestà, o Balì darebbero ordini per l'elezione, e che se questi ministri mancassero, gli Elettori si radunerebbero, e procederebbero alla scelta de' deputati in virtù del medesimo *Bill*, il Parlamento, quando fosse radunato, esser non poteva citato, prorogato, o disciolto per lo spazio di quindici giorni senza l'assenso de' suoi membri. So i rimproveri, che far si possono a queste Leggi; e so, che pubblicar se ne potevano di più saggie per assicurare l'indipendenza della Nazione. Ma senza estendermi su questo articolo, mi ristringo a domandare, per qual ragione il Parlamento del 1689. trascurato abbia di ristabilire una Legge, ch'era ne' suoi archivj, e che, quantunque non perfetta quanto esserlo poteva, favorito avrebbe tuttavia la libertà, e resa la Podestà esecutrice meno indipendente?

Gl'

Gl'Inglesi anno senza dubbio scoperto, ch'era loro più vantaggioso l'avere un Parlamento settenario, che triennale; ma confesso, ch'io non indovino le loro ragioni. Senza dubbio la loro Filosofia ha scoperto de' nuovi principj nel diritto naturale, ed ha giudicato ragionevole, che una Nazione, che vanta di disporre a suo talento del trono, di far le sue leggi, e di non avere padrone, non deve aver la libertà di starsene radunata quando lo giudica opportuno. Nel 1641. il Parlamento domandato aveva, che il Re non facesse più de' nuovi Pari senza il consenso delle due Camere. Non era egli questo un mezzo sicuro per temperare la regia prerogativa, impedirle di farsi de' partigiani secondando l' ambizione de' Cittadini, e render utili alla Nazione delle dignità, che state non erano vantaggiose che al Re? Perchè adunque i Riformatori del Governo non si degnarono di stabilir nulla sopra un punto di tanto rilievo?

Voi penserete peravventura, Monsignore, che la prudenza moderi il loro zelo; voi direte, che dispiacer non si doveva al Principe d'Orange, accompagnato da un' armata straniera, e

che diventar poteva un Cromwel, se ridotto se lo avesse a non portare che un vano nome. Vi acconsento, per non entrare in una discussione, che mi allontanarebbe troppo dal mio suggetto. Ma quando fu certo, che Guglielmo III. non avrebbe posterità, quando il Parlamento regolò l'ordine della successione, quando dopo la morte della Regina Anna collocò sul trono la Casa di Hannover, e stabilir potè a suo arbitrio la forma del Governo, perchè trascurò egli di rimediare a' suoi falli, di portar le leggi le più favorevoli alla sua libertà? Lo fece egli per ignoranza? Non si può pensarlo. Per infedeltà? Alcuni uomini anno essi tradito la loro patria per acquistarsi la benevolenza, e il favore della Casa, che regnar doveva? Non oserei dirlo.

Se creder dobbiamo alla testimonianza di alcuni Inglesi, che conoscono il loro paese, e non si lasciano abbagliare da quello che gli uomini volgari e comuni chiamano prosperità dello Stato, il maggior nemico, che si abbia oggidì la loro Costituzione, si è la venalità, che le ricchezze, il lusso, e l'avarizia anno in essa intro-

dotta.

dotta. Questa corruttela de' domestici costumi non apparecchia una rivoluzione con fatti romorosi e violenti: essa non romperà con isforzo le molle del Governo; le arrugginisce soltanto, se parlar posso così, e le intarla e marcisce. Opera insensibilmente; intimorisce la ragione; lusinga tutte le passioni, rende insensibile al pubblico bene; e de' Cittadini, che anno l'anima avvilita, aver possono quante leggi si vogliono, per esser liberi, esser vogliono schiavi. La cagione di questo male, Monsignore, è che gl'Inglesi trascurata anno un' importante verità, che io presa mi sono la libertà di mettere sotto a' vostri occhj nella prima parte di questa opera. Proposta si anno una felicità diversa da quella, a cui chiamati siamo dalla Natura. A forza di voler accrescere le loro ricchezze, e stendere e dilatare il loro dominio, giunti sono a non consultare che la loro avarizia, e la loro ambizione, e voi sapete quali consigli attender si debbano da queste due passioni, che danno delle ingannevoli speranze, e de' mali certi e reali.

Coll' autorità, che danno le Leggi

al Re d' Inghilterra, e della quale egli sa accortamente impadronirsi, accordar si deve, che i suoi difetti, le sue inclinazioni, le sue passioni, e in somma il suo carattere, anno troppa influenza negli affari. Ora si vede della mollezza, ed ora della forza. Relativamente a' suoi interessi con gli stranieri l' Inghilterra sembra non avere nessun sistema, nè nessuna mira fissa e determinata. Il Principe che sceglie a sua voglia i suoi ministri, e a sua voglia li depone, gli obbliga a pensar troppo come lui.

Nondimeno convien confessare che questo difetto, per quanto grande egli si sia in Inghilterra, è quivi tuttavia men considerabile, che presso a molti altri popoli. Il raggiro è senza dubbio necessario a Londra, e a S. James per giugnere al favore, e a' posti ragguardevoli e distinti; ma i raggiratori si prendono la cura e il pensiero di aver qualche merito. Anno a fare con una Nazione illuminata, inquieta, gelosa de' suoi diritti e della sua riputazione e sempre pronta a biasimare altamente, e senza riguardo quello, che non approva. Inoltre si osserva un profondo silenzio sopra il Go-

Governo: è una prerogativa della grandezza il fare delle sciocchezze senza temer satire; e se le persone costituite in dignità odono alcune voci intorno di loro, sono le voci dell'adulazione, che ha cento bocche come la fama. Non si dispiace impunemente al popolo Inglese; può accadere, che le doglianze, e le mormorazioni del Pubblico facciano violenza al gusto del Principe, e collochino nel suo Consiglio l'amico della Nazione.

L' Inghilterra padrona del mare non ha nulla a temere per parte degli stranieri. La troppo grande sua potenza al di fuori, delle troppo vaste Colonie, un troppo esteso commercio, è quello, ch' ella deve sopra ad ogni altra cosa temere. Forse avrebbe bisogno di qualche disgrazia per conservare il maggior de' suoi beni, dir voglio la Libertà; ma chi oserebbe assicurare, ch'ella profittar sapesse di una disgrazia, che offenderebbe la sua avarizia e la sua ambizione?

CAPO VI.

Del Governo della Svezia.

DAlle Provincie della Svezia, chiamata negli antichi tempi Scandinavia, uscite sono, Monsignore, il più delle Nazioni, che distrutto anno l'Impero Romano. I popoli di questo Regno, anno per lungo tempo conservati i costumi di que' Goti e di que' Vandali, di cui l'istoria non perderà mai la memoria. La Svezia s'è incivilita, senza prendere i vizj delle Nazioni incivilite; e a' giorni nostri ha stabilito il Governo il più degno degli elogj, e dell'ammirazione de' Politici.

Gli Svezzesi sono stati sempre oltremodo gelosi della loro libertà. Riguardavano, dicono gl' Istorici, il loro Re come un nemico domestico e più pericoloso, che gl'istessi nemici stranieri. Mille monumenti attestano che ne' più remoti tempi i Grandi aveano de' castelli fortificati, vi tenevano guarnigione, aveano delle guerre particolari tra loro, e la facevano per-

fino

fino da Sovrani; ma io sono persuaso, che ciò non fosse in virtù de' Feudi, e del governo feudale. Questi disordini aveano un altro principio; ed era questo o l'amor della indipendenza fio la mancanza di una Magistratura tanto potente da costrignere i Cittadini a rispettare la pubblica tranquillità. Vediamo in effetto, che tutti gli altri popoli del Settentrione, si governavano coll'istessa màssima innanzi di conoscere il Governo de' Feudi. Non aveasi in Svezia nessuna idea delle nostre Signorie patrimoniali; i titoli di Conti e di Baroni sono quivi moderni, sono personali, e non annessi a possedimenti. Inoltre, le Città, e l' Ordine de' Contadini annò sempre spediti i loro deputati alle Assemblee della Nazione: privilegio, che non può stare insieme ed accordarsi co' costumi delle Signorie Feudali.

Il celebre Gustavo Vasa, liberata avendo la sua Patria dàlla Tirannia de' Danesi e del Clero, fu innalzato sul trono; e la Nazione per riconoscenza rese la Corona ereditaria nella sua Famiglia. Questo Principe lasciò a' suoi successori il suo coraggio, i suoi tàlenti e la sua grandezza d'animo, e

 con

con quella spezie di ascendente, che danno delle splendide e sublimi qualità. Questi eroi furono onnipotenti governando una libera Nazione. Questa felice armonia fu finalmente turbata. Insorsero alcune contese tra Carlo XI e il Senato, il quale separando troppo i suoi interessi da quelli della Nazione erasi renduto odioso. La Dieta nel 1680, conferì la Sovranità al Re, dichiarando, *che ascoltar poteva i pareri, e le rimostranze del Senato, ma che sua Maestà avrebbe il diritto di decidere*. Era questo un liberarlo dal poter delle Leggi, e la Dieta acceccata dal suo sdegno, non si avvide, che doveva in certo modo perdere la sua autorità, subito che renduto avesse il Principe tanto potente da sottomettere il Senato a' suoi voleri.

Gli Svezzesi non tardarono in fatti a provare gl'inconvenienti del più arbitrario potere. Carlo XI aveva, si dice, de' talenti per regnare; ma i suoi talenti diventarono inutili a'suoi sudditi, subito che fu tanto potente da avere de' cortigiani, e degli adulatori. La Svezia provò al di dentro le più atroci vessazioni, e perdette al di fuori una parte della sua riputazione

ne in queste circostanze salì sul trono. Carlo XII. Questo Eroe il più straordinario che gli uomini veduto abbiano dopo Alessandro, rese il suo Regno infelice, portando all' eccesso tutte le qualità le più atte a formare un gran Re. Gli Svezzesi erano troppo valorosi per non idolatrarlo; ma alla sua morte ebbero la saviezza di dire: *Se un Principe, che non si può non ammirare, ch' ha l' anima grande, nobile, e magnanima, e che non partecipa dell' umanità per alcuna bassa e vile passione, fa tuttavia tanto male quando non ha altra regola, che la sua volontà, cosa aspettarsi non si deve da quell' anime comuni e volgari, da quegli uomini senza carattere; che inebbriar si lasciano da' vapori dell' arbitrario potere, e che governano obbedendo alle passioni de' loro favoriti, e de loro adulatori?*

La Svezia rientrò per la morte di Carlo XII. nel diritto di scegliersi un Re, e di formare un nuovo Governo. Sarebbe una spezie di prodigio, che stabilita avesse una Repubblica, se lo straordinario despotismo di questo Principe stato non fosse tanto atto a comunicare dell' elevatezza agli spiriti,

quanto il despotismo ordinario e comune è atto e capace ad avvilirle. Facendo delle cose grandi sotto Carlo XII, gli Svezzesi conobbero, che fatti non erano per essere schiavi. Mentre la Nazione si doleva della perdita della libertà, alcuni illuminati e virtuosi Cittadini si occuparono nel cercare le Leggi, alle quali la loro Patria obbedir doveva; e quindi alla morte inaspettata di Carlo, tutto trovossi apparecchiato e disposto per una rivoluzione. *Noi ringraziamo umilissimamante sua maestà* (la Principessa Ulrica Eleonora,) dissero gli ordini dello Stato radunati in Dieta, *della giusta e ragionevole avversione che l'è piaciuto di dichiarare contra l'arbitrario ed assoluto potere del quale sperimentato abbiamo, che le conseguenze recato anno un sommo pregiudizio al Regno, e l'anno oltre modo indebolito. Cosicchè Noi, i Consiglieri e Stati radunati, fatta avendo una trista esperienza, abbiamo seriamente con unanime voto risoluto di abolire un così arbitrario e pregiudizievole potere. Il nostro principale oggetto*, dice la Dieta del 1720, *è stato di fare in guisa, che colle nostre fedeli cure ed attenzio-*

zioni, col nostro sincero affetto, col nostro zelo, e colle nostre risoluzioni; la maestà del Re sen restasse inviolabile; che il Senato mantenuto fosse nell' autorità, che se gli appartiene, e che i diritti, e le libertà de' quattro Ordini de' Cittadini fossero loro conservati, affinchè il comando e l' obbedienza si corrispondano secondo un certo e costante ordine, e che il capo e i membri sieno insieme uniti per non formare che un corpo indivisibile. Ecco certamente l' oggetto, che proporsi deve ogni Società, e il fine, a cui deve aspirare. Non si tratta, Monsignore, che di mettere sotto a' vostri occhj i mezzi, che gli Svezzesi anno posti in opera per non obbedire che alle Leggi, che avranno fatte, e dare a' loro magistrati quella saggia autorità, che gl' innalza al di sopra de' Cittadini, e li tiene soggetti alle Leggi: Mediante unicamente questa felice armonia si forma un Governo favorevole del pari al tutto che a ciascuna delle sue parti.

La Dieta di Svezia più saggia del Parlamento d' Inghiltera, s'è attribuita tutta la podestà legislativa. Ella non chiede il consenso del Principe;

tutte le sue risoluzioni sono altrettanti Ordini per esso lui. Il Re medesimo accorda nella sua *Assicuranza*, che gli Stati *del Regno anno il più pieno ed intero potere di fare al presente, e in avvenire de' decreti, de' regolamenti, e delle costituzioni sopra quello che li riguarda, e sopra quello, che concerne al Regno, quali saranno da loro giudicati convenevoli, ed opportuni pel pubblico bene e per la loro libertà, felicità* ec. Pel timore di veder isfuggire dalle loro mani quest' autorità, gli Svezzesi guardati si sono attentamente dall' affidare al solo Re la podestà esecutrice: Egli deve far osservare le Leggi; ma consultando i Senatori e uniformandosi al parer loro. *Il Re*, dice la Costituzione del dì 17 Ottobre 1723, *mantiene, e fa eseguire tutto quello, che gli Stati anno risoluto ed ordinato; e il prestare assistenza al Re, ed avvertirlo per rapporto a questo, è l' affare del Senato. Se il Re non è presente, quello, che dev' essere spedito in nome del Re, lo sarà col sigillo del Senato. Lo stesso deve farsi, dopo aver fatta delle rimostranze al Re, quando la sua sottoscrizione è attesa più a lungo che la* Na-

Natura dell' affare, di cui si tratta, nol comporta; di maniera che nessuno degli affari che gli Stati umilissimamente rimettono al Re per essere spedito, esposto non sia a' rimanersi senza esecuzione.

Voi vedete, Monsignore, che se la Dieta presa non avesse alcuna precauzione per far a meno della sottoscrizione del Re, egli avuto avrebbe, con un poco d'insistenza e ostinazione, l' istessa prerogativa che il Re d'Inghilterra, di rendere inutile la podestà legislativa, di deludere la forza delle leggi che non gli fossero favorevoli, di farle cadere nell' oblivione, o nel disprezzo, e di rendersi così di giorno in giorno più potente. La Dieta non s'è di questo contentata per assicurarsi della fedeltà del primo suo Magistrato. Ella gli fa sapere, che ha un Giudice, e che violar non può le sue *Assicuranze*, senza esser soggetto al rigor delle leggi. *Noi dichiariamo con queste presenti*, dice la Dieta, *che quegli, che con segrete pratiche, o a forza aperta cercherà di rivestirsi dell' arbitrario potere, esser deve escluso dal trono, e riguardato come un inimico del Regno.*

Inca-

Incaricando un Re ereditario della manutenzione delle leggi, e di tutta l'esterna, ed interna amministrazione, la Svezia aveva a temere di veder salire sul trono un Principe debole, o violento, senza carattere, o caparbio, ed ostinato, di uno spirito travolto, o troppo limitato e ristretto; ora le molle della podestà esecutrice state sarebbero o troppo allentate, o troppo tese, ora lo spirito delle leggi stato non sarebbe inteso, ovvero male interpretato. Rimediando a questi abusi inevitabili in Inghilterra la Svezia ha messo de' nuovi vincoli e ritegni all'ambizione del suo Re. La Dieta gli ha dato un Consiglio, composto di sedici Senatori, che dividono seco lui tutta la sua autorità. Tutto si regola, tutto si amministra da questo Senato: ma colla pluralità de' voti, e il Re non è che il Presidente. La sua prerogativa si ristrigne ad avere in certe occasioni un voto preponderante. Mi spiego: se vi sono nel Senato due pareri, l' uno de' quali sia sostenuto da sei, o sette Senatori, e l'altro da otto, il Re decidendo in favore della prima opinione, la rende dominante: ma subito che un parere prepondera di tre voti

voti sopra dell'altro, il Re non può più adottare il secondo, o se lo fa, lo fa inutilmente. S'è veduto il Re attualmente regnante ricusare in queste occasioni di sottoscrivere i Decreti del Senato, sotto pretesto, che la sua coscienza non gli permetteva di sottoscrivere una cosa da lui giudicata ingiusta, o dannosa. Questo contrasto del Senato, e del Re fu portato alla Dieta del 1755 e gli Stati decisero, che la *coscienza illuminata* di un Re di Svezia ordinava di sottoscrivere quello, che stato era decretato nel Senato colla pluralità de' voti; *perchè governar deve col parere del Senato*; che la sottoscrizione non è un segno di approvazione, *e che se la sua coscienza servisse di regola alle legge, il despotismo sarebbe stabilito*. Nondimeno per condiscendenza per la timorata coscienza del Re, fu ordinato che in caso di rifiuto per parte sua, si supplirebbe alla sua sottoscrizione con una impronta, che la imiterebbe.

In ultima analisi, il nome del Re fa tutto: la persona del Re, o la sua particolare volontà non fa nulla. Egli non è che un uomo privato, quando non è l'organo del Senato, la cui condotta

dotta è soggetta all'esame, e al giudizio della Dieta. Egli non ha alcun ordine da dare, perchè non è allora il ministro della legge. Non basterebbe a giustificarsi l'allegare per sua difesa un tal ordine, perchè è un principio sacro ed inviolabile in Svezia, che il Re non può mai volere, che si faccia qualche cosa contra il tenore delle *Assicuranze*, ch'egli ha date, e contra la forma del Governo.

Tutti gl'impieghi distinti e ragguardevoli, incominciando da quello del Colonello fino al grado di Felt-Maresciallo, l'uno, e l'altro inclusivamente, e tutti quelli, che a questi corrispondono nell'ordine civile, sono conferiti dal Re nell'Assemblea del Senato, che gli presenta tre suggetti, ed egli sceglie a suo arbitrio la persona, che gli è più a grado. Quando resta vacante un impiego inferiore a questi, il Collegio di amministrazione, dal quale dipende, presenta tre persone al Re, che sceglie quella, ch'egli vuole. In riguardo alla nomina alle Prelature, o soprantendenza del Clero il Consistoro presenta al Re i tre suggetti che avuto annó più voti in loro favore nell'Assemblea della

Dio-

Diocesi, e col parere del Senato conferisce la dignità Episcopale. Vi sono pochissime cariche, che sieno dal Re conferite senza presentazione; tali sono quelle di Governatore di Stockolm, di Capitano delle guardie, e de' Colonelli delle guardie, e dell'artiglieria. Nomina ancora a suo piacere il suo Ajutante di campo Generale, e tutti gli uffiziali domestici della sua casa: devesi tuttavia osservare, che la carica di Maresciallo della Corte, ch'è la più importante di tutte le altre, esser non può data che ad un Senatore.

Quando è vacante un posto di Senatore, la Dieta nomina ad esso ella medesima, presentando al Re tre suggetti, de' quali egli ne sceglie uno. Esser non vi possono nel Senato più di due persone di un'istessa famiglia. Il principale oggetto de' Senatori si è, di conservare, proteggere, e difendere la forma del Governo; d'invigilare, perchè la giustizia sia amministrata tra i Cittadini secondo le leggi; di prendere le necessarie misure, per impedire, che non sia fatto alcun pregiudizio al Corpo della Nazione, nè ad alcuno degli ordini, che la compongo-

gono. Se nell' intervallo delle Diete, sopravviene un qualche avvenimento che esiga un qualche ordine o decreto, il Senato lo pubblica in nome del Re, e questo provvisorio regolamento non ha forza, se non fino alla prossima Dieta, che lo esamina, lo modifica, lo adotta, o lo rigetta secondo l' esigenza de' casi. Ogni Senatore è responsabile della sua condotta agli Stati, e renderne deve loro conto quando lo esigono.

Il Senato è ajutato nell' amministrazione degli affari da diversi *collegi*, o Consigli, indipendenti gli uni dagli altri, e le cui funzioni sono distinte e regolate dalla natura medesima degli affari, di cui sono incaricati. Giustizia, Cancelleria del Regno, guerra, Ammiragliato, finanze, miniere, commercio, sono questi altrettanti oggetti, che formano de' Collegj a parte. Presiede a ciascuno di essi un Senatore. Apparechiano le materie, che debbono trattarsi e risolversi nel Senato, e ciascuno mette in esecuzione nel suo dipartimento gli ordini, che gli sono dati.

Quando la Dieta è radunata, il Re, e il Senato conchiuder non possono nè

pace,

pace, nè tregua, nè alleanza senza il suo consenso. In tempo della sua assensa, questa parte dell' amministrazione loro s'appartiene, e debbono far conoscere alla prossima assemblea degli Stati gl'impegni, che anno contratti. Il Re e il Senato, due nomi indivisibili, dichiarar non possono la guerra senza l'assenso della Dieta; ma se il Regno è attaccato da un inimico domestico, o straniero, ributtar si deve la violenza colla forza, e convocare nel medesimo tempo una Dieta straordinaria.

La Dieta ordinaria deve radunarsi ad ogni tre anni alla metà del mese di Gennajo. Se avvenisse che nè il Re, nè il Senato non convocassero gli Stati per quest'assemblea ordinaria, e per una Dieta straordinaria, che stata fosse ordinata dagli Stati precedenti, tutto quello, che il Re e il Senato fatto avranno durante questo intervallo, sarà nullo, e di niun effetto. Le Lettere di convocazione esser debbono pubblicate alla metà di Settembre. Quando non sieno comparse il dì 15. Novembre, il gran Governatore di Stockolm, e i Balì, o Podestà delle Provincie dar ne debbono avviso

in

in tutti i luoghi soggetti alla loro giurisdizione, affinchè i deputati de' quattro Ordini possano da per loro medesimi portarsi a Stockolm, per aprire la Dieta intorno alla metà del mese di Gennajo. Prima dell'esame di ogni altro affare, si ricercheranno i motivi, che anno potuto indurre il il Re e il Senato a trascurare di convocare gli Stati.

Ogni Famiglia Nobile ha il suo Rappresentante alla Dieta, il quale aver deve ventiquattro anni compiuti. Ogni diocesi vi manda il suo deputato generale, ed ogni Prevostia il suo delegato particolare. Tutte le Città godono dell'istesso avvantaggio, e i Comuni eleggono in ciascun territorio, o distretto un deputato, ch'esser deve dell'Ordine de' Contadini. Questo Rappresentante dev' essere domiciliato e stabilito nel territorio, dal quale riceve le sue facoltà e i suoi poteri, non deve aver posseduto per lo innanzi alcun pubblico impiego; nè essere stato di verun altro Ordine. E' permesso a molte Prevostie di unirsi insieme per non avere, che un medesimo deputato. Due o tre Città, quando non sono molto ragguardevoli, possono

sono parimenti affidare i loro interessi e il loro voto al medesimo Rappresentante. L' Ordine de' Contadini ha la medesima libertà. Ogni deputato esser deve munito delle plenipotenze de' suoi Committenti, i quali, autorizzandolo a discutere, e risolvere gli affari posti in deliberazione, gli ordinano specialmente di uniformarsi alla Legge fondamentale del Regno, e di non permettere, sotto qualunque si sia pretesto, che vi sia recato pregiudizio. La persona de' deputati alla Dieta è inviolabile. Il maltrattarli sia con parole, sia con fatti durante la tenuta degli Stati, quando ad essi si portano, o quando ne ritornano, è un delitto capitale. Non si può arrestare un deputato, purchè colto non sia in gravissime colpe; e in questo caso se ne darà incontanente notizia alla Dieta.

Dopo che il Re ha fatta l'apertura della Dieta, ed ha esposte le sue proposizioni, o domande, è ricondotto al suo Palagio, ed ogni ordine portandosi nella Sala, che gli è destinata, ascolta la Lettura dell'editto chiamato *Forma del Governo*, delle *Assicuranze*, che il Re ha giurato di osservare e del-

e della costituzione, che riguarda l' ordine, la disciplina, il reggimento della Dieta.

Non posso, Monsignore, darvi meglio un' esatta idea del potere, e dell' amministrazione di quest' assemblea, quanto ricopiando quì il decimo terzo articolo della Legge fondamentale. "
„ Trattasi nella Dieta, non solamen-
„ te quello, che il Re ha fatto rappre-
„ sentare colle sue proposizioni o con
„ altri Scritti spediti e contrassegna-
„ ti col parere del Senato; ma anco-
„ ra tutto quello, che gli Stati me-
„ desimi giudicano, che interessar
„ possa il bene generale del Regno.
„ Si ricerca come l' editto della For-
„ ma del Governo, le Assicuranze
„ regie, e la Legge fondamentale del
„ Regno sieno state osservate; e se
„ fu fatta qualche cosa di contrario a
„ queste leggi, non si deve tollerar-
„ le sotto qualunque si sia pretesto,
„ ma correggerlo, e punirne gli Au-
„ tori. Vi si esaminano le delibera-
„ zioni del Senato, e la sua condot-
„ ta dopo l' ultima Dieta, tanto nell'
„ interno del Regno, come negli af-
„ fari stranieri. Se si presentano af-
„ fari di tal natura, che non possa-
„ no

„ no essere pubblicamente esposti, e
„ manifestati, se ne tratta nel Comi-
„ tato segreto, o in qualche altra da-
„ putazione, o in Commissione par-
„ ticolare, che gli Stati giudicheranno
„ opportuno di stabilire a tal effetto.
„ Gli Stati debbono ancora ricercare
„ come sia stata amministrata la giu-
„ stizia, e come quello, che addiman-
„ dasi la revisione di giustizia, adem-
„ piuto abbia alle sue funzioni. Di
„ più, gli Stati prender debbono co-
„ gnizione e notizia dell' impiego,
„ ch'è stato fatto de' pubblici danari,
„ informarsi come le gioje ed altri
„ effetti preziosi della Corona sieno
„ conservati, sia nella Camera dell'
„ Erario, sia altrove; in quale stato
„ si ritrovino l'economia del paese,
„ l'armata terrestre e marittima", la
„ flotta e le fortezze; come formar
„ si debba lo stato delle spese; se le
„ costituzioni, o dichiarazioni pub-
„ blicate dopo la Dieta precedente
„ esser debbano adottate, e ricevere
„ forza di legge; in somma, tutto
„ quello senza esecuzione di cui giu-
„ dicano necessario di prender noti-
„ zia. I Collegj e i Consistorj deb-
„ bono essi pure render conto della
„ lo-

„ loro amministrazione. Di più, nel-
„ la Dieta si ascoltano le querele, le
„ doglianze e le proposizioni di cia-
„ scun ordine, in quanto almeno non
„ contengono nulla di contrario alle
„ Leggi fondamentali del Regno; ma
„ non sarà presa in questo proposito
„ nessuna deliberazione, che stata non
„ sia unanimamente approvata dagli
„ Stati. I particolari possono ancor
„ essi portare le loro doglianze dinan-
„ zi agli Stati; ma solo però nel ca-
„ so, che ritrovar non possano altro-
„ ve il risarcimento e il compenso
„ delle offese o danni da loro ricevu-
„ ti, e a rischio di esser puniti, se
„ provar non possono, che sia loro
„ fatta ingiustizia contra il senso chia-
„ ro e formale di una legge o di una
„ costituzione. Di più, in questa sor-
„ te di doglianze contra il Senato,
„ contra i Collegj, Consistorj, Mi-
„ nistri, Giudici ec. devesi sempre
„ osservare, di non offendere i riguardi
„ che dovuti sono a tali corpi, o a
„ tali persone; ma di esprimersi con
„ moderazione e in un modo onesto
„ e civile.

Io non vi esporrò, Monsignore, partitamente, e per minuto quello, che ri-

riguarda il buon ordine, il reggimento, i comitati e le deputazioni della Dieta; temerei di essere soverchiamente lungo. Non avrò l' onore di parlarvi che della sua maniera di deliberare, di trattare gli affari, e di far delle leggi. V'invito, Monsignore, a meditare la Costituzione, della quale vi ho messo quì innanzi sotto gli occhj un importante articolo, e di ricercare le ragioni che dettati anno i regolamenti, che leggerete. Quanto più studierete le leggi fondamentali della Svezia, tanto più vi sentirete penetrato di rispetto pel senso augusto e profondo che le ha inspirate. E' questo il mastro-pezzo della moderna Legislazione, e i più celebri Legislatori dell' antichità non rigetterebbero questa costituzione, nella quale i diritti dell' umanità e dell' uguaglianza sono assai più rispettati, che dovuto non s' avrebbe sperarlo ne' tempi infelici, in cui viviamo. In questa legislazione tutto ordinatamente concorre al medesimo fine, tutto vi si sostiene e regge scambievolmente. Tutte le autorità anno i loro limiti che le separano; sicchè non possono mai nuocersi. Tutto contribuisce a rendere la

legge superiore a' Magistrati, nel medesimo tempo, che gli arma di una forza bastante a far obbedire de' Cittadini liberi. Tuttavia nessuua opera degli uomini è perfetta: e troverete nelle Leggi Svezzesi alcuni articoli, che vorreste levarne; e che l'esperienza e il tempo faranno cangiare.

Ammirate, Monsignore, come gli Svezzesi, compreso avendo, nel mezzo de' vizj di cui l'intera Europa è infetta, che i buoni costumi sono la base inconcussa delle Leggi, cercano di far apprezzare e stimare la modestia, il lavoro, la semplicità, la frugalità. Prese anno delle precauzioni contra la pompa, il lusso, il fasto e le naturali intemperanze de' Principi e de' Magistrati; sanno, che la corruttela de' capi si comunica prontamente all'ultimo ordine de' Cittadini. Voi leggerete nelle Leggi Svezzesi queste notabili parole. *La pompa, e la rappresentazione, ordinate in occasione di certe solennità, più per la dignità del Regno, che per la persona, che lo rappresenta, più in riguardo degli stranieri, che de' sudditi, sono stati fino ad ora un abuso introdotto dall' orgoglio e dalla politica, affine d' ispirare maggior*

gior rispetto e timore, prima per la persona del Re, e poscia per i suoi voleri: Con questo mezzo i sudditi contratto anno un genio servile, ed accostumati si sono al giogo. Voi leggerete, Monsignore, anche queste parole, *che i Re non anno alcun diritto d' infrangere e di violare i diritti de' sudditi, che fatti non sono diversamente dagli altri uomini, che sono loro uguali in debolezza sin dal loro ingresso nel mondo, uguali in infermità durante tutto il corso della loro vita, uguali in riguardo alla sorte comune de' mortali, vili com' essi dinanzi a Dio nel giorno del Giudizio, condannabili al pari di loro per i loro vizj, e per le loro colpe; che la scelta del popolo è la base della loro grandezza, e un mezzo necessario per la loro conservazione; che in somma l' Ente supremo non ha creato il genere umano pel particolare piacere di alcune dozzine di famiglie.*

Voi vedrete, che la Svezia vuole, che *i suoi Principi sieno allevati nella pratica delle virtù che adornano l' uomo, e che la Religione, la morale e l' istoria ci raccomandano.* S' incarica ella medesima della loro educazione, e sceglie le persone, che dirigerla

debbono e condurla. *Si allontanino i Principi*, dice la Legge, *da' scogli pericolosi per la virtù, e che non sono che troppo frequenti alla Corte. Sieno mantenuti mediocremente in riguardo al vitto e al vestito, affinchè la loro propria economia serva di esempio a' sudditi; il che è una cosa sommamente utile presso ad una Nazione ch' è povera, ma libera*. Possano gli Svezzesi recarsi sempre a vanto questa povertà, ch' è l' anima della loro libertà: possano sempre disprezzar le ricchezze, di cui sono bramose ed avide le altre Potenze. Non si dimentichino mai le Diete, che l' avarizia non rende i Popoli felici, e che la felicità non è una derrata, che si comperi a prezzo di danaro. Abbiano un' estrema cura ed attenzione nel prevenire e reprimere i più minimi abusi, i quali si trarrebbero dietro le maggiori disavventure.

Cerchino un altro ordigno e un' altra molla per muovere e far operare i Cittadini. Quanto più lo stato delle fortune si accosterà all' uguaglianza, tanto maggiori virtù vi saranno nella Repubblica; e l' uguaglianza sarà grata, a misura che si ritroveran-

no

no maggiori i mezzi per rendere le ricchezze men necessarie. Sapendo gli Svezzesi, quanto le leggi suntuarie sieno loro necessarie, giungano ad amarle, e si rechino a gloria di non avere que' ridicoli bisogni, che ci avviliscono. *Facciano i Principi*, continuà la Legge, *frequenti viaggj alla campagna, entrino nelle capanne de' Contadini per vedere co' loro proprj occhj lo stato de' poveri, ed imparino così a persuadersi, che il popolo non è ricco, quantunque regni l' abbondanza alla Corte, e che le spese superflue di questa diminuiscono i beni, ed accrescono la miseria del povero contadino, e degli affamati suoi figliuoli.* Non son io, Monsignore, che vi tengo questo linguaggio, ma un' intera Nazione, un Popolo de' più illustri dell' Europa, e al presente il più saggio. Vorrei, che le parole, che vi ho quì riportate, eccitato avessero nel vostro cuore una spezie di fremito e di compassione.

Quanto più addentro esaminerete la costituzione Svezzese, tanto più sarete convinto, che la giustizia delle sue Leggi affeziona i Cittadini alla Pa-

tria. La Nobiltà è in tutti gli altri Paesi tanto arrogante, altiera ed imperiosa, che riguarda come una delle sue prerogative il disprezzare gli altri Ordini, governarli, e farsi da loro odiare; ha creduto in Svezia, che lo spirito di servitù o di tirannia sia la maggiore delle derogazioni; e che la sua grandezza consista nell' essere alla testa di una Nazione libera dove l' ultimo de' Cittadini sa, ch' è uomo. Quanto grande sarebbe questa Nobiltà, se rinunziar potesse ad alcune prerogative, che gli altri ordini seco lei non dividono? Forse queste prerogative la fanno suo malgrado inclinare verso l' Aristocrazia, forse queste distinzioni sovvertiranno un giorno i principj del Governo, turbando l' armonia, che regnar deve tra i quattro Ordini. Le virtù e i talenti di questa Nobiltà si dispiegherebbero al certo con maggior lustro e splendidezza se temesse la concorrenza degli altri ordini, e fosse obbligata a fare degli sforzi per ottenere a forza di merito delle dignità, che le fossero contese. Egli è perlomeno certo, che la Repubblica Romana fu debitrice di molti

ti de' suoi grand' uomini alla Legge, che permise a' Plebei di aspirare alle magistrature Curuli.

Il Clero, un tempo imperante, ha imparato dalle Leggi politiche quello, che inutilmente leggeva nel Vangelo, che il suo Regno non è di questo Mondo. Ha rinunziato a quelle pretensioni, che renduto lo aveano odioso, che sono contrarie al diritto delle Nazioni. Egli amà la Patria, che innanzi vessava ed angariava, perchè è divenuto Cittadino. L'ordine de' Borghesi e quello de' Contadini, godono nelle Diete de' diritti di Legislazione e la loro autorità rende le Leggi quasi tanto imparziali quanto esser lo possono in un paese, dove i pregiudizj stabilite anno molte classi di uomini. L' uguaglianza non è stabilita; ma è bandita l'oppressione. Obbediscono con piacere alla Legge e la amano, perchè contribuito anno a farla, perchè è opera loro, e perchè li protegge ed assicura il loro stato.

Non fu fatto tutto da' grand' uomini, che riformarono il Governo alla morte di Carlo XII sia che stati sieno arrestati nella loro intrapresa da alcuno di que' pregiudizj, che il Legis-

latore è anche troppo spesso obbligato a rispettare, sia, che il momento della rivoluzione giugnesse innanzi, che ordinato avessero tutto il sistema, trascurarono alcune parti dell'amministrazione, non portarono tutte le leggi necessarie a stabilire fermamente e consolidare il Governo, e si contentarono di rendere la Nazione libera, sperando, che la sua libertà, e il suo amore della Patria dettate le avrebbero le Leggi, delle quali avesse abbisognato. Da questo è nata in Svezia una certa incertezza sopra la sua sorte. S'è per alcun tempo dubitato, se ritornerebbe alle antiche sue Leggi, ovvero, se si affezionerebbe più fortemente alle nuove.

Per quanto virtuosa si fosse la Principessa Ulrica, non era tanto illuminata sopra i suoi veri interessi, da preferire la libertà degli Svezzesi al potere, di cui goduto aveano suo padre e suo fratello. Suo marito associato al trono, era in Alemagna; era stato accostumato nell' Assia al potere il più assoluto, aveva da se un grandioso stato di fortuna; e considerava come un' enorme ingiustizia, che gli Svezzesi non gli avessero almeno accor-

cordato quel medesimo potere, che gl' Inglesi lasciato anno al loro Re; e desiderava quest' autorità, senza pensare, che, collocato sul trono d' Inghilterra, stato non sarebbe contento della sorte sua. Ricco abbastanza per farsi degli amici e delle creature a danno e pregiudizio della Patria, ha ritardati i progressi del Governo. Ma che può ormai produrre un' ambizione, che si consumerebbe in querele e lamenti, e che non ha nessun mezzo di soddisfarsi?

Il Re di Svezia corromper non può i suoi sudditi, nè con benefizj, nè colla speranza, nè col timore. La Nazione accresce [illegible] il suo credito, perchè [illegible] di tutte le grazie. Il Principe all' opposto perder deve ogni giorno i partigiani, che l' abitudine della Corte procurati gli aveva. Egli è vero, che s' è, alcuni anni sono, formato una congiura in favore della Regia potenza; ma sarà questa probabilmente l' ultima. Quali stati ne sono gli autori? Degli uomini oscuri e vili, che non anno, per dir così, Patria. A riserva de' Conti di Brahè e di Hard, del Barone di Horn Maresciallo della Corte, i congiurati non era-

no che soldati della guardia, de' marinaj, e alcuni artigiani. Quand' anche questa piccola partita di schiavi ribellati intimorito avesse il Senato, e restituita al Re la sovrana autorità, la Nazione si sarebb'ella creduta vinta e soggiogata? Non le restavano forse mille mezzi ed espedienti per ripigliare il potere, di cui voluto si aveva spogliarla? Una congiura, che riesce a male, è un favore della Fortuna; rende un Popolo più attento e vigilante sulla sua libertà; e gl'impedisce di cadere in una spezie di negligenza e non curanza, che ispira talvolta una troppo grande sicurezza, e contro della quale gli Svezzesi non si sono abbastanza premuniti e cautelati. La reale Famiglia, prendendo tosto i costumi della nuova sua Patria, giudicherà della regia dignità secondo i principj Svezzesi, e non secondo i pregiudizj sparsi e diffusi in Europa. Questi Principi consister faranno la loro gloria nell'essere i ministri, e i primi Magistrati di una libera Nazione. Comprenderanno, che chi esser vuole virtuoso, non abbisogna di una più ampia ed estesa autorità, e ch'è meglio essere governato

dal-

dalla sua Nazione, che da alcuni favoriti, come un Despota. Rientrate, Monsignore, in voi stesso; e se desiderate di essere onnipotente, vedrete, che non lo desiderate per altro, che per soddisfare ad una qualche ingiusta passione.

Voi pensarete peravventura, Monsignore, che la regia dignità sia inutile e superflua nel Governo di Svezia, e che l'impronta o marca di rame, di cui ho già avuto l'onore di parlarvi potrebbe benissimo da se sola servire di Re. Voi quindi forse conchiuderete, che la Nazione esser non dovrebbe governata che da' Senatori. Ma vi prego di fare attenzione, che un Re anche ereditario dar non può quasi alcun timore a' Senatori; voi già veduto avete, quante misure prese abbiano perchè far non possa violenza alle Leggi, e impadronirsi della Legislazione. In secondo luogo, la regia dignità ereditaria è anzi un vantaggio per la Nazione, perchè contribuisce a conservare l'uguaglianza tra le famiglie nobili, e le tiene subordinate. Se la Corona non fosse ereditaria, non vedrebbonsi come in Polonia che raggiri, fazioni e continui partiti, e non

sarebbe mai la ricompensa del merito. Senza di un Re, la Nobiltà vorrebbe infallibilmente formare un'Aristocrazia, e dal seno di questo Governo sorgerebbe presto un Tiranno.

Il Gentiluomo il più ambizioso, e che fornito fosse di maggiori talenti, trovando sempre il trono occupato da un Re, che non può nè farsi temere, nè farsi odiare, non penserà mai ad occupare il suo posto. Diventando Senatore, diventa in certo modo suo uguale; e la sua ambizione si ritrova paga e satolla.

Ammesse che aveva la Svezia delle distinzioni di grado, di rango e di onore nelle famiglie, diventava per essa cosa vantaggiosa, che vi fosse una Casa privilegiata che portasse la Corona. Lo ripeto; nella presente costituzione un Signore Svezzese abusar non può del favore de' suoi Cittadini, o della considerazione dovuta a' suoi servigj, per diventare un Silla, o un Cesare. Repressa ed affrenata che sia l'ambizione de' privati, anche il corpo della Nobiltà esser deve più portato alla moderazione, e men tentato di profittare delle sue particolari prerogative per accrescerle, e fare delle

Leg-

Leggi parziali. Voi vedete pertanto, Monsignore, che un Re di Svezia è egli medesimo un ostacolo alla tirannia, dalla quale il più delle Repubbliche state sono annientate e distrutte. Non abbiate timore dell' eredità, poichè dopo il più lungo Regno, un Principe, del quale osservar possono, e ispiare le azioni e la condotta, discoprire le mire, ed arrestare i disegni, non lascierà al suo successore una maggior autorità di quella, che ha ricevuta. La Svezia non teme gl' inconvenienti delle minorità, nè l' incapacità del Principe. Egli non imprimerà il suo carattere al Governo; e l' inazione di una languente vecchiaja languir non farà lo Stato: un Re, che nulla può da se, esser può malvagio, debole, o senza carattere: i suoi sudditi non saranno le vittime de' suoi vizj.

Io non dissimulerò alcuni rimproveri che farsi possono al Governo di Svezia: giova, Monsignore, che ne siate istruito. Biasimasi peravventura con ragione la prerogativa accordata al Re di fare a suo talento de' Conti, e de' Baroni. Queste dignità non conferiscono alcuna reale autorità: non sono che una decorazione nell' ordine della Nobiltà;

ma

ma poichè questa decorazione lusinga la vanità, diventar può un mezzo di corrompere; perchè adunque non se ne fa un mezzo di animare, ed incoraggire il merito? Dir posso lo stesso di que' diversi Ordini di Cavalleria, de' quali il Re distribuisce le insegne senza consultare la Dieta, o il Senato. Questa istituzione non è conforme allo spirito di una Repubblica. La ricompensa di un uomo libero esser deve una Magistratura, e in uno Stato libero le ricompense esser non debbono date, che dal Pubblico, se si vuole, che il Pubblico sia considerato e stimato.

Un più grave rimprovero, che può farsi al Governo di Svezia, si è, l' autorità in vita data a' Senatori. Le Magistrature in vita si esercitano sempre con una spezie di non curanza poco favorevole al pubblico bene, e non ispirano che troppo di frequente a quelli, che le possedono, un orgoglio, che offende la pubblica libertà. Io credo di aver osservato nell' Istoria, che i Magistrati, che non rientrano nell' ordine de' semplici Cittadini, sono di leggieri tentati di credersi i padroni delle Leggi, di cui non sono

che

che i ministri. Non le violeranno forse con tanta impudenza e sfrontatezza, da meritare di esser puniti in una esemplare maniera; ma il male allora irremediabile, non sarà che più pericoloso. Si stabilirà nel Corpo della Magistratura una falsa Politica, ed una tacita corruttela, che appoco appoco sovvertiranno tutti i principj del Governo. A misura che le Leggi andranno infievolendosi, le passioni acquisteranno una forza maggiore, si mostreranno in fine con maggior audacia e sfacciataggine, e i Magistrati soggiogheranno senza difficoltà de' Cittadini, che corrotti avranno.

Gli Svezzesi l'anno sperimentato nell'ultimo secolo: perchè il Senato erasi rilassato nell' adempimento de' suoi doveri, e fatto si aveva colla sua alterigia, e con alcune ingiustizie temere, conferirono a Carlo XI un assoluto potere. In luogo di fare de' Senatori in vita, non sarebb' egli cosa vantaggiosa, che ad ogni Dieta ordinaria, un certo numero di nuovi Senatori fosse sostituito a' più vecchj, i quali rientrerebbero nell' ordine de' semplici Cittadini, sperando di essere una seconda volta innalzati alla mede-

sima

mente stabilita di quel che lo sia la Podestà legislativa. Se l'una vacilla, l'altra perder deve il suo credito. Vi prego, Monsignore, di esaminare, se sia possibile di rimediare a questo male, senza limitare il tempo della Magistratura de' Senatori. Io sono persuaso, che le Diete sarebbero men agitate, se non si volesse rovinare alcuno, e che que' due partiti di *cappelli*, e di *berette*, che dividono la Repubblica, insensibilmente si riconcilierebbero insieme.

Avvi ancora un' altra cagione della istabilità, che osservasi ne' principj, e nella condotta delle Diete; e questa si è, che voluto non anno ristrignersi a non esercitare, che l'autorità, che loro si appartiene. In vece di non fare che leggi generali, entrano in affari particolari, ch' esser debbono lasciati alla Podestà esecutrice. Credo, che veduto abbiate, Monsignore, in tutta questa Opera, che i Legislatori, e i Magistrati confonder non si possono insieme e che non debbono usurpare i diritti gli uni degli altri. Gli Svezzesi altieri, liberi, e coraggiosi, e fatti per la guerra, premunirsi debbono, e cautelarsi contra il

loro

loro genio militare. Facendo tutto quello, ch'è necessario per non temere i loro vicini, pensar non debbono mai a fare conquiste. Leggesi con piacere nell' istruzione, che fatta anno gli Stati nel 1756 per l' educazione de' Principi, *che in un Principe Sovrano, il desiderio di fare delle conquiste è riguardato come una virtù; ma che non n'è una in una Nazione libera; imperciocchè le conquiste inutili si accordano meno co' principj di un Governo libero, che con quelli della Sovranità.* Se gli Svezzesi consolidar vogliono, ed assicurare la loro libertà, e perpetuare la loro felicità, daranno alle loro milizie la forma, i costumi, e la disciplina, che aver debbono le truppe di uno Stato libero. La difesa della Patria sarà affidata a' Cittadini, e non a' soldati mercenarj. Impareranno, che non v'è conquista utile, e si terranno rinchiusi nelle loro Provincie, che possono facilmente rendere impenetrabili all'armi degli stranieri. Penseranno, che la Pomerania diventar può per loro quello, che il possesso de' Paesi-Bassi, e dell'Italia è stato per la Spagna, vale a dire, sorgente di ambizione, di contese, e d'in-

d'inconvenienti. Possano gli Svezzesi rispettar sempre ne' loro vicini i diritti dell' umanità, come li rispettano tra loro; e non cercare la felicità, che uniformandosi alle mire della Natura sulla prosperità degli Stati.

DEL-

che la moltitudine, legando le mani a' Magistrati, e burlandosi delle loro sentenze, e de' loro decreti, rende il loro ministero, e le leggi inutili; ma senza di quest'arte, che cosa diverrebbe il Sovrano Impero, ch'ella vanta nella Repubblica; che cosa diverrebbe quella licenza, ch'è più cara, che qualsivoglia altra cosa? Per conservare la Democrazia in tutta la sua perfezione, è cosa prudente l'amare il disordine, e non reprimere l'insolenza de' liberti, e della canaglia. Non è forse, aggiugne egli, una rara saviezza dal canto della moltitudine, il saper divertirsi delle cattive declamazioni di alcuni gridatori per impedire agli uomini probi, e dabbene d'impadronirsi dell' Aringhiera, e mettersi alla testa del Governo?

Vi sono pochi Popoli, che meritati non abbiano i medesimi elogj, che Atene, e servendosi oggidì dell' Ironia di Senofonte, non si potrebb' egli fare un' assai piacevole e faceta apologia dell' ammirabile Politica di alcuni Stati di Europa? Guardatevi, direi io, dal disapprovare una tale istituzione, un tal costume, una tal legge; una profonda saviezza si cela e nasconde

sotto

sotto una non so quale apparenza di follia, che irrita e muove a sdegno alla prima occhiata. Questa sciocchezza, se ben vi riflettete, non è tanto sciocca, quanto al primo aspetto vi sembra: una parte dello Stato, egli è vero, ne soffre molto; ma vedete il vantaggio, che ne ritrae l'altra. Vedete quel Principe, quel ministro, quel grande, quel raggiratore, non è egli felice a spese e danno del Pubblico? E di quanta accortezza non ha egli bisogno per riuscire?

Mi sovviene, Monsignore, a questo proposito, che un buon Spagnuolo, il quale non conosceva, come il Mondo sia governato, restò forte scandalezzato, udendo, che uno de' suoi vecchj amici, ministro dell' avolo vostro, sacrificava il Regno a' suoi capricci e alle sue fantasie. Si credette obbligato dall' affetto per la sua Patria, e pel suo amico, a fargli delle rimostranze: lascia il suo ritiro, si porta alla Corte, e non dubita, che gli affari non prendano una nuova faccia, subito che provato avrà al suo amico, che rovinava la Spagna. Fu ascoltato questo uomo dabbene con una bontà mista di disprezzo, e Patigno abile e va-

valente al pari della moltitudine di Atene, pregò sorridendo il suo amico di non inquietarsi, e lo assicurò, che la Spagna durerebbe più di lui. La sua profonda politica calcolato aveva tutto; in effetto la Spagna ancora sussiste, e Patigno è morto da lungo tempo. Mercè dell'eccellenti disposizioni, che gli uomini prese anno per rendersi felici, il Mondo esser non deve pieno che di Patignosi; e quando ognuno non obbedisce che al suo privato interesse, che cosa si può egli sperare da quelle innumerabili leggi, con cui si opprimono gli Stati? Se ne vedrà egli risultare il Pubblico bene?

Voi avete senza dubbio osservato, Monsignore, nel corso de' vostri studj, che tutti i Popoli stati sono agitati da lunghe domestiche dissensioni, innanzi di potere fissare e sodamente stabilire i principj del loro Governo. Si conoscono gl' inconvenienti di una cattiva legislazione, niuno vuole essere oppresso, ognuno esser vuole l'oppressore, l' autorità Sovrana è come sospesa tra il Principe, i Magistrati, e i differenti ordini de' Cittadini, e ciascuno fa i suoi sforzi per impadronirsene, ed abusarne. Fin che gli Stati

ti sono in questa fermentazione, quante cagioni ad un tempo non si oppongono ad una vantaggiosa riforma? Le passioni dettano allora le leggi, ch' esser dovrebbero l'opera della Ragione; quindi il Mondo intero offre pochi di que' felici Governi, dove per la divisione, e la distribuzione del potere in differenti rami, gl' interessi de' Cittadini sono insieme conciliati ed uniti. Ben lungi dall' uniformarsi a quelle fondamentali verità, di cui ho avuto l'onore di parlarvi nella prima parte di questa opera, si cade in eccessi; e come se la libertà fosse nemica dell' ordine, il comando non è mai troppo duro, nè l'obbedienza troppo servile.

Gl' uomini stanchi delle loro dissensioni, si accostumano in fine al Governo, che gli ha soggiogati. Voi li vedrete men disposti che mai a correggersi de' loro vizj. L'abitudine del male gli ha per dir così, intormentiti e stupefatti; subito che cesseranno di lagnarsi, cesseranno di pensare. S'introdurrà un pregiudizio nazionale, che sarà presto riguardato come una certa e costante verità; si pubblicheranno come altrettanti inconstrastabili principj le

le più ridicole assurdità; i padri ne istruiranno i loro figliuoli. A questo modo le Nazioni dell'Asia, trattate in ultimo come vilissime greggie, cadute sono appoco appoco in così grandi e manifesti errori, e in una così profonda stupidezza, che amano i loro vizj, e temerebbero di perderli.

Io non esagero nulla, Monsignore, imperciocchè voi vi rammenterete per certo quel Re dell'Indie, che prese gli Olandesi per insensati, quando gli dissero, ch'essi non aveano Re, e che si governavano con Leggi fatte da loro medesimi nell'Assemblee, che rappresentavano l'intera Nazione. Scoppiava dalle risa al racconto degli Stati generali, degli Stati particolari, delle prerogative della Nobiltà, de' privilegj della città ec. Egli ammirava con tutta la sincerità insieme co' suoi ministri, e cortigiani che uomini colti ed assaliti da una così terribile vertigine, qual era quella, che gli Olandesi chiamavano libertà, sussister potessero solo otto giorni senza metter sossopra lo Stato, e distruggerlo. Perchè sareste voi sorpreso, che un principe guastato dalle bassezze della sua corte; e inebbriato da' vapo-

rio del despotismo, credesi dovere, ch'egli è un grand'Uomo, ch'è degno di comandare, e che le sue fantasie, e li suoi capricci sieno altrettante sacre Leggi, poichè i sudditi medesimi sono schiavi, e che si avvezzano tanto famigliare la schiavitù, che pensino al pari.

Senz'andare fino alle grand'Indie, chiedete a questo Turco, qual sia la forma migliore di Governo, vi risponderà senza esitanza, che è la più assoluta, e la più arbitraria Monarchia. Perchè? Perchè, vi dirà egli, gli uomini sono fatti per amare la pace, perchè messi non si sono in società, che per goderne, e perchè essi non possono perfettamente tranquilli, che sotto a questo Governo. Secondo lui, quello che ha udito chiamare la Libertà da alcuni stranieri commercianti, rende gli spiriti troppo inquieti, troppo indocili, e troppo feroci. Come può egli non temerla, come può egli non confonderla colla discordia e colla guerra civile, poichè è impaurito e sgomentato al solo racconto fattogli da alcuni Inglesi delle contese un poco romorose del Parlamento? Se questo Turco è fornito di quella

che cognizione; imperciocchè non tutti sono ignoranti, incalzatelo, o stringetelo con qualche raziocinio, o con stratagemmi per qual ragione il despotismo produca molto male. Io credea di avervi risposto, narrandovi i mali spaventati, i disordini accaduti in tante cattive Repubbliche, dove la libertà degenerata era in Anarchia. Sotto un Governo libero, seguirà egli a dire, il bene non può farsi, che col concorso di molte persone, che mosse e guidate da differenti interessi, non si proporranno giammai il medesimo oggetto. Questo Turco, che in se non sente nè amor della Patria, nè amore della giustizia, nè amor della gloria, non vede, che questi tre sentimenti serviranno di vincolo tra i Cittadini, e la loro libertà è stabilita sopra un solido fondamento da giuste Leggi. Che il Principe ordini, che parli, che faccia un solo cenno, e il bene è fatto. Il povero Turco non si avvede, che il suo Sultano ha alle volte dieci, venti, trenta, e cento volontà, che nulla vuole a forza di volere tutto. Non concepisce, ch'è infinitamente più malagevole l'accoppiare e riunire in un solo uomo le virtù, e i ta-

i talenti necessarj per ben governare uno Stato, che non è lo inspirare ad un' Assemblea tanto numerosa, quanto il Parlamento d' Inghilterra, o la Dieta di Svezia, la voglia di fare il bene, e i mezzi di eseguirlo. Non comprenderà mai, che di cinquanta Principi, che nasceranno nel serraglio, quaranta nove sono destinati a non fare, che degli uomini ordinarj; che la loro educazione avvilirà il loro spirito, e il loro cuore, e che finalmente l' esercizio del sovrano potere corromperà ancora il Principe privilegiato, che la Natura dotato aveva di alcuni talenti. Questo sciagurato Turco non indovina perchè quel Sultano, che ha una Ragione men esercitata dalla contraddizione, ed ha tuttavia delle passioni più libere, che quelle degli altri uomini, giudicherà della pubblica felicità dalla sua propria o perchè crederebbe di aver qualche cosa a desiderare come Principe quando i suoi bisogni come uomo sono pienamente soddisfatti, o satolli. Questa maniera di pensare è tanto profondamente scolpita nello spirito de' Turchi, che nel momento medesimo, in cui, stanchi di soffrire, sono tanto audaci da de-

 por-

porre il Gran Signore, o strangolare il suo Visir, non si avvisano di profittare del loro vantaggio, o di ordinare il Governo in guisa, che il nuovo Sultano, e il suo ministro commetter non possano più le medesime ingiustizie, e le medesime violenze; per una spezie di prodigio, accoppiano così l'amore della tirannia, e l'odio del tiranno.

Pensar non si deve, che nel solo despotismo, che infievolisce e snerva l' anime, quando è portato all' ultimo suo termine, sia che si trovino degli ostacoli insormontabili alla riforma del Governo, e delle Leggi. L'Istoria antica, e moderna, Monsignore, non è ripiena che de' vani ed inutili tentativi, che fatti anno i popoli per correggere un Governo, gli abusi del quale erano intollerabili: non vi maravigliate di vederli ricadere nell' abisso, donde procurano di uscire quando il popolo mormora, quando s' irrita contra le più crudeli ingiustizie: egli ama ancora per abitudine, e senza che se ne avvegga, il Principe, che le produce. Esaminate que' Plebei di Roma, che si ritirano sul monte sacro. Quanto non aveano essi a dolersi dell' ava-

rizia, dell' ambizione, della durezza, e inumanità de' Patrizj? Nondimeno rispettano ancora le prerogative di un grande ed illustre nascimento, esser non vogliono gli uguali di quelli, di cui stati sono i clienti, e non chiedono che di non essere oppressi. Lasciano al Senato tutto il potere di una Aristocrazia, e se potuto avessero prevedere, che i loro magistrati fatto avrebbero loro finalmente accordare quell' autorità, che formò la grandezza della Repubblica, osato non avrebbero mai aspirare ad aver de' Tribuni, ovvero creduto avrebbero di distruggere tutti i fondamenti della pubblica sicurezza.

Nel mezzo de' maggiori trasporti, e delle agitazioni ancora della guerra civile, vedrete sempre, se posso parlare così, galleggiare i pregiudizj nazionali. Troverete in un popolo, che si ribella, e che sembra aver preso de' nuovi costumi, il carattere, che gli ha dato l' antico Governo. Citarvi potrei cento esempj, e mi ristringo a richiamarvi in memoria quello, che veduto avete nelle Provincie unite, quando scossero il giogo di Filippo II. Esse non formarono una Repubblica, che

per

per disperazione, e perchè niuno esser volle il loro padrone. Chi non crederebbe, che sotto Carlo I. gl' Inglesi aspirino ad un Governo popolare? La regia dignità, e le prerogative de' Grandi sembrano esser loro ugualmente odiose. Non sono questi i loro veri sentimenti; lasciate alla loro collera il tempo di calmarsi, e ripiglieranno il loro Governo, le loro leggi, i loro costumi, e i loro pregiudizj. Nel momento che i Corsi sopportar più non possono il dominio de' Genovesi, si sollevano come uomini avvezzi ad obbedire, e passa molto tempo innanzi che si avvisino di poter esser liberi. Mi sovviene, Monsignore, di un fatto molto acconcio a provare quello, che ho l' onore di dirvi. Gli schiavi degli Sciti, se non m' inganno, si ribellano, e i loro padroni, comparendo e presentandosi colla spada alla mano per combatterli, inspirato avrebbero loro tanto di coraggio da difendersi; ma non vanno loro incontro, che armati della sferza, con cui aveano in costume di castigarli, e questi schiavi impauriti sen fuggono, e si disperdono. Perchè gli uomini stanno essi così fortemente attaccati a' loro primi pregiu-

dizj, e alle loro prime abitudini? Perchè nel punto, dove si trovano, quando cominciano ad agitarsi, sono sempre mal collocati, per vedere il punto, dove arrivar si dovrebbe. Per quanto vizioso siasi un Governo, ciascuno di noi è avvezzo a temerlo, e a fingere di rispettarlo; e questo sentimento opera in noi nostro mal grado, quando ci abbandoniamo alla nostra indegnazione. Il disprezzo, la collera, e il furore sono movimenti sempre combattuti dal timore, dalla pigrizia, e dall' amore del riposo, e per conseguenza poco durevole. Egli è vero che non vi è vizio nella costituzione, e nelle Leggi di uno stato, che non tenga un numero grande di Cittadini in una penosa e violenta situazione: ciascuno di quest' infelici ha interesse nel fare una rivoluzione; lo desidera, ma il desiderio non è nulla, e prontamente si spegne, quando non è sostenuto dalla speranza. Se un vizio della costituzione offendesse ugualmente tutti i Cittadini, sarebbe bentosto distrutto. Ma osservate, ve ne prego, Monsignore, che quello, che nuoce agli uni, è favorevole agli altri. Quelli, che profittano degli abusi, li proteggono, e li-

e li difendono, e perciò siamo condannati a non mai correggerci, ed emendarci.

Non accade mai una rivoluzione subitanea, perchè noi non cangiamo in un giorno la nostra maniera di vedere, e di pensare; e vi proverei questa verità, se stato non foste allevato da un profondo Filosofo che conoscer vi ha fatto la natura del nostro intelletto. Se un popolo sembra cangiare a un tratto di costume, di genio, e di leggi, siate certo, Monsignore, che questa rivoluzione è stata per un lungo tempo apparecchiata da una lunga serie di avvenimenti e da una lunga fermentazione delle passioni. Non è l' ingiuria fatta a Lucrezia dal giovane Tarquinio, che inspiri a' Romani l'amore della libertà. Erano stanchi da lungo tempo delle tirannie di suo padre: arrossivano della loro propria vergogna; si sdegnavano di essere tanto pazienti da comportarla; la misura era colma. Senza anche di Lucrezia, e di Tarquinio la tirannia stata sarebbe distrutta, e un altro avvenimento condotta avrebbe, e fatta nascere la rivoluzione.

Non è il genio di Gustavo Vasa, che

che stabilisca e introduca in Svezia un nuovo ordine di cose, e costringa a cangiar di Governo, e di Religione. Egli non fece, che profittare da grand' uomo delle circostanze, che un altro peravventura vedute non avrebbe o non avrebbe colte ed afferrate colla medesima abilità. Quando si rifuggì presso ai Dalecardiani per cercare de' vendicatori alla sua Patria, gli Svezzesi, stanchi ugualmente di una libertà, di cui voluto aveano inutilmente godere, e delle atroci violenze, che sofferte avevano, conobbero infine la necessità di cangiare la loro amministrazione; e dopo la strage, e il macello di Stockolm, dove veduti si aveano perire i Capi delle principali famiglie, non vi erano più tra i Grandi quell' odio, e quella rivalità che impedivano di consolidare il trono, ed aprivano il paese a' Danesi, Gustavo comparì in queste circostanze come l' Angiolo tutelare de' suoi concittadini. Dappertutto le sue armi sono vittoriose, i suoi interessi diventano quelli dell' intera Nazione e in vece di richiedere alcuna cosa dalla di lei riconoscenza, sembra ripugnare ed opporsi alle sue sollecitazioni, e alle sue premure. Non si te-

teme di avere per Re un uomo, che combattuto non aveva, che per la libertà; e quanto più fermamente si stabilisce, e consolida la grandezza della sua casa, tanto più si crede di assicurare la pubblica felicità. Nullaostante distrutta non avrebbe la tirannia del Clero, e la Svezia sempre lacerata dall'ambizione de' Vescovi, avuto avrebbe nel suo seno degli amici, de' partigiani, e de' potenti alleati de' Danesi; se le nuove opinioni di Lutero fatti non avessero in essa de' grandi progressi. Perchè Gustavo far potesse la rivoluzione, che ammiriamo, era d'uopo che un Monaco di Alemagna avesse l'ardimento di sollevarsi contro di una Potenza, che tremar faceva i Re, e rendendo il Clero odioso e dispregevole, perder gli facesse la fiducia de' popoli, che formava tutta la sua forza. Era d'uopo, che la nuova dottrina venisse portata in Svezia, e vi fosse ben ricevuta, ed accolta ugualmente che in Alemagna per poter costrignere gli Ecclesiastici ad essere Cittadini tranquilli, e sommessi alle Leggi.

A tante cagioni, che perpetuano i disordini delle Nazioni, si aggiugne

ancora una spezie di vanità, una spezie di strano, e bizzarro amor proprio, il quale fa che i popoli si recchino a vanto i vizj medesimi della loro costituzione. Aver vogliono degli adulatori, nè io conosco quasi Stato alcuno tanto saggio da permettere, che si discopra, e censuri qualcuno de' suoi principali errori; non è questa una prova, che vi sono affezionati, e che temono di emendarsi, e correggersi? Un Inglese non accorderà mai, che il suo Governo non sia il più perfetto, che gli uomini immaginato si abbiano. Pieno della sua idea di equilibrio tra il Re, la Camera alta, e i Comuni, egli sente in vano ad ogni momento, che questo equilibrio si perde, e che la bilancia pende ed inclina da un lato; In tutti i pubblici scritti si declama contra il poter de' Ministri, contra i loro raggiri, contra la corruzione, che introducono nel Parlamento, e che di là si sparge e diffonde in tutte le Provincie; e nondimeno, in vece di risalire alla cagione di questo male non vuol nemmeno accordare, che ne sia uno; non si vuol per orgoglio confessare, che manchi qualche cosa alla liber-

libertà: gl' Inglesi amano meglio esporsi a perderla, che a credere che sia mai ferma e mai sicura.

Veduto s'è poc' anzi un singolare esempio di questa bizzarria. Giorgio II. profuso aveva la dignità di Pari durante il suo Regno, e questo abuso sembrò di tanto rilievo, che trattossi, alcuni mesi sono, di sopprimere molti titoli, accordati ad uomini, che prostituiti aveano i loro talenti al favore. Consultati si sono i Giureconsulti sopra questa operazione, e se prestar si deve fede a' pubblici fogli, risposto anno, che farsi non poteva, senza recar offesa e pregiudizio alla Regia prerogativa, e sovvertire la forma del Governo. Incontanente le doglianze sono cessate, e veduti si sono senza standalo i Pari di Giorgio II. rivestiti e fregiati della loro dignità. S'è scoperto un vizio, e perchè dipende dalla costituzione dello Stato, se lo ha rispettato.

Permettetemi, Monsignore, di fare alcune riflessioni sopra questo avvenimento. Se i Giureconsulti d' Inghilterra stati non fossero attaccati all' uso e alla pratica al pari di quelli degli altri Paesi, parmi, che dovuto avreb-

avrebbero rispondere, che non è mai permesso di distruggere, o di dichiarar nullo quello, ch'è stato fatto in virtù di un diritto accordato dalle Leggi. Aggiugner doveano, che il dare ad una Riforma un effetto retroattivo, è un diminuire la fiducia, che il Cittadino aver deve nel Governo; un rendere la sua fortuna, e il suo stato dubbioso ed incerto; e un ispirargli degl' inutili timori, o delle ingannevoli speranze. Il peggiore effettivamente di tutti gli abusi nella Società, si è quello di riformarli senza regola, e cento esperienze dimostrato anno la verità di questa massima. Vedrebbesi bentosto succedere un potere arbitrario al potere delle Leggi annientate. Quante volte già, e in quante Nazioni degli ambiziosi raggiratori non an eglino introdotti de' grandi abusi sotto pretesto di correggerne di piccoli? La Nazione, dir doveano i Giureconsulti d'Inghilterra, non può, senza far torto a se medesima, non riconoscere i Pari, che meritata anno questa dignità con mezzi indegni, ma a' quali è stata conferita da una legittima autorità: il male, di cui ci querèliamo, è un castigo, che merita la nostra

nostra imprudenza nel cedere al Re un' autorità, di cui è impossibile, che non abusi. Bisognava aggiugnere: il pubblico bene esige, che non si metta mano in quello ch' è stato fatto, e tuttavia, che s' impedisca, che quello, ch' è stato fatto, non si faccia ancora. La regia prerogativa esser deve una sorgente di bene; se produce il male, sia assoggettata a nuove regole.

CAPO II.

Riflessioni sopra le cagioni particolari, che impediscono, che gli Stati dell' Europa non facciano una riforma vantaggiosa nel loro Governo, e nelle loro leggi.

NOn vi ho fino ad ora presentato, Monsignore, che una parte degli ostacoli, che si oppongono alla riforma delle Nazioni. Se volete conoscerli tutti, vi prego, di esaminare attentamente i costumi, le leggi, le usanze, della maggior parte degli Stati dell' Europa. Una delle cose, che cagionerebbe maggior maraviglia e stupore in un antico, se tra noi rinasce-

nascesse, sarebbe quella distribuzione de' Cittadini in differenti classi, che nulla anno tra loro di comune, e che anno costumi, principj e pregiudizj opposti e contrarj. Con questa politica noi posti abbiamo de' limiti al genio. Un Greco o un Romano era un grand'uomo di Stato, perchè abbracciava tutte le cognizioni utili alla Repubblica, e perchè queste cognizioni si prestano un vicendevole ajuto. Noi produr non dobbiamo che uomini mediocri, perchè ci limitiamo ad un solo oggetto, che non istudia che una parte dello Stato, non la conosce che imperfettamente, perchè ignora le sue relazioni, e i suoi rapporti coll'altre parti.

Che che ne sia de' nostri talenti, risulta dall'ordine, e dalle disposizioni, che sono tra noi stabilite, che ogni Cittadino, militare, Ecclesiastico, legale, finanziere, o commerciante si abitua a non considerare la Società, che dal canto degli interessi particolari al suo ordine. In vece delle leggi generali ed imparziali, ciascuno non pensa adunque, che a leggi particolari e parziali. Finchè non si abbraccia l'intero Corpo della Repub-

blica

blica non si corregge un abuso, che per farne nascere un altro. Dopo i maggiori cambiamenti, la riforma non è nemmeno incominciata. Forse non abbiamo più gl' istessi difetti; ma il numero de' nostri vizj non è punto scemato.

Io temo quasi, Monsignore, che non disperiate della salvezza dell' Europa, conoscendo i suoi costumi. Milioni di artigiani occupati sono nell' irritare le nostre passioni, e nel renderci necessarie delle cose, che sarebbe per noi una troppo grande felicità l' ignorare. Le nostre Provincie sono inondate dalle superfluità del resto dell' universo. L' ozio, il gusto dell' arti inutili, e il lusso cader ci anno fatto in un torpore, dal quale non v' ha che l' amor delle ricchezze che vaglia a trarci fuori. Se operiamo, non lo facciamo che per esser vili, bassi, abbietti, e mercenarj. Onore, vizio, virtù, coraggio, viltà, e codardia tutto si vende a prezzo di danaro. Quello spirito da cui animati sono i privati, guida e dirige i Governi, che riguardano l' oro come il nerbo della guerra, e della pace; a quali legislatori siam noi adunque dati in balia?

Qua-

egli qualche apparenza, che de' Prin-
cipi, e de' Magistrati, che fanno il
male con sicurezza credendo di fare
il bene, cangierebbero di condotta, se
la verità giugnesse ad illuminarli? Non
è egli verisimile, che quelli, che non
attendono, che a soddisfare qualche
sregolata passione, avrebbero qualche
pudore, e cercando di mascherare le
loro ingiustizie, incomincierebbero ad
essere meno malvagj? De' cittadini in-
struiti sono men vili, che de' Citta-
dini ignoranti, e si hanno verso di lo-
ro de' riguardi, perchè bisogna rispet-
tarli. Ne' Paesi medesimi i più de-
spotici, dove i sudditi sono oppressi
dal timore, la pubblica opinione non
lascia di mettere un freno alle passio-
ni. Vi sono de' capricci, che il de-
spota il più assoluto non osa farsi le-
citi; e il Gran Signore medesimo
per timore di eccitare una sedizione
a Costantinopoli, si degna di consul-
tare, e di non offendere in pregiudizj
de' suoi sudditi.

Come verrebb' egli oggidì in pen-
siero a de' Grandi, e de' magistrati
di un' Aristocrazia, di diminuire i lo-
ro diritti, e di non riguardarsi che
come gli amministratori dello Stato:
men-

mentre sono sinceramente persuasi che la Società sia fatta per esso loro, e che sieno destinati ad esser felici a danno e pregiudizio de' loro sudditi? Fino a tanto che il Popolo confonderà la libertà e la licenza, la subordinazione e la servitù, fino a tanto che ignorerà la sua dignità, come desidererebbe egli di obbedire a Leggi imparziali? Voi lo vedreste sempre in un eccesso, o adoperarsi egli stesso per rovinare i fondamenti della sua libertà coll' audacia delle sue intraprese e de' suoi trasporti, o volare incontro al giogo, e credere di essere di una spezie diversa da quella de' Grandi. Come un Principe, che non conosce la sua destinazione, in luogo di sottomettersi alle regole difficili della Giustizia, non tenterebbe egli di assoggettar tutto alla sua volontà? Come i suoi Cortigiani lascierebbero d'ingannarlo, e di abusare delle sue passioni per regnare in sua vece, se i suoi sudditi non anno lo spirito di conoscere, e di desiderare il bene; e pensano al contrario che giovi loro l'essere arbitrariamente governati?

Lo ripeto ancora, Monsignore, sieno i differenti ordini della società in-

struiti de' loro doveri, e de' loro diritti; si moltiplichino i lumi, e la giustizia, e la verità si accosteranno appoco appoco all' Assemblee del popolo, al Senato, ai Grandi, e al palagio de' Principi. Nelle antiche Repubbliche della Grecia, quante volte il Popolo non si mostrò egli giusto e saggio al pari dell' Areopago medesimo? Tra la Nobiltà, oggidì la più gelosa delle sue prerogative, e delle sue distinzioni, e la meno sollecita, e premurosa di meritarle, si formeranno de' Valerj Publicola, che oseranno confessare, che non sono, che una parte della Società, alla quale sono tanto più debitori quanto essa gli onora davvantaggio. Questa Nobiltà tanto pronta a disprezzare i suoi Concitadini imparerà, che vi sarà più grande, e più potente, a misura che il popolo ch' è ad essa inferiore, sarà più rispettato. Rinasceranno de' Teopompi. Questo Re di Sparta diminuì egli medesimo la sua autorità, ampliando ed accrescendo quella degli Effori. Io rendo stabile e sicura la mia fortuna, diceva egli a sua moglie, che gli rimproverava di degradarsi; ogni potere soverchiamente grande cade, e precipi-

tano sotto al proprio suo peso. Poichè sono uomo, non debbo io cautelarmi contro le debolezze dell'umanità? Io nobilito la mia dignità, sottomettendola alle regole della Giustizia. Non è ella cosa più bella il comandare ad uomini liberi, che vengano con fiducia incontro a me, che degli schiavi, che mi obbediranno tremando? A questo modo moltiplicherò io le forze di Sparta, e farò rispettare il suo nome, e il mio in tutta la Grecia, e presso ancora ai Barbari.

Vi prego di osservare, Monsignore, che i disgusti e le noje, che da noi si soffrono nella società, sono altrettanti avvertimenti, che c'instruiscono de' nostri falli, e c'invitano a mettervi riparo. Noi vorremmo correggerli; ma la nostra ignoranza rovina tutto, e non abbiamo, che un' inquietudine, che ci fa maggiormente sentir i nostri mali. L'Istoria è piena degli sforzi che i Popoli fatti anno per cangiare l' infelice loro situazione; ma non sapendo qual cammino li condurrebbe ad un bene, di cui non aveano che idee vaghe e confuse, potuto non anno avere nè fermezza, nè costanza, nè pazienza nelle loro

intra-

intraprese, la loro sorte si rimane la stessa, e non si vede alcuna rivoluzione. Quanti Principi desiderato anno sinceramente il bene de' loro sudditi? Aveano la capacità, e i talenti necessarj per far cose grandi? Perchè adunque il loro Regno è stato perduto per i loro Stati? Perchè instruiti non erano nè de' loro doveri, nè della maniera di adempirli.

Terminando questo Capitolo, vi riporterò, Monsignore, quello, ch'è avvenuto in Russia intorno alla fine dell'ultimo secolo; e quest'esempio vi convincerà ad un tempo, quanto utili sieno i lumi, e quanto perniciosa l'ignoranza.

Non sono più che ottanta anni, che la Russia era ancora immersa nella più profonda barbarie. La più delle Provincie di questo vasto Impero erano deserte, o non erano abitate che da uomini, che ne meritavano appena il nome. Alla testa della Nazione vi erano due uomini destinati a renderla infelice. Un Czar despota, che riguardato era da' suoi sudditi come un'intelligenza superiore, ed un Patriarca, che sempre parlava in nome di Dio, o di S. Niccolò, de' quali

avrebbero rispondere, che non è mai permesso di distruggere, o di dichiarar nullo quello, ch'è stato fatto in virtù di un diritto accordato dalle Leggi. Aggiugner doveano, che il dare ad una Riforma un effetto retroattivo, è un diminuire la fiducia, che il Cittadino aver deve nel Governo; un rendere la sua fortuna, e il suo stato dubbioso ed incerto; e un ispirargli degl' inutili timori, o delle ingannevoli speranze. Il peggiore effettivamente di tutti gli abusi nella Società, si è quello di riformarli senza regola, e cento esperienze dimostrato anno la verità di questa massima. Vedrebbesi bentosto succedere un potere arbitrario al potere delle Leggi annientate. Quante volte già, e in quante Nazioni degli ambiziosi raggiratori non anno eglino introdotti de' grandi abusi sotto pretesto di correggerne di piccoli? La Nazione, dir doveano i Giureconsulti d'Inghilterra, non può, senza far torto a se medesima, non riconoscere i Pari, che meritata anno questa dignità con mezzi indegni, ma a' quali è stata conferita da una legittima autorità: il male, di cui ci querelliamo, è un castigo, che merita la nostra

nostra imprudenza nel cedere al Re un' autorità, di cui è impossibile, che non abusi. Bisognava aggiugnere: il pubblico bene esige, che non si metta mano in quello ch' è stato fatto, e tuttavia, che s' impedisca, che quello, ch' è stato fatto, non si faccia ancora. La regia prerogativa esser deve una sorgente di bene; se produce il male, sia assoggettata a nuove regole.

CAPO II.

Riflessioni sopra le cagioni particolari, che impediscono, che gli Stati dell' Europa non facciano una riforma vantaggiosa nel loro Governo, e nelle loro leggi.

NOn vi ho fino ad ora presentato, Monsignore, che una parte degli ostacoli, che si oppongono alla riforma delle Nazioni. Se volete conoscerli tutti, vi prego, di esaminare attentamente i costumi, le leggi, le usanze, della maggior parte degli Stati dell' Europa. Una delle cose, che cagionerebbe maggior maraviglia e stupore in un antico, se tra noi ri-

nascesse, sarebbe quella distribuzione de' Cittadini in differenti classi, che nulla anno tra loro di comune, e che anno costumi, principj e pregiudizj opposti e contrarj. Con questa politica noi posti abbiamo de' limiti al genio. Un Greco o un Romano era un grand'uomo di Stato, perchè abbracciava tutte le cognizioni utili alla Repubblica, e perchè queste cognizioni si prestano un vicendevole ajuto. Noi produr non dobbiamo che uomini mediocri, perchè ci limitiamo ad un solo oggetto, che non istudia che una parte dello Stato, non la conosce che imperfettamente, perchè ignora le sue relazioni, e i suoi rapporti coll'altre parti.

Che che ne sia de' nostri talenti, risulta dall' ordine, e dalle disposizioni, che sono tra noi stabilite, che ogni Cittadino, militare, Ecclesiastico, legale, finanziere, o commerciante si abitua a non considerare la Società, che dal canto degli interessi particolari al suo ordine. In vece delle leggi generali ed imparziali, ciascuno non pensa adunque, che a leggi particolari e parziali. Finchè non si abbraccia l'intero Corpo della Repubblica

blica non si corregge un abuso, che per farne nascere un altro. Dopo i maggiori cambiamenti, la riforma non è nemmeno incominciata. Forse non abbiamo più gl' istessi difetti; ma il numero de' nostri vizj non è punto scemato.

Io temo quasi, Monsignore, che non disperiate della salvezza dell' Europa, conoscendo i suoi costumi. Milioni di artigiani occupati sono nell' irritare le nostre passioni, e nel renderci necessarie delle cose, che sarebbe per noi una troppo grande felicità l' ignorare. Le nostre Provincie sono inondate dalle superfluità del resto dell' universo. L' ozio, il gusto dell' arti inutili, e il lusso cader ci anno fatto in un torpore, dal quale non v' ha che l' amor delle ricchezze che vaglia a trarci fuori. Se operiamo, non lo facciamo che per esser vili, bassi, abbietti, e mercenarj. Onore, vizio, virtù, coraggio, viltà, e codardia tutto si vende a prezzo di danaro. Quello spirito da cui animati sono i privati, guida e dirige i Governi, che riguardano l' oro come il nerbo della guerra, e della pace: a quali legislatori siam noi adunque dati in balia?

Qua-

Qualunque per altro sia il dispregio
in cui è caduta la virtù, amo di
credere, per l'onore dell'umanità, che
noi non siamo per anche giunti a spe-
gnere e soffocare interamente ne' no-
stri cuori le qualità sociali, che in-
scritte vi ha la Natura. Gli uomini
amano il bene per un naturale istin-
to, e lo farebbero, se le Leggi, che
gli invitano al male, non gli
avessero nella più profonda ignoranza
de' loro doveri. Vi sono ancora dell'
anime pure e generose, e non ne dubi-
tate, Monsignore, farebbero il bene,
se lo conoscessero. Noi cerchiamo la
felicità, ma la cerchiamo a tentone.
La dottrina, che ho posta sotto a' vo-
stri occhj, esser dovrebbe triviale, e
comune; ma i malvagj condannato
hanno la verità a tacersi; è cosa co-
moda per loro il servirsi della nostra
ignoranza per ingannarci.

Il diritto naturale, senza del quale
non vi ha nè sana morale, nè vera po-
litica, non sia ignorato; conoscano
le società la felicità alla quale
chiamate sono dalla Natura; i princi-
pj fondamentali su queste materie sia-
no comuni, e prendere vedrete l'Eu-
ropa una novella faccia. Non v'ha

egli

egli qualche apparenza, che de' Principi, e de' Magistrati, che fanno il male con sicurezza credendo di fare il bene, cangierebbero di condotta, se la verità giugnesse ad illuminarli? Non è egli verisimile, che quelli, che non attendono, che a soddisfare qualche sregolata passione, avrebbero qualche pudore, e cercando di mascherare le loro ingiustizie, incomincierebbero ad essere meno malvagj? De' cittadini instruiti, sono men vili, che de' Cittadini ignoranti, e si hanno verso di loro de' riguardi, perchè bisogna rispettarli. Ne' Paesi medesimi i più despotici, dove i sudditi sono oppressi dal timore, la pubblica opinione non lascia di mettere un freno alle passioni. Vi sono de' capricej, che il despota il più assoluto non osa farsi leciti, e il Gran Signore medesimo, per timore di eccitare una sedizione a Costantinopoli, si degna di consultare, e di non offendere i pregiudizj de' suoi sudditi.

Come verrebb' egli oggidì in pensiero a de' Grandi, e a de' magistrati di un' Aristocrazia, di diminuire i loro diritti, e di non riguardarsi, che come gli amministratori dello Stato:

men-

struiti de' loro doveri, e de' loro diritti; si moltiplichino i lumi; e la giustizia, e la verità si accosteranno appoco appoco all' Assemblee del popolo, al Senato, ai Grandi, e al palagio de' Principi. Nelle antiche Repubbliche della Grecia, quante volte il Popolo non si mostrò egli giusto e saggio al pari dell' Areopago medesimo? Tra la Nobiltà, oggidì la più gelosa delle sue prerogative, e delle sue distinzioni, e la meno sollecita, e premurosa di meritarle, si formeranno de' Valerj Publicola, che oseranno confessare, che non sono, che una parte della Società, alla quale sono tanto più debitori quanto essa gli onora davvantaggio. Questa Nobiltà tanto pronta a disprezzare i suoi Concitadini imparerà, che vi sarà più grande, e più potente, a misura che il popolo ch'è ad essa inferiore, sarà più rispettato. Rinasceranno de' Teopompi. Questo Re di Sparta diminuì egli medesimo la sua autorità, ampliando ed accrescendo quella degli Effori. Io rendo stabile e sicura la mia fortuna, diceva egli a sua moglie, che gli rimproverava di degradarsi: ogni potere soverchiamente grande cade e precipi-

ta

ta sotto al proprio suo peso. Poichè
sono uomo, non debbo io cautelarmi
contro le debolezze dell'umanità? Io
nobilito la mia dignità, sottomet-
tendola alle regole della Giustizia.
Non è ella cosa più bella il coman-
dare ad uomini liberi, che verranno
con fiducia incontro a me, che a
degli schiavi, che mi obbediranno tre-
mando? A questo modo moltiplicherò
io le forze di Sparta, e farò rispet-
tare il suo nome, e il mio in tutta
la Grecia, e presso ancora ai Barbari.
Vi prego di osservare, Monsignore,
che i disgusti e le noje, che da noi
si soffrono nella società, sono altret-
tanti avvertimenti, che c'instruiscono
de' nostri falli, e c'invitano a metter-
vi riparo. Noi vorremmo corregger-
ci: ma la nostra ignoranza rovina tut-
to, e non abbiamo, che un' inquietu-
dine, che ci fa maggiormente sentire
i nostri mali. L'Istoria è piena de-
gli sforzi che i Popoli fatti anno per
cangiare l'infelice loro situazione;
ma non sapendo qual cammino li
condurrebbe ad un bene, di cui non
aveano che idee vaghe e confuse,
potuto non anno avere nè fermezza,
nè costanza, nè pazienza nelle loro

intra-

intraprese da loro corte, si rimane la stessa, e non si vede alcuna rivoluzione. Quanti Principi desiderato anno sinceramente il bene de' loro sudditi? Aveano la capacità, e i talenti necessarj per far cose grandi. Perchè adunque il loro Regno è stato perduto per i loro Stati? Perchè instruiti non erano nè de' loro doveri, nè della maniera di adempirli.

Terminando questo Capitolo, vi riporterò, Monsignore, quello, ch'è avvenuto in Russia intorno alla fine dell'ultimo secolo; e quest'esempio vi convincerà ad un tempo, quanto utili sieno i lumi e quanto perniciosa l'ignoranza.

Non sono più che ottanta anni, che la Russia era ancora immersa nella più profonda barbarie. Il più delle Provincie di questo vasto Impero erano deserte, o non erano abitate, che da uomini, che ne meritavano appena il nome. Alla testa della Nazione vi erano due uomini destinati a renderla infelice. Un Czar despota, che riguardato era da' suoi sudditi come un'intelligenza superiore, ed un Patriarca, che sempre parlava in nome di Dio, e di S. Niccolò, de' quali

non aveva che idee volgari e superstiziose, si facevano ugualmente rispettare. Oppressi sotto il giogo di questi due padroni, il Clero e la Nobiltà esercitavano sopra i servi de' loro dominj la rigorosa tirannia, di cui sono capaci degli schiavi avari ed insolenti, che si avveggono, ch'esser possono impunemente malvagj. Senza costumi, senza leggi, senza industria, senza nemmen desiderio di una miglior sorte, il timore e l'ignoranza istupidivano tutti gli spiriti. I Russi avuto avrebbero appena un qualche sentimento della loro civile e politica esistenza, se una indocile e mal disciplinata milizia cagionate non avesse frequenti rivoluzioni, e collocato stupidamente sul trono de' Principi, che aveano de' capriccj, delle passioni, e differenti vizj.

Nondimeno la fortuna destinava a regnare sopra di questo popolo un Principe di un vasto concepimento, e la cui pazienza e fermezza più ancora mirabili e straordinarie vincer doveano e sormontare tutti gli ostacoli. Questo genio esser poteva spento e soffocato, e verisimilmente stato lo sarebbe dalla stupida ignoranza, e dai

vili,

vili e bassi piaceri, che da ogni parte lo attorniavano, senza il soccorso di un Ginevrino, che andò a cercare ventura a Mosca, e che l' accidente introdusse appresso del giovane Monarca.

Il le Fort, ch'è questo il nome del Ginevrino, era uomo di spirito, ma pieno di pregiudizj, ed avvezzo a vedere con una specie di superstiziosa ammirazione la politica di Europa, e le sue istituzioni. Ritrovando in Pietro I. una curiosità, che manifestava i suoi talenti, gli parlò de' differenti paesi, che percorsi aveva. Gli dipinse delle campagne coltivate, dove l' industria e il lavoro regnar fanno l' abbondanza; delle Città abbellite dall' Arti, che le illustrano ed arricchiscono, un comodo ed elegante lusso, che appalesa ed annunzia il ricercato e delicato gusto de' sudditi, la potenza del Principe, e le forze, e gli espedienti della stato. Gli parla della Politica, che lega ed unisce insieme tutte le Potenze dell' Europa con continui negoziati, che agita e commove tutte le loro passioni, che dispiega i loro talenti, e che, compensando la debolezza degli uni, o temperando la forza degli altri, le tiene tutte, malgrado

bastano, e bisogna supplirvi con de' Banchi, sarebbe cosa più saggia e più facile alla Politica l'imparare a farne a meno. Finalmente il le Fort parla della disciplina militare, che, rendendo i soldati docili ed affezionati al Governo, gli apparecchia alla vittoria, e serve all'ambizione del Principe.

I discorsi del le Fort furono un tratto di luce per Pietro; si sentì umiliato di non regnare, che sopra un popolo istupidito, ch'esser poteva potente, e che non era considerato per nulla nel mondo. Formò subito il disegno di fare de' Russi degli uomini nuovi, e non attese egli medesimo, che ad instruirsi de' mezzi, co' quali produr potesse questo gran cangiamento.

Non vi si è lasciata ignorare, Monsignore, l'istoria di un Principe de' giorni nostri, ch'è stato il Creatore della sua Nazione, che fatto ha comparire ne' suoi Stati maravigliati e sorpresi le Scienze, e le Arti, i cui vascelli coperto anno il Baltico, il mar nero, e il mar Caspio, che da' più codardi e vili degli uomini ha tratte e messe insieme delle armate

capaci di trionfare di Carlo XII, che ha formati de' ministri, e de' negoziatori, e la cui politica era del pari temuta e rispettata nell' Europa, e nell' Asia. Nulla moderar poteva la passione, che aveva d'instruirsi. Un solo tratto dipigne la grandezza, e la forza del suo carattere; nè si può metterlo di soverchio sotto gli occhj de' Principi, che naturalmente propensi, ed inchinati a marcire nel fasto, nella mollezza, e nell' ozio, de' piaceri, e della noja, si credono, che la gloria si acquisti così facilmente, come lo pretendono gli adulatori. Pietro comprese, che delle semplici relazioni non gli bastavano; veder volle tutto da se; e per rendersi degno del trono, rinunciò in certo modo alla regia dignità. Va ad istruirsi ne' cantieri di Olanda; volle esser quivi falegname per imparare la costruzione, siccome ha voluto incominciare dall'essere marinajo sopra i suoi vascelli, e tamburo nelle sue truppe di terra per imparare a diventar Generale. Raccoglie, ed aduna dappertutto cognizioni; viaggia presso alle più celebri Nazioni dell' Europa, l' Alemagna, l' Inghil-

egli qualche apparenza, che de' Principi, e de' Magistrati, che fanno il male con sicurezza credendo di fare il bene, cangierebbero di condotta, se la verità giugnesse ad illuminarli? Non è egli verisimile, che quelli, che non attendono, che a soddisfare qualche sregolata passione, avrebbero qualche pudore, e cercando di mascherare le loro ingiustizie, incominciérebbero ad essere meno malvagj? De' cittadini instruiti, sono men vili, che de' Cittadini ignoranti, e si anno verso di loro de' riguardi, perchè bisogna rispettarli. Ne' Paesi medesimi i più despotici, dove i sudditi sono oppressi dal timore, la pubblica opinione non lascia di mettere un freno alle passioni. Vi sono de' capriccj, che il despota il più assoluto non osa farsi leciti, e il Gran Signore medesimo, per timore di eccitare una sedizione a Costantinopoli, si degna di consultare, e di non offendere i pregiudizj de' suoi sudditi.

Come verrebb' egli oggidì in pensiero a de' Grandi, e a de' magistrati di un' Aristocrazia, di diminuire i loro diritti, e di non riguardarsi, che come gli amministratori dello Stato:

men-

struiti de' loro doveri, e de' loro diritti; si moltiplichino i lumi; e la giustizia, e la verità si accosteranno appoco appoco all' Assemblee del popolo, al Senato, ai Grandi, e al palagio de' Principi. Nelle antiche Repubbliche della Grecia, quante volte il Popolo non si mostrò egli giusto e saggio al pari dell' Areopago medesimo? Tra la Nobiltà, oggidì la più gelosa delle sue prerogative e delle sue distinzioni, e la meno sollecita e premurosa di meritarle, si formeranno de' Valerj Publicola, che oseranno confessare, che non sono, che una parte della Società, alla quale sono tanto più debitori quanto essa gli onora davvantaggio. Questa Nobiltà tanto pronta a disprezzare i suoi Concitadini imparerà, che vi sarà più grande, e più potente, a misura che il popolo, ch' è ad essa inferiore, sarà più rispettato. Rinasceranno de' Teopompi. Questo Re di Sparta diminuì egli medesimo la sua autorità, ampliando ed accrescendo quella degli Effori. Io rendo stabile e sicura la mia fortuna, diceva egli a sua moglie, che gli rimproverava di degradarsi: ogni potere soverchiamente grande cade, e precipi-

ta sotto al proprio suo peso. Poichè
sono uomo, non debbo io cautelarmi
contro le debolezze dell'umanità? Io
nobilito la mia dignità, sottomet-
tendola alle regole della Giustizia.
Non è ella cosa più bella il coman-
dare ad uomini liberi, che voleranno
con fiducia incontro a me, che a
degli schiavi, che mi obbediranno tre-
mando? A questo modo moltiplicherò
io le forze di Sparta, e farò rispet-
tare il suo nome, e il mio in tutta
la Grecia, e presso ancora ai Barbari.
Vi prego di osservare, Monsignore,
che i disgusti e le noje, che da noi
si soffrono nella società, sono altret-
tanti avvertimenti, che c'instruiscono
de' nostri falli, e c'invitano a metter-
vi riparo. Noi vorremmo correggerci,
ma la nostra ignoranza rovina tut-
to, e non abbiamo che un' inquietu-
dine, che ci fa maggiormente sentire
i nostri mali. L'Istoria è piena degli
sforzi che i Popoli fatti anno per
cangiare l'infelice loro situazione;
ma non sapendo qual cammino li
condurrebbe ad un bene, di cui non
aveano che idee vaghe e confuse,
potuto non anno avere nè fermezza
nè costanza, nè pazienza nelle loro

intra-

intraprese, la loro sorte si rimane la stessa, e non si vede alcuna rivoluzione. Quanti Principi desiderato anno sinceramente il bene de' loro sudditi? Aveano la capacità, e i talenti necessarj per far cose grandi. Perchè adunque il loro Regno è stato perduto per i loro Stati? Perchè instruiti non erano nè de' loro doveri, nè della maniera di adempirli.

Terminando questo Capitolo, vi riporterò, Monsignore, quello, ch'è avvenuto in Russia intorno alla fine dell'ultimo secolo; e quest' esempio vi convincerà ad un tempo, quanto utili sieno i lumi e quanto perniciosa l'ignoranza.

Non sono più che ottanta anni, che la Russia era ancora immersa nella più profonda barbarie. La più delle Provincie di questo vasto Impero erano deserte, o non erano abitate che da uomini, che ne meritavano appena il nome. Alla testa della Nazione vi erano due uomini destinati a renderla infelice. Un Czar despota, che riguardato era da' suoi sudditi come un'intelligenza superiore, ed un Patriarca, che sempre parlava in nome di Dio, e di S. Niccolò, de' quali

non aveva che idee volgari e superstiziose, si facevano ugualmente rispettare. Oppressi sotto il giogo di questi due padroni, il Clero e la Nobiltà esercitavano sopra i servi de' loro dominj la rigorosa tirannia, di cui sono capaci degli schiavi avari ed insolenti, che si avveggono, ch' esser possono impunemente malvagj. Senza costumi, senza leggi, senza industria, senza nemmen desiderio di una miglior sorte, il timore e l' ignoranza istupidivano tutti gli spiriti. I Russi avuto avrebbero appena un qualche sentimento della loro civile e politica esistenza, se una indocile e mal disciplinata milizia cagionate non avesse frequenti rivoluzioni, e collocato stupidamente sul trono de' Principi, che aveano de' capriccj, delle passioni, e differenti vizj.

Nondimeno la fortuna destinava a regnare sopra di questo popolo un Principe di un vasto concepimento, e la cui pazienza e fermezza più ancora mirabili e straordinarie vincer doveano e sormontare tutti gli ostacoli. Questo genio esser poteva spento e soffocato, e verisimilmente stato lo sarebbe dalla stupida ignoranza, e dai vili,

vili e bassi piaceri, che da ogni parte lo attorniavano, senza il soccorso di un Ginevrino, che andò a cercare ventura a Mosca, e che l'accidente introdusse appresso del giovane Monarca.

Il le Fort, ch'è questo il nome del Ginevrino, era uomo di spirito, ma pieno di pregiudizj, ed avvezzo a vedere con una specie di superstiziosa ammirazione la politica di Europa, e le sue istituzioni. Ritrovando in Pietro I. una curiosità, che manifestava i suoi talenti, gli parlò de' differenti paesi, che percorsi aveva. Gli dipinse delle campagne coltivate, dove l'industria e il lavoro regnar fanno l'abbondanza; delle Città abbellite dall'Arti, che le illustrano ed arricchiscono, un comodo ed elegante lusso, che appalesa ed annunzia il ricercato e delicato gusto de' sudditi, la potenza del Principe, e le forze, e gli espedienti della stato. Gli parla della Politica, che lega ed unisce insieme tutte le Potenze dell' Europa con continui negoziati, che agita e commove tutte le loro passioni, che dispiega i loro talenti, e che, compensando la debolezza degli uni, o temperando la forza degli altri, le tiene tutte, malgrado

alla loro ambizione, in un equilibrio, che forma la loro sicurezza. L'anima di Pietro si appalesa, e si fa tutta vedere. Colpito da' racconti, che ode, e credendo di conoscere tutto quello, che l'umana saviezza produr può di più sublime, arde di desiderio di essere annoverato tra i Principi, che fanno negoziati e maneggj nell'Europa; spera ben tosto di essere tanto avveduto, o tanto potente da ingannarli, o dominarli, e s'inebbria della gloria, di cui si coprirà imitandoli.

Il le Fort gli espone per minuto i vantaggj del Commercio, che apporta in Europa le voluttà e le ricchezze delle tre altre Parti del Mondo, e ch'è in ogni Stato la fonte di quelle pubbliche rendite, senza delle quali la Politica, non sarebbe che vani ed impotenti sforzi. Il Ginevrino trionfa, riportando tutto quello, che l'Inghilterra e l'Olanda debbono di gloria e di fama all'industria del loro commercio, e si guarda dal prevedere qual sarà la sorte di una Potenza stabilita sul fragile fondamento delle ricchezze. Fa sapere a Pietro, che i mari, che separano i differenti Paesi, e ch'erano da' Russi riguardati come gli argi-

ni e le barriere del loro Impero, non servono, che a riavvicinare ed unire insieme le Nazioni. Gli dice, che un Popolo, che coltiva la navigazione, e che copre il mare de' suoi vascelli, non è più rinserrato e chiuso negli angusti confini de' suoi dominj, che la sua gloria si stende in tutto l'universo, e che rende tutti gli altri popoli tributarj della sua industria. Se lo vuole, tutte le Nazioni sono sue alleate; le punisce, se osano essere sue nemiche, e bloccandole ne' loro porti, le condanna ad essere prigioniere nelle loro Terre. Il le Fort non lascia di solleticare la cupidigia del giovane Czar, insegnandogli, che i Principi non sono potenti, se non in quanto sono ricchi. Espone partitamente le sottili e complicate operazioni, colle quali il più degli Stati governano le loro Finanze; mostra i vantaggj de' Banchi, che moltiplicano le ricchezze per la fiducia, che procura il credito; ma non osserva, che un Principe è assai lontano dal fine, che si propone, quando non governa le sue rendite co' semplici mezzi, con cui un padre di famiglia amministra le sue. Non vede, che, poichè le ricchezze mai non

bastano, e bisogna supplirvi con de' Banchi, sarebbe cosa più saggia e più facile alla Politica l'imparare a farne a meno. Finalmente il le Fort parla della disciplina militare, che, rendendo i soldati docili ed affezionati al Governo, gli apparecchia alla vittoria, e serve all'ambizione del Principe.

I discorsi del le Fort furono un tratto di luce per Pietro; si sentì umiliato di non regnare, che sopra un popolo istupidito, ch'esser poteva potente, e che non era considerato per nulla nel mondo. Formò subito il disegno di fare de' Russi degli uomini nuovi, e non attese egli medesimo, che ad instruirsi de' mezzi, co' quali produr potesse questo gran cangiamento.

Non vi si è lasciata ignorare, Monsignore, l'istoria di un Principe de' giorni nostri, ch'è stato il Creatore della sua Nazione, che fatto ha comparire ne' suoi Stati maravigliati e sorpresi le Scienze, e le Arti, i cui vascelli coperto anno il Baltico, il mar nero, e il mar Caspio, che da più codardi e vili degli uomini ha tratte e messe insieme delle armate

capaci di trionfare di Carlo XII, che ha formati de' ministri, e de' negoziatori, e la cui politica era del pari temuta e rispettata nell' Europa, e nell' Asia. Nulla moderar poteva la passione, che aveva d'instruirsi. Un solo tratto dipigne la grandezza e la forza del suo carattere; nè si può metterlo di soverchio sotto gli occhj de' Principi, che naturalmente propensi ed inclinati a marcire nel fasto, nella mollezza, e nell' ozio, de' piaceri, e della noja, si credono, che la gloria si acquisti così facilmente, come lo pretendono gli adulatori. Pietro comprese, che delle semplici relazioni non gli bastavano; veder volle tutto da se e per rendersi degno del trono, rinunciò in certo modo alla regia dignità. Va ad istruirsi ne' cantieri di Olanda; volle esser quivi falegname per imparare la costruzione, siccome ha voluto incominciare dall' essere marinajo sopra i suoi vascelli, e tamburo nelle sue truppe di terra per imparare a diventar Generale. Raccoglie, ed aduna dappertutto cognizioni; viaggia presso alle più celebri Nazioni dell' Europa, l' Alemagna, l' Inghil-
 ter-

terra, e la Francia. Si istruisce dappertutto degli stabilimenti, di cui potrà arricchire il suo paese. Non volendo, che imitare gli altri Principi, corregge e perfeziona le loro istituzioni; li sorpassa tutti, ed offre loro un modello, ch' essere non può imitato, che da quelli, che avranno l' anima grande e forte al pari di lui.

Resta ognuno a ragione maravigliato vedendo tutto quello che il Czar ha fatto. Quanti ostacoli non ha egli dovuto vincere? Tuttavia, quando la Russia prendeva una nuova forma sotto le creatrici sue mani, uno secondo le Fort non avrebb' egli potuto insegnargli, che vi ha una Politica superiore a quella, che partoriva de' prodigj a Petsburgo, e che facendo delle cose grandi, fatto non aveva che falli.

„ Sire, avrebbe potuto dirgli, voi „ acquistata avete una gloria immor„ tale: gli uomini testimonj delle vo„ stre imprese, anno difficoltà a cre„ dere quello, che avete eseguito. „ Voi uguagliate que' figliuoli degli „ dei, ch' anno un tempo raccolti, ed „ adunati insieme gli uomini dispersi, ed erranti nelle foreste, e fab-

 „ bri-

,, bricato delle città. Voi somigliate
,, a quel Prometeo, che rubò il fuo-
,, co del Cielo per animare una rozza
,, argilla. Voi eretto avete un' im-
,, menso edifizio; ma permettetemi di
,, chiedere, quali ne sono i fondamen-
,, ti? Forse trascurati gli avete per
,, non pensare che alla decorazione e-
,, sterna. Quella magica grandezza,
,, ch'è opera vostra, si dileguerà e
,, sparirà forse con voi. Forse, Sire,
,, la Posterità, ammirandovi, vi rin-
,, faccierà di non aver rassodata, e
,, fermamente stabilita la fortuna del
,, vostro Impero; forse ritroverà ella
,, ne' principj medesimi della vostra
,, amministrazione le cagioni della sua
,, decadenza, e della sua rovina.
,, Fatto avete forse troppo onore all'
,, Europa, prendendola per vostro model-
,, lo. Forse il le Fort, ingannato da
,, una falsa saviezza, e sedotto, non
,, ha parlato che alle vostre passioni.
,, E' cosa dolce il possedere grandi
,, ricchezze, e fare delle conquiste;
,, ma per quali miracoli l'avarizia,
,, e l'ambizione, che rovinati anno
,, tanti Stati, posson elleno essere de-
,, stinate a fare la prosperità della
,, Russia? Due vizj, che voi inspira-

„ ti le avete, contribuiranno forse pe
„ acquistarvi il nome e la fama di
„ un gran Legislatore? Forse quella
„ politica, che voi imitate, non è
„ che un delirio agli occhj della Ra-
„ gione. E' egli ben certo, che voi
„ incominciato abbiate la vostra ri-
„ forma dagli articoli i più necessarj
„ a riformarsi? Se fatto non lo avete,
„ i vizj, che lasciate sussistere, non
„ distruggeranno essi le vostre isti-
„ tuzioni, e i vostri stabilimenti?
„ Voi creati avete de' marinaj, de' co-
„ struttori, de' soldati, de' commercian-
„ ti, degli artisti; ma se non avete
„ primieramente insegnato loro ad es-
„ ser cittadini, qual durevole vantag-
„ gio ritrarrà la Russia dalle vostre
„ fatiche, dalle loro cognizioni, e
„ da' vostri talenti? L' Olanda non è
„ ammirabile per i suoi cantieri, per
„ i suoi canali, e per le sue *dighe*;
„ ma per quello spirito, che l' ha for-
„ mata, e per le leggi, che stabili-
„ ta anno la sua libertà. Io non par-
„ lo più al Monarca despotico, ma
„ al grand' uomo, che ama di cono-
„ scere i suoi errori, e la verità.
„ Seppellendovi in un cantiere per
„ istudiarvi la costruzione, voi offer-

„ to

„ to avete all' Europa un prodigioso
„ spettacolo: ma non si attendevano
„ da voi le cognizioni di un falegna-
„ me. Si voleva un Legislatore. Cono-
„ scer non dovevate il taglio, o la
„ forma di un vascello, ma le passio-
„ ni del cuore umano, poichè dove-
„ vate dirigere e governare un gran-
„ de Impero. Voi imparato non ave-
„ te nulla di veramente utile in O-
„ landa, se scoperte non vi avete le
„ cagioni, per le quali le Provincie
„ unite indebolite si sono, facendo ogni
„ loro sforzo per rendersi più sti-
„ mabili e degne di considerazione.
„ L' Inghilterra potuto avrebbe in-
„ struirvi sopra oggetti più importan-
„ ti, che non sono i mezzi, di cui
„ si serve per dilatare e far fiorire
„ il suo commercio. Avreste per av-
„ ventura osservato, che le ricchezze
„ che ne sono il frutto, scuoto-
„ no, e fanno di già crollare la sua
„ costituzione, e rovineranno forse il
„ suo commercio, e la sua libertà. Di
„ quale utilità stato non sarebb' egli que-
„ sto studio per un Legislatore? il gusto,
„ l' eleganza, la piacevolezza de' costu-
„ mi, che voluto avete riscontrare in
„ Francia, e che voluto avreste poter

P 5 tra-

„ trasportare in Russia; non sono for-
„ se che aggradevoli vizj e tanto op-
„ posti alla vera Politica quanto gli
„ sconcj e barbari vizj, che avete vo-
„ luto bandire dalla Russia. Degna-
„ tevi di riflettervi: se la felicità non
„ è una cosa frivola, credete voi, che
„ gli uomini sieno destinati a ritro-
„ varla nel mezzo delle frivolezze?
„ Voi avuto avete l'arte di farvi
„ de' soldati, che vinti anno e dis-
„ persi i vostri nemici a Pultava;
„ ammiro i mezzi, con cui apparec-
„ chiate avete le vostre vittorie e so-
„ prattutto quella sublime audacia, che
„ nel mezzo delle avversità e tra-
„ versie, vi ha fatto sperare, che vin-
„ cer potreste. Mancato non avete ad
„ alcuno de' doveri di un gran Ca-
„ pitano; ma come Legislatore,
„ che adoprarsi deve ed affaticare
„ per l' avvenire, quali misure avete
„ voi prese, perchè questa milizia
„ conservi il genio, e la disciplina,
„ che date le avete? Divenuta ben
„ presto tanto indocile, e tanto inso-
„ lente, quanto quegli Strelitz, che
„ avuta avete l'abilità di distruggere,
„ non temete voi, ch' essa non gover-
„ ni ancora i vostri successori, inti-
„ mo-

„ morendogli, e non si faccia un giuo-
„ co del loro trono? Le vostre flotte
„ vi rendono padrone del Baltico; e in
„ Costantinopoli il Gran Signore è in-
„ quieto per le forze, che avete sul
„ mar nero; godete dell'opera vostra;
„ godete della vostra gloria; io non
„ voglio, Sire, turbare la vostra sod-
„ disfazione. Tuttavia permettetemi
„ di chiedervi, qual guadagno trar pos-
„ sa la Russia da quell'ambizione, che
„ mette spavento a' vostri vicini, e
„ che vi rende di già sospetto a tut-
„ ta l'Europa? A che vi gioverà l'
„ aver accresciuto il numero de' vo-
„ stri nemici? Perchè far conquiste,
„ mentre avete delle Provincie deser-
„ te, che potete popolare? che v'im-
„ porta di quello, che fanno i vostri
„ vicini, mentre avete a far tante co-
„ se ne' vostri dominj? Veggo dapper-
„ tutto il Capitano, e il conquista-
„ tore, che inspirar vuole terrore; ma
„ veder vorrei il profondo Legislato-
„ re, che getta i fondamenti di una
„ solida e perpetua felicità; che ri-
„ cerca alleati colla sua moderazione, e
„ colla giustizia delle sue leggi e che
„ instruisce ed ammaestra i suoi cit-
„ tadini negli esercizj della guerra,

„ dopo aver loro insegnato, che anno
„ una Patria, che amar debbono, e
„ difendere a costo di tutto il loro
„ sangue.

„ Non vedete voi, Sire, con qual
„ che inquietudine, che siete troppo
„ necessario al vostro Impero, che ne
„ siete l' anima, e che la potenza del-
„ la Russia si dileguerà con voi? Tut-
„ to è perduto, se i vostri sudditi
„ anno bisogno di avere de' Czari,
„ che a voi somigliano; il Legisla-
„ tore stabilir deve il Governo in tal
„ guisa, che lo Stato far possa a me-
„ no di uomini singolari e straordi-
„ narj per governarlo, e non tema nè
„ la mediocrità, e nemmeno i vizj de'
„ suoi Conduttori. I vostri porti sono
„ aperti; avete già introdotte e stabili-
„ te alcune manifatture; il commercio
„ incomincia a fiorire, il vostro erario
„ è ricco, le vostre rendite sono aumen-
„ tate; ma s' egli è vero, che il com-
„ mercio non procura, che una falsa
„ e passaggiera prosperità, s' egli è ve-
„ ro che conduce e trae seco dopo le
„ ricchezze la povertà, e che la po-
„ vertà, che sembra allora intollera-
„ bile, distrugge necessariamente uno
„ Stato, s' egli è vero, che le vostre

„ nuo-

,, nuove ricchezze non sieno atte, che
,, a far germogliare de' nuovi vizj
,, nella Russia, se i vostri successori
,, abusar debbono della vostra indu-
,, stria per abbandonarsi al lusso e al
,, fasto, se temer dovete ugualmen-
,, te il loro scialacquamento e la
,, loro avarizia, quante cose restereb-
,, bero a fare alla vostra politica?
,, La vostra legislazione è appena ab-
,, bozzata.

,, Scusate, o Sire, la mia arditez-
,, za; io vi propongo liberamente i
,, miei dubbj, perchè siete tanto gran-
,, de da non recarvegli ad offesa. Pri-
,, ma di rendere la Russia guerriera,
,, bisognava renderla felice. Bisognava
,, studiare, e conoscere la felicità, al-
,, la quale la Natura destina gli uo-
,, mini. Bisognava incominciare dall'
,, ispirare a' vostri sudditi l' amor del-
,, le Leggi, dell' ordine e del pubbli-
,, co bene. Che avete voi fatto per
,, diminuire quel mortale terrore, che
,, accompagna il vostro potere, e che
,, far non può che de' mercenarj, e
,, degli schiavi. Voi avete sempre
,, imperiosamente ordinato il bene, e
,, ancora delle cose di poco conto; e

,, non

„ non vi siete mai degnato di fare
„ ad esse invito con accortezza. Veg-
„ go dappertutto la vigilanza, la fer-
„ mezza, il coraggio, i talenti di
„ Pietro il grande; ma non veggo
„ ancora un buon Governo. Le leg-
„ gi sono esse abbastanza saggie, per-
„ chè l'emulazione moltiplichi, i ta-
„ lenti, e le virtù, e il merito sen
„ venga naturalmente ad occupare
„ i posti più distinti ed impor-
„ tanti?

„ Se l'Europa non ha che falsi
„ principj di Politica, s'è ingannata
„ dalla sua avarizia e dalla sua am-
„ bizione; preveggo, che l'Impero vo-
„ stro, il quale preso non ha che que-
„ sti splendidi vizj, sarà a un dipres-
„ so tale, quali sono gli altri Stati,
„ subito che il movimento, che im-
„ presso avete agli spiriti sarà rallenta-
„ to. Il più delle Nazioni dell'Euro-
„ pa abbisognano di una gran riforma,
„ tutto il mondo lo accorda e tutta-
„ via voi gli avete imitati. I Russi
„ marcivano in barbari vizj, marci-
„ ranno in vizj politi, e non saranno
„ per questo niente più felici. Temo,
„ che la Russia non abbia ancora al-
tre

,, tre leggi, che il capriccio e le pas-
,, sioni de' vostri successori. Quali
,, strumenti per fare il bene sono mai,
,, un Principe, che forse tremerà di-
,, nanzi alla sua guardia, e de' suddi-
,, ti, che non oseranno mai esser Cit-
,, tadini? Voi formato avete un Se-
,, nato, che aver non può nessun' au-
,, torità, e che non sarà per conse-
,, guenza di alcun soccórso a' vostri
,, successori. Voi veduto avete in di-
,, versi Paesi delle Diete, o assemblee
,, nazionali: in vece di trasportarne
,, l'uso ne'vostri Stati, per introdurvi
,, un qualche seme di libertà, di ele-
,, vatezza e di grandezza di pubblico
,, bene, e di amor della Patria, con-
,, tentato voi siete di chiamare gli
,, stranieri, che abbandonata anno la
,, loro Patria, per prendere servizio
,, appresso di voi; e voi fatte avete
,, delle cose grandi per mezzo di lo-
,, ro, e non per mezzo de' vostri sud-
,, diti? Sperate voi, di far fiorire con
,, questi stranieri le vostre Provincie?
,, Vana speranza! Essi non ispireran-
,, no a' vostri sudditi alcuna emulazio-
,, ne, perchè sono ad essi troppo stra-
,, nieri; meritando delle ricompense,
,, e delle distinzioni si faranno odiare,

,, e

„ e renderanno il Governo odioso. Voi
„ non siete ricco che delle ricchezze
„ straniere, e dovuto avreste farne,
„ che a voi si appartenessero. Che co-
„ sa inoltre attender si può da questi
„ uomini, che vanno in esiglio dalla
„ loro patria per far fortuna? Voi li
„ raffrenate e tenete in dovere colla
„ vostra vigilanza, colla vostra disci-
„ plina, e colla vostra fermezza;
„ non sono al presente, che adula-
„ tori e mercenarj che utilmente vi
„ servono; ma sotto a de' Principi
„ men abili e meno attenti di voi, sa-
„ ranno de' traditori.

„ Volete voi, Sire, innalzare un e-
„ terno monumento al vostro nome? La
„ felicità, e la gloria delle generazio-
„ ni a venire si appartengano a voi.
„ Date alla vostra Nazione l'impron-
„ ta di quel nobile ed elevato genio,
„ che vi dirige, ed impedite, che i
„ vostri successori non gli imprimano
„ un altro carattere. Per riformare
„ utilmente la Russia, rendere le vo-
„ stre leggi durevoli, e creare in ef-
„ fetto un nuovo popolo, incomincia-
„ te dal riformare la vostra potenza.
„ Se ristrigner non sapete e limitare
„ i vostri diritti, cadrete in sospetto

„ di

„ di aver avuta la debolezza di non
„ credervi mai abbastanza potente, e
„ la vostra timidezza vi lascierà con-
„ fuso nella folla de' Principi. Il Cit-
„ tadino obbedir deve al Magistrato;
„ ma il Magistrato obbedir deve al-
„ le Leggi. E' questo il principio
„ di ogni ragionevole Governo, e se-
„ condo ch' esso se ne avvicina, o se
„ ne allontana, è più o meno vicino
„ alla perfezione. Violata che sia que-
„ sta regola fondamentale, più non sus-
„ siste alcun Ordine nella Società; e
„ quando in luogo delle leggi, coman-
„ dano gli uomini più non vi sono
„ in una Nazione che oppressori ed
„ oppressi. Lascino gl' Imperatori di
„ Russia alle Leggi l' autorità, ch' es-
„ si si arrogano, si mettano nella fe-
„ lice necessità di obbedire ad esse,
„ rispettino tanto la loro Nazione da
„ non osare di comparire viziosi, e in-
„ contanente i vostri schiavi divenuti
„ Cittadini, acquisteranno senza sfor-
„ zo i talenti e le virtù atte a far fio-
„ rire il vostro Impero. "

I prodigiosi cambiamenti fatti da Pietro I nel suo paese, gli ostacoli da lui vinti e superati, tutto permette di conghietturare quello, che potuto avreb-

saprebbe fare, se formata avesse la sua politica sopra migliori modelli di quelli, che gli presentò il le Fort. Il suo genio fu traviato dall' ignoranza de' principj, sopra de' quali la società stabilir deve e fondare la sua felicità.

Qual lezione per voi, Monsignore, e quanto validamente dev' ella invitarvi ad istruirvi de' vostri doveri, e della maniera, con cui adempierli dovete! Per frutto di tanta fatica, di tanti travagli e di tante riforme, i Russi pervenuti sono a prendere alcuni de' nostri vizj. Il loro Governo, che ha conservati i suoi, ricader li fa nell' antica barbarie; saranno ancora infelici, e sperar non possono una qualche passeggiera felicità, se non in quanto un fortunato accidente collocherà alcuni Principi forniti di capacità, e di talenti sul trono.

CAPO III.

Che le Società sono più o meno capaci di riforme.

Con quali mezzi giugner si possa a questo.

L'Istoria conoscer vi ha fatto, Monsignore, con una lunga serie di fatti e di esperienze, in che consista la felicità degli Stati; ma non è questo il solo vantaggio, che ne ritrarrete. V' insegnerà ancora, con quali mezzi, e con qual arte stabilir si possono i buoni principj presso ad un popolo, che gli ha sempre ignorati, o che gli ha abbandonati. Vedrete, che tutti i tempi, e tutte le circostanze atte non sono ad una riforma. Vi sono nella Politica, come nella Medicina, de' rimedj preparatorj che di loro natura destinati non sono a guarire: ma che preparano soltanto il buon effetto di quelli, che in appresso s' impieghieranno; e che attaccheranno la sede del male. In vece di costrignere ed obbligare, il Legislatore illuminato si contenta alle volte d' invitare di sol-

sollecitare. Per timore d'imprudentemente contrariare i costumi, e le pubbliche opinioni, non prende spesso il cammino più breve per arrivare al bene, che si propone. Ora ispira fiducia ed audacia, ed ora ispira timore. Non cerca che di far amare le leggi, che vuole pubblicare, e sa che se sono odiate, sono presto disprezzate.

L'Istoria vi offrirà, Monsignore, l'esempio di molti grand'uomini. Conoscer vi farà ancora de' costumi, e delle usanze, che state non sono stabilite da leggi, e che non sono che l'opera del caso, degli avvenimenti, e delle circostanze. Quello, che ha fatto la fortuna, perchè farlo non potrebbe la politica? Studiando queste rivoluzioni, perchè il Riformatore di uno Stato, procurandosi gl'istessi avvenimenti, ottener non potrebbe il medesimo buon successo?

Fino a tanto che una Nazione conserva un Governo libero, vale a dire, non obbedisce che alle leggi, che fa a se stessa, è facilissimo, se le restano de' costumi, il correggere una legislazione, che stata non sarà stabilita, che sopra saggj principj, e legare insieme tutte le parti di una Re-

Repubblica con un' armonia, e con de' rapporti, che ne renderanno l'amministrazione più salutare. de' Cittadini, che non vendono il loro voto, e che riguardano la loro libertà come il maggior bene, non chiedono che di essere illuminati: mostrate loro il cammino della verità, e vi entreranno senza ripugnanza. In questa guisa ne' bei tempi della Grecia, vedute avete molte Repubbliche abbandonarsi con allegrezza a' Consigli di un Magistrato. Gl' interessi privati erano sacrificati agl' interessi pubblici, il vantaggio, che una parte de' Cittadini ritraeva da alcuni abusi, non era una ragione per conservarli.

Se i disordini non traggono l'origine loro che da quella specie di lassezza, e di pigrizia, alla quale gli uomini sono anche di troppo soggetti, che infievolisce talvolta le leggi, e rilassa le molle del Governo, nulla è sovente bastante a rimediarvi. Cercate di far nascere dell' emulazione tra i Cittadini, per trar l'anima loro fuori del suo letargo. Non è che troppo ordinario e frequente, che tutto il male non dipenda, che dalla negligenza, con cui i Magistrati adempiu-

to avranno alle loro funzioni: rendete adunque l'adempimento del loro doveri più agevole, affinchè non abbiano alcuna ragione di negligerli e trascurarli. I Consoli Romani servirono più utilmente la Repubblica, dopo che i Censori, e i Pretori gli ebbero sgravati in parte del peso, di cui erano caricati. Sarà talvolta utile il creare una nuova Magistratura; talvolta basterà avvertire i vecchj Magistrati, che le leggi languiscono, e che lo Stato è minacciato da un pericolo.

Ma quando il Governo andrà in decadenza, perchè i costumi si saranno corrotti; quando delle nuove passioni soffrir più non possono le antiche leggi; quando la Repubblica è infetta e guasta dall'avarizia, dalla prodigalità, e dal lusso; quando gli spiriti non sono intesi che alla ricerca delle voluttà; quando il danaro è più prezioso, che non sono la virtù, e la libertà, ogni riforma, Monsignore, è allora impraticabile: converrebbe incominciare dal riformare i costumi; ed è impossibile, che alcune oneste e probe persone lottino con buona riuscita contra i pregiudizj e le passioni aggradevoli, che imperiosamente regnano

no sulla moltitudine. Farete voi delle leggi? I magistrati corrotti ne deluderanno eglino stessi la forza. Catone potrà a sua posta gridare, *O tempi, o costumi*! Stancherà co' suoi consigli, a' quali dar non si vuole orecchio. Forse anche la gente si farà beffe della buona fede, con cui egli spererà il bene; è per lo meno certo, che non avrà mai tanto credito da persuadere, ed indurre i suoi concittadini a fare uno sforzo sopra di loro medesimi, e a risalire al punto, donde sono decaduti.

Questa Repubblica infievolita e snervata, che non ha più la forza di resistere a' suoi vizj, e di ricondursi alle leggi della Natura, diventerà la preda di un inimico straniero, o vedrà nascere un tiranno nel suo seno. Non so, se in tali circostanze un Licurgo medesimo congiurar potesse contra i vizj de' suoi concittadini, far loro una santa violenza, e renderli giusti, e felici loro malgrado. Temerei, che non provasse la sorte di Agide. I disordini di un popolo eccitano d'ordinario l'ambizione de' suoi vicini: si disprezza, se gli fa degl' insulti e se gli dichiara infine la guerra, perchè

si

si spera di vincerlo, e di sottometterlo. Se il caso non lo attaccano gli stranieri, soccomberà sotto ad un nemico domestico. I buoni successi de' raggiratori per ottenere delle Magistrature, di cui adempier non vogliono le funzioni, formeranno bentosto degli ambiziosi che apertamente aspireranno alla sovrana Potenza. Non si ha ancora un tiranno, e nondimeno la tirannia è già stabilita. Stanco dal movimento, dall'agitazione, da'travagli dall'inquietudine, che accompagnano una spirante libertà, il popolo desidera il riposo, e per liberarsi da' capricci e dalle violenze di un' agitata e tumultuosa oligarchia, si darà un padrone.

Quando il Governo non è turbato, e sconcertato che da' fazioni, e da' partiti desiderosi di dominare, e che accordar non si possono tra loro per la divisione dell' autorità, la Repubblica è in pericolo; ma non corre tuttavia ad una inevitabile rovina. Osservate, Monsignore, che l' ambizione è una passione men pericolosa dell' avarizia. Questa è sempre dispregevole, ed abbietta, avvilisce l'anima, e non è capace di alcun generoso consiglio; l'

al-

altra può accoppiarsi con alcune virtù, quali sono l' amor della gloria, la disinteressatezza, e l' amor della Patria. Quindi le contese eccitate dall' avarizia anno sempre tratti a rovina gli Stati, e gli ambiziosi al contrario si sono talvolta riconciliati. S'è anzi alle volte veduto, che quando queste due passioni insieme congiunte eccitate anno delle turbolenze, l' una è accorsa in soccorso dell' altra. Gli Ateniesi ve ne offrono un memorabile esempio. Se domandata non si avesse, che una nuova divisione delle terre, e l' abolizione de' debiti, la Repubblica stata sarebbe rovinata. Per buona ventura i Cittadini della spiaggia marittima, della pianura, e della montagna furono discordi sopra l' autorità; l' avarizia portati avrebbe i ricchi, i poveri, i creditori, e i debitori all' ultime violenze; l' ambizione più moderata e discreta offerse di prender Solone per arbitro.

Per fare un' utile riforma in un simile Stato, guardatevi dall' impiegare l' artifizio e l' accortezza; voi non calmereste gli spiriti, che per un istante, dopo essere stati ingannati da una mezzo[illegible] non si vorrebbe più fidarsi

nemmeno della verità, e il male diventerebbe incurabile. Guardatevi dal voler condurre i cittadini al fine, che vi proponete, lusingando, come Solone, la loro avarizia, e la loro ambizione. Sarete obbligato a dar loro delle speranze: se queste speranze non sono vane, voi non fate che dare maggior forza, ed energia a due passioni, che fatto anno tutto il male, che volete reprimere ed impedire. Se queste speranze sono false, la calma sarà breve, le passioni sono impazienti, perspicaci, ed acute. Si vendicheranno cagionando maggiori disordini. Convien render più vivo, non tanto il sentimento della libertà, quanto l'amor delle leggi. In uno stato diviso da partiti, e dove si cerca di allontanarsi dalle regole della uguaglianza, le anime non mancano di vigoria, e di forza; sono gli spiriti che mancano di lume: illuminategli adunque; e da tutte le vostre leggi sia il Cittadino portato a preferire il pubblico bene a' suoi particolari vantaggi. Se favorite quelli che sono già i più potenti, e i più ricchi, ne abuseranno per essere più audaci e più intraprendenti. Rendete il corpo della Repub-

blica

blica più potente, affinchè i particolari sieno più deboli. Moltiplicate i Magistrati, e dividete le loro funzioni, affinchè dipendendo gli uni dagli altri si tengano in suggezione e scambievolmente si raffrenino. Affidare in queste circostanze una maggiore autorità ad un unico Magistrato, per metterlo in grado di ristabilire l'ordine, è un esporsi ad una pericolosa tentazione. Profiterebbe per avventura delle dissensioni per assoggettare a se la Repubblica; e forse si persuaderebbe, che importi a' suoi Concittadini, ch'egli si faccia il loro padrone.

Debbo ancora farvi osservare, Monsignore, che gli Stati liberi sono più o men capaci di prevenire la loro decadenza, o di riformarsi dopo che sono decaduti, secondo che occupano un più o meno esteso territorio, e secondo che i loro affari sono in una più o men florida situazione. Quando tutti i Cittadini rinchiusi sono dentro alle mura di una medesima Città, e non compongono, per dir così, che una medesima famiglia, chi non vede, che le leggi, i costumi, e le usanze debono più religiosamente conservarsi che in una gran Provincia, la quale non formasse che una Repub-

blica? Quì la vigilanza dei Magistrati è sovente delusa ed ingannata; là de' Cittadini, che tutti si conoscono, sono gli uni per gli altri de' vigili ed instancabili Magistrati. Per l'istessa ragione, che l'ordine facilmente si conserva in una piccola Repubblica, è agevole il rimettervelo, quando vi si è introdotta la corruzione. Basta a Licurgo il ritrovare trenta buoni Cittadini per fare una rivoluzione. Se Sparta regnato avesse su tutto il Peloponneso, che cosa avrebb' egli potuto intraprendere in favore della sua Patria? Quando anche ella sottomessa si fosse alle sue Leggi, le altre Città avrebbero esse avuta la medesima condiscendenza? Stato sarebbe adunque d'uopo formare delle congiure in ciascuna Città, e farle tutte scoppiare nell'istesso momento; malagevole impresa, e che mille impensati accidenti sconcertare potevano.

Lo dirò, Monsignore, di passaggio, gli Stati grandi sono per gli uomini un gran male. Che che ne pensino gli ambiziosi, le società stendersi non possono e dilatarsi oltre a certi limiti senza indebolirsi. Non vi dirò, che la Natura ha collocati de' fiumi, e de' monti perchè servano di argini, e di

e di barriere tra gli Stati: ella ci ha assai più chiaramente avvertiti delle sue intenzioni, creandoci con tanta debolezza. Fatti per non vedere, che quello, che avviene d' intorno a noi, non è ella cosa ridicola, che governar vogliamo grandi e vaste Provincie?

Ma io rientro, Monsignore, nel mio suggetto, e vi prego di osservare, che l' Istoria non vi ha forse offerto l' esempio di un popolo che pensato abbia nella prosperità a correggersi de' suoi vizj. Vedrete al contrario, dappertutto che questa prosperità infievolisce, altera, e corrompe i principj del Governo. La felicità c' inspira della fiducia: e tuttavia appunto nella felicità noi dovremmo diffidar da vantaggio di noi stessi. Il momento, in cui un popolo è il più felice, non è un momento favorevole al Legislatore, perchè non porti una qualche legge, che favorisca le opinioni del pubblico. Stato sarebbe un prodigio, se gli sforzi fatti da Catone per difendere la legge Oppia, avuta avessero una buona riuscita, mentre i Romani, vincitori di tutti i loro nemici, e carichi delle loro spoglie, raccoglievano il prezzo delle loro vittorie. Potevano

essi prevedere i mali, e gl' inconvenienti del lusso, di cui non sentivano che le dolcezze? Potevano essi sospettare, che la loro prosperità condotti gli avrebbe alla loro rovina? Questo sforzo di Ragione è superiore alle forze nostre: il Legislatore adunque da noi non lo esiga. Gli spiriti saranno più docili ed arrendevoli, quando si temerà, o si proverà una qualche disgrazia: ecco il momento favorevole per fare una vantaggiosa riforma; se sfuggir lo lasciate, i Cittadini si addomesticheranno forse coi loro vizj, e forse giugneranno ad amarli.

Se i popoli liberi tanto difficilmente si correggono, se è tanto raro, che perfezionino le loro leggi e mostrino di prendere un nuovo carattere, l'istoria delle Monarchie, Monsignore, quando ancora degenerate non sono in quell'estremo despotismo, che spegne ogni sentimento di virtù, di patria e di pubblico bene, porge al contrario molti esempj di queste felici rivoluzioni. Avendo ancora i sudditi qualche calore nell' anima, sono tuttavia accostumati a ricevere le impressioni, che da' loro il loro padrone. Un Principe dee profittare di questi vantaggj, si crea, quando

do vuole, una nuova Nazione. Il popolo se ne esce dal suo torpore, lascia i suoi vizj, e senza che se ne avvega, prende de' nuovi costumi, e le virtù, che si vuole comunicargli. Voi siete troppo istruito per dubitare di questa verità, e veduto avete cento volte nel corso de' vostri studj, che delle Nazioni avute in poca stima e considerazione, fatte anno ancora delle cose grandi sotto la condotta di un Principe che avuta aveva l'arte di rianimare il germe delle virtù, e de' talenti, che i suoi precessori spento aveano ed affogato. Vi citerò io i Persiani condotti da Ciro, e i Macedoni sotto i Regni di Filippo e di Alessandro? Senza risalir tanto alto, senza uscire dalla Storia moderna dell' Europa, parlarvi potrei di alcuni Principi, che stati sono in effetto i benefattori della loro Nazione, se voi non li conoscete tutti.

Ma, Monsignore, permettetemi di domandarvi, se, dopo il più lungo e il più gravoso despotismo, non fosse ancora possibile il fare degli uomini di quegli schiavi, che sembrano istupiditi. Mi si dirà, che Marc' Aurelio, il più saggio e il più giusto de'

Principi restituir non potè alcuna elazione e grandezza di animo a' Romani. Egli non si riguardò come il padrone, ma come l' amministratore dell'Impero, disse che tutto, ed egli medesimo appartenevano alla Stato; rimettendo la spāda al Prefetto del Pretorio, gli ordinò di servirsene per punirlo, se fosse ingiusto; era l' amico e il fratello di tutti gli uomini.

Tante virtù nondimeno non eccitarono, che una fredda e sterile ammirazione in Senatori avvezzi a non radunarsi nel Senato, che tremando. Nessun sentimento nè di onore, nè di libertà risvegliossi nell'anima de' Romani. Ne convengo; e tuttavia sarei inclinato a credere, che Marc' Aurelio potuto avrebbe fare quello, che non ha fatto.

Questo Principe, il quale pensava che la virtù sia la ricompensa e il guiderdone della virtù, e l'amava per se stessa, credette, che dell'anime avvilite fossero capaci del medesimo sentimento, e s' ingannò. Per rendere i Romani degni di amare delle buone leggi, e di ricevere un saggio Governo, stato sarebbe d' uopo scuoterli gagliardamente, e colpire la loro imma-

gi-

ginazione: a delle passioni vili e timorose, stato sarebbe d'uopo sostituite delle passioni forti e vigorose; per giugnere al fine, stato sarebbe in fatti d'uopo proporsi di andare al di là. I Romani non erano capaci di ammirar Marc' Aurelio; godettero della sua saviezza con inquietudine, e con una spezie di terrore: parmi di vedere de' marinaj salvatisi appena dal naufragio, che gustano un momento di riposo nell'atto che veggono formarsi una nuova procella.

In fatti, perche i Romani ripreso avrebbero eglino un qualche sentimento di libertà e di elevatezza, mentre nessuna nuova istituzione, nessun nuovo ordine nell' amministrazione della cosa pubblica ispirar non poteva loro la fiducia? A che sarebbe loro giovato il risvegliarsi allo spettacolo delle virtù del Principe, poichè continuavano a non vedere alcuna sicurezza nel Governo, e il successore di Marc' Aurelio esser poteva ancora un mostro e un tiranno? Non trattavasi di voler restituire al Senato, a' Grandi, e al Popolo una qualche dignità: per un troppo lungo uso delle ingiurie e delle violenze, erano troppo assuefatti al lo-

loro annientamento, per pensare, che uscir ne potessero. Se ispirar si voleva un nuovo spirito nazionale a' Romani, lasciar non si doveva sussistere alcuna delle antiche instituzioni. Perchè avreste voi difficoltà a credere, Monsignore, che Marc' Aurelio fosse venuto a capo di far rivivere alcuni sentimenti di libertà e di elevatezza, se avuto avesse ricorso a quelle leggi, a quelle Assemblee nazionali, e a que' costumi, con cui alcuni moderni erette anno ed innalzate delle barriere contra il despotismo, e di cui ho avuto l' onore di parlarvi nella seconda parte di questa Opera? I suoi antecessori annientati aveano i Romani, impadronendosi di tutta l' autorità, e la Nazione ripresa avrebbe una nuova vita ricuperandola.

Convien confessarlo a nostra vergogna; vi sono delle qualità più atte, che non è la virtù istessa di Marc' Aurelio a commuovere, riscaldare, e soggiogare gli spiriti; e queste sono quelle splendide e luminose qualità degli Eroi, che congiunte ad eminenti talenti per la guerra portano fino nell' anime le più languide, una spezie di orgoglio, di coraggio e di

at-

attività che le dispone ed apparecchia a far cose grandi. Trajano, che restituita aveva la gloria del nome Romano presso gli stranieri, estesi ed ampliati i confini dell' Impero con segnalate vittorie, avrebbe, secondo le apparenze, eseguito più agevolmente, che Marc' Aurelio, il disegno di restituire a Roma le antiche sue virtù. Nulla era impossibile ad Alessandro, e potuto avrebbe ispirare l' amore della Libertà agl' istessi Persiani, se stato fosse capace di concepirne il disegno. Rinfacciar si può al Czar Pietro I di non aver profittato de' suoi prosperi successi e delle sue vittorie per istabilire un nuovo governo nel suo paese. Per non averlo almeno tentato, egli sarà confuso co' Principi, che anno un Regno glorioso: ma non sarà mai collocato tra i Legislatori e i Benefattori della loro Nazione.

L' Europa vede al presente un Principe, che possiede tante luminose qualità da fare due o tre uomini illustri. Eccellente in tutte le parti della politica amministrazione, più abile nel maneggiare i suoi interessi ne' suoi negoziati, più grande ancora alla testa delle sue armate, le sue medesime di-

s'avventure servito non anno, che a far conoscere i mezzi e gli espedienti del fecondo suo genio. La sua gloria e la fama sua acquistato anno un tale impero sopra i suoi sudditi, che può farli pensare come vorrà, e la pace gli lascia l'agio e il tempo di stabilire sopra una solida base la grandezza della sua Corona e della sua Nazione. Ma questa grandezza non si dileguerà ella con esso lui, se non ha altro appoggio e sostegno che i talenti e la capacità de' suoi successori? Dopo aver rapito in ammirazione il suo secolo, che tarda egli ad apparecchiare la felicità della posterità?

Per quale fatalità convien egli, Monsignore, che quelle eroiche qualità, che ritrovansi in tanti Principi, state non sieno quasi mai utili e vantaggiose agli Stati, che illustrati anno? Quegli uomini, che si addimandano Eroi, sembrano non pensare che a se medesimi; giacchè posti anno in dimenticanza, e trascurati i nostri interessi, noi dovremmo almeno vendicarsene, non lodandoli. Direbbesi, che ispirati da quella odiosa ed abbominevole Politica, che Tacito rinfaccia ad Augusto, preveggono con piacere

A 2 la

la decadenza del loro Stato dopo la loro morte, e credono, che la loro gloria sarà più grande se il suo successore è inabile ed incapace a sostenere la loro opera. Aspirano a farsi un gran nome. Ciechi che sono! Perchè non pensano adunque a farsi amare dalla posterità? Perchè non si adoprano ed affaticano per essa? Ella sarà grata e riconoscente, se i benefizj si estendono infino a lei. Per lo spazio di seicento anni non vi fu Spartano, che non credesse di essere debitore della sua felicità a Licurgo, e non lo riguardasse come il più saggio e il più grande degli uomini. Ad esempio di questo Legislatore, un Principe capace di guidare e trarsi dietro i suoi sudditi forma il disegno di farne de' Cittadini, faccia delle saggie leggi, che ne rassodino l' Impero, istituendo un Governo conforme a' principj e alle regole della Natura; e vi prometto, che tutta la gloria, che acquisteranno i successori e i suoi sudditi, a lui si apparterrà.

CAPO IV.

Del metodo col quale un Principe procedere deve nella Riforma del Governo, e delle leggi.

Certamente render voglio giustizia ad un Principe, il quale, dopo avere studiato con attenzione i Paesi soggetti al suo dominio, forma il disegno di riformarne gli abusi; tuttavia se si limito e ristrigne a stabilire un nuovo ordine nelle differenti parti dell' amministrazione, senza cangiar nella forma medesima del Governo, loderò le sue buone intenzioni; ma si dovrà confessare, che non adempie che i doveri meno importanti, che si attendono da un Legislatore.

In fatti, Monsignore, non avete voi osservato in tutte le vostre letture, che i Principi, che contentati si sono di farsi delle Leggi sopra questi oggetti particolari, prodotto non anno che un bene brevissimo e passeggiero? Potuto avete osservare, ch' anno invecchiato sul trono, e che anno alle volte veduto eglino stessi andare in decadenza le loro istituzioni. La saviezza di un Regno non serve mai di lezio-

lezione al Regno, che gli succede. Sia che un Principe, salendo sul trono, si creda più saggio del suo antecessore, sia, che abbia un diverso carattere, è raro, che non si governi e diriga con opposti principj. Seguite l'istoria di una Monarchia, e vedrete, che il più de' Sovrani non portano una particolare attenzione sopra alcuna cosa, mentre alcuni altri non pensano, che alla parte, per la quale anno qualche genio e propensione. L'uno correggerà le milizie, e l'altro i Tribunali di giustizia; questo si applica alle forze navali e marittime, o alle sue finanze; e quello alle arti, al commercio, o all'agricoltura. Crederebbesi, che dopo un certo tempo tutte le parti dello Stato debbano in ultimo esser corrette, e bene amministrate mediante questa diversa condotta de' Sovrani: tuttavia l'opera della riforma non è mai che abbozzata, perchè non si ha alcuna fiducia nelle Leggi, perchè si ha l'uso di vederle sempre a vicenda trascurate e neglette sotto un Governo, che non ha regola, nè stabilità alcuna. A forza di moltiplicarsi e di contraddirsi, le leggi formano in fine un caos, nel quale i Cittadini nol-

la

la comprendono; e i Giureconsulti medesimi si formano una pratica, che tien loro luogo di Giurisprudenza.

Carlo Magno, di cui vi si ha fatto conoscere, ed ammirare il vasto e possente genio, compreso aveva, che fino a tanto che la podestà legislativa sarà deposta nelle mani di un solo uomo, la legislazione esser deve viziosa. Quanto più grande era egli, tanto più conosceva l'ampiezza, e l'estensione de' doveri di un Legislatore, e quanto più li conosceva, tanto più era persuaso, che gli fosse impossibile l' adempierli. Come, diceva egli senza dubbio a se stesso, potrei io esaminare, e conoscere partitamente tutte le cose, che mi sarebbero necessarie per fare delle buone leggi? Se io trascuro e lascio indietro una qualche parte, la corruzione non s'introdurrà ella per questo lato nello Stato? Se giudicar voglio sulla relazione delle persone alle quali darò la mia fiducia, chi mi assicurerà, che avendo un grande interesse nell'adularmi e nell'ingannarmi, mi renderanno un conto esatto, e fedele? Chi mi assicurerà, che veduto non avranno lo stato del popolo a traverso de' loro pregiudizj e delle

loro

loro passioni? Io mi addosso adunque un peso, che non posso portare, ed incorro necessariamente nell' odio di una parte de' miei sudditi, se voglio, col mio consiglio fare la pubblica felicità. Tutti gli Ordini de' Cittadini anno delle passioni, de' bisogni, de' pregiudizj, e degl' interessi differenti: essi non potranno adunque discutere i loro diritti, le loro prerogative, le loro reciproche pretensioni, unirsi, ed accordarsi per essere tutti felici, se non in un' Assemblea generale, come in un gran congresso.

Ma, doveva egli aggiugnere: quand' anche acquistar potessi tutte le cognizioni, delle quali non può fare a meno un Legislatore, qual sarebbe la mia presunzione, se osassi lusingarmi di essere tanto superiore alle debolezze dell' umanità, perchè le mie inclinazioni, le mie prevenzioni, e i miei particolari interessi non mi facciano mai illusione ed inganno? Non presumerei io troppo di me medesimo credendo, che terrò la bilancia uguale tra tutti gli ordini de' Cittadini? Son io ben certo, che gl' interessi degli uomini, che a me si avvicinano, non mi saranno più cari di quelli della mol-

moltitudine, che non conosco? Non v'ha che l'istessa Nazione, che conosce possa quello, che a lei si conviene. Se fa ella medesima le sue leggi, ne sopporterà più pazientemente i difetti ed amerà le sue leggi come opera sua propria; se governar voglio a mio talento, il mio potere diventerà sospetto. Se faccio le leggi, si riguarderanno come un giogo, che si vorrà scuotere, e trarsi d'indosso. Con una despotica autorità sarò in fatto poco potente. Che m'importa di avere degli schiavi? degli uomini liberi non mi servirann eglino più utilmente?

Ecco certamente le riflessioni, che indussero Carlo Magno a ristabilire il Governo sopra gli antichi principj delle Leggi Saliche, mentre poteva così facilmente impadronirsi di un assoluto potere. Questa condotta fa maravigliare e stupire; ma quello che veramente deve sorprendere, si è, che tra tanti Principi tanto vaghi e desiderosi di esercitare un'illimitata potenza, nessuno avuto abbia tanti lumi da vedere, che, imitando Carlo Magno si renderebbe più potente che il despota più arbitrario: io non provo questa verità; essa è evidente; non non dubi-

dubito, che prodotte non avesse molte felici rivoluzioni ne' governi, se i Principi stati non fossero ingannati dalle persone, che maneggiano il loro potere, e che ne abusano.

Vi prego, Monsignore, di rammentarvi, che la podestà legislativa altro non è che il diritto di fare delle nuove leggi, di cangiare, modificare, abrogare, ed annullare le antiche. Se questo diritto puramente e semplicemente si appartiene ad un Principe, tremate; voi fatto avete un despota, che vi trarrà a rovina. Se accordato avete questo diritto a certe condizioni senza avere un mallevadore che queste condizioni saranno osservate, voi obbedite ancora ad un despota. Se in effetto stabilito avete un mallevadore, che vi assicuri della fedeltà del Legislatore nell'adempiere le condizioni, che gli sono imposte, dite, che formata avete nello Stato una podestà superiore alla podestà legislativa; il che è contrario alle più semplici nozioni della Società. Dico, che messo avete de' legami e de' ceppi alla podestà legislativa, ch'esser deve di sua natura padrona di tutto. Dico ancora, che le vostre leggi saranno cattive, che non

non avrete alcun pubblico diritto, e che proverete perciò tutte le disgrazie che derivar ne debbono.

Quando la Nazione non ha ella medesima il potere di far le sue leggi, si deve, per non cadere nel despotismo, stabilire, come altrettante massime, che il Principe è obbligato a governare conforme alle Leggi: che vi sono delle Leggi fondamentali, ch' esser non possono da lui abrogate; e che le nuove leggi esser debbono dettate dallo spirito delle antiche. Ecco delle belle parole, che sono in bocca di tutto il mondo, e che niuno comprende. Se s' intende, che il Legislatore conformarsi debba alle leggi finchè le lascia sussistere, nulla è più vero; ma se pretendesi, che non sia il padrone di abrogarle per sostituirne dell' altre, è questo un asserire un' assurdità; e vi prego di dirmi con qual nome chiamerete la potenza, che vi si opporrà? Vorrei, che mi si dicesse, perchè quelle leggi, che si chiamano fondamenaali, aver debbano il privilegio di non poter essere annullate. Sono esse l'opera del Legislatore, perchè adunque esser non debbono sempre a lui soggette? La natu-

ra della podestà legislativa non è ella tale, da non poter prescriver limiti a se medesima? Sarebbe cosa ridicola il pensare, che le nuove leggi esser non debbano mai contrarie alle antiche; imperciocchè delle sempre nuove circostanze esigeranno delle leggi, lo spirito delle quali sarà del tutto diverso. Inoltre le antiche leggi esser possono viziose; possono essere state fatte da un Legislatore ignorante ed ingiusto; perchè adunque non sarebb' egli permesso ad un Legislatore giusto ed illuminato il correggerle?

Aggiugner potrei quì, Monsignore, mille altri raziocinj per provarvi, che far non si può una riforma veramente vantaggiosa, se non in quanto si dà alla Nazione la facoltà di fare ella stessa le sue leggi; ma perchè dovrei io trattenermi più a lungo sopra una verità, della quale vi credo convinto? Aggiugnerò, che per fare una durevole riforma, la podestà legislativa prender deve le misure le più atte a conservarle la sua indipendenza. Diffidi continuamente dell' ambizione de' Magistrati, a' quali dà l'incarico di far eseguire i suoi ordini. Scorgesi in tutti gli Stati liberi un' eterna rivali-

tà

tà tra la Nazione, e i Magistrati. La podestà legislativa sempre attaccata, soccomberà adunque alla fine, se non si conserva con forze superiori a quelle, ch'è obbligata a cedere alla podestà esecutrice per metterla in grado di vegliare utilmente all'osservanza delle leggi.

Innanzi di dirvi, Monsignore, in che consista quella politica, che terrà sempre i Magistrati soggetti alla Nazione, permettetemi di fare alcune osservazioni sopra quello, che avviene in molti Stati dell'Europa; spargeranno un gran lume sopra questa materia.

Se l'Elvezia, scuotendo il giogo de' suoi Signori, continuato non avesse a formare una Nazione militare, se ciascuno de' suoi abitanti destinato non fosse a difendere la Patria come soldato, oso assicurarvi, che conservata non avrebbe la sua libertà. Se per accidente ella giugnesse a non confidar più nella bravura de' suoi cittadini, o se i magistrati sotto pretesto di favorire la loro pigrizia, prendessero il partito di aver delle milizie sempre assoldate e permanenti, voi comprendete di leggieri, che questo felice e fortunato paese vedrebbe ben tosto

tosto sparire e dileguarsi l'imparzialità delle leggi, e la dolcezza del Governo, che formano la sua prosperità. Ne' cantoni Democratici, i magistrati acquisterebbero un pericoloso potere, e negli altri l'Aristocrazia diventerebbe ogni giorno più rigorosa. Sarebbe impossibile, che conoscendosi i più potenti, i Magistrati non avessero maggior fiducia nelle loro proprie forze, ed allora sarebbero tosto più intraprendenti, e meno attenti a' loro doveri. Quindi, dalla violazione delle leggi all' usurpazione della sovranità. Il cammino è breve. Dopo aver messa a prova la pazienza del popolo, dopo aver provato appoco appoco a commettere delle leggiere ingiustizie, converrebbe osar tutto, e farsi padrone per assicurarsi dell'impunità.

Tal è l'andamento, e il procedere delle umane passioni; e voi non ne dubiterete, se vi richiamate in memoria la rivoluzione, che venne appresso allo stabilimento di quelle milizie sempre permanenti, che conosciute sono al presente in tutta l'Europa. Ebbero appena i signori de' Feudi permesso a' loro vassalli, e a' loro sudditi di ricomperarsi dal servizio militare,

pa-

pagando un sussidio, o una contribuzione, che non sentirono più, come in addietro, la necessità di usar de' riguardi con uomini armati, che difender si potevano. De' Cittadini, che non erano più soldati, ed occupati ne' loro domestici affari, non tardarono ad avvedersi del loro fallo. Conoberò, che gli uomini sono soggetti subito che cessano di farsi temere, e perduti anno i mezzi di ributtare un'ingiustizia. Stanchi d'inutilmente dolersi e querelarsi delle rapine, e delle violenze de' soldati, acconsentirono infine a tacere; gli spiriti perdettero la loro energia, e fu aperta alla licenza una più libera carriera.

Se i Principi dell'Impero veduti non si sono soccombere sotto alla potenza della Casa d'Austria, se Carlo quinto, e i suoi successori le cui armate erano tanto numerose e forti, potuto non anno rovinare il Governo feudale, e far dimenticare le antiche leggi e le antiche costumanze, ciò avvenne, perchè si ha opposto la forza alla forza, de' soldati a de' Soldati. Senza di questo espediente, tutte le istituzioni, che contribuito anno a conservare la libertà Germanica, state

te sarebbero perdute per l' Impero. Se i Principi stati fossero disarmati, ritrovati non avrebbero nè alleati, nè protettori tanto coraggiosi da difenderli. Fatte si avrebbero in vano delle rimostranze, e in vano implorato si avrebbe l' ajuto de' Tribunali; le leggi tacciono ed ammutoliscono dinanzi alla forza. Lo spirito Nazionale insegnato avrebbe a cedere alla necessità. Oggi rinunziato si avrebbe ad una prerogativa, e domani ad un' altra. A forza di trattati e di negoziati nessun diritto sarebbesi conservato. Stabiliti si sarebbero de' nuovi principj, a Munich, a Berlino, a Brunswich ec. e i Principi, che quivi regnano al presente, ridotti alla condizione di semplici Gentiluomini, non avrebbero che la frivola consolazione di pensare, che anno un' origine illustre al pari del loro padrone.

Dopo il Regno di Enrico VIII, e de' suoi figliuoli, l' Inghilterra non avrebbe potuto giammai ricondursi a' principj stabiliti dalla *gran Carta*, se gli Stuarti, salendo sul trono, ritrovate avessero le milizie su quell' istesso piede, in cui sono oggidì. Ma dice il Sig. Hume; Carlo I, che si

gloriava di essere assoluto, e di non aver ricevuto il suo potere, che da Dio; non aveva una guardia che di seicento uomini per sostenere l' alte sue pretensioni. Quando gli spiriti s' irritarono ed inasprirono alla Corte, e a Londra, e la Nazione si avvide, che il Principe difender voleva le sue prerogative colla forza, non fu colta alla sprovvista, e poteva senza imprudenza non ricorrere a' vani maneggj e negoziati; perchè l' era facile il levare un' armata contro di un Principe, che non le opponeva più che seicento uomini. Fino a tanto che gl' Inglesi continueranno ad avere in piedi da diciotto in venti mila uomini di truppe regolate in tempo di pace, sarà loro impossibile il correggere i vizj, ch' ho rinfacciati al loro Governo. Il Re, il quale non ha che troppi adulatori della sua troppo grande fortuna, avrà suo mal grado, una troppo grande idea della sua potenza. Intimorisce gli spiriti, senza che se ne avveggano. Vedendo forze tanto considerabili in mano del Principe, i partigiani della libertà, sono meno altieri ed animosi, non si rendono di ciò ragione, ma sentono, che fa d' uopo ave-

avere delle condiscendenze. Si accostumarono perciò ad una certa mollezza, mentre non è che troppo naturale, che un nuovo Carlo I. prenda il partito di portarsi all' ultime estremità, e di avventurare ogni cosa per accrescere il suo potere.

Si rammenti l'Inghilterra, quale stata sarebbe la sorte sua sotto il regno di Giacopo II, se il Principe di Orange fatto non vi avesse uno sbarco con un' armata straniera, che servì di punto di riunione e di ricovero a' malcontenti. Senza di questa protezione il loro coraggio cessato non avrebbe manisfestarsi, e comparire dinanzi all' armata del Re, che accampava ne' contorni di Londra; ovvero, dopo una vana comparsa, avrebbe presto dato luogo al timore, e alle negoziazioni. Se la nuova milizia, di cui avvisati si sono gl' Inglesi nella guerra che poc' anzi ebbe fine, è al comando della Corte, la loro libertà non è ella esposta ad un sommo pericolo? Se questa milizia al contrario obbedisce al Parlamento, se deve a lui il suo stipendio, i suoi onori, e le sue distinzioni, la Nazione sarà libera, perchè avendo sempre in pronto delle forze uguali a

quelle del Re, si ritroverà nella medesima situazione in cui era quando innalzati furono al trono gli Stuarti. Il Principe non userà delle sue forze che con prudenza. L'equilibrio, che oggidì pende dalla parte della Corte, sarà meglio stabilito tra il Principe, e la Nazione, e forse anche verrà a pendere, ed inclinare alla parte della libertà.

La Svezia ha il Governo di una Repubblica, e la milizia di una Monarchia. Perchè i Cittadini non sono essi soldati presso ad una Nazione gelosa de' suoi diritti, e che non lascia al Re, e al Senato che la podestà esecutrice? Se il Principe, e i Senatori anno l'arte di farsi amare e rispettare da' soldati, io temo che non si facciano presto temere da' Cittadini. L'Istoria, Monsignore, ha dovuto farvi conoscere il carattere di que' mercenarj, che fanno la guerra, come un mestiere. Portano nella vita civile la cieca obbedienza, che la disciplina rende necessaria in un'armata. Accostumati alle vie di fatto, e giudicando del diritto dalla forza, opprimono se possono, il loro padrone; o se non sono nè soldati Pretoriani, nè Gianiz-

nizzeri, nè Strelitz, servono senza rimorsi di stromenti alla violenza.

Se non m' inganno, Monsignore, le riflessioni da me ora fatte, bastano a convincervi, che un Popolo, al quale si restituisce il diritto di far le sue leggi, non lo conserverà a lungo, se i Cittadini comperano de' soldati per difendersi, e non si credono destinati a rispignere l' inimico della Patria coll' armi alla mano. La Repubblica Romana fu invincibile, perchè i suoi soldati erano Cittadini, e perchè bisognava aver fatto la guerra per pervenire alle Magistrature. Ella non potè stabilire quella rigida ed eccellente disciplina, che fu l' anima de' suoi prosperi successi, e de' suoi trionfi, se non perchè non ammetteva nelle sue legioni che uomini solleciti e premurosi della gloria, e della salute della Patria. Li plebei non seppero difendere, rassodare, e conservare la loro libertà se non perchè difendevano la loro Patria. L' Istoria non c' insegna ella, che la Grecia non incominciò a decadere, e a provare i disordini dell' anarchia o della tirannia, se non allora che i Cittadini ricchi, ed ammolliti dalle ricchezze, dal lus-

so, e dall' ozio, distinsero le funzioni civili dalle militari, non portarono più l'armi, e non contribuirono che alle spese della guerra? Finalmente, Monsignore, non potrei io dirvi, che la Repubblica di Polonia non sussiste che pel genio militare della sua Nobiltà? E' lungo tempo, che i vizj del suo governo rovinata l'avrebbero e distrutta, se i suoi prodi e valorosi Cittadini stati non fossero tutti soldati per difendere la loro Libertà.

Se gli attuali costumi dell'Europa non permettono di formare delle Nazioni militari; forse ciò attribuirsi non deve, che al mediocre interesse che anno il più de' Popoli a difendere una Patria, che non li rende felici. Ma in una rivoluzione, di cui la libertà fosse l'oggetto, e che comunicasse agli spiriti un nuovo movimento, e delle nuove idee, è verisimile, che obbligar si potessero ed indurre i Cittadini a non riguardare la guerra come un tributo di servitù, purchè tuttavia corrotti non fossero dal lusso, e da quello spirito di commercio, e d'interesse usurajo, che non apprezza che le ricchezze, o purchè il Legislatore non sia tanto irragionevo-

le,

le, che richieda degli sforzi di coraggio e di generosità, riguardando il danaro come il nerbo della guerra e della pace. Nel momento, in cui gli Svezzesi riformarono il loro Governo, dopo la morte di Carlo XII, io sono persuaso, che stato sarebbe possibile il ridurre le truppe regolate ad un numero sufficiente per servire di guarnigione ad alcune fortezze necessarie sui confini, e a formare nelle Provincie una milizia Nazionale sempre pronta a radunarsi, e che stata sarebbe valorosa, e ben disciplinata. Le persone, che dubitano di questa verità, non conoscono tutti i mezzi e gli espedienti della libertà, ignorano quello, che fatto anno una volta delle Repubbliche militari, e che con delle ricompense, e delle distinzioni saggiamente istituite nulla è impossibile ad uomini che amano la loro Patria.

Che che ne sia, se i Cittadini destinati non sono ad esser soldati, guardatevi dall' avvilire le truppe mercenarie che comperate; vi costerebbero molto danaro per non avere che de' miserabili difensori. Quanto meno di onore avessero i vostri soldati, tanto più facile sarebbe l' impiegarli contra

i Cittadini, e certamente metterebbero timore a de' Borghesi tanto vili e codardi da aver temuto di difendere la loro Patria. Avvezzate le vostre milizie mercenarie alla più severa ed esatta disciplina. Non abbiate mai timore d' ispirar loro un soverchio coraggio e una soverchia intrepidezza, ma assoggettate la loro condotta ad un Consiglio, i cui membri non avranno che una breve e passeggiera autorità. Nominate ad ogni anno i Generali, che debbono comandarle, affinchè non abbiano mai il tempo di acquistare un pericoloso credito.

Prendendo le più saggie misure contra l' ambizione delle milizie mercenarie, facendo ogni sforzo per impedire, che i Magistrati non abusino della forza ch' è loro affidata, il legislatore non ha fatto nulla per la pubblica sicurezza, se trascura di toglier loro l' amministrazione delle pubbliche rendite. Questi Magistrati troveranno il segreto di deludere la forza delle vostre leggi, i loro complici li renderanno terribili e formidabili, e dopo aver bilanciato, agguagliato per alcun tempo il credito dell' intera Nazione, la ridurrano in ulti-

ultimo schiava. Tutto quello che si riscuote di sussidj, tutto quello che si paga pel servizio del Pubblico, sia riscosso, e pagato dalla Nazione medesima. Sarà più economa, i suoi benefizj mai non corromperanno; e se i suoi Tesorieri la ingannano, le loro frodi non avranno mai tanto pericolose, e nocive conseguenze, quanto quelle de' Magistrati.

Con qualunque cura ed attenzione il Riformatore di una Nazione rivolga le sue mire verso quella spezie di felicità, che la Natura destina agli uomini; qualunque sia lo studio, e la fatica da lui presa, ed impiegata per rassodare il nuovo suo Governo; le sue meditazioni, le sue cure, i suoi travagli, tutto sarà perduto, se non si applica in una particolare maniera a dar de' costumi a' suoi Cittadini: l' edifizio Politico innalzar si deve su questo fondamento. Non vi ripeterò qui, Monsignore, quello che ho con sufficiente ampiezza detto in un' altra opera, dove ho avuto l' ardire di far parlare uno de' più grand' uomini dell' antichità sul rapporto della Morale colla Politica. Non vi ripeterò, che non v' ha virtù, per quanto oscura es-

sa si sia, che non sia utile e necessaria alla felicità della Società; che le virtù domestiche decidono de' pubblici costumi; ch'è cosa da stolto ed insensato lo sperare de' buoni Magistrati quando non si ha incominciato dal rendere i Cittadini uomini onesti e dabbene nel seno delle loro famiglie, che i buoni costumi ànno spesso tenuto luogo di leggi, perchè portano naturalmente all'amore dell'ordine, e della giustizia; ma che le leggi non suppliscono mai a' costumi, perchè, senza di questo appoggio sono di continuo attaccate, e finiscono coll'essere disprezzate, e impunemente violate: voi sapete, Monsignore, che vi sono quattro principali virtù, la temperanza, l'amore della fatica, l'amor della gloria, e il rispetto per la Religione. Senza del soccorso di queste virtù, un Popolo non farà mai che vani ed inutili sforzi per esser giusto, prudente, e coraggioso; vale a dire per esser felice, e render ferma e stabile la sua felicità.

Quante riflessioni non potrei io aggiugner qui sulla natura e sul carattere delle Leggi, che portar deve un Principe, il quale far voglia una rifor-

forma veramente utile ne' suoi Stati? Ma questa materia è troppo vasta e troppo importante per non meritare un'opera a parte. Se le mie forze me lo permettono, oserò forse un giorno intraprendere questo saggio per occuparvi nelle vostre meditazioni. Mi basta per ora, aver l'onore di dirvi, che ogni Legge è più o men saggia a misura ch'è più o men atta ed acconcia a reprimere ed affrenare l'avarizia, e l'ambizione de' Magistrati, e del Governo. Ogn' istituzione, che favorisca l'una di queste due passioni è perniziosa. Questa regola è generale: in niun luogo, in niun tempo, in niuna circostanza, è soggetta ad eccezione, e potrei agevolmente provarlo coll' istoria della prosperità, e della decadenza di tutti gli Stati antichi, e moderni.

CAPO V.

Conclusione di questa Opera.

LE verità che avete qui innanzi lette, Monsignore, vi diventeranno inutili, se non ve le rendete proprie

colle vostre meditazioni. Leggendo gl' Istorici, ma soprattutto gli antichi cercate da voi stesso delle nuove prove delle verità politiche, voi ne ritroverete a migliaja; ci vuole assai perchè detto abbia tutto. Fortunatamente il Cielo vi ha dato un cuor retto e sensibile, uno spirio bramoso ed avido di cognizioni, e un pronto concepimento; questi preziosi e rari doni della Natura perduti non sieno nè per voi, nè per gli uomini. Pensate, Monsignore, che una gran gloria se lo volete, vi attende in un piccolo Stato. Non sono le grandi Provincie, che fanno un gran Principe; eh! qual uomo non comparirà piccolo, quando se lo vede alla testa di un grande Impero? Non sono le grandi ricchezze, nè le numerose armate che rendono un Principe potente; con questi supposti avvantaggi quanti Re perduti non anno i loro Stati? Un Principe può e deve acquistare il titolo di grande colla saviezza delle sue leggi, nè renderà stabile e ferma la sua fortuna che con questa saviezza. Delle saggie Leggi sono in effetto i più preziosi presenti, che far si possano all' umanità; e Licurgo, che non è

sta-

stato il Legislatore, che di una picciola Città, è ancora riguardato come il più grande degli uomini. Paragonate Ciro a questo sapiente; quanto l' uno vi sembrerà inferiore all' altro quando vedrete i successori del primo andare a rompersi con tutte le forze dell' Asia contra la virtù, il coraggio e la disciplina, che Licurgo date aveva a' Lacedemoni?

Pensate voi, senza una spezie d' interno fremito, che chiamato siete dal vostro nascimento ad essere un giorno il Legislatore de' Parmigiani, e de' Piacentini, che la loro felicità, o la loro infelicità dipenderà dalla vostra volontà, e che forse vi sono tra loro cento uomini più di voi atti a comandare? Egli è tempo di apparecchiarvi adesso all' augusta funzione, alla quale siete destinato. Vi provate voi ad imporre a voi stesso delle leggi? Voi dovete avere molti difetti annessi all' umanità; se gli trattate con indulgenza, se non vi adoprate adesso a vincerli e superarli, acquisteranno di giorno in gionro una nuova forza, si moltiplicheranno ed apriranno infine l' anima vostra a tutti i vizj, che gli adulatori anno interesse

d' ispi-

d'ispirare alle persone del grado vostro per dominarle. Il disgusto per la fatica è lo scoglio il più terribile per un Principe. E' sempre seguito dall'ignoranza: e tuttavia voi avete bisogno de' maggiori lumi per conoscere i vostri doveri, e per non essere ingiusto. Amate la fatica per non essere a carico a voi medesimo. Sappiate occuparvi, quand'anche non lo faceste che per isfuggire la noja, che correr vi farebbe inutilmente dietro a tutti i piaceri, che si presentano in folla dinanzi a voi. Se non imparate a separarvi da essi, per darvi ad uno studio utile, il loro godimento vi sembrerà ben tosto insipido, l'anima vostra satolla, vuota, inaridita e ristretta, diventerebbe incapace di tutto.

Voi veduto avete quì innanzi, Monsignore, come un Principe far debba un'utile riforma ne' suoi Stati; ma per apparecchiarla, per rendersi degno di eseguire un disegno sì grande, ha bisogno della fiducia de' suoi sudditi. Siate certo, che i vostri, malgrado al rispetto macchinale, e di cerimonia, vi faranno l'affronto di non fidarsi nè de' vostri editti, nè della vostra parola, nè delle vostre promesse, se non

ap-

apprezzano e stimano le vostre qualità personali, o se sospettano, che non pensiate da voi medesimo, e che governandovi a capriccio e a fantasia, o per le altrui ispirazioni, siete incapace di voler nulla con fermezza e costanza. Si scusano i difetti di un Principe, quando ha fatto degli sforzi per correggersi: ma si può egli perdonargli di prendere quelli di tutte le persone, che lo circondano? Si può egli senza arrossire comandare a' sudditi quello che eseguir non vuole egli stesso? Con qual fronte punireste voi un Cittadino, che v' imita, e che fu dal vostro esempio corrotto? Mettetevi, Monsignore, in luogo del Parmigiano, che vi obbedirà. Non credereste voi, che il Principe si prenda giuoco e trastullo di voi, se vi ordinasse di essere costumato, mentre la sua Corte fosse una Scuola di lusso, di fasto, di mollezza e di ozio? Le Leggi, che un giorno farete, per esser buone, esser debbono imparziali. Accostumatevi adunque fin d' adesso a non credere, che tutto a voi si appartenga, e che tutto sia fatto per voi. Non pensate, che i vostri sudditi abbiano a riputarsi troppo felici

lici e fortunati di sagrificarsi alle vostre fantasie e a' vostri capriccj. Nel suddito, che vi rispetta, vedete vostro fratello, vedete un uomo, che amar dovete. Egli obbedirvi non deve, se non perchè voi dovete proteggerlo. Possano queste massime profondamente essere impresse e scolpite nel vostro cuore e nel vostro spirito, nè sieno mai cancellate dagli adulatori.

Ho detto, che le vostre Leggi esser debbono imparziali, vale a dire, che in tutte le vostre istituzioni tender dovete ad avvicinarvi, per quanto è possibile, a quella uguaglianza, per la quale la Natura ha fatti gli uomini. Tuttavia, non vi crediate, Monsignore, che nello stato presente delle cose io v' inviti a confondere tutti i gradi e tutte le condizioni, nè a fare una nuova divisione delle terre, per dare a' vostri sudditi un' uguale fortuna. Quello, che i Legislatori potuto avrebbero fare in tempi più felici, i nostri vizj e i nostri pregiudizj a dismisura cresciuti renduto l' anno al presente impraticabile. So quello, che può l' amore delle ricchezze sopra degli uomini, so quello, che può la loro vanità: bisogna trattar con riguardo e ri-

riserva le loro passioni; bisogna per dir così negoziare con esse, e la Politica se non è pazza ed insensata, non le irriterà mai per correggerle. Credo anzi, che l'abitudine della bassezza e della umiliazione sia tale nel più degli uomini che vegetano negli ultimi ordini della società, che se fosse possibile costrignere oggidì i Grandi, e i ricchi a rinunziare alle strane e folli pretensioni delle loro vanità e della loro avarizia, non lo sarebbe peravventura il restituire qualche dignità alla moltitudine.

L'uguaglianza, alla quale è ancora permesso di aspirare, e che necessariamente stabilir si deve, si è, che nella società non vi sia nascita, titolo, o privilegio, che esenti dai doveri di Cittadini, e che la qualità di Cittadini sia inviolabilmente rispettata nell'uomo il più infimo ed abbietto dello Stato. Giacchè non sappiamo esser fratelli e uniformarci alle intenzioni della Natura, esser vi debbono alcune classi di Cittadini più onorate dell'altre: ma nessun uomo sia disonorato ed avvilito nella sua condizione, purchè non sia un malfattore condannato dalle Leggi a vivere nell'ignomi-

minia e nel disprezzo. Malgrado alle distinzioni annesse a' differenti ordini dello Stato, saranno tra loro uguali, per quanto esserlo possono oggidì; non si disprezzeranno; non si opprimeranno scambievolmente, se la Legge ha presa delle saggie precauzioni per bilanciare ed agguagliare il loro potere, e rendere sacri ed inviolabili i particolari diritti di ciascuno di loro. Il terzo Stato rispetterà i Grandi senza essere avvilito dalle loro distinzioni, se i Grandi sono a vicenda obbligati a rispettare nella persona de' Borghesi e de' Contadini i diritti dell'umanità, e la qualità di Cittadini liberi che concorrono a fare la Legge, alla quale debbono obbedire.

Non piaccia a Dio, Monsignore, che sotto pretesto di produrre il maggior bene, vale a dire, di rendere le fortune uguali; io v'inviti a portare una sacrilega mano sopra i beni de' vostri sudditi. Ma se aspirar non si può oggidì all'uguaglianza di Sparta, se assegnar non si può un uguale patrimonio a ciascun Cittadino, è per lo meno facile il bandire da uno Stato la mendicità, e l'eccessiva, e trasmodata opulenza. E' facile stabilire un

un tal ordine di cose, che il lavoro somministri a ciascun uomo un'onesta sussistenza, e che non vi sia circostanza, nella quale un padre laborioso sia condannato a morirsi di fame colla sua famiglia. Quando il Principe metter vorrà de' limiti a' suoi desiderj, e dar l'esempio della moderazione, sarà facile, che il nutrimento del popolo divorato non sia da adulatori, da favoriti, e da ingordi od insaziabili appaltatori. E' facile il fare delle leggi suntuarie, le quali diminuiranno la nostra cupidigia rendendo le ricchezze men necessarie. E' facile il fare delle leggi Agrarie, che impediscano, che l'avarizia non ingoj e tranghiottisca tutte le possessioni, e che sparir facciano e dileguare appoco appoco quelle scandalose fortune, che sono un eterno foco e fomento d'ingiustizie, di vessazioni, di tirannia e di servitù, e che corrompono e guastano que' medesimi, che non ne godono. In somma, per servirmi di un'espressione di Cicerone, quantunque noi siamo nella feccia di Romolo, la Politica ha ancora de' mezzi efficaci per insegnare agli uomini, che v' ha qualche cosa

di

di più preziosi, che non sono l'oro e l'argento.

Se vi tornate a memoria i principj, che ho stabiliti in tutto il corso di questa Opera, e che ho attinti nell' Istoria Antica e Moderna giudicherete senza difficoltà, Monsignore, che quella felicità, alla quale aspirar debbono ancora i popoli dell' Europa, non può ritrovarsi, che negli Stati dove le Leggi sono veramente sovrane, e i Magistrati ridotti alla felice necessità di non esserne che gli organi e i ministri. Per quanto zelo io supponga in voi pel pubblico bene, per quanto determinato e risoluto vi siate di sacrificare gl' interessi delle vostre passioni, per quanto poco estesi sieno gli Stati vostri, se esser volete unico e supremo Legislatore, siate certo, che farete a voi stesso illusione ed inganno, siate certo che soccomberete sotto al peso, di cui sarete caricato. Senza che ve ne avvediate, l' adulazione vi maschererà tutti gli oggetti; le vostre passioni v' inganneranno sopra i vostri veri interessi, e vedrete il vostro popolo troppo da lungi, e i vostri cortigiani troppo dappresso.

Ma

Ma io voglio, che per il sommo de' miracoli, voi siate libero ed esente da tutte le debolezze, e da tutti gli errori dell' umanità. Mentre avrete l'estrema piccolezza di voler essere onnipotente, e l'ingiustizia di sottomettere a' vostri voleri degli uomini, che la Natura ha fatti per esser liberi come voi; io voglio che per una strana e singolare contraddizione, siate effettivamente il modello, e l'esemplare de' Principi, e che rendiate i sudditi vostri costantemente felici. Che si dirà egli della vostra amministrazione? Il Principe di Parma ha fatta per un momento la felicità de' Parmigiani, è stato umano; ma per disgrazia i suoi lumi non erano uguali alle sue virtù, non ha saputo render stabile e ferma la felicità nella sua Patria, non ha saputo dare alle Leggi quell' ammirabile forza che le conserva, facendole amare, e rispettare. Di fatto, Monsignore, s'è cosa saggia e prudente il diffidarvi delle vostre virtù, e de' vostri talenti, è necessario, che vi aspettiate di avere de' successori indegni di voi; imperciocchè il merito non è ereditario come i Titoli e i Principati. Qual è adun-

Adunque il dover vostro è di metter voi, e i vostri successori nella dolce necessità di obbedire alle Leggi, di preservarli da' vizj, che accompagnano un' arbitraria autorità, affinchè i vostri sudditi non abbiano quelli, che comunica una servile obbedienza. La Verità non ha più che un Consiglio a farvi intendere: radunate gli Stati del vostro paese: ma per rendergli utili e profittevoli, fate tutti gli sforzi che degli altri Principi fatto anno per avvilire, degradare, e rovinare quelle auguste Assemblee, conosciute sotto il nome di Diete, o di Stati Generali.

Io non mi estenderò in riflessioni sopra la parte di autorità, che riserbarvi dovete, nè sopra quella, che lasciar dovete, e cedere alla Nazione. La seconda Parte di questa Opera, dove ho fatto conoscere i vizj, e gl' inconvenienti di molti Governi, basta ad istruirvi del vostro dovere. Qual esser deve l'ordine delle Diete? Quali regole seguir si debbono, deliberando sopra gli affari? Con quale lentezza, con quale precauzione esser debbono proposte, meditate, e pubblicate le Leggi? Ecco, Monsignore, delle rilevantissime questioni, e vi prego di appli-

applicarvi a risolverle da voi stesso. Fate soltanto attenzione, che gli uomini naturalmente portati, e propensi ad una soverchia severità, o ad una soverchia indulgenza, non sanno quasi mai cogliere ed afferrare quel giusto mezzo, dove ritrovasi la verità. Per isfuggire l'anarchia, guardatevi dal far violenza alla libertà. Assoggettate gli affari a molti differenti esami, affinchè studiar si debbano innanzi di deciderli. Finalmente premunitevi e cautelatevi contra quella subitanea giovialità ed allegria, alla quale sono soggette le grandi Assemblee, e che non è che troppo atta a far portare delle Leggi ingiuste.

Se la Nazione non è libera nella scelta de' suoi deputati, essa non darà loro la sua fiducia, e non faranno che uno scarso e mediocre bene. Impedite, che una tacita ed occulta corruzione non venga a scavare ed abbattere i fondamenti dell'edifizio, ch'eretto avrete. Non trattasi di far Leggi severe e rigorose; ma di disporre, ed ordinare le cose in guisa, che niuno non ritrovi il suo vantaggio nel vendere il suo voto, e la sua libertà. Separate con diligenza la podestà legisla-

gisla-

gislativa, e la podestà esecutrice, perchè in vece di nuocersi, e di mettersi l'una all'altra degl'impedimenti e de' legami, si prestino un vicendevole ajuto. Se esser volete un grand'uomo, dimenticatevi di esser Principe.

Alle false ed erronee massime, che l'adulazione pubblica nelle Corti, sostituite i principj, che vi detterà la vostra Ragione. I Principi sono gli amministratori, e non i padroni delle Nazioni. Ecco quello, che dice la Filosofia; e questa verità è perfino sfuggita di bocca a de' Principi despotici.

Voi non perdereste nulla, Monsignore, tenendovi dentro i confini di un limitato e ristretto potere. Que' Principi, che esser vogliono tutto ne' loro Stati, non diventano, qualunque cosa far si possano, che gli stromenti del potere de' loro favoriti: chi vuole far tutto, necessariamente non fa nulla. Gli omaggj e i rispetti vi voleranno incontro. L'amore de' vostri sudditi vi darà una maggiore autorità di quella, che voluto avrete perdere. Voi rassoderete e renderete stabile e ferma la fortuna de' vostri successori. Tacito lo ha detto: un troppo grande ed esteso potere, è sempre vacillante.

una

una grande riputazione sarà la vostra ricompensa. Tutti i Popoli vicini, porteranno invidia alla felicità de' vostri sudditi. Se Ferdinando di Parma, diranno, se Ferdinando il grande, se questo novello Teopompo, se questo novello Carlo Magno stato fosse il nostro Re: se il Cielo favorevole e benigno accordato ci avesse questo benefizio, noi saremmo avventurati e felici, e riguarderemmo la nostra felicità come un'eredità, che passar deve a' nostri figliuoli. Voi avrete la consolazione di anticipatamente vedere la prosperità delle vegnenti generazioni come opera vostra.

Abbiate, Monsignore, il coraggio, la fermezza e la pazienza del Czar Pietro I. concepite, come lui, il disegno di fare una nuova Nazione, ma più istruito de' vostri doveri, dei diritti dell'umanità, e della Politica, che forma la felicità de' Cittadini, la prosperità de' Principi, e la vera gloria degli Stati, non vi contentate di togliere a' vostri sudditi i vizj, che anno, per comunicarne loro di nuovi ugualmente pregiudicievoli e pericolosi. Fate quello, che non ha fatto

Pietro: coll'ampiezza delle vostre mi-
re, e colla grandezza dell'anima vo-
stra abbracciate l'avvenire, e regnate
per molti secoli sopra i Parmigiani.
Io sarei troppo felice e fortunato,
se un giorno si dicesse, ch'io stato
sono il vostro lo Fort.

Fine dello Studio
Dell' Istoria.

DIREZIONI

PER

La coscienza di un Re, composte per l' istruzione di Luigi di Francia

DUCA DI BORGOGNA

DA MESSERE

Francesco di Salignac de la Motte-Fenelon, Arcivescovo Duca di Cambrai, suo Precettore.

Et nunc Reges intelligite, erudimini qui judicatis terram.

Psal. II. V. 10.

LE lezioni, che dà l' Istoria, non bastano ad un Principe; bisogna ancora, che impari a conoscersi; e questa è peravventura la cosa più difficile da fargli apprendere. *Le direzioni per la coscienza di un Re*, ottengono ed adempiono quest' oggetto: e perciò s'è creduto di dover metter fine a questo corso di Studio con questa Opera troppo rara, e quasi ignorata. Il suo rispettabile Autore, Fenelon, Arcivescovo di Cambrai, aveva il genio, che mette la verità nel suo lume, il coraggio, che osa dirla, e le virtù, che amar la fanno.

AVVERTIMENTO

Dell' Editore.

Questa piccola, ma eccellente Opera, stata non era inverun modo composta per essere pubblicata, ma unicamente per servir manoscritta alla particolare istruzione di un grandissimo Principe, ugualmente che il *Telemaco* del medesimo Autore, del quale si sa, che il Pubblico non è debitore, che alla fortunata superchieria di un infedele domestico (a): e verisimil-men-

(a) *Il Sig. di Ramsay, Istoria della vita di Francesco di Salignac de la Motte Fenelon*: nato a Fenelon nel Perigord il dì 6 Agosto 1651, fatto Precettore de' Figliuoli di Francia nel Settembre 1689, nominato Arcivescovo di Cambrai nel 1694, e morto in questa Città il dì 7 Gennajo 1715 *stampata all' Aja presso Vaillant nel 1723 in 8. pag.* 87. *Biblioteca Britanica*, Tomo XIX. *pag.* 53, 55, 76. Dove si ritroverà un'esatta e curiosa notizia istorica e critica del Telemaco, e delle sue differenti Edizioni e Traduzioni.

mente le copie delle presenti direzioni ottenute parimenti non si sono che coll' istesso mezzo.

Che che ne sia, quella sopra della quale io oggi le pubblico, è stata fatta sopra una, che usciva dalla Casa di Beauvilliers (b), ed io la do qui colla più scrupolosa esattezza, quale l' ho ritrovata, senz' avervi cangiato la più minima cosa, e senz' aver nemmeno voluto correggervi alcune piccole negligenze e irregolarità di linguaggio, provenute senza dubbio dall' inesattezza e dalla fretta de' Copisti.

Ta-

(b) *Paulo di Beauvilliers*, Duca di Saint Aignan; nato il dì 24 di Ottobre 1648, e morto il dì 31 Agosto 1714. *Era legato di una strettissima amicizia col Sig. di Cambrai. Era ajo, com' egli era Precettore, de' tre Figliuoli di Francia, nipoti di Luigi XIV; cioè Luigi Duca di Borgogna, e poscia Delfino; vedete qui sotto la nota della prima pagina. Filippo Duca d' Anjou nato a Versailles il dì 19 Dicembre 1683 dichiarato Re di Spagna il dì 17 Novembre 1700, e morto a Madrid al Buon Ritiro il dì 9 Luglio 1746; e Carlo Duca di Berrì, nato a Versailles il dì 31 Agosto 1686, e morto a Marly il dì 4 Maggio 1714.*

Tali sono per esempio queste: pag. 6. *passent pour l'ordinaire pour les plus legeres*, repetizion, e cacofonia; che *d'ordinaire* in vece del primo *pour* tolto avrebbe facilmente di mezzo, e fatto sparire; pag. 366. *faire courtement la guerre*; avverbio non solo irregolare, ma ancora del tutto inusitato, che non è in verun modo credibile, che uno scrittore tanto diligente ed esatto come il Sig. di Cambrai abbia mai impiegato; pag. 93 e seg. *quattro mais* consecutivi, che non imbrogliano poco il discorso, pag. finalmente 404, *n'avez vous pas craint, qu'ils vous verroient de trop près; verroient trop dans vos foiblesses, & ne vous flatteroient pas*; dove manifestamente si vede, che bisognava dire, *ne vous vissent de trop près, ne penetrassent trop dans vos foiblesses, & ne vous flattassent pas*.

L'Opera non è tuttavia nè meno importante, nè men utile al pubblico bene: ed asserir oso, senza verun timore di essere contraddetto, che tra tutte quelle, che state sono mai fatte, tanto per l'istruzione de' Sovrani in generale, che per quella de' Re di Francia in particolare, e delle qua-

II. Il celebre Claudio Joly, Cantore della Chiesa di Parigi ci ha data una così curiosa ed importante dinumerazione nella Prefazione del suo eccellente *Codicillo d' oro*, raccolto per l'istruzione del Delfino, figliuolo di Luigi XIV, ma di cui alcuni funesti raggiri ed intrighi di Corte impedirono l'uso e il frutto: che tra tutte dico, queste *istituzioni* non ve n'ha neppur una, che non sia da questa offuscata, e di gran lunga sorpassata.

In effetto, di tutte queste *istituzioni* le une sono troppo lunghe e troppo estese, e le altre troppo brevi e ristrette; le une troppo semplici ed aride, e le altre troppo superiori alla capacità, e alla portata de' giovani, che allettar si debbono, e non disgustare e annojare; le une troppo Teologiche, e le altre troppo Filosofiche; mentre esser non dovevano, che morali e politiche; le une sopracaricate di una più fastosa, che necessaria erudizione, e le altre come ingombre ed oppresse da riflessioni vaghe, e più nojose, che istruttive, e tutte in fine più atte a stancar la memoria, che ad illuminare lo spirito: laddove in questa tutto tende

direttamente, e pienamente allo scopo reale, ed effettivo di una sana Politica, e di una saggia amministrazione, giudiziosamente concepita, e chiaramente del pari, che energicamente espressa. In somma, niuno aveva ancora trattato questo grave ed importante suggetto, nè con tanta precisione, nè con tanta sodezza, nè con quella saggia, e modesta fermezza, che non si allontana in conto alcuno dal rispetto legittimamente dovuto da un suddito al suo Principe, nè finalmente con tanta rettitudine e tanto candore, come lo fa quì il fu Sig. di Cambrai; e si può con tutta verità affermare, che non si esprime in parabole (a) e che ha realmente, e di fatto *mesfa la scure alla radice dell' albero* (b).

Sarebbe pertanto non solamente un gran danno, ma ancora una somma sventura, che un così raro e prezioso *talento* (c) si rimanesse più a lungo *sotterrato*, che un così vivo e risplendente lume restasse più a lungo sotto al

(a) S. Giovanni XVI, 25
(b) S. Matteo, III, 10. S. Luca III, 9
(c) S. Matteo, XXV, 18, 25.

al moggio (*d*), e che una così eccellente e necessaria *istituzione* tardasse più a lungo a produrre i felici e giusti effetti che con tanta ragione ne sperava il suo illustre e sommamente rispettabile Autore.

Questo è parimenti il solo ed unico scopo, che proposto mi sono mettendolo adesso alla luce, e mi riputerei appieno ricompensato delle mie cure e diligenze, se una felice riuscita potesse effettivamente corrispondere alla mia aspettazione.

Iddio finalmente lo voglia, tanto per l'onore e la gloria de' Sovrani, quanto pel sollievo e la quiete de' Popoli.

Felice di Saint-Germain

21. Marzo, 1747.

(d) S. *Matteo*, X, 15.

DIREZIONI
PER LA COSCIENZA
DI UN RE

Composte per l'istruzione di Luigi di Francia, Duca di Borgogna (a)

Da Messere Francesco di Salignac de la Motte-Fenelon Arcivescovo Duca di Cambrai, suo Precettore.

INTRODUZIONE.

Niuno desidera più di me, Monsignore, che voi siate per un grandissimo numero di anni lontano da' pericoli inseparabili dalla Regia dignità.

Lo desidero mosso dal zelo per la conservazione della persona del Re, tanto al suo Regno necessaria, e di quel

(a) *Nipote di Luigi XIV, Re di Francia, e di Navarra, nato a Versailles il dì 6 Agosto 1682, Delfino della Casa di Francia, e morto a Marly il dì 16 Febbrajo 1712.*

quella di Monsignore il Delfino (b) lo desidero pel bene dello Stato: lo desidero pel vostro medesimo; imperciocchè una delle maggiori disavventure che intervenirvi potesse, sarebbe quella di essere padrone degli altri, in un'età nella quale lo siete ancora sì poco di voi medesimo. Ma conviene apparecchiarvi di lontano a' pericoli di uno Stato, da cui prego Iddio che vi preservi sino alla più avanzata età della vostra vita. La miglior maniera di far conoscere questo Stato ad un Principe, che teme Dio, ed ama la Religione si è di fargli un esame di coscienza sopra i doveri della Regia Dignità: e questo è quello, che procurerò adesso di fare.

Direzione I.

Conoscete voi abbastanza tutte le verità del Cristianesimo? Voi sarete giudicato sul Vangelo come il più infimo de' vostri sudditi. Studiate voi i vostri doveri in questa divina legge?

Com-

(b) *Luigia di Francia, Figliuola di Luigi XIV.*

Comporteresse voi, che un Magistrato giudicasse ogni giorno i Popoli in nome vostro senza sapere i vostri editti, e le vostre costituzioni, che esser debbono la regola de' suoi giudizj? sperate voi, che Iddio comporterà, che voi ignoriate la sua legge, secondo la quale vuole, che viviate, e governiate il suo popolo? Leggete voi il Vangelo senza curiosità, con un umile docilità e rivolgendovi contro di voi medesimo per condannarvi in tutte le cose, che questa Legge riprenderà in voi?

Direzione II.

Non vi siete voi immaginato, che il Vangelo esser non debba la regola dei Re, non meno che quella de' loro sudditi? Che la Politica li dispensi dall' esser umili, sinceri, moderati, compassionevoli, e pronti a perdonare le ingiurie? Un qualche vile e corrotto adulatore non vi ha egli detto, e voi non gli avete volontieri creduto, che i Re anno bisogno di governarsi per i loro Stati con certe massime di alterigia, di durezza, di simulazione, sollevandosi al di sopra delle regole

co-

comuni della giustizia, e dell' umanità?

Direzione III.

Non avete voi cercati i Consiglieri in ogni genere i più disposti ad adularvi nelle vostre massime di ambizione, di vanità, di fasto, di mollezza e di artifizio? Non avete voi avuto difficoltà a credere agli uomini fermi e disinteressati, i quali nulla desiderando da voi, e non lasciandosi abbagliare dalla vostra grandezza, dette vi avrebbero con rispetto tutte le vostre verità; e vi avrebbero contraddetto per impedirvi di commettere de' falli?

Direzione IV.

Non avete voi provato piacere, ne' più occulti ripostigli del vostro cuore, di non vedere il bene che non avevate voglia di fare, perchè costato vi sarebbe il praticarlo; e non avete voi cercato delle ragioni, per iscusare il male, al cui vi portava la vostra inclinazione?

Direzione V.

Non avete voi trascurata la Preghiera per chiedere a Dio la cognizione de' suoi voleri? Avete voi cercata nella Preghiera la grazia per profittare delle vostre letture?

Se trascurato avete di pregare, renduto vi siete colpevole di tutte le ignoranze in cui siete vissuto, e dalle quali lo spirito di Preghiera liberato vi avrebbe. E' poco il leggere l' eterne verità, se non si prega per ottenere il dono di bene intenderle; non avendo pregato bene, avete meritate le tenebre, nelle quali Iddio vi ha lasciato sulla correzione de' vostri difetti, sull' adempimento de' vostri doveri. Quindi la negligenza, la tiepidezza, e la distrazione volontaria nella Preghiera, che ordinariamente riputate sono le colpe le più leggiere, sono nondimeno la vera sorgente dell' ignoranza, e del funesto accecamento in cui ne vivono il più de' Principi.

Direzione VI.

Avete voi scelto per vostro Consiglio

siglio di coscienza gli uomini i più fermi, e i più illuminati, come si cercano i migliori Generali di armata per comandare in tempo di guerra, e i migliori medici, quando siamo ammalati? Avete voi composto questo Consiglio di coscienza di molte persone, affinchè l'una preservar vi possa dalle prevenzioni dell'altra; perchè ogni uomo, per quanto retto ed abile esser si possa, è sempre capace di prevenzione? Avete voi data a questo Consiglio un'intera libertà di manifestarvi, senza lenimento e mitigazione tutta l'ampiezza delle vostre obbligazioni di coscienza?

Direzione VII.

Avete voi procurato d'istruirvi delle leggi, costumi, ed usanze del Regno? Il Re è il primo giudice del del suo Stato. E' egli che fa le leggi. E' egli, che giudica spesso nel suo Consiglio secondo le leggi, che ha stabilite, o che ha ritrovate già fatte innanzi al suo Regno. E' egli, che raddrizzar deve e dirigere tutti gli altri Giudici. In somma, la sua funzione si è di essere alla testa delle

sue

sue armate in tempo di guerra, e sic-
come la guerra non deve mai esser
fatta, che contro voglia, e in men di
tempo che sia possibile, e colla mi-
ra di una durevole e costante pace;
così ne segue, che la funzione di co-
mandare dell' armate non è che una
funzione passaggiera, sforzata, e trista
per i buoni Re; laddove quella di giu-
dicare i Popoli, e di vegliare sopra tut-
ti i Giudici, è la funzione loro natu-
rale, essenziale, ordinaria, e insepa-
rabile dalla regia dignità.

Giudicar bene è giudicare secondo
le leggi; per giudicare secondo le leg-
gi, bisogna saperle. Le sapete voi?
e siete voi in grado di raddrizzare i
Giudici, che le ignorano? Conoscete
voi abbastanza i principj della Giu-
risprudenza per poter facilmente deci-
dere quando vi si riporta un affare?
Siete voi in grado di discernere tra i
vostri Consiglieri quelli, che vi adu-
lano da quelli, che non vi adulano;
e quelli, che religiosamente seguono
le leggi, da quelli, che pubblicarle
vorrebbero in una maniera arbitraria
secondo le loro mire? Non dite, che
seguite la pluralità de' voti: imper-
ciocchè, oltre che vi sono de' casi di

di-

diversità di opinioni nel vostro Consiglio, dove il vostro parere decider deve, e quand'anche non foste là che come un Presidente di compagnia, voi siete inoltre là come il solo vero Giudice. I vostri Consiglieri di Stato, e Ministri non sono che semplici Consultori. Voi solo siete quello, che effettivamente decide. Il voto di un solo uomo dabbene illuminato deve spesso essere anteposto a quello di dieci Giudici timidi, e deboli, o ostinati, e corrotti. E questo il caso, in cui si debbono piutosto pesare, che contare i voti.

Direzione VIII.

Avete voi studiata la vera forma del Governo del vostro Regno? Non basta sapere le Leggi, che regolano la proprietà delle terre, ed altri beni tra i privati; è questo senza dubbio la parte minore della Giustizia. Trattasi di quella, che osservar dovete tra la vostra Nazione, e voi; tra voi, e i vostri vicini. Avete voi seriamente, e daddovero, studiato quello, che si addimanda il diritto delle genti: diritto, che tanto meno è permesso ad un

Re d'ignorare, quanto che è questo il diritto, che regola la sua condotta nelle sue più importanti funzioni, e che si riduce a' principj i più evidenti del diritto naturale per tutto il genere umano? Avete voi studiato le leggi fondamentali, e le costanti usanze, che hanno forza di leggi pel governo della vostra particolare Nazione? Avete voi cercato senza adulare voi stesso, quali sieno i limiti della vostra autorità? Sapete voi, con quali forme il Regno governato si sia sotto le diverse stirpi? Quello, che fossero gli antichi Parlamenti, e gli Stati Generali, che sono a quelli succeduti? Qual fosse la subordinazione de' Feudi? Come le cose passate sieno allo stato presente? Sopra di che sia fondato questo cambiamento? Che cosa sia l'anarchia? che cosa sia l'arbitraria potenza; e che cosa sia la regia dignità regolata dalle Leggi, ch'è il mezzo tra questi due estremi? Comportereste voi, che un giudice giudicasse senza sapere la Costituzione? e che un generale di armata comandasse senza sapere l'arte militare? Credete voi, che Iddio tolleri, che voi regniate, se regnate senza essere instruito di quello, che limitar deve, e regolare la

vostra potenza? Non bisogna adunque risguardare lo studio dell' istoria de' costumi, e di tutto quello che particolarmente concerne al governo come una indifferente curiosità, ma come un essenziale dovere della Regia dignità.

DIREZIONE IX.

NON basta sapere il passato: conoscer bisogna il presente. Sapete voi il numero degli uomini, che compongono la vostra Nazione? quanti uomini, quante donne, quanti agricoltori, quanti artigiani, quanti medici, quanti commercianti, quanti preti, e religiosi, quanti nobili, e militari? Che direbbesi di un pastore, che non sapesse il numero della sua greggia? E' tanto facile ad un Re il sapere il numero del suo popolo: non ha che a volerlo. Saper deve, se vi sieno bastanti Agricoltori, se vi sieno a proporzione troppi artigiani, troppi medici, troppi militari a carico dello Stato. Conoscer l'indole e il naturale degli abitanti delle diverse Provincie, le loro principali usanze, le loro franchigie, il loro commercio, e le leggi de' loro diversi traffichi al di dentro, e al di fuori

ri del Regno. Saper deve, quali sieno i Tribunali stabiliti in ciascuna Provincia, gli stipendj delle cariche, gli abusi di queste cariche ecc. Altrimenti non saprà il valore della maggior parte delle cose che passeranno dinanzi agli occhj suoi. I suoi ministri lo inganneranno ad ogni momento; crederà di veder tutto, e non vedrà nulla che per metà. Un Re ignorante su tutte le cose, non è Re che per metà. La sua ignoranza fa, che raddrizzar non possa quello ch'è sconcio ed irregolare. La sua ignoranza fa più male che non fa la corruzione degli uomini, che governano sotto di lui.

Direzione X.

Dicesi d'ordinario ai Re, che anno meno a temere i vizj de' privati, che i difetti, a' quali si abbandonano nelle regie funzioni. Per me dico arditamente il contrario, e sostengo che tutti i loro falli nella vita privata sono di un'infinita importanza, e conseguenza per la regia dignità. Esaminate adunque a parte a parte i vostri costumi. I suddiri sono servili imitatori de' loro Principi, spezialmente

nel-

nelle cose, che lusingano le proprie passioni? Avete voi dati i cattivi esempj di un disonesto, e colpevole amore? Se fatto lo avete, la vostra autorità ha messo in pregio e in onore l'Infamia. Avete voi atterrato l'argine del pudore, e dell'onestà? Fatto avete trionfare il vizio, e l'impudenza? insegnato avete a tutti i vostri sudditi a non più arrossire di quello, ch'è turpe e vergognoso: funesta lezione, che non metteranno mai in dimenticanza. *Sarebbe meglio,* dice Gesù Cristo, *esser gittato con una macina di molino al collo nel fondo degli abissi del mare, che avere scandalezzato il più minimo de' piccoli.* Qual è adunque lo scandalo di un Re, che mostra il vizio assiso seco lui sul trono non solamente a tutti i suoi sudditi, ma ancora a tutte le Corti, e a tutte le Nazioni del Mondo conosciuto! Il vizio è da per se un contagioso veleno. Il genere uma[illegible]
sempre pronto a ricevere que[illegible]
tagio: egli non tende, per [illegible]
clina[illegible] scuote[illegible]
[illegible]

moltiplicazione e una concatenazione di delitti, che si istendono perfino a molte Nazioni e a molti secoli. Non avete voi dati di questi fatali e mortiferi esempj? Forse vi credete, che i vostri disordini sieno occulti e segreti? No: il male non è mai occulto e segreto ne' Principi. Esser vi può occulto e segreto il bene, perchè si ha grande difficoltà a crederlo in loro vero: ma, in quanto al male se lo indovina e se lo crede sopra i più leggieri sospetti. Il Pubblico penetra tutto; e spesse volte, mentre il Principe si lusinga, che le sue debolezze sieno ignorate, egli è il solo, che ignora quanto esse sieno l' oggetto della più maligna censura. In lui, ogni equivoco commercio è soggetto a spiegazione; ogni apparenza di galanteria, ogni mostra e sembianza di passione, cagiona uno scandalo, ed è un mezzo efficace per alterare [illegible] costumi di una Nazione.

Dire[illegible] XI.

[illegible] izzata un' im-
[illegible] er [illegible] onne? Non le
[illegible] tra Corte che
[illegible] lpe

pel vero bisogno? Non vi sono esse, che per istarsene appresso della Regina, o delle Principesse della vostra Casa? Sceglieste voi per questi posti delle Donne di una matura età, e di una sperimentata virtù? Escludete voi da questi posti le Donne giovani di una bellezza, che sarebbe un' insidia per voi e per i vostri Cortigiani? E' meglio, che tali persone sen restino in una vita ritirata, nel seno della loro famiglia, lungi dalla Corte. Avete voi escluse dalla vostra Corte tutte le Dame, che non vi sono necessarie ne' posti appresso delle Principesse? Avete voi cura di fare in guisa che le Principesse medesime sieno modeste, ritirate, e di una saggia e regolare condotta in tutto? Diminuendo il numero delle Donne della Corte, e sceglìendole il meglio che per voi si possa, avete voi cura di allontanar quelle, che introducono delle pericolose libertà, e d'impedire, che i Cortigiani corrotti non le veggano privatamente, fuori dell'ore, in cui si raduna tutta la Corte? Tutte queste precauzioni sembrano al presente scrupoli e severità troppo grandi ed eccessive. Ma se si risale a' tempi che precedu-

to anno Francesco I, troverassi, che innanzi alla scandalosa licenza introdotta da questo Principe, le Donne della prima condizione, e spezialmente quelle, ch' erano giovani ed avvenenti non andavano alla Corte. Tutto al più vi comparivano assai di rado per andare a fare i loro omaggj alla loro Regina: dopo il loro onore si è, di dimorare alla campagna nella loro famiglia. Quel numeroso stuolo di Donne, che liberamente sen vanno dappertutto alla Corte, è un mostruoso abuso, al quale la Nazione si è assuefatta. Non avete voi tratta e ritenuta con qualche distinzione nella vostra Corte alcuna Donna di una condotta attualmente sospetta, o che almeno ha una volta male edificato il Mondo? Queste profane persone far non debbono penitenza alla Corte. Sen vadano a farla dentro a de' ritiri, se sono libere; o nelle loro famiglie, se attaccate sono al mondo per i loro mariti ancora viventi. Ma allontanate dalla vostra Corte tutto quello, che stato non è regolare: poichè avete a sceglierè tra tutte le Donne di qualità del vostro Regno, per occupare i posti.

Direzione XII.

Avete voi cura ed attenziene di reprimere il lusso, e di arrestare la rovinosa mutabilità ed incostanza delle mode? Questo è quello che guasta e corrompe il più delle Donne. Esse si abbandonano alla Corte a delle spese, che sostener non possono senza colpa. Il lusso aumenta ed accresce in loro la passione di allettare e piacere; e questa loro passione si rivolge principalmente a tendere insidie al Re. Converrebbe, ch' egli fosse insensibile e invulnerabile per resistere a tutte quelle perniziose femmine, che tiene d' intorno a se: è questa sempre un' occasione prossima, nella quale si mette. Non avete voi tollerato, che le persone le più vane e le più prodighe inventate abbiano delle nuove mode per accrescere le spese? Non avete contribuito voi stesso ad un sì gran male con una eccessiva magnificenza? Quantunque siate Re, sfuggir dovete tutto quello, che costa molto, e che altri aver vorrebbero come voi. E' inutile allegare, che niuno de' vostri sudditi deve farsi lecito un esteriore,

che non si conviene che a voi. I Principi a voi vicini far vorranno a un dipresso quello, che fate voi. I signori grandi si recheranno a vanto d'imitare i Principi. I Gentiluomini esser non vorranno da meno dei Signori. Gli Appaltatori, o Finanzieri sorpasseranno gl'istessi Signori, e tutti i Borghesi camminar vorranno sulle tracce de' Finanzieri, che veduti anno uscire e sorger dal fango. Niuno non si misura nè fa a se stesso giustizia. Dall'uno all'altro, il lusso sen passa, come per una insensibile degradazione dalla più alta ed elevata condizione alla feccia del popolo. Se voi avete un vestito ricamato, ognuno tosto ne porterà. Il solo mezzo di arrestare a un tratto il lusso, si è di darne voi medesimo l'esempio, che dava S. Luigi di una grande semplicità. L'avete voi dato in tutto questo tanto necessario esempio? Non basta darlo ne' vestiti, darlo bisogna ancora nelle suppellettili, negli equipaggi, nelle tavole, nelle fabbriche, nelle terre, ne' giardini, ne' parchi ec. Sappiate come i Re vostri antecessori erano alloggiati e ammobigliati; sappiate, quali erano i loro pranzi, e le loro vetture; resterete maravigliato

de' prodigj del lusso, in cui siamo caduti. Vi sono oggidì più carrozze a sei cavalli in Parigi, che non ve n'erano di mule cento anni fa. Non aveva ciascuno la propria sua camera; una sola camera con molti letti bastava per molte persone. Al presente ciascuno aver vuole de' giardini, dove si rovescia e sconvolge tutta la terra de' getti d'acque. Statue, parchi senza fine, case, il cui mantenimento supera la rendita delle terre, dove sono situate. Donde provien egli tutto questo? Dall' esempio, che gli uni prendono dagli altri. Il solo esempio raddrizzar può i costumi di tutta la Nazione. Noi vediamo ancora, che la follia delle nostre mode è contagiosa presso a tutti i nostri vicini. Tutta l'Europa tanto gelosa della Francia, non può a meno di assoggettarsi seriamente alle nostre leggi, in quello che abbiamo di più frivolo e di più pernizioso. Lo ripeto, tal è la forza dell'esempio del Principe, ch'egli ricondur può colla sua moderazione alla saviezza, e al buon senno i suoi proprj popoli, e i popoli vicini. Giacchè lo può, farlo deve certamente. L'avete voi fatto?

Direzione XIII.

Non avete voi dato un cattivo esempio o con troppo libere e licenziose parole, o con indecenti maniere di parlare sopra la Religione? I Cortigiani sono servili imitatori, che si gloriano di avere tutti i difetti del Principe. Avete voi ripresa l'irreligione nelle più minime parole, colle quali volevasi insinuarla? Avete voi fatta sentire la vostra sincera indegnazione contra l'empietà? Non avete voi lasciato nulla di dubbioso su questo articolo? Non siete mai stato rattenuto da una falsa vergogna, che fatto vi abbia arrossire del Vangelo? Avete voi dimostrata co'vostri discorsi, e colle azioni vostre la vostra sincera fede, e il vostro zelo pel Cristianesimo? Vi siete voi servito della vostra autorità per ridurre al silenzio, e far ammutolire l'irreligione? Avete voi allontanato con ribrezzo ed orrore le facezie e gli scherzi sconvenevoli e disonesti, i discorsi equivoci, e tutti gli altri contrassegni di libertinaggio?

vostra potenza? Non bisogna adunque risguardare lo studio dell' istoria de' costumi, e di tutto quello che particolarmente concerne al governo come una indifferente curiosità, ma come un essenziale dovere della Regia dignità.

DIREZIONE IX.

NON basta sapere il passato: conoscer bisogna il presente. Sapete voi il numero degli uomini, che compongono la vostra Nazione? quanti uomini, quante donne, quanti agricoltori, quanti artigiani, quanti medici, quanti commercianti, quanti preti, e religiosi, quanti nobili, e militari? Che direbbesi di un pastore, che non sapesse il numero della sua greggia? E' tanto facile ad un Re il sapere il numero del suo popolo: non ha che a volerlo. Saper deve, se vi sieno bastanti Agricoltori, se vi sieno a proporzione troppi artigiani, troppi medici, troppi militari a carico dello Stato. Conoscer l' indole e il naturale degli abitanti delle diverse Provincie, le loro principali usanze, le loro franchigie, il loro commercio, e le leggi de' loro diversi traffichi al di dentro, e al di fuo-

ri

ri del Regno. Saper deve, quali sieno i Tribunali stabiliti in ciascuna Provincia, gli stipendj delle cariche, gli abusi di queste cariche ecc. Altrimenti non saprà il valore della maggior parte delle cose che passeranno dinanzi agli occhj suoi. I suoi ministri lo inganneranno ad ogni momento; crederà di veder tutto, e non vedrà nulla che per metà. Un Re ignorante su tutte le cose, non è Re che per metà. La sua ignoranza fa, che raddrizzar non possa quello ch'è sconcio ed irregolare. La sua ignoranza fa più male che non fa la corruzione degli uomini, che governano sotto di lui.

Direzione X.

Dicesi d'ordinario ai Re, che anno meno a temere i vizj de' privati, che i difetti, a' quali si abbandonano nelle regie funzioni. Per me dico arditamente il contrario; e sostengo che tutti i loro falli nella vita privata sono di un'infinita importanza, e conseguenza per la regia dignità. Esaminate adunque a parte a parte i vostri costumi. I sudditi sono servili imitatori de' loro Principi; spezialmente nel-

nelle cose, che lusingano le loro pas-
sioni. Avete dati loro i cattivi
esempj di un disonesto e colpevole a-
more. Se fatto lo avete, la vostra au-
torità ha messo in pregio e in ono-
re l'Infamia. Avete voi atterrato l'ar-
gine, e il riparo dell'onore, e dell'
onestà? Fatto avete trionfare il vizio,
e la impudenza? Insegnato avete a tut-
ti i vostri sudditi a non più arrossire
di quello, ch'è turpe e vergognoso:
funesta lezione, che non metteranno
mai in dimenticanza: *Sarebbe meglio*,
dice Gesù Cristo, *esser gittato con una
macina di molino al collo nel fondo de-
gli abissi del mare, che avere scanda-
lezzato il più minimo de' piccoli*. Qual
è adunque lo scandalo di un Re, che
mostra il vizio assiso seco lui sul tro-
no non solamente a tutti i suoi sud-
diti, ma ancora a tutte le Corti, e
a tutte le Nazioni del Mondo cono-
sciuto! Il vizio è da per se un con-
tagioso veleno. Il genere umano è
sempre pronto a ricevere questo con-
tagio: egli non tende, per le sue in-
clinazioni che a scuotere il giogo di
ogni riserva, e pudore. Una scintilla
cagiona un incendio: Una sola
azione di un Re fa sovente una
mol-

moltiplicazione, e una concatenazione di delitti, che si istendono perfino a molte Nazioni, e a molti secoli. Non avete voi dati di questi fatali, e mortiferi esempj? Forse vi credete, che i vostri disordini sieno occulti e segreti. Nò: il male non è mai occulto, e segreto ne' Principi. Esser vi può occulto, e segreto il bene, perchè si ha grande difficoltà a crederlo in loro vero: ma, in quanto al male, se lo indovina, e se lo crede sopra i più leggieri sospetti. Il Pubblico penetra tutto; e spesse volte mentre il Principe si lusinga, che le sue debolezze sieno ignorate, egli è il solo, che ignora quanto esse sieno l' oggetto della più maligna censura. In lui ogni equivoco commercio è soggetto a spiegazione: ogni apparenza di galanteria, ogni mostra e sembianza di passione, cagiona uno scandalo, ed è un mezzo efficace per alterare i costumi di una Nazione.

Direzione XI.

Non avete voi autorizzata un' immodesta libertà nelle donne? Non le ammettete voi nella vostra Corte che

spe

pel vero bisogno? Non vi sono esse, che per istarsene appresso della Regina, o delle Principesse della vostra Casa? Sceglierete voi per questi posti delle Donne di una matura età, e di una sperimentata virtù? Escludete voi da questi posti le Donne giovani di una bellezza, che sarebbe un' insidia per voi e per i vostri Cortigiani? E' meglio, che tali persone sen restino in una vita ritirata, nel seno della loro famiglia, lungi dalla Corte. Avete voi escluse dalla vostra Corte tutte le Dame, che non vi sono necessarie ne' posti appresso delle Principesse? Avete voi cura di fare in guisa che le Principesse medesime sieno modeste, ritirate, e di una saggia e regolare condotta in tutto? Diminuendo il numero delle Donne della Corte, e sceglendole il meglio che per voi si possa, avete voi cura di allontanar quelle, che introducono delle pericolose libertà, e d' impedire, che i Cortigiani corrotti non le veggano privatamente, fuori dell' ore, in cui si raduna tutta la Corte? Tutte queste precauzioni sembrano al presente scrupoli e severità troppo grandi, ed eccessive. Ma se si risale a' tempi che precedu-

to anno Francesco I, troverassi, che innanzi alla scandalosa licenza introdotta da questo Principe, le Donne della prima condizione, e spezialmente quelle, ch' erano giovani ed avvenenti non andavano alla Corte. Tutto al più vi comparivano assai di rado per andare a fare i loro omaggj alla loro Regina: dopo il loro onore si è, di dimorare alla campagna nella loro famiglia. Quel numeroso stuolo di Donne, che liberamente sen vanno dappertutto alla Corte, è un mostruoso abuso, al quale la Nazione si è assuefatta. Non avete voi tratta e ritenuta con qualche distinzione nella vostra Corte alcuna Donna di una condotta attualmente sospetta, o che almeno ha una volta male edificato il Mondo? Queste profane persone far non debbono penitenza alla Corte. Sen vadano a farla dentro a de' ritiri, se sono libere; o nelle loro famiglie, se attaccate sono al mondo per i loro mariti ancora viventi. Ma allontanate dalla vostra Corte tutto quello, che stato non è regolare: poichè avete a sceglie re tra tutte le Donne di qualità del vostro Regno, per occupare i posti.

Direzione XII.

Avete voi cura ed attenziene di reprimere il lusso, e di arrestare la viziosa mutabilità ed incostanza delle mode? Questo è quello che guasta e corrompe il più delle Donne. Esse si abbandonano alla Corte a delle spese, che sostener non possono senza colpa. Il lusso aumenta ed accresce in loro la passione di allettare e piacere; e questa loro passione si rivolge principalmente a tendere insidie al Re. Converrebbe, ch' egli fosse insensibile e invulnerabile per resistere a tutte quelle perniziose femmine, che tiene d' intorno a se: e questa sempre un' occasione prossima, nella quale si mette. Non avete voi tollerato, che le persone le più vane e le più prodighe inventate abbiano delle nuove mode per accrescere le spese? Non avete contribuito voi stesso ad un sì gran male con una eccessiva magnificenza? Quantunque siate Re, sfuggir dovete tutto quello, che costa molto, e che altri aver vorrebbero come voi. E' inutile allegare, che niuno de' vostri suddità deve farsi lecito un esteriore,

 che

che non si conviene che a voi. I Principi a voi vicini far vorranno a un dipresso quello, che fate voi. I signori grandi si recheranno a vanto d'imitare i Principi. I Gentiluomini esser non vorranno da meno dei Signori. Gli Appaltatori, o Finanzieri sorpasseranno gl'istessi Signori, e tutti i Borghesi camminar vorranno sulle tracce de' Finanzieri, che veduti anno uscire e sorger dal fango. Niuno non si misura nè fa a se stesso giustizia. Dall'uno all'altro, il lusso sen passa, come per una insensibile degradazione dalla più alta ed elevata condizione alla feccia del popolo. Se voi avete un vestito ricamato, ognuno tosto ne porterà. Il solo mezzo di arrestare a un tratto il lusso si è di darne voi medesimo l' esempio, che dava S. Luigi di una grande semplicità. L'avete voi dato in tutto questo tanto necessario esempio? Non basta darlo ne' vestiti, darlo bisogna ancora nelle suppellettili, negli equipaggi, nelle tavole, nelle fabbriche, nelle terre, ne' giardini, ne' parchi ec. Sappiate come i Re vostri antecessori erano alloggiati e ammobigliati; sappiate quali erano i loro pranzi, e le loro vetture; resterete maravigliato

Direzione XIII.

Non avete voi dato un cattivo esempio o con troppo libere e licenziose parole, o con indecenti maniere di parlare sopra la Religione? I Cortigiani sono servili imitatori, che si gloriano di avere tutti i difetti del Principe. Avete voi ripresa l'irreligione nelle più minime parole, colle quali volevasi insinuarla? Avete voi fatta sentire la vostra sincera indegnazione contra l'empietà? Non avete voi lasciato nulla di dubbioso su questo articolo? Non siete mai stato rattenuto da una falsa vergogna, che fatto vi abbia arrossire del Vangelo? Avete voi dimostrata co' vostri discorsi, e colle azioni vostre la vostra sincera fede, e il vostro zelo pel Cristianesimo? Vi siete voi servito della vostra autorità per ridurre al silenzio, e far ammutolire l'irreligione? Avete voi allontanato con ribrezzo ed orrore le facezie e gli scherzi sconvenevoli e disonesti, i discorsi equivoci, e tutti gli altri contrassegni di libertinaggio?

Direzione XIV.

Non avete voi preso nulla ad alcuno de' vostri sudditi di vostra pura ed assoluta autorità, e contra le regole? l' avete voi risarcito e compensato, come fatto avrebbe un privato; quando presa avete la sua casa, o rinchiuso il suo campo nel vostro parco, o soppressa la sua carica, o spenta ed annullata la sua rendita? Avete voi esaminati a fondo i veri bisogni dello Stato per paragonarli con l' inconveniente delle tasse innanzi di aggravare i vostri Popoli? Avete voi consultati sopra una così importante questione gli uomini più illuminati, i più zelanti pel pubblico bene, e i più capaci di dirvi la verità senz' adulazione, e senza riserva? Non avete voi chiamato *necessità di Stato* quello, che non serviva che a lusingare la vostra ambizione, come una guerra per fare delle conquiste o per acquistar della gloria? Non avete voi chiamate *bisogni dello Stato* le vostre proprie pretensioni? Se avevate delle pretensioni per alcune eredità negli Stati vicini, sostener dovevate questa guer-

ra sopra il vostro patrimonio, sopra i vostri risparmj, sopra i vostri prestiti personali; o almeno non prendere per questa cagione, che i soccorsi, che stati vi fossero dati per pura affezione da' vostri popoli, e non aggravarli ed opprimerli con imposizioni per sostenere delle pretensioni, che punto non interessano i vostri sudditi: imperciocchè, essi non saranno più felici, quando voi avrete una Provincia di più. Quando Carlo VIII se n' andò a Napoli per raccogliere l' eredità della Casa d' Anjou, egli intraprese questa guerra a sue proprie spese. Lo Stato non si credette obbligato a supplire alle spese di questa impresa. Tutto al più, voi potreste in tali occasioni ricevere i doni de' Popoli fatti per affetto, e per motivo della stretta relazione, che vi è tra gl' interessi di una zelante Nazione, e di un Re, che la governa da padre. Ma sotto a questo punto di vista, voi non vorreste mai opprimere i popoli con imposizioni pel vostro particolare interesse.

Direzione XV.

Non avete voi tollerate delle ingiustizie, anche allora, che astenuto vi siete dal farne? Avete voi scelte con tutta l'atttenzione, che si richiede, tutte le persone da voi costituite in autorità, i Governatori, i Ministri ec. Non avete voi scelto alcuno per condiscendenza verso di quelli, che ve li proponevano, o per un segreto desiderio, che stendessero oltre i veri e giusti suoi limiti la vostra autorità, o le rendite vostre? Vi siete voi informato della loro amministrazione? Avete voi fatto intendere, che eravate pronto ad ascoltare le doglianze contro di loro, e a farne la dovuta giustizia? L'avete voi fatto, quando scoperte avete le loro colpe? Non avete voi accordato, o lasciato prendere a' vostri ministri degli eccessivi profitti, che i loro servigj meritati non aveano? Le ricompense, che dà il Principe a quelli, che servono sotto di lui, aver debbono sempre certi limiti. Non è permesso di dar loro fortune, che sorpassino quelle delle persone della più distinta ed elevata condizione nè sie-

sieno sproporzionate alle forze presenti dello Stato. Un ministro, qualunque servizio abbia egli prestato, giugner non deve tutto ad un tratto a possedere immensi beni, mentre i Popoli soffrono e i Principi e i Signori del primo grado sono necessitosi. E' ancora permesso meno il dare di tali fortune a de' favoriti i quali d'ordinario anno ancora servito meno allo Stato, che a' ministri.

Direzione XVI.

Avete voi dato a tutti i sostituti degli uffizj de' vostri Ministri e all' altre persone, che occupano gl' impieghi subalterni, de' ragionevoli stipendj per onestamente sussistere e mantenersi, senza prender nulla per gli atti e le spedizioni? Nel medesimo tempo avete voi represso il lusso e l' ambizione di tali persone? Se fatto non lo avete, siete responsabile di tutte le segrete esazioni che fatte anno nelle loro funzioni. Per una parte, non entrano in questi posti, se non pensando, che vivranno in essi con lustro e splendore, e vi faranno pronte e sollecite fortune. Per un' altra par-

te, non anno d'ordinario in stipendio che il terzo del danaro, che si rende loro necessario per l'onorevole e decoroso dispendio che fanno colle loro famiglie. Non anno comunemente verun bene per conto del loro nascimento: che volete voi, che si facciano? Li mettete in una spezie di necessità di prendere in segreto tutto quello, che guadagnar possono sulla spedizione degli affari. Ciò è evidente; e il non vederlo è un chiudere maliziosamente gli occhj. Converrebbe, che voi deste loro davvantaggio, e che vietaste loro di mettersi su d'un piede troppo alto.

Direzione XVII.

Avete voi cercati i mezzi di sollevare i Popoli, e di non prendere sopra di loro, se non quello, che i veri bisogni dello Stato costretto vi anno a prendere per loro proprio vantaggio? Il bene de' popoli esser non deve impiegato, che per la vera utilità de' Popoli medesimi. Voi avete il vostro patrimonio, che si deve riscuotere e liquidare: esso è destinato al mantenimento della vostra casa. Mo-

derarj dovete questa spesa, spezialmente quando le rendite del vostro patrimonio sono impegnate, e i popoli rifiniti. Le sovvenzioni de' popoli esser debbono impiegate per i veri aggravj, e i bisogni dello Stato. Studiar dovete, ne' tempi di pubblica povertà, di levare e sopprimere tutti gli aggravj che non sono di un' assoluta necessità. Avete voi consultate le persone le più abili e le meglio intenzionate, che istruirvi possono dello stato delle Provincie, della cultura delle terre, della fertilità degli ultimi anni, dello stato del commercio ec. per sapere quello, che lo Stato può pagare senza soffrire? Avete voi regolate sopra di questo le imposizioni di ciascun anno? Avete voi favorevolmente ascoltate le rimostranze delle persone dabbene? In vece di reprimerle, ed impedirle, le avete voi cercate e prevenute come far deve un buon Principe? Voi sapete, che una volta il Re non prendeva nulla sopra i suoi popoli di sua sola autorità. Era il Parlamento, vale a dire, l' Assemblea della Nazione, che gli accordava i fondi necessarj per i bisogni straordinarj dello Stato. Fuori di questo caso

viveva egli del suo patrimonio. Che cosa ha cangiato quest' ordine, se non l'assoluta autorità, che presa anno i Re? A giorni nostri vedevansi ancora i Parlamenti, che sono compagnie infinitamente inferiori agli Antichi Parlamenti, o Stati della Nazione, far delle rimostranze per non registrare gli editti pecuniarj. Perlomeno farne non dovete alcuno, senz' aver bene consultate le persone incapaci di adularvi, e che abbiano un vero zelo pel pubblico bene. Non avete voi messi sui popoli de' nuovi aggravj per sostenere le vostre spese superflue; il lusso delle vostre tavole, de' vostri equipaggj e delle vostre suppellettili; l'abbellimento de' vostri giardini e delle vostre case, e le grazie eccessive e trasmodate, che accordate avete a' vostri favoriti?

Direzione XVIII.

Non avete voi moltiplicate le carie che e gli uffizj per ritrarre dalla loro creazione delle nuove somme? Tali creazioni non sono che imposizioni mascherate. Si rivolgono tutte all' oppressione de' Popoli, ed anno de inconvenienti

convenienti; I. Sono perpetue, quando non se ne fa il rimborso, e se se ne fa il rimborso, il che è rovinoso per i vostri sudditi; si ricominciano bentosto queste creazioni. II. Quelli, che comperano questi uffizj creati, ritrovar vogliono senza indugio il loro danaro con usura, e voi date loro in preda il popolo per iscorticarlo. Per cento mila franchi, che vi si daranno per esempio, sopra una creazione di uffizj, voi sagrificate il popolo per cinquecento mila franchi di vessazioni, ch' egli soffrirà senza rimedio. III. Voi rovinate con queste moltiplicazioni di uffizj il buon ordine civile dello Stato; rendete la giustizia sempre più venale, rendete la riforma sempre più impraticabile; aggravate di debiti tutta la Nazione, perchè queste creazioni diventano una specie di debiti dell' intera Nazione: finalmente riducete tutte l' arti e tutte le funzioni a de' monopolj, che guastano ed imbastardiscono tutto. Non avete voi a rinfacciarvi di tali creazioni, le cui conseguenze saranno per molti secoli perniziose? Il più saggio e migliore di tutti i Re, in un Regno pacifico di cinquant' anni rassettar non potrebbe e riaccomodare quello che un

Re

Re può aver fatto di mali con queste sorta di creazioni in dieci anni di guerra. Non siete voi stato troppo facile e condiscendente per de' Cortigiani i quali sotto pretesto di risparmiare le vostre rendite nelle ricompense, che domandate vi anno, vi anno proposto quello, che si addimanda degli *affari*! Questi affari sono sempre imposizioni mascherate sul Popolo che turbano l' ordine del civile Governo, che snervano la giustizia, che degradano l' arti, che fanno violenza al commercio, che aggravano il Pubblico per satollare in poco tempo l' avidità di un fastoso e prodigo Cortigiano. Mandate i vostri Cortigiani a passare alcuni anni nelle loro terre per riordinare i loro affari. Insegnate loro a vivere frugalmente. Mostrate loro, che voi non apprezzate, che quelli che vivono con regola, e che governano bene il loro affari. Mostrate del disprezzo per quelli, che pazzamente si rovinano. A questo modo farete loro maggior bene, senza che ciò costi un quattrino nè a voi, nè a vostri Popoli, che se riversaste loro in seno tutto il pubblico bene.

Direzione XIX.

Non avete voi mai tollerato, e voluto ignorare, che i vostri Ministri preso abbiano il bene de' particolari per uso vostro, senza pagare il suo giusto valore, o ritardando almeno il pagamento del prezzo, cosicchè questo ritardo ha recato danno e pregiudizio a' venditori sforzati? In questa maniera de' ministri prendono delle case de' privati per rinchiuderle ne' palagj de' Re, o nelle loro fortificazioni. In questa maniera si spogliano i proprietarj delle loro Signorie, o Feudi, o eredità per metterle dentro a' de' Parchi. In questa maniera si stabiliscono delle Capitanerie di caccia, dove i Capitani, accreditati appresso del Principe, tolgono la caccia a' Signori nelle loro proprie terre fino alla porta de' loro Castelli, e fanno mille angarie e vessazioni al Paese. Il Principe non ne sa nulla, e forse sapere non ne vuole nulla. S' appartiene a voi il sapere il male, che si fa per vostra autorità. Informatevi della verità. Non tollerate che si porti tropp' oltre la vostra autorità. Ascoltate favore-

vol-

volmente quelli, che ve ne mostrano e rappresentano i limiti. Sceglietede' ministri, che abbiano il coraggio di dirvi in che se la stenda e porti troppo lungi. Allontanate i ministri troppo aspri, severi, altieri e intraprendenti.

Direzione XX.

Nelle convenzioni, che fate co' particolari siete voi giusto, come se foste uguale a quello, con cui trattate? E' egli con voi libero come con uno de' suoi vicini? Non ama egli spesse volte meglio perdere per ricomperarsi, e liberarsi, che sostenere le sue ragioni e il suo diritto? I vostri Affittajuoli, i vostri Appaltatori, i vostri soprantendenti ec. non trattano essi con un'alterigia, e con un orgoglio, che voi medesimo non avreste, e non soffocano essi la voce del debole, che querelarsi vorrebbe e dolersi? Non date voi spesso all'uomo, con cui contrattate de' compensi in rendite, in censi sopra il vostro patrimonio, in cariche di nuova creazione, che un tratto di penna del vostro successore può levargli; perchè i Re sono sem-

pre in minore età, e il loro patrimonio è inalienabile. Quindi si toglie a' particolari il loro sicuro patrimonio per dar loro quello che sarà ad essi tolto e levato in appresso, con una inevitabile rovina delle loro famiglie.

Direzione XXI.

Non avete voi accordato agli Appaltatori per crescere ed aumentare i loro affitti, degli editti, dichiarazioni, o decreti con espressioni ambigue per ampliare e stendere i vostri diritti a danno e pregiudizio del commercio, ed anche per tendere insidie a' mercatanti, e confiscare le loro merci, o per lo meno travagliarli, e vincolarli nel loro commerzio, affine che si ricomperino e riscattino con qualche somma? E' questo un far torto e danno a' mercatanti, e al pubblico, di cui annientasi così appoco appoco tutto il traffico.

Direzione XXII.

Non avete voi tollerati degli arruolamenti, i quali non fossero veramente liberi? Egli è vero, che i popoli

sono obbligati alla difesa dello Stato. Ma i Principi far non debbono che guerre giuste ed assolutamente necessarie: ma converrebbe che si scegliessero in ogni villaggio gli uomini liberi, la cui assenza non nuocesse in conto alcuno nè all'agricoltura, nè al commercio, nè all'altre arti necessarie, e che non anno famiglia da mantenere ed alimentare: ma converrebbe osservare un'inviolabile fedeltà nel dare ad essi il loro congedo dopo un piccolo numero di anni di servizio, di maniera che altri venissero a cambiarli, e a servire a vicenda: ma lasciar prendere degli uomini senza scelta, e loro malgrado, far languire e sovente anche perire tutta una famiglia abbandonata dal suo capo; staccare a forza l'agricoltore dal suo aratro, tenerlo da dieci in quindici anni nel servizio, dove spesso perisce di miseria in ospitali sprovveduti e mancanti de' necessarj soccorsi, è una cosa, che nulla può scusare nè dinanzi a Dio, nè dinanzi agli uomini.

Direzione XXIII.

Avete voi avuta l'attenzione di far libe-

liberare ogni Galeotto, subito dopo il termine stabilito dalla Giustizia pel suo castigo? Lo stato di questi uomini è orribile: non v'ha nulla di più inumano quanto il prolungarlo oltre al termine fissato. Non dite, che si mancherebbe di uomini nella ciurma se si osservasse questa giustizia: la giustizia è preferibile alla ciurma. Riguardar non si deve per vera, e reale potenza se non quella, che avete, senza offendere la giustizia, e senza prendere quello, che non è vostro.

Direzione XXIV.

Date voi alle vostre truppe la paga necessaria per vivere senza rubare? se non lo fate, voi mettete le vostre truppe in una evidente necessità di commettere i saccheggi e le violenze che fate sembianza di vietar loro. Le punireste voi per aver fatto quello, che già sapete, che far non possono a meno di fare, e senza di che il vostro servizio sarebbe subito, necessariamente abbandonato? Da un'altra parte, non le punirete voi, quando pubblicamente commetteranno de' ladronecci contra i vostri divieti? Renderete

derete voi le leggi dispregevoli, o comporterete, che si facciano così indegnamente beffe della vostra autorità? Sarete voi manifestamente contrario a voi medesimo, e la vostra autorità non sarà ella, che un ingannevole giuoco per mostrar di reprimere i disordini, e per servirsene ad ogni momento? Qual disciplina, e qual ordine si può egli sperare in truppe, dove gli uffiziali viver non possono che rubando, e spogliando i sudditi del Re, violando ad ogni momento le sue costituzioni, e i suoi ordini, prendendo a forza, e con inganno degli uomini per arruolarli; e dove i soldati si morrebbero di fame, se ogni giorno non meritassero di essere impiccati?

Direzione XXV.

Non avete voi fatta qualche ingiustizia alle Nazioni straniere? S'impicca un povero sventurato per aver rubata una doppia sulla pubblica strada nell'estremo suo bisogno: e chiamasi Eroe un uomo, che conquista, vale a dire, che soggioga ingiustamente i paesi di uno Stato vicino. L'usur-

pazio-

pazione di un prato, o di un vignetto, è riguardata come un irremissibile peccato al giudizio di Dio, quando non si restituisca; e si considera per nulla l'usurpazione delle Città e delle Provincie? Prendere un campo ad un particolare è un gran peccato: prendere un gran tratto di paese ad una Nazione è un'azione innocente e gloriosa. Dove sono adunque l'idee di giustizia? Iddio giudicherà egli così? *Existimasti inique quod ero tui similis?* Si deve egli esser men giusto in grande, che in piccolo? La giustizia non è ella più giustizia, quando si tratta di grandi e rilevanti interessi? De' milioni di uomini, che compongono una Nazione, sono essi meno fratelli, che un solo uomo? Non si avrà egli il minimo scrupolo di fare a de' millioni di uomini l'ingiustizia sopra un intero paese, che far non si oserebbe per un prato ad un solo uomo? Tutto quello ch'è preso con una pura conquista è adunque ingiustissimamente preso, ed esser deve restituito. Tutto quello, ch'è preso in una guerra intrapresa sopra un cattivo fondamento, è dell'istessa natura. I trattati di pace non coprono nulla,

quan-

quando voi siete il più forte, e riducete i vostri vicini a sottoscrivere il trattato per evitare maggiori mali. Allora sottoscrivono come un privato dà la sua borsa ad un ladrone, che gli tiene la pistolla alla gola.

La guerra che incominciata avete senza ragione, e che avete sostenuta con buon successo, ben lungi dal mettervi in sicuro, riguardo alla coscienza, vi obbliga non solo alla restituzione de' paesi usurpati, ma eziandio al risarcimento di tutti i danni cagionati ingiustamente a' vostri vicini.

In quanto a' Trattati di pace, tener si debbono per nulli, non solamente nelle cose ingiuste, che la violenza ha fatto accordare, ma ancora in quelle, nelle quali potreste aver frammischiato un qualche artifizio, e un qualche termine ambiguo, per prevalervene nelle occasioni favorevoli. Il vostro nemico è vostro fratello: non potete dimenticarvene senza dimenticarvi dell' umanità. Non vi è mai permesso di fargli del male, quando evitarlo potete, senza nuocere a voi medesimo; e non potete mai cercare alcun avvantaggio contro di lui colle armi, se non nel caso di un' estrema necessità.

Ne'

Ne' trattati non si tratta più d'armi, nè di guerra: non si tratta che di pace, di giustizia, di umanità, e di lealtà. E' ancora una più grave colpa l'ingannare in un Trattato di pace con un Popolo vicino, che ingannare in un contratto con un particolare. Mettere in un Trattato de' termini ambigui e fallaci è un apparecchiare de' semi di guerra per l'avvenire: è un mettere de' barili di polvere sotto alle case, dove si abita.

Direzione XXVII.

Quando trattossi di una guerra, avete voi primieramente esaminato, e fatto esaminare il vostro diritto dalle persone le più intelligenti, e le meno per voi lusinghiere e compiacenti? Vi siete voi diffidato de' consigli di certi ministri, che anno interesse d'indurvi a far la guerra, o che cercano almeno di secondare e fomentare le vostre passioni per trar da voi di che contentare le loro? Avete voi cercate tutte le ragioni ch'esser potevano a voi contrarie? Avete voi favorevolmente ascoltati quelli che le anno a fondo esaminate? Vi siete voi da-

to

to il tempo di sapere e d' intendere il parere di tutti i vostri più saggi Consiglieri senza prevenirli?

Non avete voi riguardata la vostra gloria personale come una ragione d' intraprendere qualche cosa, per timore di passare la vostra vita senza distinguervi dagli altri Principi? Come se i Principi ritrovar potessero una qualche vera e solida gloria nel turbare la felicità de' popoli di cui esser debbono i padri? Come se un padre di famiglia esser potesse stimabile per le azioni che rendono i suoi figliuoli infelici? Come se un Re avesse qualche gloria da sperare d' altronde, che dalla sua virtù, e dal buon governo del suo popolo? Non avete voi creduto, che la guerra fosse necessaria per acquistare delle piazze, che erano per voi comode e vantaggiose, e che formerebbero la sicurezza delle vostre frontiere? Strana regola! Colle convenienze si andrà da un popolo all' altro sino alla Cina.

Per la sicurezza di una frontiera, si può ritrovarla, senza prendere l' altrui bene. Fortificate le vostre proprie piazze, e non usurpate quelle de' vostri vicini. Vorreste voi, che un vici-

vicino vi prendesse tutto quello, ch' egli credesse utile ed opportuno per la sua sicurezza? La vostra sicurezza non è un titolo di proprietà per l'altrui bene. La vera sicurezza per voi si è l'esser giusto: si è il conservare i buoni alleati con una retta e moderata condotta: si è l'avere un popolo numeroso, ben nodrito, bene affezionato, e ben disciplinato. Ma che v'ha egli di più contrario alla vostra sicurezza, quanto il far provare a' vostri vicini, che ritrovar non ne possono mai alcuna con voi, e che voi siete sempre pronto a prendere sopra di loro tutto quello che vi accomoda e piace?

Direzione XXVII.

Avete voi bene esaminato, se la guerra, di cui si tratta, fosse a' vostri popoli necessaria? Forse non si trattava, che di una qualche pretensione, che personalmente vi riguardava, non avendo in essa i vostri popoli alcun reale interesse. Che importa loro, che voi abbiate una Provincia di più? Possono, per affetto verso di voi, se li trattate da padre, fare qualche

sforzo per ajutarvi a raccogliere l'eredità di Stato, che vi sono legittimamente dovute. Ma potete voi aggravarli d'imposizioni loro malgrado per ritrovare i fondi necessarj per una guerra che non apporta loro alcuna utilità? Di più, supposto anche, che questa guerra riguardi precisamente lo Stato, voi avete dovuto considerare, se sia più utile o dannosa. Convien paragonare i frutti, che se ne possono ritrarre, o almeno i mali, che se ne potrebbero temere, se non se la facesse con gli inconvenienti che si trarrà dietro.

Fatto esattamente ogni compenso, non v' ha quasi alcuna guerra, anche felicemente terminata, che non faccia maggior male che bene ad uno Stato. Non si ha che a considerare, quante famiglie essa rovini, quanti uomini faccia perire, quanto saccheggi, e spopoli di paese, quanto turbi, e sconcerti uno Stato, quante leggi in esso rovescj, quanti anni si richiederebbero per risarcire e compensar i mali contrarj alla buona politica di uno Stato, che cagionano due soli anni di guerra. Ogni uomo di senno, e che operasse senza passione, intraprende-

rebbe

rebbe egli la lite la meglio fondata,
secondo le leggi, se fosse sicuro, che
questa lite, anche guadagnandola, fa-
rebbe più male che bene alla numero-
sa famiglia, di cui è carico.

Questo giusto compenso de' beni e
de' mali della guerra, determinerebbe
sempre un buon Re a sfuggire la guer-
ra a cagione delle funeste sue conse-
guenze: imperciocchè dove sono i be-
ni, che contrabilanciar possano ed
agguagliare tanti inevitabili mali, sen-
za parlar dei pericoli e de' sinistri
successi? esser non vi può che un so-
lo caso, in cui la guerra, malgra-
do a tutti i suoi mali, diventi ne-
cessaria. E questo è il caso, in cui
non si potesse evitarla, che dando un
troppo grande avvantaggio ad un in-
giusto, artifizioso, e troppo potente
inimico. Allora, volendo per debo-
lezza scansare la guerra, cadrebbesi
in essa ancora pericolosamente: fareb-
besi una pace, che non sarebbe una
pace, e che non ne avrebbe, che l'
ingannevole apparenza. Allora bisogna
far suo malgrado vigorosamente la
guerra pel sincero desiderio di una
buona e costante pace. Ma questo uni-
co caso è più raro, che non si pensa:

e spesso si crede reale, quando è chimerico.

Quando un Re è giusto, sincero, inviolabilmente fedele a tutti i suoi alleati, e potente nel suo paese per un saggio governo, egli ha di che reprimere e tenere a freno gl' inquieti ed ingiusti vicini, che attaccar lo vogliono. Egli ha l' amore de' suoi popoli, e la fiducia de' suoi vicini. Tutti anno interesse di sostenerlo. Se la sua causa è giusta, non ha che a prendere tutte le vie più dolci innanzi d' incominciare la guerra. Può, essendo già potentemente armato, offerir di rimettersi a certi vicini neutrali e disinteressati, di cedere qualche cosa dal canto suo per la pace, sfuggir tutto quello che irritar può ed inasprire gli animi, e tentare tutte le vie di accomodamento. Se tutto questo è inutile, e non serve a nulla, farà la guerra con maggior fiducia nella protezione di Dio, con maggior zelo e fervore de' suoi sudditi, e con maggiori soccorsi de' suoi alleati. Ma accaderà assai di raro, che sia ridotto a far la guerra in tali circostanze. I tre quarti delle guerre non si intraprendono, che per

alterigia, per accortezza, per avidità, e per precauzione.

Direzione XXVIII.

Siete voi stato fedele nel mantenere la parola a' vostri nemici, per le capitolazioni, i manifesti ec.? Vi sono le leggi della guerra, che non si debbono men religiosamente osservare che quelle della pace. Anche allora che si è in guerra, resta un certo diritto delle genti, ch'è il fondo dell'umanità medesima. E' questo un vincolo sacro ed inviolabile tra i popoli, che nessuna guerra può rompere e spezzare. Altrimenti la guerra non sarebbe più che un inumano ladroneccio, che una perpetua serie di tradimenti, di assassinj, di abbominazioni, e di barbarie. Voi far non dovete a' vostri nemici, se non quello, che credete, ch'essi abbiano diritto di fare a voi. Vi sono le violenze, e le astuzie di guerra, che sono reciproche; e le quali ciascuno si aspetta. Per tutto il rimanente, ci vuole una intera lealtà ed umanità. Non è per esempio, permesso di dar parole colla mira di non attenerle, perchè

ne furono date a voi, alle quali s'è di poi mancato.

In oltre, durante la guerra tra due nazioni indipendenti l'una dall'altra, la Corona la più nobile, o la più potente, dispensarsi non deve dall'assoggettarsi con uguaglianza a tutte le leggi comuni della guerra. Un Principe, che giuoca con un privato, osservar non deve meno di lui le leggi del giuoco. Subito che giuoca con lui diventa suo uguale, pel giuoco soltanto. Il Principe più elevato e più potente deve recarsi a vanto e ad onore di essere il più esatto e fedele nel seguire tutte le regole per le contribuzioni, che mettono i suoi popoli in sicuro dalle catture, dalle stragi, dagl'incendj per i manifesti, le capitolazioni ec.

Direzione XXIX.

Non basta osservare le capitolazioni in riguardo agli inimici, bisogna ancora religiosamente osservarle riguardo a' popoli conquistati. Siccome attener dovete la parola alla guarnigione di una Città presa, e non farvi alcuna soperchieria sopra termini ambigui ed equi-

equivoci; così parimenti attener dovete la parola al popolo di questa Città, e de' luoghi ad essa appartenenti. Che importa a chi voi promesso abbiate delle condizioni per questo popolo? che promesse le abbiate a lui, o alla guarnigione, è lo stesso. Quello ch'è certo, si è, che voi promesso avete delle condizioni per questo popolo: tocca a voi inviolabilmente osservarle. Chi potrà fidarsi di voi, se ad esse mancate? Che cosa vi sarà egli di sacro, se non lo è una così solenne promessa? E' questo un contratto fatto con questi popoli per renderli vostri sudditi: incomincierete voi dal violare il vostro titolo fondamentale? essi non vi debbono prestare obbedienza, che secondo questo contratto; e se lo violate, non meritate più, che l'osservino.

Direzione XXX.

Durante la guerra, non avete voi fatti degl' inutili mali a' vostri nemici? Questi nemici sono sempre uomini, e sempre vostri fratelli; se siete vero uomo, far non dovete loro, che,

i mali, che non potete a meno di
fare loro per preservarvi da quelli
ch'essi vi apparecchiano, e per ridur-
gli ad una giusta pace? Non avete
voi inventato ed introdotto invano,
e per passione, o per alterigia de
nuovi generi di ostilità? Non avete
voi autorizzati de' saccheggi, degl'
incendj, de' sacrilegi, delle stragi, che
non anno deciso di nulla, e senza de'
quali potevate difendere la vostra cau-
sa; e adonta de' quali i vostri nemici
anno ugualmente continuati i loro
sforzi contro di voi? voi dovete ren-
der conto a Dio, e ripararne ad ogni
vostro potere tutti i mali, che auto-
rizzati avete, e che sono stati fatti
senza necessità.

Direzione XXXI.

Avete voi puntualmente eseguiti i trat-
tati di pace? Non gli avete voi mai vio-
lati sotto a degli speziosi pretesti? In
riguardo agli articoli degli antichi Trat-
tati di pace, che sono ambigui, in
luogo di ricavarne de' motivi di guer-
ra, conviene interpretarli dalla prati-
ca che gli ha immediatamente segui-
ti. Questa pratica immediata, è l'in-

fa-

fallibile interpretazione delle parole. Le Parti, immediatamente dopo il Trattato, s'intendevano perfettamente; sapevano allora meglio quello che volevano dire, di quello che saper lo si possa cinquant' anni dopo. Quindi il possesso è decisivo per questo rispetto; e il voler turbarlo, è un voler eludere quello, che vi ha di più sicuro e di più inviolabile nel Genere umano. Per dare una qualche fermezza e consistenza al mondo, e qualche sicurezza alle Nazioni, conviene supporre, a preferenza di tutt' il resto, due punti, che sono, come i due poli di tutta la terra; l'uno che ogni Trattato di pace giurato tra due Principi, è in riguardo a loro inviolabile, ed esser deve sempre preso nel senso suo più naturale, ed interpretato dall' immediata sua esecuzione; l'altro, che ogni pacifico e non interrotto possesso, dal tempo, che la Giurisprudenza richiede per le prescrizioni le meno favorevoli, acquista deve una certa e legittima proprietà, a quello che ha questo possesso, qualunque vizio e difetto abbia potuto avere nella sua origine. Senza di queste due fondamentali regole, non v'è riposo

ne sicurezza nel Genere umano. Le avete voi sempre seguite?

Direzione XXXII.

Avete voi fatta giustizia al merito di tutti i principali Sudditi, che metter potevate negl' impieghi? Non facendo giustizia a' particolari sopra i loro beni, come sopra le loro terre, sopra le loro rendite ec. Voi non avete fatto torto che a questi particolari, e alle loro famiglie. Ma non contando per nulla, nella scelta degli uomini, nè la virtù, nè i talenti, voi fatta avete un' irreparabile ingiustizia a tutto lo Stato vostro. Quelli, che scelti non avete per i posti, nulla perduto anno di effettivo: perchè questi stati non sarebbero per esso loro, che occasioni pericolose per la loro salute, e pel loro temporale riposo; ma voi privato avete ingiustamente tutto il vostro Regno di un soccorso, che Iddio preparato gli aveva. Gli uomini di un ingegno elevato, e di un cuor retto, sono più rari che crederlo non si possa. Converrebbe andarli a cercare sino agli ultimi confini del Mondo *procul & de ultimis finibus pretium ejus*,

sius, come dice il Sapiente della Donna forte. Perchè avete voi privato lo Stato del soccorso di quegli uomini agli altri superiori? Il vostro dovere non era egli di scegliere per i primi posti i primi uomini? Non era ella questa la vostra principale funzione? Un Re non fa la funzione di Re, regolando le cose minute e particolari, che altri, che governano, regolar potrebbero sotto di lui. L'essenziale sua funzione si è, di far quello, che nun altro che lui può fare. E questa si è di sceglier bene quelli, ch'esercitano la sua autorità sotto di lui si è, di collocar ciascuno nel luogo, che se gli conviene, e di far tutto nello Stato, non da se, il che è impossibile, ma facendo far tutto da uomini, che egli sceglie, anima, dirige e raddrizza. Ecco la vera azione del Re. Avete voi abbandonato tutto il rimanente, che altri far possono sotto di voi, per applicarvi a questo essenziale dovere, il quale voi solo adempiar potete? Avete voi avuta la cura di gettare gli occhj sopra un certo numero di persone assennate e bene intenzionate, dalle quali poteste essere informato di tutti i soggetti di ogni professione che si

sollevano, e si distinguono? Le avete voi tutte separatamente interrogate per vedere, se le loro testimonianze sopra ciascun soggetto, erano uniformi? Avete voi ancora la pazienza di esaminare, per mezzo di questi diversi canali, i sentimenti, le inclinazioni, le abitudini, la condotta di ciascun uomo, che collocar potete? Avete voi veduti voi stesso questi uomini? Spedire de' minuti affari in un Gabinetto, dove si stà di continuo rinchiusi, è un rubare il suo più prezioso tempo allo Stato. Bisogna, che un Re vegga, parli, ascolti molte persone, impari dalla sua propria esperienza a studiare gli uomini, e che li conosca con un frequente commercio, e con un libero accesso.

Vi sono due maniere di conoscerli. L'una si è la conversazione. Se voi studiate bene gli uomini, senza tuttavia mostrar di studiarli, la conversazione vi sarà assai più utile e proficua, che non vi saranno molte fatiche, che si crederebbero più importanti. Vi osserverete la leggerezza, l'imprudenza, la vanità, l'artifizio degli uomini, le loro adulazioni, e le loro false massime. I Principi an-

no

no un infinito potere sopra di quelli, che gli avvicinano, e quelli, che gli avvicinano, anno un infinita debolezza avvicinandogli. La vista de' Principi risveglia tutte le passioni, e riapre tutte le piaghe del cuore. Se un Principe sa profittare di questo ascendente e predominio, conoscerà presto le debolezze di ciascun uomo. L'altra maniera di provare gli uomini, si è, di collocarli negl' impieghi subalterni per isperimentare, se saranno atti agl' impieghi superiori. Seguite gli uomini negl' impieghi, che loro affidate, non li perdete mai di vista, sappiate quello che fanno, e fate loro render conto di quello che voi imposto avete loro di fare. Ecco di che parlar loro quando li vedete: non vi mancheranno mai soggetti di ragionare: Voi scorgerete il loro naturale dai partiti ch' hanno preso da loro medesimi. E' alle volte bene ed opportuno occultar loro i vostri sentimenti per discoprire i loro. Chiedete il loro consiglio, e non ne prendete, se non quello, che vi piacerà.

Tal è la vera funzione di Re. L'avete voi adempiuta? Non avete voi trascurato di conoscere gli uomini per

pigrizia di spirito, per un' alterigia, che vi allontana dalla Società, per delle minute cose, che non sono che inezie e bagatelle in paragone dello studio degli uomini, infine per de' trattenimenti nel vostro Gabinetto, sotto pretesto di una seria ed importante applicazione? Non avete voi temuti, ed allontanati i sudditi forti e distinti dagli altri? Non avete voi temuto, che non vi veggano troppo davvicino, e non conoscano troppo tutte le vostre debolezze, se li avvicinaste alla vostra persona? Non avete voi temuto, che non vi adulassero, e che contraddicessero alle vostre ingiuste passioni, alle vostre cattive inclinazioni, a vostri bassi ed indecenti motivi? Non avete voi amato meglio servirvi di certi uomini interessati ed artifiziosi, che vi adulano, che s' infingono di non veder mai i vostri difetti, che applaudiscono a tutte le vostre fantasie, ovvero di certi uomini mediocri ed arrendevoli, che voi facilmente dominate, che sperate di abbagliare, che non anno mai il coraggio di resistervi, e che tanto più vi governano, quanto che non diffidate della loro autorità, e non temete che si mostrino e compa-

pa-

pariscano di un genio al vostro superiore? Non avete voi per questi tal-to corrotti motivi riempiuti i posti principali di uomini deboli, o depravati? e lasciato non avere da voi lontano tutto quello, che vi era di migliore per ajutarvi ne' grandi affari? Prendere l'altrui terre, le cariche, e il danaro non è un'ingiustizia paragonabile a quella, che vi ho qui spiegata.

Direzione XXXIII.

Non avete voi accostumati i vostri domestici e famigliari ad una spesa superiore alla loro condizione, e a delle ricompense, che aggravano lo Stato? I vostri camerieri, i vostri guardarobe ecc. non vivono essi da gran signori mentre i veri signori languiscono nella vostra anticamera senza verun benefizio; e molti altri delle più illustri e ragguardevoli famiglie, sono nel fondo delle Provincie, ridotti a celare e nasconder la loro miseria? Non avete voi autorizzato, sotto pretesto di ornare ed abbellire la vostra Corte, il lusso ne' vestiti, nelle supellettili, negli equippaggj, e nel-

le

le case di tutti questi uffiziali subalterni, che non anno nascita, nè solido e vero merito, e che si reputano superiori alle persone di qualità, perchè vi parlano familiarmente, ed ottengono facilmente delle grazie? Non temete voi troppo la loro importunità? Non avete voi temuto d'irritarli più che di mancare alla giustizia? Non vi siete voi di soverchio compiaciuto de' vani contrassegni di zelo, e di tenero attaccamento per la vostra persona, che si studiano di darvi a divedere per piacere, e per promuovere e per portare innanzi la loro fortuna? Non gli avete voi renduti infelici, lasciando concepir loro delle speranze sproporzionate allo stato loro, e al vostro affetto per essi? Non avete voi rovinate le loro famiglie, lasciandogli morire senza una solida ricompensa, che restasse a' loro figliuoli, dopo che gli avete lasciati vivere in un ridicolo fasto, che ha consumati i grandi benefizj, ch' anno da voi ricevuti durante la loro vita? Stato non è egli lo stesso degli altri cortigiani, ciascuno secondo il grado loro? Succiano, mentre vivono, l'intero Regno, in qualunque tempo sen muojano, lasciano

no i loro figliuoli rovinati. Voi date loro troppo, e fate loro ancora più spendere. Così quelli che rovinano lo stato, rovinano se stessi. Ne siete voi la cagione, radunando d'intorno a voi tanti uomini inutili, fastosi, dissipatori, e che si fanno appresso di voi un merito delle loro più folli ed insensate dissipazioni per chiedervi de' nuovi beni, da poter ancora dissipare.

Direzione XXXIV.

Non vi siete voi lasciato prevenire contro di alcuno senz'aver esaminati i fatti? E' questo un aprire la porta alla calunnia, e a' falsi rapporti o per lo meno prendere, ed adottare le prevenzioni delle persone, che vi avvicinano, e nelle quali confidate. Non è permesso di non dar orecchio, e di non prestare credenza che ad un certo numero di persone. Sono certamente uomini; e quand'anche fossero incorruttibili, non sono almeno infallibili. Per quanta fiducia vi abbiate ne' loro lumi, e nella loro virtù, siete obbligato ad esaminare, se non sieno ingannati da altri, e se non si ostinino. Ogni volta che vi abbandonerete

te ad un certo numero di persone, che sono insieme unite e legate da' medesimi interessi, o da medesimi sentimenti, vi esponete volontariamente ad essere ingannato, e a commettere delle ingiustizie. Non avete voi alle volte chiusi gli occhj a certe ragioni valide, e forti, o almeno non avete voi presi certi rigorosi partiti nel dubbio, per contentare quelli, che vi attorniano, e che voi temete di disgustare? Non avete voi preso il partito, sopra ad incerte relazioni, di allontanare dagl' impieghi delle persone, che anno talenti, e capacità, e un distinto merito? Si dice tra se: *non è possibile di venire in chiaro della verità di queste accuse; è cosa più sicura l'allontanare dall' impiego questo uomo*. Ma questa pretesa precauzione è la più pericolosa di tutte l' insidie. A questo modo nulla si esamina a fondo, e si dà a' relatori tutto quello, che pretendono. Si giudica il fondo senza esaminare, imperciocchè si esclude il merito, e si dà luogo al timore e alla diffidenza contro di tutte le persone, che i relatori render vogliono sospette. Chi dice un relatore, dice un uomo, che si of-

offre per fare questo mestiere, che s' insinua con quest' orribile mestiere, e che, per conseguenza, è manifestamente indegno di ogni credenza. Il credergli è un esporsi a trucidar l' innocente. Un Principe, che presta l' orecchio a' relatori di professione, non merita di conoscere nè la verità, nè la virtù; convien discacciare, e confondere queste pesti di Corte. Ma siccome fa d' uopo essere avvertito ed informato, così il Principe aver deve delle oneste e probe persone, che sieno da lui loro malgrado obbligate ad invigilare, ad osservare, e sapere quello, che avviene, e a segretamente avvertirnelo. Sceglier deve per questa funzione le persone, alle quali essa davvantaggio ripugna, e che anno in maggior avversione ed abborrimento il merito infame di riferire. Questi non lo avvertiranno, che de' fatti veri ed importanti, non gli diranno tutte le inezie, e le bagatelle, che deve ignorare, e sopra delle quali esser deve facile ed indulgente verso del Pubblico. Almeno non gli rappresenteranno le cose che come dubbiose; e toccherà a lui l' esaminarle, o sospendere il suo giudizio, se non possono

es-

essere diluchdate, e appieno conosciute.

Direzione XXXV.

Non avete voi sparsi troppi benefizj sopra i vostri ministri, sopra i vostri favoriti, e sopra le loro creature, mentre lasciato avete languire nel bisogno delle persone di merito, che servito anno lungo tempo, e che mancano di protezione? D'ordinario il gran difetto de' Principi si è di esser molli, deboli, e disapplicati. Non sono quasi mai determinati dal merito, nè da' veri difetti delle persone. Il fondo delle cose non è quello, che li muove: la loro decisione proviene ordinariamente dal non avere il coraggio di negar nulla a quelli, che abituati sono a vedere, e ad avere in essi credenza. Spesso li soffrono impazientemente, e non lasciano tuttavia di restare da loro soggiogati. Vedono i difetti di costoro, e si contentano di vederli. Si compiacciono, e gloriano di non essere da loro ingannati, e dopo ciecamente li seguono. Sacrificano loro il merito, l'innocenza, i distinti talenti, e i più lunghi e fedeli servigj.

vigj. Ascolteranno talvolta favorevolmente un uomo, che oserà parlar loro contra i suoi ministri o i suoi favoriti, e vedranno de' fatti chiaramente avverati. Allora strepiteranno, e faranno intendere a quelli, che osato anno parlare che saranno sostenuti contra il ministro, o contra il favorito. Ma ben presto il Principe si stanca di proteggere quello, che non è attaccato, ed appoggiato che a lui. Questa protezione gli costa troppo nel minuto delle cose, e per timore di vedere una faccia malcontenta nel ministro, l'onesto uomo, per mezzo del quale saputo si aveva la verità, sarà abbandonato alla sua indegnazione. Dopo questo meritate voi di essere avvertito? Potete voi sperare di esserlo? Qual è l'uomo saggio, che oserà addrizzarsi direttamente a voi, senza passare pel mezzo del Ministro, la cui gelosia è implacabile? Non meritate voi di non veder più che co' suoi occhj? Non siete voi dato in balìa delle sue più ingiuste passioni, delle sue più irragionevoli prevenzioni? Vi riserbate voi qualche rimedio contra un sì gran male?

Direzione XXXVI.

Non vi lasciate abbagliare da certi uomini vani, arditi, e che anno l'arte di farsi credere d'assai, mentre trascurate, e lasciate lungi da voi il merito semplice, modesto, timido, ed occulto. Un Principe mostra il cattivo suo gusto, quando discerner non sa, quanto questi spiriti arditi, e ch' anno l'arte d'ingannare, sieno superfiziali, e pieni di dispregevoli difetti. Un Principe saggio e perspicace non apprezza nè gli spiriti sventati, e leggeri, nè i grandi parlatori, nè quelli, che presontuosamente decidono, nè i critici sprezzatori, nè i beffeggiatori, che mettono tutto in ridicolo. Disprezza quelli, che trovano tutto facile, che lodano tutto quello, ch' egli vuole, che non consultano che i suoi occhj, o il tuono della sua voce, per indovinare il suo pensiero, e per approvarlo. Tien lungi dagl' impieghi delicati e gelosi quegli uomini, che non anno che dell'apparenza, e dell'esteriore senza fondo. Al contrario cerca, previene, invita, e trae a se le persone giudiziose, e sode che

non

non mostrano nessuna sollecitudine e premura, che diffidano di loro medesime, che temono gl' impieghi, che promettono poco, e procurano di far molto, che non parlano mai, e che pensano sempre, che parlano in un modo dubbioso, e che contraddicano con rispetto.

Tali suggetti si rimangono spesso oscuri ne' posti inferiori, mentre i primi sono occupati da uomini ignoranti, ed arditi, ch' anno fatto illusione ed inganno al Principe, e che a non altro servono, che a mostrare, quanto egli manchi di discernimento. Mentre trascurerete di cercare il merito occulto, e di reprimere le persone, che si mostrano premurose d' impieghi, e che sono sfornite di capacità, e di talenti, voi sarete responsabile dinanzi a Dio di tutti i falli, che saranno commessi da quelli, che opereranno sotto di voi. Il mestiere di accorto ed astuto cortigiano rovina tutto in uno Stato. Questo mestiere guasta tutti gli altri. Il Medico trascura la medecina, il Prelato mette in dimenticanza i doveri del suo ministero, il Generale di armata pensa assai più a corteggiare, che a difendere lo Stato:

l' Am-

l' Ambasciatore negozia e maneggia assai più i suoi proprj interessi alla Corte del suo padrone, che non negozia e maneggia per gl' interessi del suo padrone, alla Corte, dov' è inviato. L' arte di corteggiare guasta, e corrompe gli uomini di tutte le professioni, ed affoga il vero merito.

Umiliate ed abbassate adunque quegli uomini, di cui tutta la capacità non consiste che in piacere, in adulare, in abbagliare, e in insinuarsi nella grazia per far fortuna. Se lasciate di farlo, riempirete indegnamente i vostri posti, e il vero merito si rimarrà sempre indietro. Il vostro dovere si è di far dare addietro, e ritirarsi quelli che si avanzano troppo, e di far avanzare quelli, che restano addietro facendo il loro dovere.

Direzione XXXVII. ed ultima.

Non avete voi accumulati troppi impieghi sulla testa di un solo uomo, sia per contentare la sua ambizione, sia per risparmiare a voi stesso la briga di aver molte persone, alle quali dover parlare? Subito che un uomo è

l' uo-

l'uomo alla moda, se gli dà tutto, e vorrebbesi, ch'egli solo facesse tutte le cose. Non è che se lo ami; non è che si abbia à lui fede; imperocchè si diffida della probità di tutto il mondo; non è che si giudichi perfetto: imperciocchè si ha il diletto di spesso criticarlo; ma perchè si è pigro, e salvatico. Non si vuole avere a far conti con tanta gente. Per vederne meno e per non essere osservato dappresso da tante persone, si farà fare da un solo uomo quello, che quattro farebbero a grande stento. Il Pubblico ne soffre, le spedizioni degli affari languiscono; gl'inganni, le frodi, e le ingiustizie sono più frequenti e più irremediabili. L'uomo è oppresso, e gli rincrescerebbe assai di non esserlo. Non ha tempo nè di pensare, nè di esaminare, nè di fare de' piani, nè di studiare gli uomini, di cui si serve; è sempre trascinato da un giorno all'altro da un torrente di particolari e minute faccende da spedire.

Inoltre questa moltitudine d'impieghi sopra una sola testa, il più delle volte assai debole, esclude tutti i migliori suggetti, che istruir si potrebbero, e far delle cose grandi. Ogni

talento si rimane spento e soffocato. La pigrizia del Principe n'è la vera cagione. Le più piccole ragioni sono quelle, che decidono sopra i grandi affari. Quindi nascono inumerabili ingiustizie. *Pauca de te*, diceva S. Agostino al Conte Bonifazio, *sed multa propter te*. Forse farete poco male da voi stesso; ma se ne faranno infiniti per la vostra autorità messa in cattive mani.

Fine delle Direzioni.

SUPPLIMENTO
O AGGIUNTA
ALLE PRECEDENTI DIREZIONI
XXV. – XXX.
Riguardanti in particolare

Non solamente il legittimo diritto, ma ancora l' indispensabile necessità di formare delle alleanze tanto offensive che difensive contra una Potenza superiore, giustamente formidabile all' altre, e manifestamente tendente alla universale Monarchia.

GLi Stati vicini gli uni agli altri non solo sono obbligati a scambievolmente trattarsi secondo le regole della giustizia, e della lealtà: ma debbono ancora tanto per la loro particolare sicurezza, quanto pel comune interesse fare una specie di società e di generale Repubblica.

Si deve considerare, che alla lunga la Potenza più grande sempre prevale, e rovescia ed atterra le altre,

se le altre insieme non si uniscono per fare il contrappeso e il conguaglio. Non è permesso di sperare, tra gli uomini, che una Potenza superiore sen resti dentro ai limiti di un'esatta moderazione, e che non voglia nella sua forza se non quello, che otterner potrebbe nella maggiore sua debolezza. Quand'anche un Principe fosse tanto perfetto da fare un così maraviglioso uso della sua prosperità, questa maraviglia avrebbe fine col suo Regno. La naturale ambizione de' Sovrani, le adulazioni de' loro Consiglieri, e la prevenzione delle intere Nazioni non permettono di credere, che una Nazione, che soggiogar può le altre, se ne astenga pel corso d'interi secoli. Un Regno, nel quale risplendesse e spiccasse una così straordinaria giustizia, sarebbe l'ornamento dell'Istoria, e un prodigio, che più non si può rivedere.

Conviene adunque far conto su quello ch'è reale e giornaliero; ed è che ogni Nazione cerca di prevalere su tutte le altre, che la circondano. Ogni Nazione è adunque obbligata ad incessantemente vegliare per prevenire il soverchio ed eccessivo ingrandimen-

 to

to di ogni vicino per la propria sua sicurezza. Impedire al vicino di essere troppo potente non è fare un male: è un preservarsi dalla servitù, e preservarne gli suoi vicini. In somma, è un adoperarsi per la libertà, per la tranquillità, e per la pubblica salvezza. Imperciocchè l'ingrandimento di una Nazione oltre ad un certo confine, cangia il generale sistema di tutte le Nazioni, che anno con questa relazione. Per esempio, tutte l'eredità, o successioni, che entrate sono nella Casa di Borgogna, e poscia quelle, che innalzata anno la Casa d'Austria, anno cangiata la faccia di tutta l'Europa. Tutta l'Europa ha dovuto temere *la Monarchia universale* sotto Carlo quinto, spezialmente dopo che Francesco I. era stato sconfitto, e preso a Pavia. Egli è certo, che una Nazione, che non aveva direttamente nessuna contesa colla Spagna, non lasciava allora di aver diritto per la pubblica libertà, di prevenire questa intraprendente e rapida Potenza, che sembrava vicina ad ingojar tutto.

I particolari non anno diritto di opporsi così all'accrescimento delle ricchezze de' loro vicini: perchè suppor

si deve, che questo accrescimento d' altri esser non possa la loro rovina.

Vi sono delle Leggi scritte, e de' Magistrati per reprimere le ingiustizie, e le violenze tra le famiglie disuguali in beni, e in averi; ma per gli Stati, la cosa non è così. Il soverchio accrescimento di un solo esser può la rovina, e la servitù di tutti gli altri che sono suoi vicini; non vi sono nè leggi scritte, nè giudici stabiliti per servire d' argine e di riparo contra le invasioni del più potente. Si ha sempre diritto di supporre, che il più potente, a lungo andare, si prevalerà della sua forza, quando più non vi sarà un' altra forza a un dipresso uguale, che vaglia ad arrestarla. Quindi ogni Principe ha il diritto e l' obbligo di prevenire, nel suo vicino, questo accrescimento di potenza, che metterebbe il suo popolo, e tutti gli altri popoli vicini in un prossimo pericolo d' irreparabile servitù.

Per esempio, Filippo II, Re di Spagna, dopo aver conquistato il Portogallo, vuole impadronirsi dell' Inghilterra. So benissimo, che il suo diritto era mal fondato: imperciocchè non ne aveva alcuno, che per la Regina

gina Maria sua moglie, ch' era morta senza figliuoli. La Corona si apparteneva a Maria Stuarta e a suo figliuolo. Ma infine, supposto, che il diritto di Filippo II. stato fosse incontrastabile, tutta l' intera Europa avuto avrebbe diritto di opporsi al suo stabilimento in Inghilterra, imperciocchè questo Regno, tanto potente, aggiunto a' suoi Stati di Spagna, d' Italia, di Fiandra, dell' Indie Orientali ed Occidentali, lo metteva in grado d' impor la legge, spezialmente colle sue forze marittime, a tutte l' altre Potenze della Cristianità. Allora *summum jus summa injuria*. Un diritto particolare di successione o di donazione ceder doveva alla legge naturale della sicurezza di tante Nazioni. In somma, tutto quello, che distrugge e rovescia l' equilibrio, e che dà il colpo decisivo per la Monarchia universale, esser non può giusto, quand' anche fondato fosse sopra le leggi scritte in un paese particolare. La ragione di questo si è, che queste leggi scritte presso ad un popolo, prevaler non possono sopra la legge naturale della libertà e della sicurezza comune, impressa e scolpita sul cuore di tut-

tutti gli altri Popoli del Mondo. Quando una Potenza sale ad un grado tale, che tutte le altre vicine Potenze non possono più farle resistenza, tutte queste anno diritto di collegarsi insieme per impedire questo accrescimento, dopo del quale non vi sarebbe più tempo di difendere la comune libertà. Ma per fare legittimamente queste tali leghe, che tendono ad impedire un soverchio aggrandimento di uno Stato, conviene, che il caso sia vero ed urgente: conviene contentarsi di una lega difensiva, o almeno non farla offensiva, se non in quanto la giusta e necessaria difesa troverassi rinchiusa e compresa ne' disegni di un' aggressione. Ed anche allora conviene sempre ne' Trattati di leghe offensive mettere de' precisi limiti, per non distruggere mai una Potenza sotto pretesto di moderarla.

Quest' attenzione nel mantenere una spezie di uguaglianza e di equilibrio tra le vicine Nazioni, è quello che assicura il comune riposo. Per questo rispetto, tutte le Nazioni vicine, e insieme collegate col commercio, formano un gran corpo ed una spezie di Comunità. Per esempio, la Cristiani-

tà

tà forma una spezie di generale Repubblica, che ha i suoi interessi, i suoi timori, e le sue precauzioni da osservare. Tutti i membri, che compongono questo gran Corpo, sono obbligati gli uni verso degli altri pel comun bene, e sono ancora obbligati verso di loro medesimi per la sicurezza della Patria per impedire ogni progresso ed avanzamento di alcuno de' membri, il quale turberebbe e distruggerebbe l' equilibrio, e che si rivolgerebbe alla inevitabile rovina di tutti gli altri membri del medesimo corpo. Tutto quello, che altera o cangia questo sistema generale dell' Europa è troppo pericoloso e si trae dietro infiniti mali.

Tutte le vicine Nazioni sono talmente unite e legate dal loro interessi le une all' altre, e al grosso dell' Europa, che i più minimi particolari progressi alterar possono questo sistema generale che forma l' equilibrio, e che può solo far la pubblica sicurezza. Levate una pietra da una volta, tutto l' edifizio sen cade, perchè tutte le pietre si sostengono scambievolmente spignendosi.

L'umanità impone adunque un vicendevole potere di difesa della comune salvezza, tra le Nazioni, contra uno Stato vicino, che diventa troppo potente; siccome vi sono de' vicendevoli doveri tra i Concittadini per la libertà della Patria. Se il Cittadino deve molto alla sua Patria, della quale è membro, ciascuna Nazione deve, con maggior ragione, molto di più al riposo e alla salvezza della Repubblica universale, di cui pure è membro, e nella quale rinchiuse sono e comprese tutte le parti de' particolari.

Le Leghe difensive sono adunque giuste e necessarie, quando trattasi veramente di prevenire una troppo grande potenza, che invader potrebbe ogni cosa. Questa potenza superiore non ha adunque diritto di romper la pace con gli altri Stati inferiori, per cagione appunto della loro Lega difensiva: imperciocchè anno diritto ed obbligo di farla.

Per una Lega offensiva, essa dipende dalle circostanze. Bisogna, che sia fondata sopra infrazioni di pace, o sopra la detenzione di qualche altro paese degli alleati, o sopra la certez-

za

za di un qualche altro simile fondamento. Ed anche allora conviene sempre, siccome s'è già per me detto (a) limitare e ristrignere tali Trattati a condizioni, le quali impediscano, che una Nazione si serva della necessità di reprimere ed umiliarne un'altra, che aspira all'universale tirannia, per aspirarvi a vicenda ancor essa. L'abilità del pari, che la giustizia e la lealtà, facendo de' Trattati di alleanza, consiste nel fargli quanto mai si possa, precisi, scevri da tutti gli equivoci, ed esattamente ristretti al bene, che prossimamente ritrarne volete. Se non avete a ciò avvertenza, gl' impegni, che prendete, si rivolgeranno contro di voi, abbassando troppo i vostri nemici, ed innalzando troppo i vostri alleati. Vi converrà, o soffrire quello che vi distrugge, o mancare alla vostra parola; cose quasi del pari funeste.

Si continua a ragionare sopra questi principj, prendendo l' esempio par-

(a) Vedete qui sopra pag.

ticolare della Cristianità, ch'è per noi il più chiaro e manifesto.

Non vi sono che quattro sorte di sistemi. Il primo si è di essere assolutamente superiore a tutte le altre Potenze, anche insieme unite e collegate: è questo lo Stato de' Romani, e quello di Carlomagno. Il secondo si è di essere nella Cristianità la Potenza superiore alle altre, che fanno nondimeno a un dipresso il contrappeso riunendosi. Il terzo si è di essere una Potenza inferiore ad un'altra; ma che sostiene la sua unione con tutti i suoi vicini, contro di questa Potenza predominante. Finalmente il quarto si è quello di una Potenza a un dipresso uguale ad un'altra, che tiene tutto in pace con questa spezie di equilibrio, che essa conserva senz' ambizione e con lealtà e buona fede.

Lo stato de' Romani e di Carlomagno non è uno Stato, che vi sia permesso di desiderare. I. Perchè per arrivarvi, conviene commettere ogni sorte d'ingiustizie e di violenze; conviene prender quello, che non è vostro, e prenderlo con guerre abbominevoli in tutta la loro estensione ed ampiez-

za. II. Questo disegno è sommamente pericoloso: gli Stati periscono spesso per queste folli ed insensate ambizioni. III. Quegl'immensi imperj, che fatto anno tanti mali, formandosi, ne fanno subito degli altri più ancora spaventevoli, cadendo a terra. La prima minorità, o il primo Regno debole, scuote ed agita troppo le masse grandi, e separa de' popoli non bene ancora accostumati nè al giogo, nè all' unione naturale. Allora quali dissensioni, quali confusioni, quali irremediabili anarchie! Non si ha che a tornarsi a memoria i mali, che fatto anno in Occidente la così pronta caduta dell' Impero di Carlomagno, e in Oriente il rovesciamento di quello di Alessandro, i cui Capitani fecero ancora maggiori mali per dividere le sue spoglie, che fatto non ne aveva egli stesso devastando e mettendo a sacco l' Asia. Ecco adunque il sistema il più abbagliante, il più lusinghiero, e il più funesto per que' medesimi, che vengono a capo di recarlo ad esecuzione ed effetto.

Il secondo sistema è una Potenza superiore a tutte le altre, che formano a un dipresso contro di essa l'equi-

librio. Questa Potenza superiore ha il vantaggio contra le altre di essere tutta unita, tutta semplice, assoluta ne' suoi ordini, e tutta certa nelle sue misure. Ma alla lunga, se non lascia di riunire contro di se le altre, eccitando la gelosia, è d'uopo che soccomba. Si rifinisce e consuma, è esposta a molti interni ed improvvisi accidenti, ovvero gli attachi esterni rovesciarla possono a un tratto. Di più, si logora per niente, e fa de' rovinosi sforzi per una superiorità, che nulla de dà di effettivo, e che l'espone ad ogni maniera di disonori e di pericoli. Di tutti gli Stati, è questo certamente il peggiore, tanto più, che non può mai giugnere nella sua più grande e sorprendente prosperità, che a passare nel primo sistema, che riconosciuto già abbiamo ingiusto e pernizioso.

Il terzo sistema è di una Potenza inferiore ad un'altra, ma in maniera, che l'inferiore unita al rimanente dell'Europa fa l'equilibrio contro la superiore e la sicurezza di tutti gli altri Stati minori. Questo sistema ha i suoi incomodi e i suoi inconvenienti; ma arrischia ed avventura meno che i precedenti; perchè stà sulla difen-

fensiva; perchè si consuma, e rifinisce meno; perchè ha degli alleati, e perchè in questo Stato d'inferiorità non si ha d'ordinario l'accecamento, e la insensata presunzione che minaccia di rovina quelli che prevalgono. Vedesi quasi sempre, che con un poco di tempo quelli, che erano prevaluti, si logorano e cominciano a decadere. Purchè questo Stato inferiore sia saggio, moderato, fermo e costante nelle sue alleanze, e cauto in modo da non dar loro alcun'ombra, e sospetto da non far nulla che col loro parere pel comune interesse, occupa e ritiene questa potenza superiore fino a tanto che abbassi e decada.

Il quarto sistema è quello di una Potenza a un dipresso uguale ad un'altra, colla quale fa l'equilibrio per la pubblica sicurezza. Essere in questo Stato, e non voler uscirne per ambizione è lo stato il più saggio e il più felice. Voi siete l'arbitro comune, tutti i vostri vicini sono vostri amici; o perlomeno quelli, che non lo sono, si rendono con questo sospetti a tutti gli altri. Voi non fate nulla, che fatto non sembri per i vostri vicini, non meno che per i vostri

Po-

Popoli. Voi vi fortificate ogni giorno più, e se giugnete, come ciò è quasi infallibile alla lunga con un saggio Governo, ad avere maggiori forze interne, e maggiori alleanze al di fuori, che non ne ha la Potenza gelosa della vostra, allora bisogna sempre più saldamente stabilirsi in quella saggia moderazione, che vi limita e ristrigne a mantener l'equilibrio, e la comune sicurezza. Convien sempre risovvenirsi de' mali, che costano al di dentro del proprio Stato le grandi conquiste, del rischio che v'è nell' intraprenderle, che sono inutili ed infruttuose; e finalmente della vanità, dell' inutilità e della poca durata de' grand' Imperj e delle rovine, che cagionano cadendo.

Ma siccome non è permesso di sperare, che una potenza superiore a tutte le altre, se ne stia lungo tempo senz' abusare di questa superiorità, così un Principe veramente saggio e giusto desiderar non deve mai di lasciare a' suoi successori, che secondo tutte le apparenze, saranno men di lui moderati, questa continua e gagliarda tentazione di una troppo dichiarata superiorità. Pel bene medesimo

 ma

mo de' suoi successori, e de' suoi popoli, deve ristrignersi ad una spezie di uguaglianza. Egli è vero, che vi sono due sorta di superiorità. L' una esterna, che consiste in estensione ed ampiezza di terre, in piazze fortificate, in passi per entrare nelle terre de' suoi vicini ec. Questa non fa che cagionar tentazioni funeste, del pari a se stesso, che a' suoi vicini, ed eccitar l' odio, la gelosia, e le leghe. L' altra è interna e solida. Consiste in un popolo più numeroso, meglio disciplinato, più applicato alla cultura delle terre, e all' arti necessarie. Questa superiorità è ordinariamente facile ad acquistarsi, sicura, esente dall' invidia, e dalle Leghe e più ancora atta, che le conquiste, e le fortezze a rendere un popolo invincibile. Non si può adunque ricercar di soverchio questa seconda superiorità, nè sfuggir di soverchio la prima, che non ha che un falso splendore.

Finito di trascrivere all' Aja il di 30. Maggio 1720. da una Copia fatta sopra una, che usciva dalla Casa di Beauvilliers.

AL-

ALTRO SUPPLIMENTO

Contenente diverse massime di sana politica, e di saggia amministrazione, tratte, tanto da altri scritti del Sig. di Cambrai, che dalle sue semplici conversazioni.

TUtte le Nazioni della terra non sono che le differenti famiglie di una medesima Repubblica, delle quali Iddio è il comun Padre. La legge naturale ed universale, secondo la quale egli vuole che ciascuna famiglia sia governata si è di preferire il pubblico bene al particolare interesse.

Se gli uomini esattamente seguissero questa Legge naturale, ciascuno farebbe per amicizia quello, che non fa al presente che per timore, o per interesse. Ma le passioni sventuratamente ci acciecano, ci corrompono e c'impediscono di conoscere e di amare questa grande e saggia Legge. Fu d'uopo spiegarla, e farla eseguire dalle Leggi civili; e per conseguenza stabilire un'autorità superiore, che inappellabilmente giudicasse, e alla quale tutti gli uomini ricorrer potessero

co-

come alla fonte della politica unità, e dell'ordine. Altrimenti vi sarebbero altrettanti Governi arbitrarj quante vi sono teste.

L'amore del popolo, il pubblico bene, l'interesse generale della Società, è adunque la Legge immutabile ed universale de' Sovrani. Questa Legge è anteriore ad ogni contratto. E' fondata sull'istessa natura. E' la fonte e la regola sicura di tutte le altre Leggi. Quegli, che governa, esser deve il primo ad obbedire, e ad obbedire più che ogn'altro a questa Legge primitiva. Egli può tutto sopra i popoli; ma questa Legge deve poter tutto sopra di lui. Il Padre comune della gran famiglia non gli ha affidati i suoi figliuoli, che per renderli felici. Vuole, che un solo uomo serva colla sua saviezza alla felicità di tanti uomini, e non che tanti uomini servano colla loro miseria a mantenere e fomentare l'orgoglio di un solo uomo. Iddio non lo ha fatto Re per lui medesimo. Non lo è che per essere l'uomo de' popoli: e non è degno della regia dignità se non in quanto dimentica realmente se stesso pel pubblico bene.

Il tirannico despotismo de' Sovrani è un

è un attentato sopra i diritti dell' umana fraternità. E' un rovesciare la grande e saggia Legge della Natura, di cui esser non debbono che i conservatori. Il despotismo della moltitudine è una folle e cieca Potenza, che impazzisce contro di se medesima. Un popolo guastato da un'eccessiva e smodata libertà è il più insopportabile di tutti i Tiranni. La saviezza di ogni Governo, qualunque esso si sia, consiste nel ritrovare il giusto mezzo tra questi due orribili estremi, in una libertà moderata dalla sola autorità delle Leggi. Ma gli uomini ciechi e nemici di loro medesimi non sanno starsene contenti in questo giusto mezzo. Tristo e misero stato dell' umana natura! I Sovrani, gelosi della loro autorità vogliono sempre stenderla e dilatarla. I popoli appassionati per la loro libertà, vogliono sempre accrescerla ed aumentarla. E' meglio tuttavia soffrire, per l' amore dell' ordine, i mali inevitabili in tutti gli Stati, anche meglio regolati, che scuotere il giogo di ogni autorità, abbandonandosi a' furori della moltitudine, che opera senza regola e senza leggi. Una volta adunque che la sovrana auto-

torità sia stabilita e fissata dalle Leggi fondamentali, in un solo, in pochi o in molti, conviene sopportarne gli abusi, se non si può recarvi rimedio per vie compatibili coll'ordine.

Tutte queste sorta di Governi sono necessariamente imperfette, poichè affidar non si può la suprema autorità, che ad uomini; e tutte le sorte di Governi sono buone, quando quelli, che governano seguono la gran Legge del pubblico bene. Nella Teoria, certe forme sembrano migliori che le altre; ma nella pratica la debolezza, o la corruttela degli uomini, soggetti alle medesime passioni, espongono tutti gli Stati ad inconvenienti a un dipresso uguali. Due, o tre uomini traggono dove loro più piace il Monarca o il Senato.

Non ritroverassi pertanto la felicità dell'umana società, cangiando, e rovesciando le forme di già stabilite: ma insinuando e persuadendo a' Sovrani, che la sicurezza del loro Impero dipende dalla felicità de' loro sudditi; e a' Popoli, che la loro solida e vera felicità richiede della subordinazione. La libertà senza ordine è un libertinaggio, che trae seco il despo-

ti-

tismo. L'ordine, senza la libertà, è una schiavitù, che si perde nell'anarchia.

Da una parte insegnar si deve a' Principi, che il potere senza limiti è una frenesia, che rovina la loro propria autorità. Quando i Sovrani si avvezzano a non conoscere altre Leggi, che le loro assolute volontà, distruggono il fondamento della loro Potenza. Verrà un' improvvisa e violenta rivoluzione, la quale ben lungi dal moderare la loro eccessiva autorità, irreparabilmente l'abbatterà.

Da un' altra parte insegnar si deve a' popoli, che essendo i Sovrani esposti agli odj, alle gelosie, agli errori involontarj, che anno dell' orribili ma improvvise conseguenze, bisogna compiagnere i Re, e scusarli. Gli uomini, sono a dir vero infelici e sventurati per dover essere governati da un Re, che non è che un uomo, simile a' loro; imperciocchè ci vorrebbero degli Dei per raddrizzare gli uomini. I Re non sono meno sfortunati, non essendo che uomini, vale a dire, deboli ed imperfetti, per aver a governare questa innumerabile moltitudine di uomini corrotti ed igannatori.

Con

Con queste massime, che ugualmente si convengono a tutti gli Stati, e conservando così la subordinazione de' gradi, conciliar si può la libertà del popolo coll'obbedienza dovuta a' Sovrani, e rendere gli uomini ad un tempo buoni cittadini, e fedeli sudditi sommessi senza essere sfrenati.

„ Figliuolo di S. Luigi, diceva il
„ saggio e pio Prelato in una delle
„ sue Lettere all'illustre suo allievo,
„ imitate vostro Padre. Siate, come
„ lui, dolce, umano, accessibile, af-
„ fabile, compassionevole e liberale.
„ La vostra grandezza non v'impedi-
„ sca mai di discendere con bontà fi-
„ no a' più piccoli, per mettervi in
„ luogo loro; e questa bontà non in-
„ fievolisca nè scemi mai, nè la vo-
„ stra autorità, nè il rispetto, che vi
„ è dovuto. Studiate continuamente
„ gli uomini, ed imparate a servirve-
„ ne senza legarvi a loro. Andate a
„ cercare il merito fino all'estremità
„ del Mondo: ordinariamente egli è
„ modesto, e se ne stà occulto e re-
„ moto. La virtù non penetra la
„ folla, non è nè avida, nè sollecita
„ e premurosa: si lascia dimenticare.
„ Non vi lasciate assediare da spiriti
„ adu-

„ adulatori e lusinghieri. Fate cono-
„ scere, che non amate nè le lodi,
„ nè le bassezze. Non date a divede-
„ re fiducia, che a quelli che anno
„ il coraggio di contraddirvi con ri-
„ spetto, e che amano più la vostra
„ riputazione che il vostro favore.

„ Egli è tempo, che mostriate al
„ mondo una maturità e un vigore
„ di spirito proporzionati al presente
„ bisogno. S. Luigi, all' età vostra
„ era già le delizie de' buoni, e il ter-
„ rore de' malvagj. Lasciate adunque
„ tutti i passatempi della passata età.
„ Fate vedere, che pensate; e che
„ pensate quello, che pensar deve e
„ sentire un Principe. Bisogna, che i
„ buoni vi amino, e che i malvagj
„ vi temano, e che tutti vi stimino.
„ Non indugiate a correggervi per
„ adoprarvi utilmente in correggere
„ gli altri.

„ La pietà nulla ha nè di debole,
„ nè di tristo, nè di sforzato; essa
„ allarga e dilata il cuore; è sempli-
„ ce ed amabile; e si fa tutto a tut-
„ ti per guadagnarli tutti. Il Regno
„ di Dio non consiste in una scrupo-
„ losa osservanza delle piccole e mi-
„ nute formalità; ma consiste per

„ ognu-

„ ognuno nelle virtù proprie dello sta-
„ to suo. Un gran Principe servir
„ non deve Dio nell' istessa maniera
„ che un solitario, o come un sem-
„ plice uomo privato.

„ S. Luigi si è santificato da gran
„ Re. Era coraggioso ed intrepido al-
„ la guerra, decisivo ne' suoi consigli,
„ superiore agli altri per la nobiltà
„ de' suoi sentimenti, senz' alterigia,
„ senza presunzione e senza durezza.
„ Seguiva in tutto i veri interessi del-
„ la sua Nazione, di cui non era me-
„ no il padre che il Re. Vedeva tut-
„ to co' proprj suoi occhj, nei prin-
„ cipali e più importanti affari. Era
„ applicato, antiveduto, moderato,
„ retto e fermo ne' negoziati, e ne'
„ maneggj; di maniera che gli stra-
„ nieri non si fidavano meno di lui,
„ che de' proprj loro sudditi. Niun
„ Principe fu mai tanto avveduto e
„ saggio per regolare i popoli, e per
„ rendergli ad un tempo buoni e fe-
„ lici. Amava con fiducia e con te-
„ nerezza tutti quelli, che amar do-
„ veva, ma era fermo per correggere
„ quelli, che maggiormente amava.
„ Era nobile e magnifico, secondo i
„ costumi del tempo suo, ma senza

„ lusso. La sua spesa, ch'era gran-
„ de, facevasi con tanto ordine, che
„ non gl'impediva di disimpegnare, e
„ riscuotere il suo patrimonio.
„ Siate erede delle sue virtù innan-
„ zi di esserlo della sua Corona: in-
„ vocatelo con fiducia ne' vostri biso-
„ gni. Sovvengavi, che il suo sangue
„ scorre nelle vostre vene, e che quel-
„ lo spirito, che lo ha santificato,
„ esser deve la vita del vostro cuore.
„ Egli vi guarda dall'alto del Cielo
„ dove prega per voi, e dove vuole
„ che regniate un giorno in Dio con
„ esso lui. Unite pertanto il vostro
„ cuore al suo. *Conserva fili mi,*
„ *praecepta patris tui.*

Affezionato altrettanto alla felicità del genere umano in generale, che a quella della sua propria Nazione in particolare; e nemico altrettanto della violenza e della persecuzione, che sincero amico della giustizia e dell'equità, ecco i saggi e giudiziosi consigli, che il vostro illustre Prelato diede al Cavaliere di S. Giorgio quando fui a visitarlo a Cambrai nel 1709.
„ Soprattutto non costrignete mai
„ i vostri sudditi a cangiare la loro
„ Religione. Nessuna umana Potenza

„ espugnar può l'impenetrabile trince-
„ ramento della libertà del cuore u-
„ mano. La forza non può mai per-
„ suadere gli uomini: non fa che de-
„ gl' ipocriti. Quando i Re s'inframi-
„ mettono nella Religione, invece di
„ proteggerla, la mettono in servitù.
„ Accordate a tutti la civile tolleran-
„ za, non approvando tutto come in-
„ differente; ma tollerando con pa-
„ zienza tutto quello, che tollera Id-
„ dio, e procurando di ricondurre gli
„ uomini con una dolce persuasione. "
„ Considerate attentamente, quali
„ sieno i vantaggi, che ritrovar potete
„ dalla forma del Governo del vostro
„ paese, e da' riguardi che aver do-
„ vete pel vostro Senato. Questo Tri-
„ bunale nulla può senza di voi. Non
„ siete voi abbastanza potente? Voi
„ non potete nulla senza di lui. Non
„ siete voi felice di aver la libertà
„ di far tutto il bene, che vorreste
„ e di aver le mani legate, quendo
„ far vorreste del male? Ogni saggio
„ Principe desiderar deve di non esse-
„ re che l'esecutore delle Leggi, e di
„ avere un Supremo Consiglio, che
„ moderi la sua autorità. L'autorità
„ paterna è il primo modello de' Go-
 „ ver-

„ verni. Ogni buon padre operar de-
„ ve d'accordo co' suoi figliuoli i più
„ saggi e i più sperimentati.“

Il *Telemaco*, dove l'utile si ritrova tanto industriosamente e saggiamente inserito tra il *Dilettevole*, è ripieno di somiglianti consigli, che sarebbe sommamente desiderabile per la felicità del genere umano, che i Sovrani di tutti gli Stati volessero ascoltare e seguire; ma che sarebbe affatto superfluo il trascriver quì, atteso che questa eccellente Opera si ritrova dapertutto, ed è tra le mani di tutto il mondo.

Il fine del Tomo XV.

TAVOLA DE' CAPITOLI DEL TOMO XV.

PARTE PRIMA

CAPO I.

INTRODUZIONE

CAPO II.

Prima Verità.

CAPO III.

Seconda Verità.

CAPO IV.

Terza Verità.

CAPO V.

Quarta Verità.

CA-

CA-

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV.

CAPO V.

TAVOLA
DELLE DIREZIONI
PER
LA COSCIENZA DI UN RE

Che aggiunte si sono al fine di questo ultimo Volume.

Il Fine dell' Indice.

Fogli N. 22 importano L: 3. 17.

83460